



DIZIONARIO

GEOGRAFICO-STORICO

DELLA

Divina Commedia

A CURA

DI

AGOSTINO BARTOLINI



ROMA

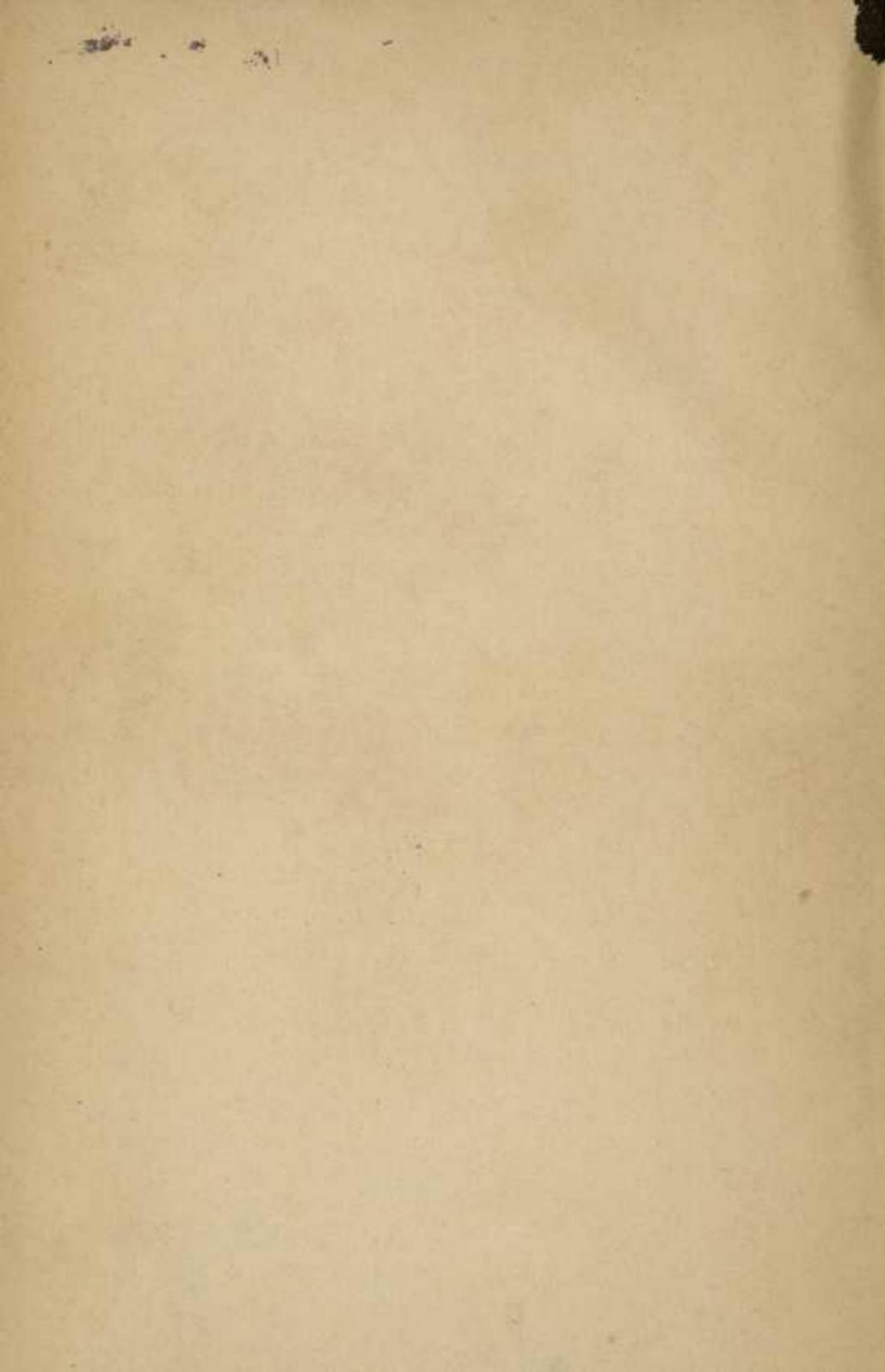
DESCLEE, LEFEBVRE E C. EDITORI

PIAZZA GRAZIOLI - PALAZZO DORIA

1901







Mirólio Ribeiro - 1992

DIZIONARIO

GEOGRAFICO-STORICO

DELLA

DIVINA COMMEDIA

A CURA

DI

AGOSTINO BARTOLINI

Fondo bibliográfico
Dionisio Ridruejo
Biblioteca Pública de Soria

1692

ROMA

DESCLÉE, LEFEBVRE E C. EDITORI

Via S. Chiara, 20-21

1904

Manuscript Library - 1882

DIZIONARIO

GEOGRAFICO STORICO

DIVINA COMMEDIA

PROPRIETÀ LETTERARIA

AGOSTINO BARTOLINI

Fondo bibliografico
Gionisio Ribruefo
Biblioteca Pública de São

1682

ROMA

LIBRERIA LETTERARIA E EDITORIALE

Tournai - Tip. della Soc. di S. Giov. Evangelista.

A SUA SANTITÀ

PIO X

DEGNO DELL' ENCOMIO DI DANTE

COME L'ALTRO PONTEFICE

NATO TRA FELTRO E FELTRO

QUESTE PAGINE

CONSACRA

AGOSTINO BARTOLINI

PREFAZIONE

DANTE ha viaggiato pel mondo intero con la sua fantasia portentosa e ha tratto colori vivi dalla geografia e dalla storia, intendiamo de' tempi suoi, o dei precedenti pel suo immortale lavoro. L'evidenza della descrizione dei paesaggi, ha indotto molti, tra i quali il Troya, il Balbo, il Fraticelli, ad asserire che Dante fosse stato in un luogo o in un altro.

In un breve prologo del nostro lavoro ci tornerebbe difficile raccogliere i cenni delle diverse regioni, cui Dante allude con i suoi ricordi geografici o storici, e notando che la maggior parte delle descrizioni, delle similitudini trattano dell'Italia, ov'egli nacque, pellegrinò, morì nell'ansie dell'esilio, alle cui vicende prese parte con animo appassionato, ci limitiamo di proporre al nostro lavoro un breve cenno della storia d'Italia, fino ai tempi di Dante. Come si sia conosciuta la storia d'Italia nel medio evo, già si è fatto un gran passo per l'intelligenza del poema. La cogni-

zione poi di luoghi o di fatti che non appartengono al nostro paese, hanno per Dante un rapporto ad esso. Onde può dirsi che le cognizioni geografiche o storiche, manifestate dal Poeta nella sua Commedia, rapporto ad elemento non nostro, possono immaginarsi come un complemento della geografia storica d'Italia, come un complemento del grande quadro del nostro paese, colorito nelle pagine dell'immortale Poema. Di più è da considerarsi che Dante ha richiamato la geografia e la storia di altri luoghi, non solamente con quel discernimento che si poteva avere da uno nativo d'Italia e poco conoscitore di fatto di paesi lontani, per quanto il consentissero le cognizioni geografiche storiche del tempo; ma anche perchè ha dato a questo elemento plastico del suo lavoro tutta l'impronta del suo genio e della sua indole, secondo le impressioni della sua educazione e della sua coltura territoriale.

L'Italia da prima fu detta Saturnia, per la sua origine mitica. Saturno, cacciato da Creta, dal figlio Giove, trovava ospitalità presso Giano nella nostra Penisola. Quindi i vari suoi nomi: Enotria da Enotriò, guidatore delle colonie arcaiche; Esperia, perchè posta all'occidente; ed Italia, da Italo suo antico re. L'Italia fu da prima occupata dai Tirreni che diedero nome al mare che la fiancheggia.

L'invadevano poi gl'Iberi, i Celti, i Pe-

lasgi, gli Elleni, i Troiani, gli Olsci, i Latini, i Sanniti, i Marsi ed altri popoli. Ma nessuno prima dei Romani la dominò con maggiore potenza degli Etruschi che restaurarono l'antica gloria tirrena.

Bello è il suo collocamento. Giace in mezzo alla zona temperata settentrionale, rimanendo quasi ad egual distanza dal Polo e dall'Equatore. Ha superficie di 370 000 chilometri quadrati, e quindi è la ventesimasettima parte di Europa. Si tiene che il contorno della Penisola sia di oltre 4500 chilometri, divisi così: 1200 per le linee terrestri, 3325 per la marittima. La maggiore linea che possa misurarla da un punto all'altro, senza toccar mare, è di dieci gradi e mezzo di longitudine dal Monte Bianco, nelle Alpi Pennine al Capo Pizzuto nella Calabria. Dal Capo Pizzuto al Capo Spartivento vi corrono altri 185 chilometri, onde la lunghezza maggiore è di 1345 chilometri ⁽¹⁾.

Accenniamo altre varie immigrazioni di popoli nell'Italia.

Da queste immigrazioni dipende l'origine e lo sviluppo storico di essa. Gli Etruschi erano seguiti dai Liguri, dai Veneti. Gli Umbri, gli Italo-Olsci e i popoli della *Magna Grecia* occupavano la parte più presso il Mezzodi.

(1) LORIA, *L'Italia nella Divina Commedia*.

Le altre principali invasioni non fanno che cementare le glorie italiane. I Galli, i Boi, i Senoni che assediano Chiusi, i cui cittadini invocano l'aiuto di Roma, destano nuove energie e nuovi avvenimenti.

Roma emerge grave di ferro e di trofei. Quindi la guerra con Pirro, e poi le guerre Puniche, e le gare con Annibale, assopite negli ozi di Capua, e la distruzione di Cartagine, e i contrasti con Giugurta, e le pugne Cimbbrica ed Italica, capitanate da Mario, e infine la grandezza di Cesare, sotto il cui dominio i confini dell'Impero si congiungono da Occidente coll'Oceano Atlantico, a Settentrione col Reno e col Danubio; coll'Eufrate ad Oriente, e col deserto della Libia a Mezzogiorno.

Romolo Augustolo è l'ultima larva della serie imperiale. Odoacre schiaccia il colosso di Cesare; ma ecco il regno Gotico che tormenta l'Italia per sessant'anni e termina con Teia. Principia l'esarcato con Belisario e Narsete. Ecco la grande figura di Giustiniano che ricompone il Diritto, e nella tregua dei combattimenti dà opera alla serena proclamazione del giusto. Alboino, re dei Longobardi, s'insignorisce delle pianure, alle quali dà nome il suo regno e ne costituisce capitale Pavia.

Muore Alboino, succede ad esso Clefi, nominato dai duci longobardi, ma Clefi viene

ucciso da un suo servo. Quindi l'Italia è divisa dai magnati in trenta Principati, soggetti al Re, onde l'origine del feudalismo.

La prepotenza dei Longobardi desta il papa Adriano ad invocare l'aiuto di Carlo Magno che frena le esuberanti pretese di Desiderio ⁽¹⁾ e spegne la dominazione Longobarda, che durava da oltre due secoli, e istituisce l'Impero d'Occidente. Ma la dinastia di Carlo Magno non durò oltre un secolo, declinando con un principe inetto, cioè Carlo il Grosso.

In questo tempo Berengario, duca del Friuli, si fa eleggere re d'Italia, ma con infausta sorte, perchè viene disfatto dal Re di Borgogna, e ritiratosi a Verona, vi cade ucciso. Quindi nuove gare di principi, e inattese successioni di monarchie. Dopo Ugo, conte di Provenza, regna Berengario II, cui Ottone I toglie il governo e che viene avvelenato poi da Ottone III nel 1002. Arduino, marchese d'Ivrea, tolta occasione della vacanza dell'Impero, si fa proclamare re d'Italia. Arrigo di Germania gli si oppone, lo vince e va a Roma per prendere la corona imperiale. Ad Arrigo succede Corrado il Salico, sotto il quale i Comuni italiani incominciarono a reggersi da sè, divenuta la sudditanza all'Impero non altro che un semplice omaggio. Sotto Cor-

(1) *Par. VI.*

rado l'Italia era divisa così: Olrico Manfredi, marchese di Susa, possedeva gran parte del Piemonte; gli Arcivescovi erano signori di Milano; i Marchesi d'Este avevano il dominio di Modena e di Reggio; i Duchi di Carinzia la Marca di Verona; i Marchesi di Toscana la Toscana; la Romagna veniva governata da vari Baroni; Salerno, Capua, Benevento componevano diversi Principati; i Saraceni signoreggiavano il Gargano, le Puglie; le Calabrie erano soggette agl'Imperatori di Costantinopoli; Venezia, Amalfi, Genova, Pisa s'imponavano ai mari ed al commercio, ed a Pisa ed a Genova obbedivano la Sardegna e la Corsica, mentre la Sicilia era schiava dei Saraceni.

Roma era dei Pontefici.

Gli Arrighi III, IV e V succedevano al Salico, e sorgeva l'infesta questione delle investiture, che termina col trionfo del Papato, per opera di Gregorio VII, ma 37 anni dopo la sua morte. Poi vengono i tempi di Federico Barbarossa, distruttore di Milano. Poi la lega Lombarda, il grande giuramento di Pontida e la gloriosa battaglia di Legnano, e poi la pace di Costanza nel 1183. Quindi le conquiste di Federico II; quindi le guerre dei Piacentini e Parmigiani, onde si divise tutta la Lombardia; poi i tenaci conflitti degli Svevi contro Roma, Manfredi è vinto da Carlo d'Angiò nel 1266;

poi il cruento dramma dei Vespri Siciliani nel 1282.

L'Italia, al fine del secolo XIII, nel tempo più vicino a Dante, si componeva così: il Regno di Napoli obbediva a Carlo d'Angiò; i Pontefici dominavano anche gran parte della Romagna. I Polenta erano signori di Ravenna, gli Ordellaffi di Forlì, i Montefeltro di Urbino. Nella Toscana turbata e divisa, primeggiavano i Fiorentini. Le fazioni dei Bianchi e dei Neri, s'erano diffuse e rimescolate in questo paese, dopo gli avvenimenti del Regno di Napoli, onde Dante diceva, a proposito della Toscana :

Ed ora in te non stanno senza guerra
li vivi tuoi (1).

Le terre di Venezia erano signoreggiate dai Comneni, dai Carraresi e dagli Scaligeri; quelle della Lunigiana dai Malaspina. Venezia, al pari di Genova, stendeva l'impero sui mari. Le città della Lombardia, che s'erano rette a comune per molto tempo, piegavano alle signorie, e in ciascuna di esse, due o tre famiglie si gareggiavano il potere, con ferocissimo accanimento. I Geremei a Bologna dominavano, dopo la cacciata dei Lambertazzi; gli Estensi riuscivano a carpire il comando di Modena e di Ferrara; i Correggio quello di Parma, i Bonaccolsi quello di Mantova. Il

(1) *Purg.* VI, 82.

Piemonte era contrastato dalle pretese dei Conti di Moriana, dei Marchesi di Saluzzo e di Monferrato. Ecco l'Italia al tempo di Dante. Senza avere innanzi questo quadro generale, non si può fare giusto apprezzamento di ciò che dice il grande Poeta intorno all'Italia nella sua Commedia.

A

Abido. Città sulla spiaggia asiatica dell'Ellesponto, patria di Leandro che si annegò traversando a nuoto lo stretto per recarsi a Sesto, ove dimorava la sua amante Ero.

Serse, figlio di Dario re di Persia, cui successe nel regno l'anno 485 avanti Cristo, costruì tra Abido e Sesto il ponte di barche per passare in Europa (1).

Dante parla di Abido quando accenna al passaggio dell'Ellesponto fatto da Leandro, per notare con iperbolico ardore, la distanza che passava fra lui e Matelda, la quale, benchè fosse di tre soli passi, a lui sembrava vasta come l'Ellesponto:

Tre passi ci faceva il fiume lontani;
ma Ellesponto, là 've passò Serse,
ancora freno a tutti orgogli umani,
più odio da Leandro non sofferse,
per mareggiare intra Sesto ed Abido,
che quel da me, perchè allor non s'aperse (2).

Acheronte, Acheron. Fiume del lutto che gli antichi immaginarono: fiume infernale (3). E' il più grande fiume dell'Inferno dantesco che cinge tutto il primo cerchio, e scende fino al centro. E' nominato da Dante come fiume nella cui riva Virgilio gli darà ragione delle pene degli ignavi:

Ed egli a me: « le cose ti sien conte
quando noi fermerem li nostri passi
sulla triata riviera d'Acheronte » (4).

(1) ERODOT. VII, 34, 43;
TUCCID. VIII, 61; DIOD. SIC.
XI, 2, 3, 5; CUTES. par. 23;
Purg. XXVIII, 74; De Mon. II, 9.

(2) Purg. XXVIII, 70.
(3) VIRG. *En.* VI, 295; VII,
312; *Om. Odiss.* X, 513.
(4) *Inf.* III, 76.

Dante fa chiamare da Catone Acheronte col nome di « mal fiume », dicendo di Marzia:

Or che di là dal mal fiume dimora,
più mover non mi può per quella legge
che fatta fu quando me n'uscii fuora (1);

come egli stesso lo chiama « riva malvagia » quando parla del tragitto delle anime nella barca di Caronte:

Poi si ritrasser tutte quante insieme,
forte piangendo, alla riva malvagia
che attendo ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia
loro accennando, tutte le raccoglie;
batte col remo qualunque s'adagia (2).

Dante accenna anche ad Acheronte quando nota che l'anima, al punto della morte, cade o alla riva del Purgatorio o alla riva dell'Inferno:

Senz'arrestarsi per sè stessa cade
mirabilmente all'una delle rive;
quivi conosce prima le sue strade (3).

Acone, non pieve di Lucca, come viene notato dal Tommaseo, ma torre vicina a Firenze, ond'ebbe origine la famiglia dei Cerchi. Appartenne ai conti Guidi. Con questo nome, osserva il Repetti (4), i più antichi storici fiorentini intesero indicare, non solo il circondario del Piviere di S. Eustachio di Acone, ma tutta quella porzione della valle inferiore del fiume Pieve, a cominciare da Montegiovi, ove ha termine la provincia del Mugello, sino sotto a Montefiesole. Ristretto quindi il Piviere a una parte di detta valle, è rimasto il nome di Acone a due borgate, una con avanzi di antico castello, e con chiesa parrocchiale (S. Eustachio *in Ierusalem*) e l'altra con una chiesa filiale sotto il titolo di S. Maria in Acone. Il castello di Acone fu de' conti Guidi sino dal secolo XI, confermatone il

(1) *Purg.* I, 88.

(2) *Inf.* III, 106.

(3) *Purg.* XXV, 85.

(4) *Dict. geogr. fit. stor. Tosc.*

possesso da Arrigo VI, e da Lodovico II. Poiché nell'anno 1099 i conti Alberto e Ugo, figli del conte Guido, donarono all'Eremo di Camaldoli terreni posti nel Piviere d'Acone, nei luoghi di Monte Bonello, della Rufina, di Pomino e di Falgano. Nella prima metà del secolo XIII, abitava nel castello d'Acone la contessa Beatrice dei conti di Capraia, vedova del conte Marcovaldo di Dovadola (1).

Il Dragomanni nell'appendice storico-geografica alle *Cronache di Giovanni Villani*, soggiunge che la distruzione del castello di Monte di Croce fu la principale cagione dell'odio dei conti Guidi contro la Repubblica fiorentina. Era ov'è ora il borgo di Trespiano, distante 12 chilometri da Pontassieve (2).

Dante ricorda Acone per accennare al luogo d'origine della famiglia de' Cerchi:

Sariansi Montemurlo ancor dei conti,
sariansi i Cerchi nel pivier d'Acone,
e forse in Valdigreve i Buondelmonti (3).

Anche la famiglia dei Donati, dalla quale trasse origine quella dei Cerchi, ebbe podere in questo Piviere e vi fu patrona della chiesa di S. Maria in Acone (4).

Acquacheta. Fiume che nasce sul monte di S. Benedetto, in un luogo dell'Eremo, e dopo vari svolgimenti, cade nella valle vicino alla Terra del Sole. Si congiunge ai torrenti di Riodestro e Troncalosso e quindi muta il nome in quello di Montone. Passa Forlì, scorre fra il sobborgo di Porta Adriana e la città di Ravenna e si riversa nell'Adriatico con l'altro nome. Il suo corso è di 70 chilometri. E' il primo fiume dell'Appennino, dopo il Po, che vada diretta-

(1) *Archivio Dipl. Fior. Castello.*

(2) LORIA, *L'Italia nella Di-*

vina Commedia.

(3) *Par.* XVI, 64.

(4) REPETTI, *loc. cit.*

mente al mare. Dante vi allude per la similitudine, onde ritrae il divallamento del terzo girone:

Come quel fiume, che ha proprio cammino
prima da monte Veso inver levante,
dalla sinistra costa d'Appennino,
che si chiama Acquacheta suso, avante
che si divalli giù nel basso letto,
ed a Forlì di quel nome è vacante (1).

Nota opportunamente il Bassermann (2) che i corsi d'acqua della parte bassa della Romagna andarono fino dal più antico tempo soggetti a molteplici mutamenti, e si può congiungere a questo fatto l'altro che i loro nomi non sono rimasti così fissi, come suole avvenire pei fiumi che hanno un proprio letto ben determinato. Tale circostanza è da tenere presente per una difficoltà che offre la frase che Acquacheta

. . . a Forlì di quel nome è vacante.

La spiegazione più semplice è che il fiume presso Forlì non si chiama più Acquacheta, ma Montone. Ma tale mutamento di nome non avviene, almeno nelle condizioni presenti, precisamente presso Forlì, ma subito dopo la confluenza delle Tre Fonti. Posto ciò, sembra meritare attenzione l'opinione del Repetti (3), che cioè il nome di Montone è venuto a poco a poco in voga a cominciare dal secolo XIV, mentre ai tempi di Dante il fiume portava presso a Forlì soltanto il nome di fiume di Forlì e perciò era realmente vacante del suo nome.

Acqua d'Elsa. Derivante dal fiume Elsa che si distende per la valle dello stesso nome e imbocca nell'Arno. L'Elsa Morta si tramuta in Elsa Viva al luogo di Onci, per l'alimento di polle vive di acqua. Qui l'acqua d'Elsa ha una proprietà tutta particolare, d'indurire i corpi in essa immersi, come avvertirono

(1) *Inf.* XVI, 94.

(2) *Orme di Dante.*

(3) *Elz. geogr. fs. stor. della Toscana.*

il Boccaccio (1) e Fazio degli Uberti (2). Questa incrostazione di corpi, diviene notevole sotto il ponte di S. Marziale e la efficacia di detta acqua apparisce ancora nel canale, o gora, negli edifici di *Spugna*, nome che viene al luogo per i depositi calcarei che, non solamente incrostano il fondo della valle, ma coprono anche il ripiano di Colle Alto (3). Dante accenna ad acqua d'Elsa quando si fa volgere rimprovero da Beatrice della sua dimenticanza per lei, e paragona i pensieri induriti di Dante alle materie fossilizzate dall'acqua d'Elsa:

E se stati non fossero acqua d'Elsa
li pensier vani intorno alla tua mente,
e il piacer loro un Piramo alla gelsa,
per tante circostanze solamente
la giustizia di Dio, nello interdetto,
conosceresti all'arbor moralmente (4).

Acquasparta. Villaggio della Romagna, derivato da un piccolo torrente dello stesso nome che ha origine dai colli che s'innalzano fra S. Gemini e Quadrelli e che dopo 24 chilometri di corso si mette in Tevere. Nel medio evo forte castello, del quale rimangono gli avanzi. Dante vi allude a proposito di Matteo di Acquasparta, capo dell'Ordine francescano e poi cardinale, che a tempo di Bonifacio e di Dante ebbe parte nelle vicende fiorentine. Il poeta accusa costui di troppa larga interpretazione della regola francescana:

Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
là onde vegnon tali alla scrittura,
che l'un la fugge e l'altro la coarta (5).

Acri o Acra. Città di Siria detta S. Giovanni d'Acri e Tolemaide.

E' sopra un monte che signoreggia un paese fertile. Ai tempi delle Crociate, Goffredo Buglione se

(1) *De fluminibus.*
(2) *Dittamondo*, l. III, cap.
VIII.

(3) REPETTI, *Di. geogr.*
(4) *Purg.* XXXIII, 67.
(5) *Par.* XII, 124.

ne impossessò quasi senza conflitto nel 1100, ma dopo la battaglia di Tiberiade, Saladino la riprese nel 1187 e vi edificò un forte antimurale. Dopo molti conflitti, cadde interamente nelle mani dei Saraceni nel 1291 e fu l'ultima possessione dei Cristiani in Palestina.

Dante ricorda Acri per rimproverare Bonifacio VIII che volgeva le armi contro i prepotenti Colonesi, invece di volgerle contro i Musulmani. Questo rimprovero lancia contro Bonifacio pel supposto consiglio di Guido da Montefeltro al Pontefice per abbattere i Colonesi. Dante fa parlare Guido così:

Lo principe de' nuovi Farisci,
avendo guerra presso a Laterano,
e non con Saracin', nè con Giudei;
che ciascun suo nimico era cristiano,
e nessuno era stato a vincer Acri,
nè mercatante in terra di Soldano;
nè sommo uficio, nè ordini sacri
guardò in sè, nè in me quel capestro
che solea far li suoi cinti più macri (1).

Adige. Fiume formato da diversi ruscelli che, scendendo dalle ghiacciaie tirolesi del Pizzo Bianco, formano tre laghetti, verde, grigio e bianco. E' determinato da due correnti principali, dall'Adige propriamente detto e dall'Eysach che vi confluisce sotto a Bolzano. Lambe il lato orientale del monte Baldo in angusto letto, e passato l'altipiano di Rivoli, entra in pianura, ove si estende e diviene profondo fino all'unirsi al mare. Nel suo corso di circa 400 chilometri passa per Trento, Roveredo, Rivoli, Verona, Caldiero, Ronco, Carpi, Legnano. Presso Carpi comunica col Po, mediante i canali Adigetto e Canal Bianco, e per altri minori col Bacchiglione. La media larghezza dell'Adige da Trento a Verona è di 90 a 100 metri, da Castagnano al mare di 200. Dante accenna all'Adige a proposito della ruina apertasi da

(1) *Inf.* XXVII, 85.

esso nel luogo detto delle Chiuse degli Sclavini di Marco:

Qual è quella ruina, che nel fianco
di qua da Trento l'Adice percosse
o per tremuoto o per sostegno manco,
che da cima del monte, onde si mosse,
al piano è sì la roccia discosciosa,
ch'alcuna via darebbe a chi su fosse;
cotal di quel burrato era la scesa.
E in su la punta della rotta lacca
l'infamia di Creti era distesa,
che fu concetta nella falsa vacca (1).

Come pure per dinotare la Lombardia, secondo il modo antico, la quale comprendeva tutta l'Italia superiore, compresa la Marca Trevigiana e la Romagna, dice:

In sul paese ch'Adice e Po riga
solca valore e cortesia trovarsi,
prima che Federigo avesse briga (2).

Ed anche per significare il confine occidentale della Marca Trevigiana, fa dire da Cunizza da Romano:

A ciò non pensa la turba presente,
che Tagliamento ed Adice richiude,
nè per esser battuta ancor si pente;
ma tosto fia, che Padova al Palude
cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
per essere al dover le genti crude (3).

Adriano. Forma antica e poetica per indicare l'Adriatico. Dante nomina il lito Adriano per indicare forse la chiesa di S. Maria in Porto o in Classe presso Ravenna, dove alcuni vogliono che dimorasse s. Pier Damiano (4); ma notiamo che questa casa fu fondata da Pietro Peccatore degli Onesti nel 1096 mentre Pier Damiano morì nel 1072. Quindi se si dovesse intendere per chiesa e monastero del lito Adriano la fondazione di Pietro degli Onesti, dovrebbe escludersi la dimora di Pier Damiano. Alcuni sosten-

(1) *Inf.* XII, 4.

(2) *Purg.* XVI, 115.

(3) *Par.* IX, 43.

(4) Cf. A. CIMMINO, *Diss.*

gono che prima di Pietro degli Onesti fosse in quel luogo una casa di Nostra Donna in sul lito Adriano, forse la Santa Casa di Loreto (1) e forse S. Maria di Porto Novo sotto il monte presso Ancona (2), ma queste opinioni non si possono sostenere (3). Noi non ammettiamo, nella terzina che citeremo, la divisione dei due Pietri, nè la sostituzione del *fu* al *fui* nel secondo verso di essa, come vogliono alcuni insinuando che ivi si tratti dei due Pietri, cioè di Pietro degli Onesti e di Pietro Damiano. La persona è una sola, Pier Damiano, che accenna alla dimora nei due luoghi cioè sul Catria, ossia nel monastero di Fonte Avellana e nella casa di Nostra Donna sul lito Adriano:

In quel loco fu' io Pier Damiano
e Pietro peccator; fui nella casa
di Nostra Donna in sul lito Adriano (4).

Ma se Pier Damiano fu certamente in Ravenna e nella Casa di Nostra Donna e se il monastero fondato da Pietro Onesti non esisteva ancora alla morte di s. Pier Damiano; se le opinioni per la Casa di Loreto e pel monastero presso Ancona non hanno alcun valore che si deve intendere per la casa di Nostra Donna sul lito Adriano, bisogna affatto escludere che Pier Damiano fosse monaco di Ravenna, tanto più nel postumo monastero fondato dagli Onesti. Dunque bisogna conchiudere che si alluda a qualche fatto ignoto della vita del Santo, o meglio all'ultima missione di s. Pier Damiano a Ravenna, che ridusse all'ubbidienza del Pontefice (5).

Adriatico. Golfo formato dal mare Mediterraneo che bagna da una parte le coste d'Italia e dall'altra quelle della Dalmazia. I suoi fiumi tributari principali sono l'Ofanto, la Pescara, il Reno, il Po,

(1) MONALDO LEOPARDI, *Autobiografia*, pag. 392 e seg.

(2) COTINI, *S. Pier Damiani*, ecc. Ancona 1865.

(3) C. RICCI, *Ultimo rifugio*, pag. 124 e seg.

(4) *Par.*, XXI, 121.

(5) SCARTAZZINI, *Comm.*

l'Adige, la Brenta, la Piave, il Tagliamento, l'Isonzo, tutti fiumi d'Italia: dal lato orientale vi confluiscono la Cettina, la Neranta, il Drino, e la Scombi. Le isole principali dell'Adriatico sono sulla costa d'Italia quelle di Tremiti, sul lato opposto le isole di Brioni, di Pola, celebri per le cave di marmo. Dopo le isole del golfo di Quarnero, vengono quelle della Dalmazia. I porti principali dell'Adriatico, sono quelli di Otranto, di Brindisi, di Bari, di Ancona, di Rimini, di Chioggia, di Malamocco, di Venezia, di Porto Quieto, di Pola, di Fiume, di Zara, di Sebenico, la baia di Salona, il porto di Spalatro, Santa Croce, Cattaro. Nell'Albania ha i porti di Antivari, Dulcigno, Alessio e Durazzo. Gli antichi chiamavano l'Adriatico *Mare Superum* per distinguerlo da quella parte del Mediterraneo che bagna il lato opposto d'Italia da Genova a Napoli e che si chiamava *Mare Inferum*. Dante accenna all'Adriatico nel *Volgare Eloquio* (1) e nella *Commedia* quando parla dei confini del regno dovuto a Carlo Martello, alludendo allo sboccare del Tronto e del Verde in questo mare:

E quel corno d'Ausonia, che s'imborga
di Bari, di Gaeta e di Catona,
da ove Tronto e Verde in mare sgorga (2).

Agobbio, Gubbio. Antichissima città, l'antico *Iguvium*, o l'*Iginium* dei Romani, alle falde dell'Appennino, alla sinistra del Tevere, distante 40 chilometri da Urbino, di cui seguì quasi sempre la sorte. Ai tempi di Dante non era della importanza che ottenne per la famosa scoperta delle tavole Eugubine. Fu patria di Bosone della famiglia de' Raffaelli, presso al quale si opina dimorasse Dante come maestro dei figli di lui. Non sono sufficienti gli argomenti che si hanno per rendere certo questo fatto. Gubbio si presenta col suo turrito palazzo al viaggiatore che, venendo dal

(1) I, 10.

(2) *Par.* VIII, 61.

Catria, e raggiunta la scheggia attraverso una via scabra fra le gole dei monti, si pone nel punto di divisione dell'Adriatico e del Tirreno, e s'incontra nel Cascio, scendendo sempre più verso la pianura. Sul paese è il monastero di S. Ubaldo, cui Dante allude nel Paradiso:

... e l'acqua che discende
del colle eletto del beato Ubaldo (1).

Su questo passo il Bassermann (2), contradicendo il Bartoli (3), cerca di sostenere l'opinione della dimora di Dante a Gubbio.

Dante accenna anche a Gubbio parlando di Oderisi:

« Ob », disse lui, « non sei tu Oderisi,
l'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte,
che 'alluminare' chiamata è in Parisi? » (4).

Dante ricorda qui la patria di Oderisi, ma il ricordarla non è argomento d'aver veduto lui, perchè sebbene Oderisi avesse avuto i natali a Gubbio, aveva però il centro della sua azione artistica in Bologna, secondo ciò che asserisce Benvenuto da Imola nel suo commento. La tradizione della dimora di Dante è viva sempre in Gubbio.

Aguglione, Aquilone e Auguglione. Castello distrutto in Val d'Elsa. Vi acquistarono podere fino dal 1126 gli arcivescovi di Firenze per donazione fatta ad essi dalla vedova d'un Adolfino da Catignano in Val d'Elsa (5). Da qui si crede traesse i natali il Giudice Baldo, quel « villan d'Aguglione » menzionato da Dante, seppure non era egli di un luogo dello

(1) *Par.* XI, 37.

(2) *Orme di Dante.*

(3) *Storia della Lett. italiana*, vol. V. Vedi TROYA, *Vetro allegorico*; PELLI, *Memorie*; BALBO, *Vita di Dante*; FRATICELLI, *Vita di*

Dante; SCARTAZZINI, *Enc. Dant.* e il mio scritto *Dante in Gubbio.*

(4) *Purg.* XI, 79.

(5) BORGHINI, *Discorsi*; LAMI, *Mon. Eccl. Flor.* V. REPETTI, loc. cit.

stesso nome, assai vicino a Firenze nel piviere di Settimo (1):

O quanto fòra meglio esser vicine
 quelle genti ch'io dico ed al Galluzzo
 ed a Trespiano aver vostro confine,
 che averle dentro, e sostener lo puzzo
 del villan d'Aguglion, di quel da Signa
 che già per barattare ha l'occhio aguzzo! (2).

Alba. Detta nella sua fondazione Albalunga, perchè posta alla metà del monte Albano, ove si stendeva per lunghezza. Dominava larghe campagne, aveva a' piedi il lago Albano. Distava da Roma (sud-est) 22 chilometri. Venne fabbricata, secondo Tito Livio, da Ascanio figlio di Enea, che ne lasciò re Silvio suo figlio, detto così perchè nato nelle selve. Questi ebbe a figlio Enea Latino, padre di Silvio Latino che fondò alcune colonie, note pel nome di Colonie latine. Tutti i re d'Alba, oltre il proprio nome, tennero il nome di Silvio. Dopo la morte di Latino, si succedettero Asti, Capi, Capeto, Tiberino. Quest'ultimo, volendo passare il fiume Albula, vi si annegò e gli diede il suo nome. Passò il regno ad Agrippa suo figlio e da Agrippa a Romolo Silvio, Romolo Silvio ebbe per successore Aventino, forse quello ond'ebbe nome il colle di Roma. Proca, figlio d'Aventino, ebbe due figli, Numitore ed Amulio. Nel morire dispose a favore di Numitore, però Amulio usurpò il trono paterno, ma ucciso da Remo, il comando tornò a Numitore. Ottantadue anni dopo la fondazione di Roma si ha cenno di Alba, quando vi era dittatore Clulio, e quindi Mezio Fuffezio che fu fatto uccidere da Tullo Ostilio, nello stesso tempo che Alba venne distrutta e i suoi cittadini furono uniti a quelli di Roma. Dante parlando dell'aquila, simbolo dell'impero, scrive:

Tu sai ch'è fece in Alba sua dimora
 per trecent'anni ed oltre, infino al fine
 che si tre ai tre pagnar per lui ancora; (3)

(1) Arch. Dipl. Fior. v. S. Donato a Torri.

(2) Par. XVI, 52.

(3) Par. VI, 37.

Albia, latino **Albis** o **Elba**. Fiume della Germania che riceve le acque della Multa o Molta, latino *Molda*, oggi Moldava. Dante accenna all'Albia per parlare di Ottachero, ovvero Ottocar II, figlio di Venceslao e nipote di Ottocar I re di Boemia, a cui successe nel trono nel 1253:

L'altro, che nella vista lui conforta,
 resse la terra, dove l'acqua nasce,
 che Multa in Albia, ed Albia in mar ne porta;
 Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
 fu meglio assai che Vincislao suo figlio
 Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce (1);

Alessandria. Città di Piemonte, fondata nel 1177, si estende sopra una pianura bagnata dal Tanaro e dalla Bormida che vi ha presso la foce. Sorse per opera delle Repubbliche di Milano e di Cremona per la difesa dei detti fiumi. Prese nome da Alessandro III e fu detta della Paglia, forse per le case di paglia ch'ebbe nella sua origine. Fece resistenza a Federico Barbarossa che la escluse dalla pace di Costanza e non le rese perdono che nel 1184, mutandogli il nome antico in quello di Cesarea. Ai tempi di Dante dominava i paesi posti sulle rive del Tanaro e della Bormida.

Dante fa motto di Alessandria, facendo accennare da Sordello Guglielmo VI, duca di Monferrato, vittima di furore popolare il giorno 8 di settembre del 1290:

Quel che più basso fra costor s'atterra,
 guardando in suso, è Guglielmo marchese
 per cui ed Alessandria e la sua guerra
 fa pianger Monferrato e Canavese (2).

Alpe, dal latino **Alpes**. Catena di montagne dell'Europa centrale che comincia dal monte Cassino in Italia presso il colle di Tenda, fra le sorgenti della Roia e del Tanaro e che dopo un breve spazio dal-

(1) *Purg.* VII, 97.

(2) *Purg.* VII, 133; cf. *MU-*

RATORI, *R. I. S.*, VIII, 1164
 e seg.

l'est all'ovest, montando verso il nord sino al Vallese, si stende all'est sino alle sorgenti della Trava, e quindi si piega a poco a poco verso il sud-est, volgendosi in semicerchio nell'Illiria ove ha termine. Però le Alpi Dinariche si possono considerare come una continuazione di questo sistema di montagne, perchè per mezzo di esse si forma l'unione con i Balkani.

Dante usa Alpe in numero singolare, facendone cenno quando vuole indicare il luogo ove è il lago di Benaco, ossia il lago di Garda:

Suso in Italia bella giace un lago
appiè dell'Alpe che serra Lamagna
sopra Tiralli, che ha nome Benaco (1).

Accenna all'Alpe quando ritrae le sette donne, raffiguranti le Virtù che s'appressano al luogo dove scaturiscono il Lete e l'Eunoe:

Le sette donne alfin d'un'ombra smorta,
qual sotto foglie verdi e rami nigri
sopra suoi freddi rivi l'Alpe porta (2).

Quando accenna alla badia di S. Benedetto, posta sulla schiena del monte, presso il luogo ove il torrente Acquacheta si congiunge ai torrenti del Rio Destro, di Troncalosso, che uniti insieme divengono il fiume Montone:

Come quel fiume che ha proprio cammino
prima da monte Veso in vèr levante
dalla sinistra costa d'Appennino,
che si chiama Acquacheta suso, avanti
che si disvalli giù nel basso letto,
e a Forlì di quel nome è vacante (3).

O quando per Alpe intende un monte in genere, come allora che vuole significare la pioggia di fuoco sopra i violenti contro Dio:

Sovra tutto il sabbion d'un cader lento
piovean di fuoco dilatate falde,
come di neve in Alpe senza vento (4).

(1) *Inf.* XX, 61.

(2) *Purg.* XXXIII, 109.

(3) *Inf.* XVI, 94.

(4) *Inf.* XIV, 28.

Alpestro o **Alpestre**. Le rocce alpestri sono le Alpi, dalle quali discende il Po, cioè l'altezza delle Alpi onde ha principio il monte Appennino che divide l'Italia, distendendosi fino alla Sicilia. Dante nomina «l'alpestre rocce» per Alpi, quando accenna ai trionfi dell'aquila sopra i Cartaginesi:

Esso atterrò l'orgoglio degli Arabi,
che di retro ad Annibale passaro
l'alpestre rocce, di che, Po, tu labi (1).

Altrove è notato «alpestro monte» per Appennino e quindi viene insinuata la continuazione delle Alpi per mezzo di questo monte:

Chè dal principio suo, dov'è si prego
l'alpestro monte, ond'è tronco Peloro
che in pochi tochi passa oltra quel segno (2).

Altra volta è usato «alpestro» in forma aggettivale di arduo, di ripido:

Era lo loco, ove a scender la riva
venimmo, alpestro, e per quel ch'ivi er'anco
tal ch'ogni vista ne sarebbe schiva (3).

Altaforte. Castello del Périgord in Guascogna, provincia che nel secolo XII apparteneva all'Inghilterra. Dante ne parla a proposito di Bertram dal Bornio, visconte di Altaforte nella diocesi di Périgueux, uno dei più celebri trovatori provenzali che pose discordia fra Enrico re d'Inghilterra e il figlio Enrico dal Cortomantello. Dante lo pone fra i seminatori di discordie e lo fa parlare a lui in questo senso:

E perchè tu di me novella porti,
sappi ch'io son Bertram dal Bornio, quelli
che diedi al re Giovanni i mai conforti.
Io feci il padre e il figlio in se ribelli;
Achitofel non fe' più d'Ansalone
e di David co' malvagi pungelli (4).

(1) *Par.*, VI, 49.

(2) *Purg.*, XIV, 31.

(3) *Inf.*, XII, 1.

(4) *Inf.*, XXVIII, 133.

Alvernia, Alvernus mons. Detto anche Verna o Pietra Verna. Monte Pernice nel Casentino fra le fonti del Sieve e quelle del Sette, dove s. Francesco fondò un oratorio, e ricevette le sacre stimmate. Un tempo fu signoria dei conti di Chiusi e di Montedoglio, discendenti da un Goffredo, figlio d' Ildebrando, privilegiato da Ottone I (7 dicembre 967) che ebbe dall'imperatore in feudo gran parte dell'Appennino casentino con le sue diramazioni di monti e di boschi, di Calvane, di Caprese, di Foresto, sino in Pietra Verna. Ben si conviene il nome di «pietra» al crudo sasso che Orlando, signore di Chiusi, donò a s. Francesco suo ospite nel 1213, e che i figli di Orlando confermarono a dominio dei frati dell'Alvernia nel 1274. Il primo eremo fu edificato nel 1218, alla base meridionale del gran masso che si sporge acuto sopra il dosso della montagna che incombe agli strati compatti di calcarea d'un colore bianco-grigio. Dante accenna per perifrasi all'Alvernia:

Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,
da Cristo prese l'ultimo sigillo,
che le sue membra due anni portârno (1).

Anagni. L'antica Anagnina o Alagna, capitale degli Ernici, distante 70 chilometri da Roma. Poggia essa sopra una collina e domina la valle del Sacco presso la via Latina, onde si va a Napoli per S. Germano. Fra le *dodici stelle* che ne compiono la nobiltà sono da noverarsi i Gaetani o Caetani, onde Bonifacio VIII, e i Conti che diedero alla Chiesa due pontefici. Fu asilo di Alessandro III che scomunicò il Barbarossa.

Dante ricorda due volte Anagni, sempre per Bonifacio VIII. La prima, quando rammenta l'oltraggio fatto a questo pontefice, dimorante in Anagni, da Nogaret e Sciarra Colonna, generali di Filippo il Bello:

(1) *Par.* XI, 106. V. il *Crudo sasso*.

Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
e nel vicario suo Cristo esser catto.

Veggio un'altra volta esser deriso;
veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
e tra vivi ladroni esser anciso.

Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
che ciò nol sazia, ma senza decreto
porta nel tempio le cupide vele (1).

La seconda volta, quando si fa predire da Beatrice il pontificato di Clemente V e la morte di lui che avverrebbe poco tempo dopo, onde Bonifazio sarebbe respinto nella buca dei simoniaci, per dar luogo al nuovo tormentato:

E fia prefetto nel fòro divino
allora tal, che palese e coverto
non anderà con lui per un cammino.

Ma poco poi sarà da Dio sofferto
nel santo ufficio; ch'ei sarà detruso
là dove Simon mago è per suo merto.

e farà quel d'Anagna andar più giuso. (2)

Antandro dal greco *Antandros*. Città marittima della Grecia minore (3), dalla quale si parti Enea per venire in Italia (4). Dante segue l'opinione di Luciano e dice che quando Pompeo, dopo la disfatta di Farsaglia si ritrasse in Egitto, Cesare ve lo inseguì e passato l'Ellesponto, approdò ai lidi della Frigia minore per vedere il luogo ove fu Troia:

Antandro e Simocenta, onde si mosse,
rivide, e là dov' Ettore si cuba,
e mal per Tolommeo poi si riscosse (5).

Antenora. Una delle quattro principali divisioni concentriche, onde si conforma l'ultimo cerchio infernale. Dante l'ha nominata così da Antenore, principe troiano, che nei poemi d'Omero è delineato come uomo savio ed eloquente, che consigliava i

(1) *Purg.* XX, 85.

(2) *Par.* XXX, 142. V. *Inf.* XIX, 82.

(3) ERODOT. VII, 42 v. 26; TUCID. VIII, 106.

(4) VIRG. *En.* III, 6.

(5) *Par.* VI, 67.

Troiani a restituire Elena ai Greci per salvare la patria (1). Ma Dante ha certo seguito un'altra tradizione che indica Antenore come traditore della patria, per aver consegnato ai Greci il Palladio (2). Dante accenna all'Antenora quando si fa domandare da Bocca degli Abati come egli potesse stare in Antenora:

« Or tu chi se', che vai per l'Antenora
percotendo », rispose, « altrui le gote
sì che, se fossi vivo, troppo fora? » (3)

Antenori. Dante chiama così i Padovani, perchè la tradizione designa come fondatore di Padova Antenore, supposto da Dante traditore della patria. Dante, facendo narrare da Iacopo del Cassero la sua uccisione per tradimento di Azzo VIII di Este, chiama i Padovani Antenori non solo per indicare l'origine della loro patria, ma anche per congiungere il ricordo del tradimento di Antenore, col tradimento fatto a Iacopo del Cassero (4):

Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
in Fano sì, che ben per me s'adori,
perch'io possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io, ma li profondi forti,
ond'uscì 'l sangue, in sul qual io sedea,
fatti mi furo in grembo agli Antenori (5).

Appennino. Dante chiama «gran giogo» l'Appennino:

Indi la valle come il di fu spento,
da Pratomagno al gran giogo coperse
di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
la pioggia cadde, ed ai fossati venne
di lei ciò che la terra non sofferse (6).

(1) *Om.* II, III, 148 e seg.;
203 e seg.; VII, 345
e seg.

(2) *V. STRAB.* XIII, 1, 53;
PAUS. X, 27; *VIRG. En.* I, 242
e seg.

(3) *Inf.* XXXII, 88.

(4) *LAN. OTT. BUTI, ANONIMO
FIORENTINO, SERRAV. TAL. VEL.
DAN.* ecc.

(5) *Purg.* V, 70.

(6) *Purg.* V, 115.

Allude poi al Sasso d' Appennino, parlando del Catria, gigante degli Appennini:

Tra due liti d'Italia surgon sassi,
e non molto distanti alla tua patria,
tanto che i tuoni assai suonati più bassi;
e fanno un gibbo, che si chiama Catria,
disotto al quale è consecrato un ermo
che suole esser disposto a sola latria (1).

L'Appennino è un sistema di montagne che traversa l'Italia in tutta la sua lunghezza, dal colle di Altare fino al capo delle Armi, sul faro di Messina. Il nome di Appennino trae origine da *pen*, voce celtica che significa capo, cima, alto monte. La tradizione insinua che Dante fosse ricevuto dal priore Moricone nel monastero di Fonte Avellana. Questa opinione, sostenuta dal Gibelli e dal Nicoletti, fu combattuta da molti, e recentemente dal Morici (2). Il Bassermann ci richiama in questo modo alla tradizione avellanese: « L'edificio ch'oggi alberga i seguaci di Pier Damiano e che ad onta di tutta la sua semplicità, fa l'impressione di luogo comodo e spazioso, consta di un oblungo rettangolo, la cui facciata si aderge appunto sopra il dirupo della Cesena. Una delle celle è dalla tradizione battezzata al nome di Dante ». E più sotto: « Ancora un altro luogo del chiostro mette in relazione con Dante. Nell'anticamera, presso la biblioteca, si trova addosso alla parete, tra le finestre, le quali offrono pure uno splendido panorama, un brutto busto di Dante con una lunga iscrizione del 1557, la quale vuole attestare che Dante dovrebbe aver dimorato in questa cameretta e avervi composto una gran parte della sua "opera quasi divina". Però sembra che sopra l'esattezza di questa ipotesi siano sorti gravi dubbi. Poichè l'immagine del poeta fu portata in una grande sala, postavi sotto un'iscrizione del 1662 che av-

(1) *Par.* XXI, 106.

(2) *Dante e il monastero di Font'Avellana.*

verte che quella, *re verius cognita, hoc in loco*, e cioè in luogo che non è l'originario, fu trasportata » (1).

Anche supposta la presenza di Dante nel Catria, non è facile determinare l'epoca in che avvenne. La tradizione stabilisce il tempo dopo la morte di Enrico VII (2). Ma prove sicure non ce ne sono. Dal Bartoli quindi al Morici è viva la guerra contro la tradizione avellanese, ma questa guerra non può distruggere l'indole stessa della tradizione, viva appena passati due secoli dalla morte del poeta.

Aquino. Città della regione napoletana, posta in una vasta pianura tra il Melfa ed il Liri e confinante al sud-est con Monte Cassino, fondata dagli Ernici nella Campania. A tempo di Strabone divenne colonia Romana. A quel tempo era vasta, popolata, divisa nel mezzo dalla via Latina. I barbari ne fecero strazio. I Longobardi la distrussero nel secolo vi. Riavutasi alquanto, ebbe nuove rovine al tempo della guerra di Corrado e di Manfredi contro i Pontefici. Tuttavia tornò a riaversi e ottenne titolo di contea. Si veggono in essa molte antiche rovine, un teatro, un anfiteatro, e i ruderi d'un tempio dorico.

Dante accenna ad Aquino quando parla di s. Tommaso d'Aquino, ch'è nella schiera dei dottori, collocati nel sole:

Io fui degli agni della santa greggia,
che Domenico mena per cammino,
u' ben s'impingua, se non si vaneggia.
Questi che m'è a destra più vicino,
frate e maestro fummi: ed esso Alberto
fu di Colonia ed io Thomas d'Aquino (3).

Oltre che a s. Tommaso, si crede da alcuni che Aquino desse anche i natali al poeta Giovenale, ma non si hanno di ciò valide ragioni.

(1) *Orme di Dante*, V, mio scritto, *Dante e l'Umbria*. FRATTICELLI, V, 8; AMPERE, *Il viag-*

gio in Italia sull'orme di Dante.

(2) Loc. cit.

(3) *Par.* X, 94.

Arabia. Regione dell'Asia che si divide in Petrea, Deserta e Felice. Dante chiama «arabi» i Cartaginesi per indicare la loro origine, perchè si stima siano venuti dall'Arabia Felice. Dante fa accennare i Cartaginesi col nome di arabi dall'imperatore Giustiniano:

Esso atterrò l'orgoglio degli Arabi,
che di retro ad Annibale passaro
l'alpestre rocce, di che, Po, tu labi (1).

Aragona. Provincia della Spagna, della quale una parte era abitata in tempi remoti dai popoli Celtiberi, compresa poi dai Romani nella Tarragonese, una delle più grandi divisioni della penisola Iberica. I Goti la presero verso il 470 dell'era volgare, nel 741 la dominarono i Mori. Nel 1025 Sancio III detto il Grande l'ebbe e ne fece un regno diviso in favore di Ramiro suo quarto figlio, che quindi fu il cespite della dinastia d'Aragona, che poi si confuse, nella persona di Ferdinando il Cattolico, con la casa reale di Castiglia. Dante accenna ad Aragona per Iacopo re d'Aragona, figlio di Pietro e di Costanza, figlia di Manfredi.

Dante nella Commedia fa nominare Iacopo onore d'Aragona, come Federico suo fratello, onor di Sicilia, mentre biasima questi due principi nelle Opere minori e nella stessa Divina Commedia (2). Ma nel luogo in cui Dante nomina Aragona in occasione di Iacopo, la parola di lode è messa in bocca di Manfredi suo avo materno, e quindi è naturale che si parli con affetto e con stima di Iacopo e del fratello:

Vadi a mia bella figlia, genitrice
dell'onor di Sicilia e d'Aragona,
e dichì a lei il ver, s'altro si dice (3).

(1) *Par.* VI, 49.

(2) *Conv.* IV, 6, 135; *Enlg.*
El. I, 12, 28; *Purg.* VII, 118

e seg.; *Par.* XIX, 130 e seg.;
XX, 62 e seg.

(3) *Purg.* III, 115.

Arbia. Fiume che ha le sue origini fra Castellino del Chianti e Colle Petroso, e scorre dal nord-est al sud-est, poi che ha raccolto da ambedue le parti le acque da alcuni torrenti, cioè a destra dal rivo di Tregoli, a sinistra da quello di Santo Polo, dal torrente Mascellone e dal borro delle piscine di S. Giusto e corre per circa 8 miglia attraverso a rocce calcaree e vene di zolfo.

Passato S. Giusto, poco lontano dal Vico d'Arbia, questo fiume comincia a correre fra alte rive di marne calcaree conchigliari, ond'è coperto tutto il resto della valle sino a Buonconvento. Indi sbocca nell'Ombrone, dopo aver tratto con sè a destra i torrenti di Bozzone, Trezza e Sorra; a sinistra le acque del torrente Melena, della Biena, e finalmente dell'Arbiola congiunta al Cansa.

Dante ne parla in occasione della celebre battaglia di Montaperti, rispondendo a Farinata degli Uberti:

Ond'io a lui: « Lo strazio e il grande scempio,
che fece l'Arbia colorata in rosso,
tale orazion fa far nel nostro tempio » (1).

Che l'Arbia fosse tinta in rosso è detto esattamente da Dante, chè i Fiorentini furono fieramente inseguiti dai Senesi, proprio tra S. Maria a Dofana e l'Arbia, circa 200 metri dal podere Fonte al Pino (2).

Che propriamente rosseggiassero di sangue le acque dell'Arbia non sappiamo; ma certo è che dopo l'asserzione di Dante i commentatori videro a dirittura il fiumicello Arbia cambiato di colore e divenuto sanguigno come l'acqua vermiglia in che Dante immerse i violenti (3). L'Anonimo fiorentino scrisse: « E morian tanta gente, che parecchi di fu l'acqua dell'Arbia rossa » (4). Un po' troppo!

(1) *Inf.* X, 85.

(2) Cf. AQUARONE, *Dante in Siena*, p. 25; *Raccolta di docu-*

menti Aldobrandini, p. 4.

(3) *Inf.* XII.

(4) *Com.*

Dal colle di Montaperti, ove era un castello di tal nome, le cui rovine son ora dette Montepetracco, s'appella tutta la valle fiancheggiata a ponente dell'Arbia, dal Vico d'Arbia al ponte delle Taverne d'Arbia. Montaperti è ricordato anche da Bocca degli Abati nell'Antenora:

Se tu non vieni a crescer la vendetta
di Mont'aperti, perchè mi moleste? (1)

Archiano. Torrente che ha la sua origine negli Appennini.

A destra è il canale dell'Eremo, che dopo avere servito a un edificio, va a ricevere l'altro ramo della Badia a Prataglia, che viene da Serravalle. Lasciato quindi a settentrione il casale di Freggina e a Levante il villaggio di Partina, scende nella valle ad alimentare con una parte delle sue acque la manifattura del Castello di Soci che lascia alla sua destra, presso alla villa della Mausolea, nel piano di Bibbiena. Lungo esso riceve a sinistra il tributo del fosso di Calese che viene da Marciano e da quello del torrente di Gressa, passa a destra de' vici di Camprena e Memmenano, sino a che dopo otto miglia da Levante, corse le vie rocciose, di arena e di calce, si perde nell'Arno, a' piedi del poggio settentrionale di Bibbiena (2). Buonconte di Montefeltro lo ricorda narrando le circostanze della sua morte:

« Oh, » rispos' egli, « cappì del Casentino
traversa un'acqua e' ha nome l'Archiano,
chè sovra l'Ermò nasce in Appennino (3).

Arezzo. *Aretium*, città d'origine etrusca, capitale d'uno dei cinque compartimenti dell'antico granducato. Sta sulla parte meridionale di colle ameno e facile. Le si schiude d'innanzi una pianura fertile

(1) *Iuf.* XXXII, 79. A proposito dell'Arbia e di Montaperti v. AQUARONE, *Dante in*

Siens, pp. 25 e 27.

(2) RIPPETTI, *Dic. Geog. ecc.*

(3) *Purg.* V, 94.

bagnata dall'Arno, dal torrente Chiassa e dalla Chiana che l'attraversa a ponente. La circondano a levante i colli che derivano dall'Appennino di Catenaia e dalla parte opposta da' contrafforti che scendono da Pratomagno. Secondo il Villani, fu detta un tempo Aurelia. Più volte fu in guerra con Roma e ne fu alleata. Venne devastata da Silla per essersi congiunta ai Marzi e con altri popoli contro i Romani, i quali distruttala, vi fecero passare sopra l'aratro e spargere il sale, onde il nome di Arezzo. Giustiniano la fece sorgere nuovamente. Passò al dominio di Carlo Magno e suoi successori, dopo essere stata sotto quello dei Longobardi. Ai tempi dell'Impero germanico fu sotto la signoria dei vescovi, che la governarono a nome dell'Impero. Nel secolo xi, restando sempre soggetta all'Impero, scelse una forma di governo repubblicano. Nel 1287 senti tutto il laceramento della fazione guelfa e ghibellina, sì che la città, contado e distretto d'Arezzo si sottomisero al comune di Firenze per dieci anni, con patto però che la signoria si mantenesse di libera giurisdizione; così, da che la città fosse retta a popolo sì guelfo che ghibellino, che agli esuli del contado fossero restituiti beni ed onori, che nessun degli Ubertini, la maggior parte de' Pazzi di Valdarno, i conti di Montidoglio, i Boccagnani di Borgo S. Sepolcro, i Neri della Faggiuola, i figli del conte Federico di Montemurlo, nè i loro figli e discendenti in linea mascolina potessero per dieci anni, andare, nè farsi vicino ad Arezzo, rimanendo a distanza di dieci miglia, sotto pena d'essere puniti come ribelli. Di più che Pier Saccone e Tarlato dovessero tenere per dieci anni Castiglione Aretino e suo distretto e che i comuni di Firenze e di Arezzo li dovessero difendere e che i detti signori dovessero dare al comune di Firenze tutti i castelli appartenenti al vescovado di Arezzo, eccetto tre a loro scelta. A nome del comune di Firenze presero possesso di Arezzo dodici cittadini, guidati da Orlando Rossi, generale di guerra

della Repubblica. Il popolo di Arezzo andò incontro ai dodici cittadini, plaudendo alla Repubblica fiorentina (1).

In questo tempo il territorio d'Arezzo si stendeva dalle Alpi di Bagno fino al Trasimeno, o lago di Perugia, e dai dintorni di Siena fino alle rive del Tevere.

Dante allude ad Arezzo quando parla della sua presenza all'assedio di Caprona:

Io vidi già cavalier' muover campo
e cominciare stormo, o far lor mostra,
e talvolta partir per loro scampo;
corridor' vidi per la terra vostra,
o Aretini, e vidi gir gualdane,
ferir torneamenti e correr giostra (2).

Parla nuovamente di Arezzo accennando a Grifolino, falsario (3), condannato dal vescovo di Arezzo;

« lo fui d'Arezzo ed Albero da Siena »,
rispose l'un, « mi fe' mettere al foco;
ma quel perch' io morii qui non mi mena » (4);

e ne parla anche a proposito di Benincasa di Laterina d'Arezzo, uomo di grande dottrina giuridica, compagno d'Accorso da Firenze, chiosatore di leggi, ucciso da Ghino di Tacco per vendetta di avergli condannato alcuni congiunti (5):

Quivi era l'Aretin che dalle braccia
fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte
e l'altro che annegò correndo in caccia (6).

Senza nominare Arezzo, vi allude anche quando fa cenno di Guittone d'Arezzo, il quale insieme al notaio Iacopo Lentino e a Bonaggiunta da Lucca, che parla a Dante, era ritenuto, per antico pregiu-

(1) INGHIRAMI, *Storia della Toscana*.

(2) *Inf.* XXII, 1.

(3) Cf. AQUARONE, *Dante in Siena*, I, 59.

(4) *Inf.* XXIX, 109.

(5) V. AQUARONE, op. e loc. cit., VI, 94; GIGLI, *Diario Senese*, II, 312 e seg.

(6) *Purg.* VI, 13.

dizio di scuola, lontano « dal dolce stil nuovo », del quale Dante è supremo maestro :

« O frate, issa veggio » disse, « il nodo
che il Notaro e Guittone e me ritenne
di qua dal dolce stil nuovo ch' l' odo » (1).

Argolide. Parte della Grecia, forse chiamata così dalla nave *Argo*, che fu la prima nave dei Greci che andò in mare. Dante chiama « gente argolica » i Corsali della Grecia e ricorda *Argo* :

Tra l'isola di Cipri e di Majolica
non vide mai sì gran fallo Nettuno,
non da pirati non da gente argolica (2).

Si dice che Nettuno si meravigliasse del movimento della nave *Argo* in mezzo al mare (3).

Arlì. Città della Provenza, sulla sponda sinistra del Rodano, compresa dai Romani nella Gallia Narbonese. Fu saccheggiata da Costantino e poi restaurata. Caduto l'Impero, fu conquistata dai Visigoti e saccheggiata dai Saraceni. Nel secolo XII si costituì in repubblica e dopo varie vicende venne annessa al regno di Francia; vi si tennero molti Concili. Vi rimangono ancora avanzi di costruzioni romane. Nel secolo VII fu campo d'una guerra fra Cristiani e Saraceni. Dante accenna ad Arli per notare che stagnandosi il Rodano, il suolo rimane ineguale, a seconda dei depositi che vi lasciano le acque, e ricorda anche Arli per i sepolcri dei Cristiani caduti nella celebre battaglia del secolo VII:

Si come ad Arli, ove il Rodano stagna,
si come a Pola presso del Quarnero
che Italia chiude e i suoi termini bagna,
fanno i sepolcri tutto il loco varo:
così facevan quivi d'ogni parte,
salvo che il modo v'era più amaro.

Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
per le quali eran sì del tutto accesi
che ferro più non chiede verun' arte (4).

(1) *Purg.* XXIV, 55.

(2) *Inf.* XXVIII, 82.

(3) CATULLI. *Epith.* 14; *Par.* XXXIII, 96.

(4) *Inf.* IX, 112.

Arno. *Arnus*, il fiume maggiore della Toscana. Piccolo in sul principio, si dilata per via per diversi rigagnoli, torrenti, fiumane, che gli crescono volume.

Questo fiume storico, che tanto bene e tanto male arrecò colle molte sue alluvioni, questo fiume, cui il Serchio rendeva tributo, non vedeva come oggi correre dietro a sè la Chiana (1).

Varie sono le opinioni intorno alla sua etimologia, che trasse forse dal greco *Arnos*, agnello, o dalla tribù *Arnense* di Roma, o da Arno, paese posto nel confine dell'Umbria, fra Città di Castello e Perugia. L'Arno ha origine da due enormi massi di macigno presso la vetta di Falterona, monte che ha a destra l'Alpe di S. Godenzo, a sinistra l'Appennino di Camaldoli. Sul dorso di questa montagna stessa, dalla parte di scirocco, verso Alyernia, a 18 miglia dal Capo d'Arno, grandeggia il giogo d'onde scaturiscono i due rivi che danno origine al Tevere. Il luogo detto Capo d'Arno è a 2300 metri sul livello del mare. Per comprendere la frase di Dante *cento miglia di corso nol sazia* per giungere al mare (2), bisogna andare col pensiero all'andamento primitivo dell'Arno, chiuso fra i contrafforti petrosi della Consuma e di Pratomagno, che corrono in una direzione quasi parallela alla vicina valle superiore del Tevere, e al gran fiume che dopo 30 miglia di corso, cambia addirittura direzione, per tornare, dopo 60 miglia di giro, appena 4 leghe lontano dalla sua sorgente al Falterona. Osserva il Bassermann (3), che come la città di Dante, così il fiume sul quale sorge occupano una gran parte nella rappresentazione del Poeta. E l'Arno e Firenze rivelano lo sdegno e l'amore verso la città natale. All'Arno spesso ricorre l'animo di Dante. A proposito della statua di Marte posta sul

(1) RE ETTI, *Diz. geogr. fr. stor. Toic.*

(2) *Purg.* XIV, 18.

(3) *Opus di Dante.*

Ponte Vecchio, Dante fa dire a Rocco de' Mozzi, altri tengono fosse Lotto degli Agli:

Io fui della città che nel Batista
mutò il primo patrone, ond'ei per questo
sempre con l'arte sua la farà trista.
E se non fosse che in sul passo d'Arno
rimane ancor di lui alcuna vista,
quei cittadin che pria la rifondarno
sovra il cener che d'Attila rimase
avrebber fatto lavorare indarno (1).

Altrove, parlando della sua patria, Dante dice:

Io fui nato e cresciuto
sovra il bel fiume d'Arno alla gran villa,
e son col corpo ch' i' ho sempre avuto (2).

Il traslocamento di Rocco de' Mozzi dall' arcivescovato di Firenze al vescovato di Vicenza dà occasione a Dante di nominare l'Arno:

Priscian sen va con quella turba grama,
e Francesco d'Accorso anco; e vederli,
se avessi avuta di tal tigna brama,
colui potei che dal servo de' servi
fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
ove lasciò li mal protesi nervi (3).

L'origine dell'Arno è accennata così:

Ed io: « Per mezza Toscana si spazia
un fiumicel che nasce in Falterona,
e cento miglia di corso nol sazia » (4).

Altrove accenna ai ruscelli confluenti dell'Arno:

Li ruscelletti che dai verdi colli
del Casentin discendon giùso in Arno
facendo i lor canali freddi e molli (5).

Nomina l'Arno nell' invettiva contro Pisa, in occasione della morte d' Ugolino e de' suoi:

Mucvansi la Caprara e la Gorgona,
e faccian siepe ad Arno in sulla foce,
sì ch'egli annieghi in te ogni persona (6).

(1) *Inf.* XIII, 142.

(2) *Inf.* XXIII, 94.

(3) *Inf.* XV, 109.

(4) *Purg.* XIV, 16.

(5) *Inf.* XXX, 64.

(6) *Inf.* XXXIII, 82.

Buonconte da Montefeltro narra stupendamente della sua morte e del travolgimento del suo corpo tra i gorghi dell'Archiano:

Lo corpo mio gelato in su la foce
trovò l'Archian rubesto, e quel sospinse
nell'Arno e sciolse al mio petto la croce (1).

Le stimmate di s. Francesco e l'Alvernia danno occasione ad altro ricordo dell'Arno:

Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno,
da Cristo prese l'ultimo sigillo,
che le sue membra due anni portarno (2).

Verso il ponte di Signa corre l'Arno in grandi canali, che si dice venissero aperti dagli Etruschi per prosciugare la pianura di Firenze, che prima era palude (3).

Asciano, già **Sciano** (*Ad Scanum* o *Siscanum*). Sta sulla riva destra dell'Ombrone, in quel di Siena; da un lato ha la rupe Copora, *Cupra*, dall'altro il torrente Bestina, detto Bessina nelle carte antiche. Era un castello gentilizio, quando diede il titolo alla contrada e alla famiglia dei conti Scialenghi, suoi antichi signori, che dal secolo IX dominarono in Asciano, in tutta la Scialenga, nella Berardenga, prima che suddivisi in diverse famiglie prendessero i cognomi di conti Malenti, Ardenghi, Berardenghi o Scialenghi. Appartenevano a quest'ultima famiglia i potenti Cacciaconti e Cacciaguerra, da cui venne Caccia d'Asciano. Costui, accennato da Dante, fu uno dei più grandi scialacquatori della brigata godereccia e spendereccia, composta di dodici giovani ricchi senesi, formatasi nel secolo XIII. Caccia d'Asciano aveva una vigna maravigliosa e di grande frutto ed anche altre possessioni che consumò in essa brigata (4); a questo allude Dante:

E tranne la brigata in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
è l'Abbagliato il suo semio proferse (5).

(1) *Purg.* V, 124.

(2) *Par.* XI, 106.

(3) LORRA, *L'Italia nella D. C.*

(4) AN. SEL. IAC. DANT. LAN.

OTT. PETR. DANT. CASS. BUTI, OCC.

(5) *Inf.* XXIX, 130.

Asopo. Fiumicello della Beozia dal lato meridionale (1) il quale ha la sua sorgente nel Citerone e cade nel mare vicino all'Eritrea. Dante ricorda l'Asopo nel girone degli accidiosi per accennare alla turba di gente che correva sulle sue rive con faci accese e gridando altamente per rendersi propizio Bacco:

E quale Ismeno già vide ed Asopo
lungo di sé di notte furia e calca,
pur che i teban di Bacco avesser uopo:
tale per quel giron suo passo falca,
per quel ch'io vidi di color, venendo,
cui buon volere e giusto amor cavalca (2).

Assiria. Abitata dai popoli discendenti di Assur (3), nel senso ristretto aveva per confine al nord l'Armenia, all'ovest e al sud-ovest la Mesopotamia e la Babilonia, al sud-est la Susiana, e all'est la Media. In senso più vasto comprendeva tutto il paese chiuso nella Mesopotamia e nella Babilonia, aveva per città principali Ninive, Ctesifonte e Arbela. Dante accenna alla Assiria mostrando scolpiti nel pavimento di una delle balze purgatoriali gli esempi di superbia e particolarmente la sconfitta di Oloferne, fatta per opera di Giuditta (4):

Mostrava come in rotta si fuggiro
gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
ed anche le reliquie del martiro (5).

Assisi. Città dell'Umbria, posta sul pendio dei fiumicelli Tupino e Chiascio. Quest'ultimo era detto *Assus*, onde Assisi. Tolomeo e Procopio fanno ricordo di questa città, della quale rimangono antiche rovine. Nel medio evo si resse a comune, fino all'assedio di Perugia del 1321. Dista da Perugia, al sud-est, ben 20 chilometri. Il Bassermann poi ce la descrive così:

(1) Omero, *Il. IV*, 383.

(2) *Purg.* XVIII, 91.

(3) *Gen.* XI, 21; *Paralip.* I, 17.

(4) *Indith.* VII, 1, 2.

(5) *Purg.* XII, 58.

« Dalla ricca ampia valle del Tevere, di fronte ai deliziosi colli di Perugia, colà ove il Chiascio si congiunge ad angolo ottuso col torrente che a sud di Foligno vi affluisce, il Tupino, sorge l'altura del Subasio. La vetta del monte, il quale nelle sue insenature mostra ancora nella tarda primavera la neve, è nuda, pietrosa e ripida. Più in basso il declivio diviene più dolce e più fruttifero, e si perde come rigoglioso oliveto nel piano della vallata. Ai confini del terreno roccioso e del terreno fertile giace Assisi, e sul punto più avanzato verso la valle, fieramente costrutta sovra poderose fondamenta s'aderge, lontanamente visibile, provocante, quasi in atteggiamento guerresco, l'ardito edificio del chiostro con la sua solida duplice chiesa a due piani » (1).

Alla duplice chiesa è anche da aggiungersi la terza sotterranea. Dante poi con la sua semplicità pittoresca ce la descrive in questo modo:

Intra Tupino e l'acqua che discende
dal colle eletto del beato Ubaldo,
fertile costa d'alto monte pende,
onde Perugia sente freddo e caldo
da Porta Sole, e dritto le piange
per grave giogo Nocera con Gualdo.
Di questa costa, là dov'ella frange
più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
come fa questo talvolta di Gange (2).

L'Ampère (3) non è esatto, come nota anche il Bassermann (4), quando mette insieme il Subasio e il colle del beato Ubaldo, e parla più volte di un monte Ubaldo presso Perugia.

In Assisi vive Dante negli affreschi di Giotto, dei quali deve avere dato l'ispirazione e l'argomento; e quei lavori si possono considerare come illustrazioni del grande poema.

(1) *Orme di Dante*,
(2) *Par.* XI, 43.

(3) *Il viaggio in Italia sul-
l'orme di Dante*.
(4) *Loc. cit.*

Atene. Città della Grecia, capitale dell' Attica, celebre per la sua Acropoli, per il suo Areopago, per il suo Pireo. Giunse pel valore dei suoi capitani a vincere la Grecia e le isole vicine. Le guerre contro i Persiani la resero fiorente e gloriosa, ma la guerra del Peloponneso le tolse ogni splendore e la unì al resto della Grecia, prima in balia dei Macedoni, poi dei Romani. Ma anche in questa condizione rimase sede delle scienze e delle lettere. Dante ne parla nel *Convito* (1) e varie volte nella *Commedia*. La prima volta, quando paragona per ironia Firenze ad Atene:

Atene e Lacedemona, che femo
l' antiche leggi, e furon sì civili,
fecero al viver bene un piccol cenno (2).

La seconda volta, quando si fa predire l'esilio dal suo congiunto Cacciaguida e si fa paragonare ad Ippolito figlio di Teseo, costretto a lasciare Atene per le calunnie della sua matrigna Fedra:

Qual si parti Ippolito d' Atene,
per la spietata e perfida noverca,
tal di Fiorenza partir ti conviene (3).

Accenna anche al « duca d'Atene », che non è altri se non Teseo uccisore del Minotauro:

Lo savio mio invèr lui gridò: « Forse
tu credi che qui sia il duca d'Atene,
che su nel mondo la morte ti porse? » (4)

Aulide. Città e porto della Beozia, dove Agamennone adunò l'armata greca e d'onde parti per Troia (5). Son varie le opinioni intorno a questo luogo tanto celebre per l'imbarco dei Greci alla volta di Troia e pel sacrificio di Ifigenia. Alcuni credono che non fosse città della Beozia, ma un'isola con città dello stesso nome e con un porto capace di 50 va-

(1) IV, 27, 118 e seg.

(2) *Purg.* VI, 139.

(3) *Par.* XVII, 46.

(4) *Inf.* XII, 16.

(5) *Os. Iliade*, II, 304, 496;

Virg. Eneide, IV, 426; *Ovid.*

Metamorfosi, XII, 10; XIII, 182.

scelli. Da ciò conviene concludere che non si conosce il luogo ove i Greci tagliarono la prima fune per la guerra decennale. Dante accenna ad Aulide, al luogo ove Calcante avrebbe dato il segno per tagliare la fune per l'avviamento delle navi greche alla presa di Troia, onde si fa dire da Virgilio ch'ebbe nome Euripilo e che fu ricordato nell'*Eneide*:

Euripilo ebbe nome, e così il canta
l'alta mia tragedia in alcun loco;
ben lo sai tu che la sai tutta quanta (1).

Ausonia. Nome antico dell'Italia meridionale, che ha origine da Ausonio, figlio di Ulisse. Dante chiama «corno d'Ausonia» il punto ove sono i borghi di Bari, di Catona e di Gaeta, la parte che egli accenna come la più meridionale d'Italia per delineare il regno dovuto a Carlo Martello:

E quel corno d'Ausonia che s'imborga
di Bari, di Gaeta e di Catona,
da ove Tronto e Verde in mare sgorga (2).

Avellana (Fonte). Nome di un monastero dell'ordine Camaldolese, sotto il Catria nell'Appennino, tra Gubbio e la Pergola, nel ducato di Urbino. Una tradizione vuole che Dante dimorasse in quel monastero. (Vedi *Catria*):

Tra due liti d'Italia surgon sassi,
e non molto distanti alla tua patria,
tanto, che i tuoni assai suonan più bassi;
e fanno un gibbo, che si chiama Catria,
di sotto al quale è consacrato un ermo,
che suol esser disposto a sola latria (3).

Aventino. Uno dei sette colli di Roma, prossimo al Tevere, detto forse così da Aventino, re degli Albani, sommerso nel Tevere e sepolto in questo monte. Altri vogliono che i Sabini, ai quali Romolo conce-

(1) *Inf.* XX, 112.

(2) *Par.* VIII, 61.

(3) *Par.* XXI, 106.

dette che abitassero questo monte, gli abbiano dato tal nome, da un monte Aventino che era nei loro paesi. Altri invece credono che fosse detto così perchè circondato dal fiume, cui *si addiveniva* colle navi. Altri lo derivarono da *adventu*, perchè molti popoli solevano accorrervi da tutte le parti del Lazio, essendo in esso il tempio di Diana. Si legge nella storia romana che Anco Marzio, quarto re di Roma, diede altresì diciotto stadi di circonferenza per fabbricarvi, e che dopo venuti i Latini, collocò su questo colle una biblioteca, per la prima volta resa pubblica a Roma. Traiano permise di abitare sull'Aventino. I tempi di Fauno e di Mercurio coi boschetti e colle fontane abbellivano le cime di quel colle. Anche Venere aveva culto su quel monte. Dalla parte del Tevere era circondato da boschi e decorato da portici; fra esso ed il Palatino era il Circo Massimo. Virgilio lo rese immortale coll'episodio di Caco (1).

Questo monte, fatto così noto da Virgilio, ha acquistato nuova rinomanza pel nostro Poeta.

Appunto alludendo a Caco, Dante ricorda l'Aventino:

Lo mio maestro disse: « Quegli è Caco
che sotto il sasso di monte Aventino
di sangue fece spesse volte laco » (2).

Ora il colle Aventino non ha più i ricordi del paganesimo. Il tempio di Ercole è convertito nella chiesa di S. Alessio e il tempio di Diana in quella di S. Sabina. Anche la dea Bona aveva un tempio sull'Aventino e in esso avvenne il famoso scandalo di Clodio (3).

(1) *En.* VIII, 103-267.

(2) *Inf.* XXV, 25.

(3) Loria, *L'Italia nella Divina Commedia*.

B

Babel o **Babilon**, ossia *confusione*. Così detta perchè furono confuse le lingue degli edificatori della Torre di Babele (1). L'autore della Torre di Babele è Nembrot, figlio di Chus. Da Babel venne poi il nome di Babilon o Babilonia, metropoli della Caldea e dell'Assiria (2).

Babilonia, **Babilon**, lo stesso che *Babel*. Capitale dell'impero Caldeo e poi dell'Assiro, fondata sulle rive dell'Eufrate. Si vuole da alcuni attribuire la sua origine a Semiramide, mentre altri negano questo, e ammettono soltanto che Semiramide la ingrandisse. Babilonia ebbe molti re, fra i quali Nabucodonosor che soggiogò la Palestina e condusse gli Ebrei in schiavitù. Finalmente fu conquistata da Ciro, re della Persia, il quale diede libertà agli Ebrei (3). La schiavitù di Babilonia durò 70 anni (605-535 a. Cr.) e seguì dalle sofferenze che ne ebbero gli Ebrei che Babilonia nel linguaggio biblico significasse luogo di esilio.

Dante nomina Babilonia per ricordare l'esilio degli Ebrei e per significare allegoricamente il termine della schiavitù al cessare della vita:

Quivi si vive e gode del tesoro
che s'acquistò piangendo nell'esilio
di Babilon, dove si lasciò l'oro (4).

Dante per la frase « si lasciò l'oro », intende il depredamento delle ricchezze degli Ebrei fatto dal conquistatore.

Bacchiglione. Fiume dell'Italia settentrionale, nel Veneto, che nasce a pochi chilometri di distanza da Vicenza e cade nell'Adriatico, confuso col Brenta.

(1) *Gen.* XI, 7 e seg.

(2) *V. Babilonia.*

(3) *I Esdr.* I, 1 seg.

(4) *Par.* XXIII, 133.

Era detto dai Romani *Medoacus minor* per distinguerlo dal *Medoacus maior*, il Brenta. Le sue acque davano vita a parecchi canali irrigatori. I Vicentini, quando erano in lotta coi Padovani, sbarravano il Bacchiglione, affinchè questi non potessero giovare per i loro mulini. Anzi avevano innalzato presso a Longare alcune torri in difesa di questo sbarramento, e poichè lo sforzo dei Padovani era inteso ad abbattere questi ripari di difesa, avvenivano lotte frequenti fra le due parti.

Dante parla del Bacchiglione a proposito di Rocco de' Mozzi:

Colui.... che dal Servo de' Servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione.
Ove lasciò li mal protesi nervi (1).

Baco. Città di Bacco, ossia Tebe, dove Semele partorì Bacco. Dante ricorda la città di Bacco quando fa accennare da Virgilio l'origine di Mantova, facendo dire di Manto:

Poiscia che il padre suo di vita uscìo,
e venne serva la città di Baco,
questa gran tempo per lo mondo gio (2).

Bagnacavallo. Città dell'Italia centrale, provincia di Ravenna, fu d'origine romana, ma non ebbe nome di città che nel 1823. Nel medio evo era dominata da conti, come Castrocara e Conio. Ai tempi di Dante la dominavano i Malavicini o Malabocca, ultimi dei quali furono Lodovico e Cesarina, moglie di Guido Novello da Polenta, signore di Ravenna.

Bagnacavallo, ai tempi di Dante, aveva un castello tra il Senio e il Lamone, distante sei chilometri da Ferrara. Forse esisteva dal tempo dei Romani, s'è a prestare fede ad alcuni marmi scoperti nei dintorni. Si chiamava *Tiberium Gabeum* e *al Caballos*, secondo gli antichi documenti di Ravenna.

(1) *Inf.* XV, 112.

(2) *Inf.* XX, 58.

Bagnacavallo, come Prata, Brettinoro ed altre terre e altri castelli non sono accennati da Dante che in relazione dei loro feudatari. Di fatti Dante nomina Bagnacavallo in odio dei conti Malavicini, la cui razza non era ancora estinta ai tempi del Poeta:

Ben fa Bagnacaval che non rifiglia;
e mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
che di figliar tai Conti più s'impiglia (1).

I conti Malavicini verso la metà del secolo XIII erano assai potenti (2).

Bagnoregio o **Bagnorea**. Città dell'Italia centrale, nel territorio di Viterbo, presso il lago di Bolsena, che trae il nome dal *Balnetum Regis*. Fu la patria di s. Bonaventura. Dante ne parla nel rammentare il Santo:

Io son la vita di Bonaventura
da Bagnoregio, che nei grandi uffici
sempre posposi la sinistra cura (3).

Balascio. Nome di pietra preziosa di colore violaceo, che è una varietà del rubino e che ricorda una provincia dell'Indostan, che gli antichi chiamavano Balassia. Dante nomina il Balascio per l'effetto che fa in questa pietra preziosa il riverberare del sole. Egli fa parlare un'anima beata, compagna di Cunizza da Romano, cioè Folchetto di Marsiglia:

L'altra letizia, che m'era già nota,
proclara cosa, mi si fece in vista,
qual fin-balascio in che lo sol percota (4).

Barbagia. Contrada nel centro della Sardegna, all'est di Tirso. Ebbe tale nome dagli antichi Barbacini, celebri nella storia di Sardegna per la loro lunga idolatria e indipendenza. Questo tratto di paese si divide in superiore, inferiore e centrale. Quando

(1) *Purg.* XIV, 115.

(2) V. BARTOLINI, *Osservazioni sopra un luogo di Dante, ove si nomina Bagnacavallo nella*

Romagna, in Giorn. Arc. Serie I, XXII, p. 316.

(3) *Par.* XII, 127.

(4) *Par.* IX, 67.

i Genovesi tolsero la Sardegna agl' infedeli, non poterono mai giungere a civilizzare questa razza di barbari montanari, le cui femmine usano modo di vestire tutt'altro che decente (Codice Gaetano). S. Gregorio condanna il modo di vivere di quelli di Barbagia: *Barbacia omnes ut insensata animalia vivunt* (1).

Forese ricorda la Barbagia e i suoi in contrasto delle virtuose abitudini della sua vedova Nella. Esso tratta acerbamente la decadenza morale dei Fiorentini del tempo di Dante, come Cacciaguida quando parla dell' antica Firenze:

Tant'è a Dio più cara e più diletta
la vedovella mia, che tanto amai,
quanto in bene operare è più soletta;
ché la Barbagia di Sardigna assai
nelle femmine sue è più pudica
che la Barbagia dov' io la lasciai (2).

Bari. Città della Puglia, posta sopra una lingua di terra che sporge sul mare. Era detta *Barium* dai Romani. Fu colonia greca. Orazio la ricorda nel viaggio a Brindisi, dicendo: *Piscosi moenia Bari*. Dopo la caduta di Occidente, fu soggetta all' Impero greco, poi ai Longobardi. Nel secolo xi fu saccheggiata dai Saraceni, chiamati nelle Puglie da Rachis, duca di Benevento, perchè gli porgessero aiuto contro il conte di Salerno che gli era rivale. L' imperatore Lodovico la tolse ai Saraceni nel 780, ma non molti anni dopo se ne insignorirono i Greci e divenne residenza del Catapane, governatore delle Puglie.

Nel 1080 cadde nelle mani dei Normanni, condotti da Guiscardo e quindi seguì le sorti delle Puglie.

Dante ne fa memoria per delineare i confini del regno dovuto a Carlo Martello, per diritto di successione.

Quella sinistra riva che si lava
di Rodano, poi ch'è misto con Sorga,
per suo signore a tempo m'aspettava;

(1) *Ep.* III, 26; cf. GIUSEPPE
MAXNO, *St. della Sardegna*, 1835.

(2) *Purg.* XXIII, 91.

E quel corno d'Ausonia che s'imborga
di Bari, di Gaeta e di Catona,
da ove Tronto e Verde in mare sgorga (1).

Bari dista 225 chilometri all'est-nord-est di Napoli ed è capoluogo della provincia che ne prende il nome.

Benaco. *Benacus lacus*, nome antico del lago di Garda (2). Dante nomina Benaco per significare il formarsi di esso dalle scaturigini delle Alpi Penine, facendo narrare da Virgilio l'origine di Mantova:

Suso in Italia bella giace un lago
appie dell'alpe che serra Lamagna
sovra Tiralli, che ha nome Benaco.

Per mille fonti, credo, e più si bagna
tra Garda e Val Camonica, Apennino
dell'acqua che nel detto lago stagna.

Loco è nel mezzo là dove il trentino
pastore e quel di Brescia e il veronese
segnar potrà, se fesse quel cammino.

Siede Peschiera, bello e forte arnese
da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
ove la riva intorno più discese.

Ivi convien che tutto quanto caschi
ciò che in grembo a Benaco star non può,
e fassi fiume giù per verdi paschi.

Tosto che l'acqua a correr mette co',
non più Benaco, ma Mincio si chiama
fino a Governo, dove cade in Po (3).

Benedetto (S.). Badia di S. Benedetto in Alpe dell'Appennino. Questa giojaia è posta a greco del monte Falterona, che divide la valle occidentale del Sieve, ossia del Mugello, da quelle del Montone e del Rabbi in Romagna, mentre la sua parte meridionale si distingue col nome dell'Alpe di S. Godenzio, dal villaggio che è sui suoi fianchi. Il giogo opposto è detto Alpe di S. Benedetto, dal monastero di tal nome posto sulla china della montagna, vicino al luogo dove l'Acquacheta precipita fra orribili balze di macigno.

(1) *Par.*, VIII, 58.

(2) *V. Lago di Garda.*

(3) *Inf.*, XX, 61, 74, 77.

Poco sotto al monastero, vicino all'unione dell'Acquacheta, e del Rio Destro, è il villaggio di S. Benedetto, ch'ebbe la sua origine dalla badia di S. Benedetto. Ebbero signoria di questo castello i nobili della rocca di S. Casciano e i conti Guidi sino dal secolo XI. La conferma di feudo per i conti Guidi fu sanzionata dai due Federici. L'origine del monastero di S. Benedetto sale fino a' tempi d'Ottone III, poichè era in quel luogo un Eremo quando s. Romualdo vi si recò la prima volta da Ravenna nel 989 e la seconda nel 1021 per ravvivarvi la disciplina monastica. Arrigo II favorì il monastero con diploma del 31 dicembre del 1022. Gli arcivescovi di Ravenna, protessero quell'Eremo detto anche di Biforco per la congiunzione dell'Acquacheta col Rio Destro. I nobili della rocca di S. Casciano, i conti Guidi ed altri signori, arricchirono la badia di possedimenti, cedendo ad essa il giuspatronato di monte Pievi. Calisto II nel 1124, prese sotto la sua protezione il monastero col territorio che lo circondava (1).

Dante ricorda la badia di S. Benedetto in Alpe a proposito del corso dell'Acquacheta:

Rimbomba là sovra San Benedetto
dell'Alpe, per cadere ad una scesa,
ove dovrìa per mille esser ricetto (2).

Brunone Bianchi (3) nota il dubbio che potrebbe sorgere, se Dante accennasse alla badia o al villaggio, stante che la lezione del Boccaccio e dell'Öttimo, è *dovea* invece di *dovria*, la quale si adatterebbe meglio al villaggio. Ma lo stesso Bianchi conviene doversi preferire la lezione comune e l'opinione che tiene per la badia, la quale secondo Dante rimaneva in gran parte deserta.

Benevento. Città dell'Italia centrale, capitale della provincia omonima; è sopra un colle che domina

(1) REPETTI, *Diz. geogr. fis. stor. della Toscana.*

(2) *Inf.* XVI, 100.

(3) *Comm.*

le vallate del Calore e del Sabato. Antica capitale del ducato di Benevento, di origine della più remota antichità, fu fondata da una colonia greca, e si crede esistesse prima di Roma. Quindi fu compresa nel Sannio e si chiamò *Maleventum*. I Romani mutarono tal nome in quello di *Beneventum*, e l'abbellirono di monumenti, dei quali si vedono gli avanzi. L'ultimo conflitto tra Pirro e i Romani, avvenuto 273 anni avanti Gesù Cristo, ebbe luogo nel suo vasto piano. Annibale l'assedì indarno, ma Totila la distrusse. Il re Autari la rese ducato al termine del secolo VI. Nel 1053 l'imperatore Enrico III ne cacciò i Normanni che vi si erano stabiliti, invadendo il reame di Napoli e diede il Ducato al pontefice Leone IX.

Dopo la pace di Costanza, Federico Barbarossa, per rendersi benevolo Alessandro III, dopo avergli prestato ubbidienza a Venezia, dichiarò che Benevento apparteneva alla corte di Roma. Carlo D'Angiò vi distese Manfredi nel 1266. E a proposito di questo fatto, Dante fa cenno di Benevento, facendo narrare da Manfredi le vicende della sua sepoltura:

Se'l pastor di Cosenza, che alla caccia
di me fu messo per Clemente allora,
avesse in Dio ben letta questa faccia,
l'ossa del corpo mio sariano ancora
in co' del ponte presso a Benevento
sotto la guardia della grave mora (1).

Il Bassermann (2), non dubitando punto del passo storico di questo fatto, nè delle regole disciplinari della Chiesa, si mostra acre verso il clero; ma si deve tener conto di tutte le circostanze per stare nella verità, e per riconoscere l'imparzialità sincera del Poeta (3).

Bergamo. Città capitale della provincia dello stesso nome. Giace sul pendio di una collina che diminuisce verso il sud, mentre a nord prospetta le Alpi della Valtellina e dei Grigioni. Due fiumi le

(1) *Purg.* III, 124.

(2) *Loc. cit.*

(3) *Cf. mio Commento.*

scorrono all'intorno, il Brembo e il Serio, ambedue affluenti dell'Adda. La fondazione di Bergamo si attribuisce agli Orobi e Giustino la crede fatta dai Galli Cenomani. Bergamo fu città municipale di molta importanza sotto l'impero romano, e s'arricchì per miniere di ferro diffuse nel suo territorio. Fu bruciata da Attila nel 542, poi rifabbricata dai Longobardi e di nuovo distrutta dagli Ungari nel 900. Nel secolo x re Arnolfo, che fu poi imperatore di Germania, ne fece una contea di cui diede l'investitura al vescovo. Fu una delle città della lega Lombarda e la sua indipendenza fu resa sicura con la pace di Costanza. Nel secolo XIII soffrì molto per le gare dei Guelfi e Ghibellini, e cadde sotto la signoria di Filippo Torriani. Fu presa dai Visconti, nel principio del secolo XIV e passò successivamente sotto il dominio di Italiani o stranieri, finchè nel 1427 si unì spontaneamente alla Repubblica di Venezia. Dante nomina i Bergamaschi, e quindi allude a Bergamo, quando parla di Peschiera, fortezza capace di far fronte a Bergamo e a Brescia:

Siede Peschiera, bello e forte arnese
 da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
 ove la riva intorno più discese (1).

Bisenzio. Fiume che scende dalla Falterona. Sono umili i rigagnoli per cui si forma sopra Treppio, fra Vernio e Cantagallo. Alcuni di essi corrono per breve tratto nella direzione da settentrione ad austro. Alcuni altri da ponente a greco, per confondersi insieme, lasciati i loro piccoli nomi nel Bisenzio. E esso allora va spumante fra le balze di macigno fino ai piedi della rupe obliqua di Montecuccoli. Stretto fra le serre dello stesso monte e dell'opposto poggio di Gricigliano, si scioglie serpeggiando da quella gola e prosegue il corso per Osella, Vaiano e Pupigliano, chiuso da una doppia linea di poggi fino alla porta

(1) *Inf.* XX, 70.

di Prato. Qui piega quasi ad angolo retto da libeccio a scirocco, radendo le mura orientali della città, lungo la via Fiorentina. Passa il nuovo ponte di Campi, già unito al torrente Marina, col quale piega nuovamente ad austro per S. Piero e Ponti e S. Moro, dove accoglie il fosso Reale del piano di Sesto, e poco dopo il fosso Macinante delle Cascine di Firenze, piegando un'altra volta a libeccio per entrare nell'Arno presso Ponte a Signa (1). Dante, per accennare l'origine dei conti di Mangona, ricorda Bisenzio, facendosi dire da Camicion de' Pazzi:

Se vuoi saper chi son codesti due,
la valle onde Bisenzio si dichina
del padre loro Alberto e di lor fue (2)

Bismantova, villaggio del Modenese, distante 30 chilometri da Reggio. Il monte su cui giace trae nome da esso. Forte castello del medio evo ch'ebbe propri signori. Nel 1199, Guido Lambertazzi, podestà di Reggio, se ne impadronì. Il sasso di Bismantova s'erge su tutti i monti vicini. Questa rupe è semicircolare da tramontana ed è accessibile da più lati. La faccia boreale è pendente sulla campagna in alcun tratto, ed ha giacitura obliqua, e la pietra è di materia calcarea. Narra il Muratori: « Essendo nel 1279 stata tolta ai Reggiani da Tommasino di Gorzano e dai signori di Bansola la pietra di Bismantova, celebre per la menzione che ne fanno Donizzone e Dante, nel mese di maggio il popolo di Reggio, coll' aiuto dei Parmegiani e Modenesi, la strinse d'assedio e dopo quindici dì a buoni patti la ricuperò » (3).

Dante allude a Bismantova per disvelare l'ertezza della montagna del Purgatorio:

Vassi in Sanleo, discendesì in Noli,
montasi su Bismantova, e in Cacume
con esso i piè, ma qui convien ch' uom voli (4).

(1) REPETTI, *Dict. geogr. fis. stor. della Toscana*.

(2) *Inf.* XXXII, 55.

(3) V. LORIA, *L'Italia nella*

Divina Commedia, ediz. II, 151;

NERI-PARETO in *Dante e il suo secolo*, p. 553.

(4) *Purg.* IV, 25.

Io contro l'opinione del Bassermann (1) e di altri, sostengo che Cacume sia nome proprio, come il nome di quella montagna che è presso Frosinone. Se Cacume stesse semplicemente in luogo di cima, Dante non avrebbe detto «su Bismantova» ma «di Bismantova». Nè valgono le ragioni che adduce il Bassermann, paragonando il Gemma al Cacume, e mostrando con esperimenti fatti ora che questo è più accessibile di quello. Bisognerebbe tornare ai tempi di Dante per decidere la questione. Intanto l'esattezza di sintassi del grande Poeta c'induce a giudicare così (2). Si aggiungano altre ragioni: le lezioni usate dal Landino e dal Vellutello, confortate da vari codici (3) e le scoperte ultime fatte sul Cacume di avanzi di luoghi abitati (4).

Boemia, o Buemme, forma antica usata da Giovanni Villani e da altri. La Boemia fa parte degli stati dell'Impero Austriaco, e fu indipendente fino alla morte dell'imperatore Sigismondo della casa di Lussemburgo. Essa confina al nord con la Sassonia, al nord-est, con la Prussia e con la Slesia, all'est e al sud con la Moravia e con l'Austria, e all'ovest con la Baviera. L'Elba è il suo fiume principale. Dante accenna alla Boemia col circoscriverla, chiamandola la terra ove nasce l'acqua che la Multa (Moldava) porta nell'Albia (Elba), e questa nel mare, ricordando Ottachero II re di Boemia.

L'altro, che nella vista lui conforta,
resse la terra, dove l'acqua nasce,
che Multa in Albia, ed Albia in mar ne porta:

Ottachero ebbe nome, e nelle fasce,
fu meglio assai di Vincislao suo figlio,
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce (5).

(1) *Orme di Dante.*

(2) B. VIANI, *Della pietra di Bismantova* in *Album* 1861. VERRATI, *Della pietra di Bismantova*, in *Opusc. Relig. lett. morali*, vol. X, 1861, p. 421 e seg.

(3) V. *Bullettino della Società Danica* n. 5, vol. V, p. 41, 49.

(4) V. *Cacume*, e il mio scritto *Cacume nella D. C.*, 1903.

(5) *Purg.* VII, 100.

Un'altra volta accenna alla Boemia, chiamandola « Buemme », quando ricorda il figlio d'Ottachero II, Venceslao IV re di Boemia:

Vedrassi la lussuria e il viver molle
di quel di Spagna, e di quel di Buemme,
che mai valor non conobbe, ne volle (1).

Bologna, città dell'Italia centrale, capo della provincia cui dà il nome. Essa è fra il Reno e la Savena, a' piedi di quella giogaia d'Appennini che divide la Toscana dalla Lombardia. È d'origine incerta. Forse fu fondata dagli Umbri o dagli Etruschi, secondo Plinio. Questi la chiama una delle dodici città della nuova Etruria. I Galli Boi, onde forse il nome di Bologna, se ne impossessarono e ne furono cacciati dai Romani. Sebbene non partigiana pei Romani, ebbe da questi molti privilegi, e Augusto l'adornò di vari edifizii. Al tempo delle invasioni barbariche appartenne ora ai Longobardi, ora all'Esarcato di Ravenna. Fu tra le prime città d'Italia che assunse libero reggimento, e superò nello splendore Venezia. Ebbe libera navigazione nelle acque del Po.

Tuttavia Bologna non aveva fama di grandi imprese, ma le faceva nome invece la dottrina e per questo lato era una delle principali città d'Italia. Vi si leggeva il Diritto romano e sorse in essa la prima Università. Al fine del secolo XI vi si fondò una scuola di Logica e di Grammatica. Ne' primi del secolo XV Irnenio e Guarnerio vi avevano recato le leggi di Giustiniano. Dopo Irnenio altri celebri giuristi vi continuarono le lezioni del Diritto, onde ebbe fama l'Università di Bologna. Poichè essa fece parte della lega Lombarda, incontrò l'ira di Federico II, che mandò il figlio Enzo contro di lei, ma Enzo, vinto che fu dai Bolognesi, rimase prigioniero, e quindi morì in Bologna. Dopo questa vittoria divenne, anche dal lato del valore, una delle prime città

(1) *Par.* XIX, 124.

d' Italia; ma poi le fazioni la lacerarono. I Lambertazzi, ghibellini, e i Geremei, guelfi, contesero fra loro a suo danno. Poi venne in campo la famiglia dei Pepoli che la signoreggiò, ma non per molto tempo. Romeo Pepoli fu cacciato da Bologna nel 1321, anno della morte di Dante (1). D'allora in poi Bologna « non potè più mantenere la propria libertà, quantunque tratto tratto la ricovrasse » (2).

Al tempo di Dante i cittadini di Bologna s'adunavano in comizi generali e nominavano magistrati, presieduti da consoli. Il Comune poteva battere moneta.

I distretti circostanti erano soggetti alla città, il cui territorio, prima del 1300, era ristretto, essendo cinto da ogni parte da castelli feudali e da monasteri indipendenti dalla città. Alcuni signori vennero ad abitare in Bologna, ed altri, perdendo i feudi, ne divennero cittadini a forza, onde Bologna dilatò i confini fino a Rimini (3).

Il Reno è una riviera che ha origine dalla Toscana alle falde degli Appennini, entra nella Romagna, passando per la Porretta, ove s'ingrossa per vari confluenti, scorre fra le vicinanze, Vergato, Arcignana, Casalecco e Terzano; passa sotto un ponte non lontano da Bologna, poi sempre inoltrandosi nel corso dal sud al nord, fra Cento e Piave, per la volta di Pampiglia, si getta nella valle di Malalbergo. Anticamente aveva seno nel Po di Primaro. Il suo corso è di 119 chilometri.

Io fui colui che Ghisola bella
condussi a far la voglia del Marchese,
come che suoni la sconcia novella.

E non pur io qui piango Bolognese,
anzi n'è questo loco tanto pieno
che tante lingue non sono ora apprese

a dicer *sipa* tra Savena e Reno;
e se di ciò vuoi fede o testimonio
recati a mente il nostro avaro seno (4).

(1) G. VILLANI, *Cron.*
(2) G. VILLANI, loc. cit.

(3) LORIA, *L'Italia nella D. C.*
(4) *Iuf.* XVIII, 55.

La Savena è un torrente che scende dall'Appennino, in vicinanza di Pietramala e Loiano, attraversa la via Emilia vicino a Bologna e versa le acque nel Cavo Benedettino per ingrossare il Po di Primaro. Ha corso di 48 chilometri. Venedico Caccianemico accenna al gran numero di Bolognesi che si trovavano nel cerchio ottavo della nona bolgia e nomina il Reno e la Savena che circondano Bologna :

Io fui colui che Ghisola bella
condussi a far la voglia del Marchese
come che suoni 'a sconcia novella.

E non pur io qui piango Bolognese
anzi n'è questo loco tanto pieno
che tante lingue non sono ora apprese
a dicer *sipa* tra Savena e Reno ;
e se di ciò vuoi fede o testimonio,
recati a mente il nostro avaro seno (1).

Si ricorda Bologna a proposito dei due frati gaudenti che sono fra gl' ipocriti, Catalano e Loderingo :

Frati Godenti fummo e Bolognesi,
io Catalano e questi Loderingo
nomati, e da tua terra insieme presi (2).

Catalano ci fa fede della dottrina dominante in Bologna, quando dice :

E il frate : « lo udi' già dire a Bologna
del Diavol vizi assai, tra i quali udi'
ch' egli è bugiardo e padre di menzogna » (3).

Nel *Purgatorio* forse s'allude a Fabio Lambertazzi, che nella spedizione fatta dai Bolognesi contro i Modenesi nel 1228, stava a guardia del Carroccio :

Quando in Bologna un Fabbro si raligna ? (4).

S'accenna anche indirettamente a Bologna ed alla scuola poetica bolognese alludendosi a Guido Guinicelli :

Farotti ben di me volere scemo ;
son Guido Guinicelli, e già mi purgo,
per ben dolermi prima ch' allo stremo (5).

(1) *Inf.* XVIII, 55.

(2) *Inf.* XXIII, 103.

(3) *Inf.* XXIII, 142.

(4) *Purg.* XIV, 100.

(5) *Purg.* XXVI, 91.

Bolsena. Detto dai Romani *Lacus Volsiniensis*. Questo lago è nel territorio viterbese, comunica col Mediterraneo pel fiume Marta, ed ha forma rotonda. Le rocce vulcaniche dalle quali è circondato hanno fatto supporre che fosse un cratere d'un antico vulcano. Ha due isolette: Bisentina e Martana. Secondo Plinio, a suo tempo queste isole erano galleggianti. Nella Martana fu confinata Amalasunta, figlia di Teodorico, ove morì per ordine di Teodato. Si mostrano gli avanzi del castello d'Amalasunta e d'una scala intagliata nella roccia che mette al lago.

Dante parla del lago di Bolsena per ripetere la mala voce sulla morte di Martino IV di Tours, la quale si supponeva cagionata da indigestione d'anguille pescate nel lago di Bolsena e cotte nella vernaccia. L'opinione avversa a Martino IV è leggendaria. Tolto Francesco Pipino (1) il solo dei cronisti favorevole all'intemperanza di Martino IV, cronista che narra i supposti fatti dal 1317 al 1320, parecchi anni dopo la morte del Pontefice, nessuno partecipa alla rea accusa. Il Villani (2) non dice neanche una parola della ingordigia di Martino e nemmeno il Ricobaldo (3) quando narrano la morte di lui. Il Cima nella vita di questo Pontefice (4) non parla di tale accusa. È da tenersi che la favola della morte indecorosa di Martino IV sorgesse da ragioni assolutamente occasionali, e che accolta da Dante, venisse poi diffusa da' suoi commentatori (5). Dante si fa raccontare da Forese l'ingordigia di Martino IV:

« Questi », e mostrò col dito, « è Bonagiunta,
Bonagiunta da Lucca; e quella faccia
di là da lui, più che l'altre trapunta.
« ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
dal Torso fu, e purga per digiuno
l'anguille di Bolsena e la vernaccia » (6).

(1) *Dell'Hist. d'Orvieto*, p. 1,
p. 145.

(2) *Lib. VII*, 106.

(3) *Cron.*

(4) *MURATORI, R. I. S.*, t. III,
p. 601.

(5) *BARTOLINI, Studi Dant.* II.

(6) *Purg.* XXIV, 19.

Brabante. Una delle più grandi provincie dei Paesi Bassi, appartenente al Regno del Belgio. Un tempo comprendeva la catena di Einham, circoscritta al nord e all'ovest dalla Schelda, all'est dalla Dindre, e al sud dall'Haine. Ebbe tuttavia diversa estensione nel corso dei secoli, e nel 1750 aveva per confine al nord la Mosa, che la separava dalla Contea di Olanda e dal Ducato di Gheldria; all'est confinava con questo medesimo Ducato e col Vescovato di Liegi; al sud con la contea di Namur; all'ovest con l'Hainaut e con la Fiandra. Dante allude a questa provincia, quando ricorda la donna di Brabante, cioè la figlia di Enrico VI duca di Brabante, moglie in seconde nozze di Filippo l'Ardito, re di Francia, contemporanea di Dante, anzi morta nel medesimo anno in cui egli morì, cioè nel 1321:

Pier della Broccia dico: e qui provveggia,
mentr'è di qua, la donna di Brabante,
sì che però non sia di peggior greggia (1).

Maria fu accusata di avere procurata la morte di Pietro della Broccia, Pierre de la Brosse, venuto in grande onore presso Filippo l'Ardito. Dante consiglia Maria di Brabante a convertirsi prima della morte.

Brenta. Fiume dell'Italia settentrionale, detto dagli antichi *Meloaecus maior*, ha la sua origine dai piccoli laghi di Levico e Caldonazzo che chiamano Brentella, formati dalle acque che scendono dalla Chiarentana; bagna il territorio di Vicenza e al sud di Chioggia si scarica nel golfo di Venezia. Fra i torrenti che ingrossano la Brenta sono da notarsi il Larganza, il Cieggio, il Maso, il Chiappena e il Grigno che scendono da valloni i quali solcano il fianco della Chiarentana (2). Dante accenna al Brenta, come alla

(1) *Purg.* VI, 22.

(2) V. LUNELLI, *Della voce*

Chiarentana, nel *Giorn. del Cent.* p. 146; LORIA, *L'Italia nella D. C.*

Chiarentana per la similitudine degli argini della cerchia dei violenti:

E quale i Padovan' Jungo la Brenta,
per difender lor ville e lor castelli,
anzi che Chiarentana il caldo senta:
a tale imagine eran fatti e quelli,
tutto che nè si alti nè si grossi,
qual che si fosse lo maestro felli (1).

Brescia. *Brixia*, città dell'Italia settentrionale, capo della provincia, cui dà nome. Sta a' piedi di colli fertili, diramazioni delle Alpi Retiche, e giace in una pianura tra il fiume Mella ed il canale che esce dal Chiese e si congiunge coll'Oglio. La sua origine è oscura. Per alcuni fu fondata dagli Etruschi, per altri dai Galli Cenomani, onde si pretende che il suo nome derivi da *brix*, che, secondo il Thierry, significa «ricinto o luogo munito». Tito Livio l'appella *Brixia caput*, per indicare essere essa la capitale dei Galli Cenomani. Caduta sotto il dominio dei Romani, Pompeo la dichiarava colonia latina. Cesare la rendeva romana, e la considerava come una delle tribù d'Italia. Ebbe, sotto il dominio romano, splendidi edifizii ed un acquedotto cominciato da Augusto e terminato da Tiberio. Nel villaggio di Lumezzana si veggono gli avanzi di questa costruzione imperiale. Alarico la distrusse in parte, Attila interamente. Si risolleò nei sessant'anni del dominio ostrogoto, e molto meglio dal 572 al 775, sotto i Longobardi, nel qual tempo ebbe duchi propri, de' quali ultimo, Potone, che resistè a Carlo Magno, sostenendo un grave assedio. Per la morte dell'ultimo dei Carolingi, Brescia s'unì a Stato libero. Quindi i vescovi ne tennero la signoria, e nel 1087 il vescovo Odorico rinunziò assolutamente al governo della città, imponendo ai cittadini l'obbligo d'un dono detto «della pelliccia». Federico ne divenne console e ne tenne pacifica signoria fino alla

(1) *Iaf.*, XV, 7.

morte. A tempo della lega Lombarda i Bresciani si unirono coi Milanesi e dopo la pace di Costanza, elessero a loro podestà Guglielmo Osa di Milano. Quindi i Bresciani insieme ai Milanesi, mossero guerra ai Cremonesi, ai Bergamaschi, ai Lodigiani e costruirono a difesa il castello di S. Giorgio, detto degli Orzinovi. Intanto le fazioni cominciavano a tumultuare. Il 25 dicembre del 1223, Brescia fu devastata da un terribile terremoto, poi invasa da inondazioni e desolata da pestilenze. Mentre i Bresciani coi Veneziani facevano fronte ad Ezzelino da Romano, in quella che costui e Federico II li stringevano d'assedio, i Guelfi e i Ghibellini li affliggevano con discordie intestine, finchè un loro podestà, per nome Gastone Griffi, li dava in potere di Ezzelino l'anno 1258. Spento Ezzelino, si impadronì di Brescia Uberto Pallavicino, signore di Cremona, il quale ne fu poi cacciato nel 1271. Bernardo Maggi, governandola verso il fine del secolo, le rese un po' di calma; ma alla sua morte, che avvenne nel 1305, Brescia tornò alle interne discordie. Arrigo VII di Lussemburgo la strinse d'assedio (1). Sembra si dichiarasse fedele a Roberto di Napoli (2).

Dante accenna a Brescia per indicare un punto in cui la giurisdizione episcopale è comune ai vescovi di Trento, di Verona e di Brescia, cioè l' Isoletta, presso la punta di Manerba, già dei conti Lecchi:

Loco è nel mezzo, là dove il trentino
pastore e quel di Brescia è il veronese
segnar potria, se fesse quel cammino (3).

Adamo da Brescia, il falsario del fiorino giallo, sente nella sua arsura il desiderio dei ruscelletti del Casentino:

« O voi, che senza alcuna pena siete,
e non so 'fo perchè, nel mondo gramo »,
diss' egli a noi, « guardate ed attendete

(1) G. VILLANI, *Cron.*

(2) LORIA, *L'Italia nella Di-*

vina Commedia.

(3) *Inf.* XX, 67.

alla miseria del maestro Adamo;
 io ebbi, vivo, assai di quel ch'io velli;
 ed ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.
 Li ruscelletti che dei verdi colli
 del Casentin discendon giùso in Arno,
 facendo i lor canali e freddi e molli,
 sempre nù stanno innanzi, e non indarno;
 chè l'immagine lor vie più m'asciuga
 che 'l male, ond'io nel volto mi discarno (1).

Dante allude ad un signore di Brescia, a Corrado III, dell'antica famiglia dei conti di Palazzo, capitano contro i Fiorentini nel 1279 e podestà di Piacenza nel 1288 (2):

Ben v'èn tre vecchè ancora, in cui rampogna
 l'antica età la nuova e par lor tardo
 che Dio a miglior vita li ripogna;
 Corrado da Palazzo, e il buon Gherardo,
 e Guido da Castel, che me' si noma
 francescamente il semplice lombardo (3).

Brettinoro, o Bertinoro, ora città di Romagna, castello ai tempi del Poeta. Sta su monte bagnato dal Ronco, a 12 chilometri a sud-est da Forlì (4). Nel secolo XII fu feudo della contessa Aldrada che impose a Federico Barbarossa di togliere l'assedio da Ancona. Quindi passò a Malatesta, signore di Rimini. Mainardo Pagano se ne rese signore nel 1291. Malatestino dei Malatesta procurò di rivendicare Bertinoro alla sua famiglia e per questo ordì congiura contro Alberguccio dei Mainardi, e vi andò il 6 agosto con parte delle milizie di Rimini e coll'esercito di Cesena. Scarpetta degli Ordelaffi fu sconfitto, venendo da Forlì. I ribelli si rifugiarono nel castello, ma dopo tre giorni dovettero cedere per difetto di alimenti. Rimasero prigioniere circa duemila persone, che furono chiuse nel carcere di Forlì. Bertinoro seguì poi sempre le sorti di questa città (5).

(1) *Inf.* XXX, 58.

(2) Cf. O. ROSSI, *Elogi istorici di Bresciani illustri*, Brescia, 1620.

(3) *Purg.* XVI, 121.

(4) G. VILLANI, VIII, 93.

(5) LORIA, *L'Italia nella D. C.*

Dante nomina Bertinoro, per far cenno forse della famiglia de' Guidi, o di quella de' Mainardi che la signoreggiava e allo sbandamento dei Ghibellini del 1295, sbandamento che fu fatale per gli abitanti (1):

O Brettinoro, ch'è non fuggi via,
poi che gita se n'è la tua famiglia,
e molta gente per non esser rìa? (2)

Brindisi, detta un tempo *Brundisium*. Città delle Puglie, posta in un'isoletta, con porto nell'Adriatico. Si favoleggia della sua fondazione col nome di Bronto, figlio di Ercole. Rimangono di essa ancora gli avanzi di due tempi, uno dedicato ad Apollo, l'altro a Diana. La sua cattedrale è del secolo XII e si deve a Ruggero II. In questa città moriva Virgilio, e Agrippina collocava le ceneri di Germanico; qui Cicerone, guardando il mare, divinava le sorti della battaglia di Farsaglia. Passò dall'Oriente ai Romani; dall'Occidente ai Greci ed agli Apatici, e nel secolo VII fu presa da Romualdo, duca di Benevento, e dai Romani nel secolo XI, e seguì poi sempre le sorti del Regno di Napoli, nel quale era compresa anche a tempo di Dante. Saccheggiamenti, pesti, conflitti sempre la desolarono. Il porto di Brindisi è ricordato da Strabone. Giulio Cesare fece chiudere il porto, che fu poi riaperto e i Romani vi mandarono le navi della spedizione d'Oriente. Nel 1225 vi convenne la flotta dei Crociati; ma i marinari vi morirono quasi tutti per l'aria malsana (3).

Dante ricorda Brindisi per far notare da Virgilio il suo sepolcro:

Vespero è già colà, dov'è sepolto
il corpo, dentro al quale io facea ombra;
Napoli l'ha e da Brindizio è tolto (4).

(1) SCARTAZZINI, *Comm.*

(2) *Purg.* XIV, 112.

(5) LORIS, *L'Italia nella D. C.*

(4) *Purg.* III, 25.

Brugia, Bruges, dal tedesco *Brücke* che significa ponte. Città capitale della Fiandra occidentale nel regno del Belgio. E' posta in una pianura a 10 chilometri dal mare e 80 da Bruxelles. Il suo nome è venuto dai molti ponti che la attraversano per ogni parte. E' città molto antica, chè fino dal secolo VII era annoverata fra le più grandi e rinomate. Baldovino, Braccio di ferro, la fortificò, perchè potesse far resistenza ai Normanni. Fu distrutta più volte, ma risorse sempre più bella e celebre per le sue industrie e manifatture, nonchè per il suo commercio, reso facile per i canali che comunicano con varie parti dell'Olanda e del Belgio (1).

Dante nomina Bruggia, alludendo alla guerra tra Filippo il Bello e i Fiamminghi, onde fa dire ad Ugo Capeto:

Ma, se Doagio, Lilla, Guanto e Bruggia
potesser, tosto ne saria vendetta;
ed io la chieggo a Lui che tutto giuggia (2).

Il Bassermann (3) opina che Dante sia stato in Fiandra, perchè non saprebbe spiegarsi per quale ragione egli avesse scelto come termini di raffronto fra tutti gli altri luoghi la Fiandra con le sue dighe. La teoria è troppo larga e l'argomento prova troppo. Dante aveva molte cognizioni geografiche per lettura, e non si deve tenere come cosa strana l'accennarsi da lui a luoghi non veduti. E' certo che la fantasia di Dante non poteva meglio afferrare elementi di paragone per tratteggiare gli argini di Flegontone, che accennando a queste celebri dighe del paese fiammingo.

Buggea o Buggia, Bugia. Piccola città marittima dell'Africa settentrionale nell'Algeria, quasi sotto il medesimo meridiano di Marsiglia. Dante nomina Buggia per circoscrivere i confini di Marsiglia,

(1) Bocci, *Diz. Dant.*

(2) *Purg.* XX, 46.

(3) *Orme di Dante.*

patria di Folchetto, e dice che Buggea e Marsiglia hanno quasi un medesimo oriente ed occidente:

Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede e la terra ond'io fui,
che fe' del sangue suo già caldo il porto (1).

Bulicame. Le Terme Caie, dette poi Bulicame, ovvero lago bollente, stanno alla distanza di 3 chilometri da Viterbo, sulla via di Montefiascone (2). Il Bussi scrive: «Continuando la strada di mezzo, che va a Toscanella, s'incontrano le acque che non è possibile fermarvi dentro il dito neppure per un minuto. Qui si fanno sovente da forestieri o da altri eruditi molte esperienze, mentre alcuni calano in tale acqua con opportuno peso moltissime canne di funicelle per vedere di trovare il fondo, che però ora riesce del tutto impossibile. Altri poi vi gettano parimenti nel mezzo degli ovi crudi, che discendendo al basso, non più compariscono. Altri vi abbassano degli animali, che in breve ora rimangono del tutto spolpati» (3).

Il Barlow parla d'un edificio che accoglieva le acque del Bulicame. L'edificio a ciò destinato pare sia stato il gran bagno di Paolo Benigno, posto tra il Bulicame e Viterbo, fuori porta Faule che conduce a Toscanella. Quindi si dà in una via detta Biello, di poi si arriva a questo edificio che riceveva le acque del Bulicame a via di doccie e fu creduto il bagno di cui parla Dante.

Il lago sanguigno, nel quale sono immersi i violenti, dà occasione ad una delle più vive similitudini della Commedia:

Quale del Bulicame esce il ruscello,
che parton poi tra lor le peccatrici;
tal per la rena giù sen giva quello.

Lo fondo suo ed ambo le pendici
fatte eran pietra, e i margini da lato;
perch'io m'accorsi che il passo era lici (4).

(1) *Par.* IX, 91.

(2) V. BOCCACCIO, *Comm. RE-*
DOBLEATO, Comm.

(3) Bussi, *Storia della città di*
Viterbo.

(4) *Inf.* XIV, 79.

Intorno al luogo ove scaturisce l'acqua del Bulicame avvengono le formazioni calcaree. Scrive il Bassermann: «La fonte ha l'aspetto di una gorgogliante e fumosa pozza di circa 3 metri di diametro. Di qui partono a guisa di raggi, ai nostri giorni, cinque ruscelletti, tutti vivamente evaporanti e stretti a destra e a sinistra da un margine di sedimento, bianco come neve e largo circa un metro. La pietrificazione procede manifestamente assai rapida» (1). Questa pietrificazione, osservata così minutamente da Dante, è per me una indiscutibile prova ch'egli fosse stato a Viterbo, e da Viterbo a Roma, poichè non potrebbe ammettersi che Dante avesse a scopo supremo del suo viaggio Viterbo, luogo che da Firenze conduceva a Roma. Tutti gli altri argomenti della venuta di Dante a Roma hanno un valore relativo; questo ha un valore assoluto. Del resto solamente la vista di Roma e l'anno del Giubileo potevano ispirare a Dante la Divina Commedia.

C

Cacume, Cacumen. Non sommità di monte, come è comunemente creduto dai commentatori, ma nome proprio di montagna che è nella linea dei Lepini, monti posti fra le due vie Latina ed Appia, che dividono la Campania in due provincie, Marittima e Campania. Noi seguiamo, contro la lezione comune, quella del Landino e del Vellutello (2):

Vassi in Sanlèo, e discendesi in Noli,
montasi su Bismantova, e in Cacume
con esso i piè; ma qui convien ch'uom voli (3).

* Recenti scoperte, per le quali si prova che sul Cacume era un luogo abitato, giovano alla nostra opinione; perchè il monte Gemma, a detta del Bas-

(1) *Orme di Dante.*

(2) *V. Bismantova.*

(3) *Purg.* IV, 25.

sermann(1), è più alto di Cacume, il quale avendo luogo abitato sopra di sè, poteva essere meta di viaggio.

Il Lombardi (2) non fa conto neppure di questo monte della Campania, e lo Scartazzini (3) accenna all'opinione di quelli che, ammesso Cacume essere nome proprio di monte, l'intendono per un monte della Calabria, della Campania, o di altro luogo. A noi sembra bastantemente provato che si tratti di Cacume dei monti Lepini (4).

Dante allude a Cacume per dare idea della ripidezza e della difficoltà di salita del monte del Purgatorio.

Cagnano, detto ora Botteniga, è un torrente che ha foce nel Sile, ond'è navigabile fino al mare. Il Sile scorre attraverso la parte meridionale di Treviso e corre sotto gli archi di un ponte, ov'è un ricordo marmoreo di Dante, quindi volgendo a destra abbandona la città, e ivi si accompagna col Cagnano, ricco di mulini, che avendo attraversato anch'egli Treviso, dona al Sile dal lato sinistro, le sue acque torbide e biancastre. Le due acque si possono distinguere anche oggi per un breve corso non ancora mescolate, nel medesimo letto, onde si fa ad osservare opportunamente Filatete che Dante deve avere pensato a questo fenomeno dell'unione senza confusione, usando la frase « s'accompagna » (5).

Dante per indicare con la solita precisione topografica la città di Treviso, fa cenno del Cagnano:

E dove Sile e Cagnan s'accompagna,
tal signoreggia, e va con la testa alta,
che già per lui carpir si fa la ragna (6).

(1) *Orme di Dante*.

(2) *Comm.*

(3) *Enc. Dant.*

(4) V. BONAVENTURA VIANI,
Della pietra di Bismantova e del suo Cacume. Lettera al cav. Giov.

Deangelis. *Album*, vol. XXVIII,
3 anno, 1861. V. mio scritto, *Cacume nella Divina Commedia*,
Roma, Scuola tip. Sales. 1903.

(5) BASSERMANN, loc. cit.

(6) *Par.* IX, 49.

Cunizza da Romano allude con queste parole, non solo a Treviso, ma anche a chi ne teneva la signoria, cioè a Riccardo da Cammino, figlio del « buon Gherardo » (1) cui successe nel capitanato di Treviso, e che fu spento a frode il 5 aprile 1312, mentre giuocava a scacchi (2).

Caina. Nome del primo dei quattro scompartimenti, o meglio suddivisioni concentriche dell'ultimo cerchio infernale, dove sono puniti i traditori dei propri congiunti. Il poeta dà tal nome a questo luogo per Caino, uccisore del proprio fratello (3). Dante nomina la Caina, quando fa ricordare da Camicion de' Pazzi i due fratelli conti Alberti di Mangona:

D'un corpo usciro; e tutta la Caina
potrai cercare, e non troverai ombra
degnà più d'esser fitta in gelatina (4).

Ma più fortemente accenna a Caina nel tragico racconto che fanno Francesca da Rimini e Paolo Malatesta della loro morte, predicendo all'uccisore Lanciotto il luogo di pena, ove sono i traditori dei propri congiunti:

« Amor condusse noi ad una morte,
Caina attende chi vita ci spense ».
Questo parole da lor ci fur porte (5).

Calabria è una regione del Napoletano, posta nell'estrema parte dell'Italia, onde si delinea il piede in forma di stivale. La maggior lunghezza è di 202 chilometri, la maggior larghezza di 75. Si divide in *Citeriore*, colle città di Cosenza, Castrovillari, Rossano e Paola; in *Ulteriore I* con Reggio, Gerace, Palermo, Bagnano e Gioia; *Ulteriore II* con Monteleone, Caltanzaro, Pizzo, Mileto e Tropea, ed è attraversata per

(1) *Purg.* XVI, 124.

(2) FERRETO VICENT. in MURATORI, *R. I. S.* XII, 788 e seg.; RAMBALDI, *Dante a Trevigi*, pp. 24, 197.

(3) *Genesi*, IV, 1.

(4) *Inf.* XXXII, 58.

(5) *Inf.* V, 106.

lungo dagli Appennini. Al tempo dei Romani fu detta Bruzia. Venne conquistata dai Visigoti e dai Saraceni. Nel secolo XI Roberto Guiscardo ne cacciò i Saraceni e si fece eleggere duca di Puglia e di Calabria. Passò quindi ai suoi figli. A tempo di Dante apparteneva al Regno di Napoli.

Dante fa parola esplicitamente della Calabria quando fa indicare da s. Bonaventura l'abate Gioacchino:

Rabano è qui, e lucemi da lato
il calavrese abate Gioacchino,
di spirito profetico dotato (1).

Gioacchino, nativo di Celico, distante nove chilometri da Cosenza, da giovane prese a viaggiare largamente. Andò in Creta e dimorò nel Tabor. Fu cisterciense nel monastero di Cavazzo, ov'ebbe uffici di priore e d'abate. Lasciò il monastero col permesso di Lucio III verso il 1181 e andò a Flora a fondarvi una celebre abbazia, di cui fu capo. Ebbe sotto di sè molti monasteri, ai quali die' regole approvate da Celestino III (2). Vuolsi morisse il 3 di marzo del 1207 a 72 anni di età. Lasciò molte profezie e molti scritti, dei quali venne condannata qualche proposizione dal Concilio Lateranense (1215) e dal Concilio di Arles (1260). Si vuole che i pontefici Lucio III, Urbano III e Clemente III prendessero cura delle sue profezie, ma di ciò non si hanno prove. Egli dimorò nel monastero di Casamari presso Vercelli, ove avrebbe potuto attendere con pace ai suoi studi. Crediamo poi per nulla favolosa l'opinione ch'egli fosse stato in giovinezza alla corte di Ruggero II re di Puglia e di Sicilia, perchè questi morì nel 1154, e potendosi ritenere che l'abate Gioacchino fosse nato circa l'anno 1130, il che è ben probabile (3).

(1) *Par.* XII, 139.

(2) MURATORI, *Ann.* a. 1190.

(3) TIRABOSCHI, *Stor. della lett.*

ital. V. IANANSECH, *Origin. Cisterc.*, Vienna, 1877; SCARTAZZINI, *Enc. Dant.*, vol. I, p. 901.

Callaroga o Calaroga, Calaguris, o Calahorra. Città della vecchia Castiglia sull'Ebro, poco distante da Osma. Dante accenna ad essa come patria di s. Domenico, e allude alla signoria di Castiglia, dicendo che questa città è sotto la protezione del grande scudo, nel quale un leone soggiace all'altro e lo domina:

Siede la fortunata Calaroga,
sotto la protezion del grande scudo,
in che soggiace il leone e soggioga (1).

Campagnatico (*Campagnaticum*) nella valle dell'Ombrone. Posto sulla sommità d'un colle fra la via Grossetana e il detto fiume. Fin dal secolo X era in signoria degli Aldobrandeschi di Soana e di Grosseto, ai quali doveva appartenere quel marchese Lambertuccio figlio d'Uldebrando, che mentre dimorava nel suo castello di Valiano sull'Ombrone, vendè all'Abazia sul Montamiata quarantacinque castelli, posti parte in Lombardia e parte in Toscana, tra i quali Grosseto e Campagnatico.

Fra le famiglie dominanti in Campagnatico nel secolo XIII erano due principali della Maremma senese, una della dinastia de' Visconti di Campiglia, l'altra degli Aldobrandeschi di Soana e di S. Fiora.

Il conte Oberto di S. Fiora, figlio del conte Ugolino e condomino del cugino C. Adolbrandino di Soana che assaliva co' suoi sgherri nel 1265 gli amici della Repubblica senese, venne ucciso nel 1269 da alcuni nobili senesi che s'introdussero con frode nel castello:

L'antico sangue e l'opere leggiadre
de' miei maggior' mi fer sì arrogante
che, non pensando alla comune madre,
ogni uomo ebbi in dispetto tanto avanti
ch'io ne morì, come i Sanesi sanno,
e sallo in Campagnatico ogni fante.

Io sono Omberto: e non pure a me danno
superbia fa; che tutti i miei consorti
ha ella tratti seco nel malanno (2).

(1) *Par.* XII, 52.

(2) *Purg.* XI, 61.

Campaldino. Piccola pianura nella prioria di Certomondo, presso Poppi nel Casentino in Valdarno di sopra, dove i Ghibellini d'Arezzo furono vinti dai Guelfi di Firenze nella celebre battaglia dell'11 giugno 1228. Il Bartoli (1) contende la presenza di Dante alla battaglia di Campaldino nel 1280, adducendo per principale ragione la dubbia autenticità della lettera allegata di Leonardo Aretino, e il non avere egli riconosciuto nel Purgatorio Buonconte da Montefeltro ch'era il capo della schiera nemica:

... Perchè ne' vostri visi guati,
non riconosco alcun (2)

Ma le sottili ragioni del Bartoli non valgono a scuotere un antico e saldo convincimento. Il Bassermann si oppone all'argomentazione del Bartoli (3).

Dante nomina Campaldino quando domanda a Buonconte da Montefeltro la ragione del non essersi trovato il suo corpo tra quelli dei caduti nella battaglia di Campaldino:

Ed io a lui: « Qual forza o qual ventura
ti travìò sì fuor di Campaldino,
che non si seppe mai tua sepoltura ? » (4)

Il Bassermann (5) opina che il vallone, ove oggi è la *badiola*, e un tempo era la chiesa di S. Maria *ad altos montes*, fosse il luogo di accampamento de' Guelfi disposti a invadere la valle del Casentino. (V. *Certomondo*).

Campi. Luogo del Valdarno fiorentino, già castello, capoluogo di Piviere e di comunità e potesteria nel circondario di Firenze. La disposizione e riduzione agraria del terreno, diede a questo luogo il nome di Campi. Questo nome si legge per la prima

(1) *Storia della letteratura italiana*, vol. V.

(2) *Purg.* V, 58.

(3) *Orme di Dante*, p. 75.

(4) *Purg.* V, 91.

(5) *Loc. cit.*

volta in un privilegio di Carlo Magno a favore del monastero di S. Bartolomeo a Ripoli, detto in Recavata, a cui donò i saliceti di proprietà regia che erano nel luogo di Campi. Da questo documento si può dedurre come tal luogo fosse paludoso nel secolo VIII, onde son rimasti i nomi ai luoghi vicini di Padule, Piscina e di Dogaia (1).

Dante fa accennare a Campi da Cacciaguida, il quale nota il mescolarsi del nuovo elemento de' borghi all'antica cittadinanza fiorentina:

Ma la cittadinanza, ch'è or mista
di Campi, di Certaldo e di Fighine,
pura vedeasi nell'ultimo artista (2).

Campo di Siena. Nome della piazza pubblica di Siena, detta da Benvenuto da Imola *pulcherrimum forum*. I Senesi chiamano Campo o piazza del Campo questa grande area dove si corre il palio. Il Fanfani (3) nota che forse il nome Campo è tolto dalla lingua degli antichi Siculi che chiamavano *campon* le piazze dove correvano i cavalli. Dante ricorda la piazza di Siena a proposito di Provenzano Salvani, il quale nel Campo di Siena chiedeva danaro per riscattare da Carlo d'Angiò il suo amico.

Altri vuole che il nome di questo amico fosse Vinca. Il Lombardi, giovandosi dell'autorità d'una postilla del codice Caetano, lo chiama «Vigna» e in ciò conviene anche il Tommaseo (4). Dante si fa dire da Oderisi da Gubbio, a proposito di Provenzano Salvani:

« Quando viveva più glorioso », disse,
« liberamente nel Campo di Siena,
ogni vergogna deposta s'affisse:
« e li, per trar l'amico suo di pena,
che sostenea nella prigion di Carlo,
si condusse a tremar per ogni vena » (5).

(1) REBETTI, *Dir. ecc.*

(2) *Par.* XVI, 49.

(3) *Studi ed oss.*, pag. 110.

(4) AQUARONE, *Dante in Siena*,
pag. 121.

(5) *Purg.* XI, 133.

Campo Piceno. Pianura nei dintorni di Pistoia, tra Serravalle e Montecatini, dove si crede che Catilina sia stato vinto ed ucciso. Dante ne parla per alludere, secondo alcuni, ciò che è più probabile, alla spedizione dei Neri fiorentini e lucchesi contro Pistoia nel maggio 1302, che ebbe termine con la presa di Serravalle (1).

Secondo altri Dante accennerebbe all'assedio ed alla presa di Pistoia nel 1305 e 1306 (2).

Altri credono che si noti il conflitto di Moroello Malaspina, marchese di Giovagallo del 1302 contro i Bianchi. Ecco i versi di Dante posti sul labbro di Vanni Fucci:

Tragge Marte vapor di val di Magra
che è di torbidi nuvoli involuto,
e con tempesta impetuosa ed agra
sopra campo Picen fia combattuto:
ond'ei repente spezzerà la nebbia,
sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto.
E detto l'ho perchè doler ti debbia (3).

Canavese. In Canepasio, in Canepicio. Regione dell'Alta Italia che si estende dalle Alpi Graie e Pennine fino al Po. Il nome di Canavese ebbe origine poco dopo il 1000 da un luogo detto Canava, i cui signori furono detti di Canavisio, e furono capi di una lega sorta dopo la metà del secolo XII. I paesi che si accostarono alla detta lega, furono considerati come posti in Canavasio, Canapascio, o Canepicio. Il Canavese s'ampliò in breve, e nel secolo XIII conteneva tutte le terre tra l'Appennino e la Chiusella. I marchesi di Monferrato ed i conti di Savoia, presa Ivrea, divennero assolutamente padroni del Canavese (4).

Dante ricorda il Canavese a proposito del marchese Guglielmo VI, detto Spadalinga, che fu signore di Monferrato dal 1254 al 1292, anno in cui avvenne

(1) G. VILLANI, VIII, 52.

(2) G. VILLANI, VIII, 82.

(3) *Inf.* XXIV, 145.

(4) LORIA, *L'Italia nella D. C.*

la sua morte ai 13 di febbraio, dopo essere stato chiuso da quei d'Alessandria in una gabbia di ferro fino dall'8 di settembre 1290 (1).

Dante lo loda di liberalità nel *Convito* (2), e lo colloca nella valletta del Purgatorio cogli altri principi:

Quel che più basso tra costor s'atterra,
guardando in suso, è Guglielmo marchese,
per cui ed Alessandria e la sua guerra
fa pianger Monferrato e 'l Canavese (3).

Caorsa, Cadurcum oggi **Cahors**. Antica capitale della provincia francese detta Quercy, ora capoluogo del dipartimento di Lot. E' di origine assai remota e i Romani la chiamarono *Cadurcum*, come capitale del *Cadurci*. I Goti vi si stabilirono, e più tardi Teodoberto, figlio di Childerico, la saccheggiò e ne abbattè le mura.

Fu anche saccheggiata da Pipino e dai Normanni. Poi, per il trattato di Brétigny fu insieme al Quercy data agli Inglesi nel 1360. Ma i Caorsini si ribellarono e riebbero la loro indipendenza e da allora rimase invariabile la loro vita politica.

Nel medio evo, Caorsa era considerata come nido di usurai. Quindi un decreto del re Filippo l'Audace dà lo stesso valore alla parola «Caorsino» e a quella di «usuraio»: *Contra usurarios, qui vulgariter Caorsini dicuntur...* Dante accenna a Caorsa come luogo di usurai, per classificare le pene infernali, quando fa dire da Virgilio:

E però lo minor giron suggella
del segno suo e Sodoma e Caorsa,
e chi spregiando Dio, col cor favella (4).

Dante accenna ai Caorsini nel far volgere da s. Pietro parole aspre contro Giovanni XXII, nativo di Cahors:

Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
s'apparecchian di bere. O buon principio
a che vil fine convien che tu caschi (5).

(1) MURATORI, *R. I. S.* VIII, 1164; ivi XI, 168, 19.

(2) IV, 11, 92.

(3) *Purg.* VII, 133.

(4) *Inf.* XI, 49.

(5) *Par.* XXVII, 58.

Caprara, Capraria già **Cerbaria**. Isoletta del Tirreno vicina al Valdarno; la più antica memoria che rimanga di Capraia è un privilegio di Ottone III del 25 febbraio 998, diretto al Vescovo e Capitolo di Pistoia, ai quali confermò la giurisdizione sulla Pieve di S. Stefano in Cerbaria. Questo nome di Cerbaria è ripetuto nel diploma di Federico I del 4 luglio 1156, e in altre carte pistoiesi dei secoli IX e X. Da questo si prova che l'etimologia di Capraia, piuttosto che dalle capre venga dalla selva Cerbaria, da cui era cinto quel colle, il paese e il distretto di Capraia. Ha dato il titolo di contea a uno dei rami dei conti Alberti. Dante nomina Capraia nell'imprecazione a Pisa per la morte del conte Ugolino, perchè insieme alla Gorgona faccia imbarazzo alla bocca dell'Arno, onde il fiume, straripando in Pisa, vi anneghi ogni persona:

Movasi la Caprara e la Gorgona
e faccian siepe ad Arno in su la foce,
sì ch'egli annieghi in te ogni persona (1).

Caprona. Villaggio del Valdarno Pisano, costruito sulle ruine del forte castello, ch'era saldo ai tempi di Dante, e che fu distrutto dai Fiorentini nel 1433. Se ne veggono ancora gli avanzi. Questa torre sorgeva sulla riva destra dell'Arno presso la confluenza del torrente Zambra di Calci. Essa fu spesso rifugio ai Pisani vinti. Si trova memoria di Caprona fino dal 1000. Una pergamena del 1024 tratta di una concessione al Monte S. Michele in Borgo a Pisa. Nacquero nel territorio di Caprona Ugucione, uno dei magnati pisani che nel 1033 stabilirono una lega nel castello di S. Maria in Monte; Bercio che fu capo de' fuorusciti di Pisa, che nel 1279 si chiuse nella sua torre di Caprona, vivendo per tre anni di scorriere; Guido di Caprona, che fu vittima d'un Lanfranchi nel 1322 per odio di parte; Arrigo da Caprona,

(1) *Iuf.* XXXIII, 82.

inviato dai Pisani a Sassari nella Sardegna alla metà del secolo XIII, e Filippo da Caprona, che comandava le milizie di Lodovico il Bavaro in Pisa nel 1328.

Dante accenna all'assedio di Caprona dell'agosto del 1289 (1). Certo Dante vi prese parte coi Fiorentini che ne furono autori, checchè ne dica in contrario Adolfo Bartoli (2), e vide uscirne i prigionieri; cosa che egli stesso racconta:

E così vid'io già temer li fanti
che uscivan patteggiati di Caprona,
veggendo sè tra nemici cotanti (3).

Nei *Fragmenta Historiae Pisanae* gli esiliati da Pisa, gli «sciti di Pisa» sono rammentati espressamente nell'esercito ch'era avanti a Caprona (4).

Cariddi. Voragine del Faro di Sicilia incontro a Scilla. Secondo la Mitologia, Cariddi, figlia di Nettuno e della Terra, venne a cagione della sua rapacità e per aver tolto le vacche ad Ercole, fulminata da Giove e convertita in un vortice che tre volte al giorno inghiottisse i flutti in profondi abissi e tre volte li slanciasse verso il cielo (5). Cariddi venne detta poi il Calelaro e la Rema. Dante si affida alla descrizione di Omero, Virgilio e Ovidio. Nel mirare questo luogo, si scorge, è vero, un cerchio di cento tese, che sembra, se si guarda con molta attenzione, un poco più agitato delle altre parti dello Stretto, ma non si vede alcuno de' vortici che agitassero le navi e le inghiottissero. Si dice però che nel fervore del vento quel luogo sia assai pericoloso (6).

Dante allude a Cariddi per rendere evidente l'urto tra gli avari e i prodighi nel quarto cerchio, l'ap-

(1) G. VILLANI, VII, 137.

(2) *Storia della letteratura italiana*, vol. V.

(3) *Inf.* XXI, 94.

(4) Pag. 675.

(5) VIRG. *En.* II.

(6) LORLA, *L'Italia nella Divina Commedia*.

pressarsi dei quali «per forza di poppe», viene reso evidente dall'urto delle onde fra Scilla e Carididi:

Come fa l'onda là sovra Carididi,
che si frange con quella in cui s'intoppa;
così convien che qui la gente riddi.
Qui vid' io gente più che altrove, troppa,
e d'una parte e d'altra, con grand'urli,
voltando pesi, per forza di poppa (1).

Carisenda. Torre inclinata di Bologna, detta così dal nome dei suoi autori, Filippo ed Odolo dei Carisendi o Garisendi che la edificarono nel 1109 dopo il ritorno dalle Crociate. Verso il 1356 fu demolita in parte sotto il tiranno Giovanni Visconti da Oleggio: ciò che ne rimane al presente ha la pendenza di otto piedi. Non si sa se la sua inclinazione sia venuta da divallamento di terreno, o dal modo col quale fu fabbricata. A chi sta sotto il pendio di essa e guarda in alto qualche nuvola in parte contraria alla inclinazione della torre, sembra che non la nuvola, ma la torre stessa si muova e declini (2).

Dante si giova di questa illusione ottica per una similitudine che dimostra l'abbassarsi di Anteo che posava Virgilio e lui nella ghiaccia:

Qual pare a riguardar la Carisenda
sotto il chinato, quando un nuvol vada
sovr'essa sì, che ella in contrario penda:
tal parve Anteo a me che stava a bada
di vederlo chinare. E fu tal ora
ch'io avrei volut' ir' per altra strada (3).

Carrara. Città dell'antico Ducato di Modena che ha un territorio montuoso, ma fertile. Celebre per le cave di marmo, alcune delle quali erano lavorate anche al tempo dei Romani; anzi si crede che fossero conosciute anche all'età degli Etruschi e dei Liguri.

A tempo di Augusto i marmi di Luni, capitale al-

(1) *Inf.* VII, 22.
(2) Bocci, *Diç. Dant.*

(3) *Inf.* XXXI, 136.

lora del paese ov'è Carrara, si adoperarono per gli edifizii di Roma. Ma la più preziosa qualità di marmo, quella per le statue, fu scoperta solo al tempo di Plinio, che fu adoprata dagli scultori di Roma, invece di quella di Paro e del Pentelico.

Le cave di Carrara furono trascurate fino al secolo XII, in cui la Repubblica di Pisa, divenuta padrona di Carrara, ne rialzò il prestigio. Quindi i marmi di Carrara furono adoperati da Nicolò Pisano e dai suoi discepoli e quindi dagli artisti dei tempi successivi. L'anno 1810, fu scoperta nelle cave di Colonnate un'iscrizione del tempo di Tiberio coi nomi dei consoli dall'anno XVI al XXIV. Dante accenna ai Carraresi abitanti di Carrara, quando fa dire a Virgilio che l'indovino Aronte si era scelta dimora nei monti di Carrara:

Aronta è quel che al ventre gli s'atterga,
che ne' monti di Luni (dove ronca
lo Carrarese che di sotto alberga)
ebbe tra bianchi marmi la spelonca
per sua dimora; onde a guardar le stelle
e il mar non gli era la veduta tronca (1).

Casale. Città antica del Piemonte nel basso Monferrato, che posa sopra amena pianura ai piedi del colle sulla destra del Po. Fu marchesato di molto nome e di molta forza, che, fedele alleato degli imperatori, fece fronte alla lega Lombarda, e influi, molto nelle cose del Piemonte, finchè la casa di Savoia non poté sovrapporsi ai Paleologi. Casale è rinomata per l'assedio sostenuto nella guerra per la successione del Monferrato. Dante nomina Casale come patria di fra' Ubertino che, entrato nell'ordine Franciscano, si distinse per la sua austerità. Costui fu discepolo di Pietro Giovanni Olivi, capo dei *Zelatores* ed autore della *Postilla super Apocalypsim* (2).

(1) *Inf.* XX, 49.

n. 2; 1283, n. 3; 1285, n. 5;

(2) N. OUDINOT, *De Script.*
eccl., III, 584; WADDINGA, 1282,

1290, n. 11; 1292, n. 13, ecc.

Morto l'Olivi nel 1297, Ubertino gli successe, come capo degli *Spirituali* e scrisse un'apologia del maestro, per la quale fu condannato dal pontefice Giovanni XXII (1). Scrisse pure altre opere, come l'*Arbor vitae Crucifixi*, Venezia, 1845, ed il *Tractatus de septem statibus Ecclesiae*, Venezia, 1516. Mori dopo il 1330. Dante accenna a Casale per fra' Ubertino, del quale nota la severità nell'interpretazione della regola di s. Francesco, in opposizione alla larghezza di Matteo d'Acquasparta (2):

Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
là onde vegnon tali alla scrittura,
che l'un là fugge e l'altro la coarta (3).

Casalodi. Castello nei dintorni di Brescia, dal quale trassero il nome i conti di Casalodi. Dante ricorda questo castello per la cacciata del conte Alberto da Casalodi dalla città di Mantova per opera di Pinamonte (4).

Dante si fa dire così da Virgilio nello svolgimento della storia di Mantova:

Già fur le genti sue dentro più spesse,
prima che la mattia di Casalodi
da Pinamonte inganno ricevesse (5).

Casentino già *Clusentinum*. Provincia di Valdarno di sopra, nell'Appennino, fra il torrente Duccuria e l'Arno. Il primo e più elevato bacino di questo fiume va dal giogo di Falterona sino a Montegiovi. Il suo perimetro è di figura quasi sferica. Il Casentino è circondato da alti monti, che scendono dalla catena centrale dell'Appennino per due grandi diramazioni, prima della Consuma che si stacca dal fianco occidentale di Falterona, si stende per Vallombrosa, Pratomagno e l'Alpe di S. Trinita alla destra dell'Arno, sino allo sbocco del piano di Arezzo. Dal lato

(1) BALUZ., *Miscell.*, I, 293.

(2) V. *Acquasparta*.

(3) *Par.* XII, 124.

(4) MURATORI, *R. I. S.* XX,

722 e seg. V. *Mantova*.

(5) *Inf.* XX, 94.

opposto della stessa montagna di Falterona si distende la giogaia di Camaldoli, che per le Alpi di Prataglia dell'Alvernia e di Caternaia fa corona, dal lato sinistro, alla valle del Casentino e dal destro alla valle Tiberina, mentre all'Arno da una parte ed al Tevere dall'altro i suoi sproni fanno riparo fra Montegiovi e Montedoglio (1). Dai monti che circondano il Casentino scaturiscono la Sieve e la Chiana, che sboccano nell'Arno. Vengono giù dagli stessi monti ad ingrossare la Sieve quattordici fiumicelli e moltissimi piccoli torrenti, fra i quali l'Elsa, il Carra, il Dicomano e il Musica (2).

Dante allude a questi ruscelli parlando di maestro Adamo da Brescia, anelante ad essi nel suo stato di pena (3):

Li ruscelletti che dei verdi colli
del Casentin discendon giùso in Arno,
facendo i lor canali e freddi e molli,
sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
chè l' imagine lor vie più m'asciuga,
che 'l male and' io nel volto mi discarno (4).

Cassino. Il *Casinum* dei Romani, detto pur da Strabone *Casinum* (5), celebre monte della Terra di Lavoro o Campania. Il *Casinum* dei Romani fu saccheggiato ed arso interamente da Teodorico. Il *Forum Casinum* diede luogo al moderno villaggio di S. Germano. Tutto il paese e il borgo di Montecassino furono fondati da s. Benedetto nel 529 (6). S. Benedetto vi andò con due discepoli e abbattè l'idolo, incendiò la selva e santificò il luogo, mezzo idolatra. S. Benedetto nacque a Norcia nel 480, fondò il monastero nel 529 e vi morì nel 544 (7). Sono poche le memorie dell'origine della Badia. L'abate Pertinace nel secolo VIII ri-

(1) REPETTI, *Di*, ecc.

(2) LORIA, *L'Italia nella Divina Commedia*.

(3) V. articolo *Brescia*.

(4) *Inf.* XXX, 64.

(5) V. 237.

(6) *The Divine Comedy of D. A.* trans. by HENRY W. LONGFELLOW.

(7) TOSTI, *Storia della badia di Montecassino*; D'ANCONA, *Nuova Antologia*, 18 feb. 1872.

costruiva tempio e cenobio, distrutto dai Longobardi 130 anni prima; continuarono l'opera gli abati Potone e Teodomano. A tempo di Carlo Magno fiorì il ritiro Cassinese, cui accorreva il clero napoletano. Nel secolo IX Giselfo e Carcoaldo facevano sorgere il monastero di S. Germano e la chiesa del SS. Salvatore, deturpata nel secolo XVIII. Aligeno nel secolo X rinnovò Montecassino e lo arricchì di Codici (1). Il monastero di Montecassino fu distrutto due volte da capo a fondo. Fu tra i molti benefattori di esso Urbano V, amico del Petrarca. Questo monastero fu il ricovero delle lettere nei tempi barbari, fino dal secolo XI. Desiderio, che fu poi Vittore III, faceva copiare da' suoi monaci Omero, Virgilio e gli altri classici e chiamava le arti da Costantinopoli per adornare il celebre monastero (2). In questo insigne monastero si ritirarono pontefici e sovrani ed uomini di gran fama, fra i quali s. Gregorio e Cassiodoro. I secoli hanno cresciuto la sua celebrità.

Dante lo fa nominare da s. Benedetto:

Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
fu frequentato già in su la cima
dalla gente ingannata e mal disposta.
E quel son io che su vi portai prima
lo nome di Colui che in terra addusse
la verità che tanto ci sublima (3).

Castiglia o Castella. Grande contrada della Spagna, che contiene quasi un quarto della sua superficie, ed è divisa in Castiglia Vecchia e Nuova. La Castiglia Vecchia confina al nord con la Biscaglia, all'est con la Navarra e con l'Aragona, al sud-est ed al sud con la Castiglia Nuova, e all'ovest col Regno di Leone.

(1) *I codici e le arti in Montecassino* per ANDREA CARAVITA.

(2) LORIA, *L'Italia nella Divina Commedia*; S. GREGORIO MAGNO, *Dial.* II, 2; LUIGI TO-

STI, *Storia della badia di Montecassino*; GATTULA, *Hist. Abbatiae Casinensis*; D. BARTOLINI, *L'antico Cassino*.

(3) *Par.* XXII, 37.

La Nuova confina al nord con la Castiglia Vecchia, all'est con l'Aragona e con la provincia di Valenza, al sud con l'Andalusia e con Murcia, e all'ovest con Estremadura. Fu uno dei principali stati fondati nel medio evo ed ebbe propri monarchi che combatterono i Mori ricacciandoli nell'Africa. La Castiglia e l'Aragona si riunirono in un solo governo nel 1465. Da quel tempo la storia di questo Regno si confonde con quella della Spagna. Dante accenna alla Castiglia per l'insegna dei due leoni, uno dei quali soggiace ad una torre, e l'altro sovrasta ad una torre, parlando della patria di s. Domenico:

Siede la fortunata Calaroga,
sotto la protezion del grande scudo,
in che soggiace il leone e soggioga (1).

Castrocaro, ora villaggio, era un forte castello della valle del Montone a due chilometri di distanza della Terra del Sole. Sul finire del 1200, lo governavano i propri Conti, ai quali successe nel 1300 la famiglia Ordelaffi di Forlì, che n'ebbe signoria. Dopo fu acquistato per danaro dalla Repubblica fiorentina.

Dante, facendo cenno di alcune città di Romagna lo ricorda, a vitupero dei suoi Conti, la cui successione sarebbe bene non avesse seguito:

Ben fu Bagnacaval che non rifiglia;
e mal fu Castrocaro, e peggio Conio,
che di figliar tai Conti più s'impiglia (2).

Catalogna. Provincia orientale di Spagna, che si divide nelle quattro provincie, di Barcellona, Tarragona, Lerida e Gerona, e confina con la Francia, da cui è divisa per i Pirenei. Al tempo di Dante apparteneva al Regno di Aragona. La Catalogna fu una delle prime parti della Spagna domate dai Romani, e una delle ultime che essi abbandonassero. I Goti, nel v secolo, vi entrarono, non come nemici, ma come

(1) *Par.* XII, 52.

(2) *Purg.* XIV, 115.

alleati per difenderla da altri barbari. I Goti poi vi si stabilirono e si diffusero per tutta la Spagna.

Sotto i Visigoti lasciò il nome di *Marca Hispanica* e prese quello di *Gotholaunia*. I Mori la invasero nel principio del secolo VIII; ma Carlo Martello e poi Carlo Magno la liberarono da essi che cacciarono oltre l'Ebro. I Conti di Barcellona furono prima soggetti ai Carolingi, poi divennero indipendenti e sovrani della Catalogna e del Rossiglione fino al secolo XII, in cui questa provincia fu conquistata con Aragona.

Sotto Carlo VI la Castiglia fu unita alla Catalogna e così divenne provincia della monarchia spagnola, conservando però i suoi privilegi, che furono violati da Filippo II e da' suoi successori. Onde la guerra di Catalogna, che durò molti anni e finì con la pace di Bidassova, per cui questa provincia rimase alla Spagna e il Rossiglione fu ceduto alla Francia. Dante, per mezzo di Carlo Martello, figlio di Carlo II detto il Zoppo, rimprovera i Catalani di avara povertà, accennando a quei nobili, che Roberto di Calabria terzogenito di Carlo II, stato in ostaggio pel padre in Catalogna, condusse nel reame di Napoli e arricchì a spese del popolo:

E se mio frate questo antivedesse,
l'avara povertà di Catalogna
già fuggiria, perchè non gli offendesse;
chè veramente provveder bisogna
per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca
carcata più di carico non si pogna (1).

Cattolica. Borgo di Romagna, tra Rimini e Pesaro, sopra collina, in riva all'Adriatico a 52 chilometri sud-est da Forlì. Si crede avesse tal nome da un concilio di vescovi cattolici tenutosi nel 359, in opposizione ad un concilio di vescovi ariani tenuto in Rimini.

(1) *Par.* VIII, 76.

Dante accenna a questo luogo quando fa predire da Pier da Medicina, seminatore di discordie fra i Bolognesi Guido da Polenta e Malatestino, signore di Rimini, l'uccisione di Guido del Cassero e di Angelo da Cagnano, signore di Fano, per opera di Malatestino Malatesta:

Rimembriti di Pier da Medicina,
se mai torni a veder lo dolce piano
che da Vercelli a Marcabò dichina.

E fa' sapere a' duo miglior di Fano,
a messer Guido ed anche ad Angioello
che, se l'antiveder qui non è vano,
gittati saran fuor di lor vasello,
e mazzerati, presso alla Cattolica,
per tradimento d'un tiranno fello (1).

Poco prima del 1312 Guido del Cassero e Angioello da Cagnano, ambedue nobili di Fano, essendo stati invitati da Malatestino Malatesta a venire presso la Cattolica, furono annegati a tradimento dai marinari.

Dante fa alludere da Pier da Medicina a questo orribile fatto. Si mazzeravano o gettavano uomini in mare, legate le mani ed i piedi, con un sacco ed un grande sasso al collo (2).

Cecina. Uno de' fiumi della Toscana, non importante per la lunghezza di corso, nè per copia di acque, onde si congiunge direttamente col mare, ma per la natura del suolo ove scaturisce. Ha origine da un piccolo rivo ch'è emissario di un laghetto ch'è nel fianco orientale della Cornata di Gerfalco in un avvallamento, cui fa sponda dal lato di settentrione il Poggio di Montieri. Da questo punto scende in direzione boreale per una piccola valle chiusa a levante dai poggi di Travale, di Chiusdino, di Belforte, di Radicondoli, a ponente da quelli di Elci, di Ancqua e di Montecastelli. Giunto alla base orientale di que-

(1) *Inf.* XXVIII, 73.

(2) BUTI, *Comm.*; V. BASSER-

MANN, *Orme di Dante in Italia*, pp. 237-38.

st'ultimo, gli si aggira intorno per volgere il corso sino ai piedi del poggio delle Pomarance. In questo corso, reso maggiore dalle acque del torrente di Lucignano, di Radicondoli, e di Vetralla, raccolti dal lato destro, e da quelli di Rimagno d'Elci, del Pavone e della Passera, che affluiscono da sinistra, corre su le marni gessose e salnifere delle moie volterrane, fra il colle di Montegemoli e le pendici australi del monte di Volterra. Giunto avanti al poggio di Montecatini, la Cecina si volge da ponente maestrale a libeccio per accogliere in tale direzione dalla riva sinistra i grossi affluenti Trossa e Sterza di Cecina, dalla destra i minori di Gello, di Lupicaia e di Strido, fino a che, passata la gola fra monte Scudaio e Casaglia, si diffonde nel littorale di Fitto, finchè, dopo circa 40 miglia di cammino, sbocca nel mare fra il seno di Vado e la marina di Bibbiena. Lo traversano due grandi vie, l'Aurelia e la Maremmana che va lungo il littorale e quella che conduce da Volterra a Massa Marittima. La Maremma comincia dal fiume di Cecina e Dante accenna ad esso per delineare il passaggio marenmano ch'è tra Cecina e Corneto; nel descrivere il bosco delle Arpie:

Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
 quelle fiere selvagge che in odio hanno
 tra Cecina e Corneto i luoghi colti (1).

Ceprano o Cepperano, nella Campania, sulla destra del Liri verso Montecassino. Il Loria erra dicendolo luogo di Romagna (2). Anticamente era città più popolosa che non sia ora. Pasquale II vi tenne un concilio. Era un tempo un importante punto strategico, la cui difesa aveva affidato Manfredi allo zio Giordano Lancia e al conte Riccardo di Caserta (3). Ma questi tradì crudamente Manfredi. Dante, parlando

(1) *Inf.* XIII, 7.

(2) *L'Italia nella Div. Comm.*

(3) G. VILLANI, *Cron.*

di Ceprano o intende alludere alla battaglia di Benevento, o al tradimento del conte di Caserta:

Se s'adunasse ancor tutta la gente
che già, in su la fortunata terra
di Puglia fu del suo sangue dolente
per li Romani e per la lunga guerra
che delle anella fe' sì alte spoglie,
come Livio scrive, che non erra:
con quella che senti di colpi doglie
per contrastare a Roberto Guiscardo,
e l'altra il cui ossame ancor s'accoglie
a Ceperan, là dove fu bugiardo
ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
ove senz'arme vinse il vecchio Alardo (1).

Dante chiama «bugiardo ciascun Pugliese» per far noto il tradimento fatto contro Manfredi, al quale si era giurata fede. Così Giovanni Villani: «La maggior parte de' Baroni pugliesi si fallirono a Manfredi abbandonandolo e fuggendosi» (2). Del resto molti scrittori confondono la battaglia di Benevento, con altra del tutto supposta, di Ceprano.

Certaldo. Piccola terra di Toscana nella Val d'Elsa. L'antico castello di Certaldo è sulla cima di una collina dal lato del torrente Agliena. Il paese moderno è fabbricato a pie' della collina, non molto lontano dalla riva dell'Elsa. La storia di Certaldo comincia da quando passò dai conti Alberti al dominio della Repubblica fiorentina, ciò che avvenne sulla fine del secolo XIV. Certaldo è nominato la prima volta nei documenti come eredità dei conti Alberti, nell'occasione che l'imperatore Federico I accordò con diploma del 10 agosto 1164 l'investitura al conte Alberto di Prato, di tutti i castelli che il suo avo non aveva alienati; fra i quali Certaldo, Pogna ed altri luoghi della Val d'Elsa (3). Dante nomina Certaldo per mezzo di Cacciaguida per far sapere che da questo borgo, come da Figghine e da

(1) *Inf.* XXVIII, 7.

(2) VII, 9.

(3) REPETTI, *Diz. geogr. fis. stor. della Toscana.*

Campi erano venute in Firenze molte famiglie a mescolarsi con la cittadinanza antica:

Ma la cittadinanza, ch'è or mista
di Campi, di Certaldo e di Fighine,
pura vedeasi nell'ultimo artista (1).

Certomondo in Campaldino, nel Valdarno casentinese. È una contrada del piano di Poppi, alla destra dell'Arno che ha dato il nome ad un antico convento di Francescani, eretto dai due fratelli, conte Guido Novello e conte Simone, figli del conte Guido Palatino di Poppi, nel 1262, circa ventisette anni prima della celebre battaglia di Campaldino (2).

Dante accenna implicitamente a Certomondo, quando nomina Campaldino, nell'interrogare Buonconte da Montefeltro, perchè gli spieghi come avvenne che il suo corpo non si trovasse tra i morti della battaglia di Campaldino. (V. *Campaldino*):

Ed io a lui: « Qual forza o qual ventura
ti traviò sì fuor di Campaldino,
che non si seppe mai tua sepoltura? » (3)

Cervia. Città di Romagna sulle sponde dell'Adriatico, con porto unito alla città per mezzo d'un canale navigabile. Nei tempi remoti, nell'estate s'introduceva l'acqua del mare nella bassa città, che poi si convertiva in sale. Nei dintorni ha una vasta palude, onde l'aria non è salubre. Nel 1300 faceva parte del dominio dei da Polenta, indi dei Malatesta, signori di Rimini. La celebre pineta di Ravenna si stende fino a Cervia.

Dante nomina Cervia accennando al dominio dei signori da Polenta:

Ravenna sta come stata è molt'anni;
l'aquila da Polenta la si cova,
sì che Cervia ricopre co' suoi vanni (4).

Si determina il tempo in che Cervia era sotto i Polentani.

(1) *Par.* XVI, 49.

(2) REPETTI, *Dirz. geogr.* cit.

(3) *Purg.* V, 91.

(4) *Inf.* XXVII, 40.

Cesena. Città di Romagna, alle falde d' un colle, alla destra del fiume Savio, che le scorre a fianco. E' distante da Forlì 24 chilometri da sud-est. Forse fu fondata dai Galli Senoni nel 391. Fu quindi presa dai Romani e congiunta alla Gallia cisalpina. Fortificata poté resistere all'assedio di Teodorico. Fu presa da Totila e quindi riconquistata da Belisario, che la unì all'Esarcato di Ravenna. Abbattuta da Berengario II, re d'Italia, fu riedificata da Ugone, duca di Spoleto. Al sorgere dei Comuni (secolo XI, XII), si governò a repubblica. Una delle famiglie Orsarola la resse fino al 1221. Nel 1245 fu soggetta alla Repubblica bolognese, poi al dominio pontificio, ma per le arti dei conti di Romano tornò a regime di repubblica nel 1300. Cecco Ordile, signore di Forlì, se ne impadronì per danaro, quindi passò ai Malatesta, signori di Rimini.

Dante, nella breve rassegna che fa delle città di Romagna, accenna a Cesena:

E' quella a cui il Savio bagna il fianco,
così com' ella sie' tra il piano e il monte,
tra tirannia si vive e stato franco (1).

Il Poeta delinea con somma precisione lo stato politico di Cesena ai tempi suoi, perchè sebbene fosse più libera delle altre città per la sua forma di governo, sentiva il peso delle prepotenze dei podestà che talvolta sceglieva nel numero di due in un solo anno (2).

Al Bassermann (3) non pare geograficamente esatta la descrizione di Cesena fatta da Dante. « Di Cesena », egli scrive, « si dice certo qualche cosa di più (che di Faenza e d'Imola) ma io devo confessare che questa volta - la sola volta! - l'aggiunta mi sembra non troppo esattamente convenire coll'aspetto del luogo »; e prosegue: « Senza dubbio, sorge Cesena al comin-

(1) *Inf.* XXVII, 52.

(2) V. MURATORI, *Rerum Ita-*

licarum Scriptores, XIV, 1121.

(3) *Orme di Dante*.

ciare della pianura costiera, ma i monti si spianano qui così lentamente, l'onda dei colli ai quali la città s'appoggia è così dolce e leggiadra che del duro contrasto, quale dalle terzine noi dovremmo qui aspettarci, non si trova nessunissima traccia. L'osservazione sembra piuttosto derivare dalla rappresentazione di una carta geografica che non da quella della realtà » (1).

Non discutiamo se Dante avesse veduto o no Cesena, solo ci piace di osservare che la descrizione dantesca risponde alla realtà della topografia. Che non è necessario per dire che una città stia alle falde di un monte, che questo quasi la tocchi, ma basta che essa si trovi in direzione dell'avviarsi a salita del colle, sia pure esso alquanto lontano. Non so se sia a proposito l'osservare come Dante, volendo tratteggiare il diverso modo di volgersi delle schiere che passavano sul ponte l'anno del Giubileo, dice che una di esse era volta verso il Monte. O si tratti di Monte Giordano, come noi pensiamo, o de' monti posti alla parte estrema della città, è certo che queste alture erano abbastanza lontane:

Come i Roman', per l'esercito molto,
l'anno del Giubileo, su per lo ponte
hanno, a passar la gente, modo tolto,
che dall'un lato tutti hanno la fronte
verso il Castello, e vanno a Santo Pietro;
dall'altra sponda vanno verso il Monte (2).

Chiana. *Clanis* o *Clanes*, fiume, poi torbida palude, ora per opera d'arte ridotto a riserva di acque chiare in un canale maestro che va correndo tra ricche sponde. Esso è nello scompartimento di Arezzo. Il corso delle sue acque s'è mutato, che mentre prima al sud sboccava nel Tevere, ora verso il nord sbocca nell'Arno (3). Ai tempi di Dante il suo corso era lentissimo (4).

(1) Pag. 194.

(2) *Inf.* XVIII, 28.(3) REPETTI, *Diz. geogr.* cit.(4) LORIA, *L'Italia nella D. C.*

E Dante allude appunto al corso lento della Chiana per indicare il moto rapido del primo mobile in confronto del moto degli altri pianeti:

Poi ch'è tanto di là da nostra usanza,
quanto di là dal muover della Chiana
si muove il ciel che tutti gli altri avanza (1).

Chiana è detto pure quel tratto di paese, posto fra Arezzo, Cortona, Chiusi e Montepulciano ove corre il fiume Chiana. Al tempo di Dante era una paludè mortifera, in modo particolare nell'estate per la belletta infuocata. I lavori idraulici eseguiti dal 1551 al 1823 resero questa pianura, lunga per 40 chilometri e larga per poco più di 9, fertile e popolosa. E' varcata da numerosi canali e dighe. I piccoli laghi di Montepulciano, di Chiusi, congiunti da canali e da paludi, comprendono il paese non ancora prosciugato.

Dante accenna all'aria pestifera di Valdichiana, qual era a suo tempo:

Qual dolor fora, se degli spedali
di Valdichiana tra il luglio e il settembre,
e di Maremma e di Sardigna i mali,
fossero in una fossa tutti insieme (2).

Chiarentana. Monte del Trentino fra Valdigno e Valfronte all'est del lago di Revico, detto dagli abitanti del luogo Cansana o Carensana, che sotto vari nomi si stende lungo la riva sinistra del Brenta. Questa è l'opinione da accettarsi, esclusa l'altra che tiene per Clarensia la Clarentana dei Latini, paese abitato una volta dai Carantani (3).

Forse nel secolo XIII non si diceva Cansana, ma Carensana. Del resto per la sua posizione, per l'opinione salda fra gli abitanti del Trentino, la Cansana non può essere altro che la Chiarentana, ossia il monte accennato da noi. Giova a confermare ciò la concordia dei commentatori, i quali per Chiarentana intendono il monte o i monti onde nasce il fiume, e

(1) *Par.* XIII, 22.

(2) *Inf.* XXIX, 46.

(3) DEMSCHER

finalmente perchè le acque che da esso cadono nel Brenta, ingrossate a dismisura dal disfarsi delle nevi, sono quasi le sole che possono renderlo gonfio e minaccioso. Nè è da dubitarsi che Dante conoscesse la Chiarentana, avendo traversato le valli vicine ad essa per andare a Verona dagli Scaligeri nel tempo del suo esilio, il che conferma la viva descrizione di alcuni luoghi che sono in quelle contrade (1). E' da aggiungersi che Dante non poteva neanche chiamare questo monte Chiarentana, se avesse inteso alludere alla Carinzia, perchè il Tirolo, dominato allora da Mainardo duca di Carinzia e conte di Gorizia, non comprendeva che l'alto Adige, Damerano sino ad Enotria (Nauter) è un tronco della valle dell'Enno (Inne) di là dalla catena delle Alpi Trentine, da cui erano lontanissime le sorgenti del Brenta, essendo esse sul territorio, ossia sul Principato di Trento, piccolo Stato che, dal cessare del regno dei Longobardi fino alla pace di Luneville, si conservò sempre indipendente (2). Dante parla della Chiarentana come monte onde scaturisce il Brenta, per la similitudine degli argini che i Padovani pongono a tal fiume, per dare idea degli argini della cerchia dei violenti:

E quale i Padovan' lungo la Brenta,
per difender lor ville e lor castelli,
anzi che Chiarentana il caldo senta:
a tale imagine eran fatti quelli,
tutto che nè si alti nè si grossi,
qual che si fosse, lo maestro felli (3).

Il Bassermann (4) opina che il lago di Caldonna desse nome alla Chiarentana, convenendo in ciò col Della Vedova (5), il quale dice di avere trovato in antico documento il nome di « Cadonati » invece di quello di Caldonazzo.

(1) *Inf.* IX, XII, XX; *Par.* IX.

(2) V. LUNELLI, *Giorn. del Cent.* pag. 146; DELLA VEDOVA, *Dante in Padova*; SGLIARI, *La Chiarentana*; LANGI, *Del Buli-*

came e della Chiarentana; FERRAZZI, *Manuale Dantesco*, IV, 383.

(3) *Inf.* XV, 7.

(4) *Orne di Dante*, pag. 430.

(5) *Loc. cit.* l. c. pag. 87.

Chiassi o Classe, fabbricata insieme a Ravenna. Era una borgata a' tempi della Repubblica romana. Sotto gli imperatori fu rispettabile per fabbriche, per navigazione e per commercio, onde le venne nome di città. Augusto la ornò di un porto capace di 250 navi. Le sue mure medievali avevano termine ov'è la chiesa di S. Apollinare in Classe. Fu distrutta da Luitprando, re de' Longobardi nel 728.

Dante ricorda Chiassi per la pineta di Ravenna, le cui fronde, quando è scirocco, si piegano ad occidente con una specie di fremito gradito:

Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
per la pineta in sul lito di Chiassi,
quand' Eolo Scirocco fuor discioglie (1)

Chiavari. Piccola città sulla Riviera ligure di Levante, da Chiave di Rio o di Ri, piccolo villaggio che sovrasta un colle al nord di detta città. Chiavari ebbe le sorti di Genova. Fu dominata acerbamente da' conti di Lavagna che la saccheggiarono nel 1238 (2).

Dante nomina Chiavari per accennare il luogo ove corre il Lavagna, fiume o torrente che scende al mare dall'Appennino; il più ragguardevole della riviera di Levante, che ha origine da Oriente dalle gole della Scoffera:

Intra Siestri e Chiavari si adima
una fiumana bella, e del suo nome
lo titol del mio sangue fa sua cima (3).

Parla Adriano V della famiglia de' Fieschi, conti di Lavagna.

Chiusi. *Chisium*. Piccola città della Toscana ch'è nella Valle di Chiana. E' bagnata dal torrente Astrone e dal fiume Chiana. E' città antichissima e come tale la ricorda Giovanni Villani e la riferisce al tempo di Giano (4). Vi sono gli avanzi d'un labirinto, di

(1) *Purg.* XXVIII, 19.

(2) *LORIS, L'Italia nella D. C.*

(3) *Purg.* XIX, 100.

(4) *Gron.* I, 54.

cui parla Plinio (1). Fu patria di Graziano (2). Chiusi cominciò a decadere dal secolo XI, chè da quel tempo fu soggetta ad invasioni e prederie. Quindi pel triste abbandono, Chiusi divenne una funesta laguna che per più secoli infestava, per aria malsana, i luoghi vicini. Dante è uno degli storici più autentici della decadenza di Chiusi quando fa dire a Cacciaguida:

Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
 come son ite, e come se ne vanno
 di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia (3).

Ma Dante, accennando alla decadenza di Chiusi, come delle altre città, non fa che ammonire della decadenza delle cose umane, che si manifesta, non solo col dileguarsi degli uomini, ma delle stesse città. Chiusi, come una delle più antiche città della lega etrusca, la cui origine si confonde colle nebbie delle leggende, è molto adatta a denotare col suo decadimento la vanità delle cose terrene.

Cipri o Cipro. Isola del Mediterraneo, che ebbe diversi nomi, fra i quali quelli di Pafia, Amatunta e Idalia e fu celebre per il suo culto a Venere Ciprigna. Cipro fu popolata prima dai Fenici, dagli Etiopi e poi da colonie greche. Quindi appartenne a vicenda alla Persia e all'Egitto, sottomettendosi poi ad Alessandro il Grande. Alla morte di questo divenne provincia egiziana. L'ebbero poi i Romani e alla caduta dell'Impero fu sottoposta agli imperatori di Costantinopoli che l'eressero in principato per un ramo della famiglia Comnena. Riccardo d'Inghilterra la tolse agli imperatori d'Oriente e la vendette ai Templari; poi, riavutala, la cedette alla famiglia di Lusignano che la tenne per quasi tre secoli. A tempo di Dante nel 1300 la dominava Arrigo II di Lusignano. Il Poeta la ricorda come ultima isola orientale del Mediterraneo, volendo circoscrivere lo stesso Mediter-

(1) *Storia Naturale*.

(2) *Par.* XI, 104.

(3) *Par.* XVI, 73.

raneo con essa e con Maiorca, ultima isola ad occidentale:

Tra l' isola di Cipri e di Majolica
non vide mai sì gran fallo Nettuno,
non da pirati, non da gente argolica (1).

Accenna anche a Cipro, quando allude ad Ar-rigo II di Lusignano che dominava le città di Nicosia e Famagosta, che appartenevano all' isola di Cipro:

O beata Ungaria, se non si lascia
più malmenare! E beata Navarra,
se s'armasse del monte che la fascia!
e creder dee ciascun che già, per arra
di questo, Nicosia e Famagosta
per la lor bestia si lamenti e garra (2).

Cirra. Città della Focide, sul golfo Crisseo, presso l'imboccatura del Pleisto che discende dal Parnaso. Stava presso al mare, di rimpetto a Sicione e distava 80 stadi da Delfo. Gli abitanti di Cirra invasero il tempio di Apollo, onde gli Anfizioni mossero guerra ad essi e li distrussero, dichiarandone maledetti i terreni. Erano celebri in Cirra i tempi sacri a Diana, ad Apollo e a Latona. Secondo alcuni era uno di quei due gioghi di Parnaso, dedicato ad Apollo. Dante nomina Cirra per Apollo stesso:

Poca favilla gran fiamma seconda:
forse dietro a me con miglior voci
si pregherà perchè Cirra risponda (3).

Cocito, latino *Cocytus*, greco *Coeytos*. Fiume dell' Epiro, uno dei quattro ideati dai poeti come fiumi infernali. Esso confonde le sue acque con quelle di Acheronte e trae il suo nome dal greco *Coeytos* che significa pianto, lamento. Tolta l' allegoria poetica, esso è un fiume dell' Epiro che i Greci chiamarono nero Cocito, risonante di strida e dicevano che le sue paludi circondavano il Tartaro e che le sue acque erano ingrossate dalle lagrime dei dannati. Dante

(1) *Inf.* XXVIII, 82.

(2) *Par.* XIX, 142.

(3) *Par.* I, 34.

parla di Cocito allorquando accenna l'origine dei fiumi infernali, derivanti dalle lagrime che piovono dalle fessure del colosso di Creta:

Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
d'una fessura che lagrime goccia,
le quali accolte foran quella grotta.

Lor corso in questa valle si diroccia:
fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
poi sen van giù per questa stretta doccia
infìn là ove più non si dismonta.
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
tu il vederai; però qui non si conta (1).

Ricorda pure Cocito quando fa pregare Anteo da Virgilio per la discesa nella ghiacciaia infernale:

O tu, che nella fortunata valle,
che fece Scipion di gloria ereda
quando Annibal co' suoi diede le spalle,
recasti già mille lion per preda,
e che, se fossi stato all'alta guerra
de' tuoi fratelli, ancor par ch'è si ereda
che avrebber vinto i figli della terra:
mettine giusto (e non ten venga schifo)
dove Cocito la freddura serra (2).

Rammenta anche Cocito a proposito di Branca D'Oria, cavaliere genovese che fece uccidere Michele Zanche, suo suocero per rapirgli il giudicato di Logodoro (3) in Sardegna. Dante colloca Michele Zanche nel gelo di Cocito, sebbene fosse ancora vivo quando egli scriveva, onde dice che l'anima di costui era nell'Inferno, mentre il suo corpo si moveva nel mondo per opera d'un demonio:

Abi Genovesi, uomini diversi
d'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
perchè non siete voi del mondo spersi?
chè col peggiore spirto di Romagna
trovai un tal di voi, che per sua opra
in anima in Cocito già si bagna,
ed in corpo par vivo ancor di sopra (4).

(1) *Inf.* XIV, 112.

(2) *Inf.* XXXI, 115.

(3) V, *Logodoro*,

(4) *Inf.* XXXIII, 151.

Finalmente Dante nomina Cocito quando fa vedere le grandi ali di Lucifero, al cui movimento si agghiaccia il fiume infernale:

Non avean penne, ma di vipistrello
era lor modo; e quelle svolazzava,
si che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto s'aggelava (1).

Colco. Territorio dell'Asia occidentale, corrispondente alla moderna Mingrelia col Guriel e coll'Imerezia. Aveva per confine al sud-ovest la provincia del Ponto, dalla quale lo divideva il fiume Fasi. All'ovest il Ponto Eusino fino al fiume Corax. Al nord la catena del Caucaso posto fra esso e la Sarmazia asiatica. All'est, l'Iberia e i monti Moschici, e al sud l'Armenia (2).

La Colchide è stata descritta dagli antichi come luogo d'incanti e di magie, come patria di Medea e dei suoi congiunti e come campo della famosa spedizione degli Argonauti che andavano a rapire il Vello d'oro. Dante accenna alla Colchide e ai Colchi, parlando di Giasone che rapì con i suoi segnaci il Vello d'oro ai Colchi:

Quanto aspetto reale ancor ritiene!
quelli è Jason che per core e per senno
li Colchi del monton privati fene (3).

Parla nuovamente di Colco, quando invita i suoi lettori a seguirlo nella contemplazione paradisiaca:

Quei gloriosi che passaro a Colco
non s'ammiraron, come voi farete,
quando Jason vider fatto bifolco (4).

Colle. *Collis*, borgo di Val d'Elsa, a 18 chilometri da Siena: città stata dapprima un castello, detto Piticciano, poi Terra nobile e potente. La storia di Colle prima del mille è avvolta nel mistero. E' leg-

(1) *Inf.*, XXXIV, 49.

(2) HILBERT, *All. Geogr.* p. 87.

(3) *Inf.* XVIII, 85.

(4) *Par.* II, 16.

genda che, tornando le truppe fiorentine da Asciano tra il 1174 e il 1175 si fermassero in luogo detto Marti, e che ivi per cagione d'un fatto d'un giovane fiorentino, accadesse contrasto fra i Fiorentini e gli abitanti di Colle, e che gli abitanti di Colle fabbricassero un castello sopra un monte e lo chiamassero Poggibonzi, perchè costruito in una selva d'un certo Bonizzi. Si narra anche che i Fiorentini, per vendetta, facessero sorgere due piccoli castelli a Val d'Elsa e che quindi coll'accorrere della gente di questi castelli avesse origine Colle. La prima pietra di Colle fu bagnata in segno d'alleanza, dal sangue che si tolsero dalle braccia i due sindaci mandati dal comune di Firenze, alla quale città Colle fu sempre unita.

Nel 1269 i due celebri ghibellini senesi Provazano Salvani e Guido Novello, si misero alla testa del loro partito e con molti de' loro fuorusciti, e con alcune squadre di Tedeschi e di Spagnoli, che avevano scampato i pericoli della battaglia di Tagliacozzo, vennero a combattere alla Badia a giugno, per assalire da quel borgo le terre e castella di Colle, che difendevano i Fiorentini.

Dante narra dell'invidiosa Sapia di Siena, desiderosa del danno de' suoi concittadini, e in questa occasione ricorda Colle:

Eran li cittadin miei presso a Colle
in campo giunti col loro avversari,
ed io pregava Dio di quel ch'ei volle.

Rotti fur quivi e volti negli amari
passi di fuga, e veggendo la caccia,
letizia presi ad ogni altra dispari;
tanto ch'io volsi su l'ardita faccia,
gridando a Dio: « Omai più non ti temo »,
come fa il merlo per poca bonaccia (1).

La sconfitta di Colle fu terribile pe' Senesi, quanto quella di Montaperti lo fu pei Fiorentini. Dopo tale sventura i Colleggiani nominarono quasi sempre a loro

(1) *Purg.* XIII, 115.

podestà i Signori di Firenze. Anche quando furono abbattuti i capitani del popolo, passati appena quattro anni, quei di Colle elessero a loro capitano nel 1266 un tale Adolbrandino de' Cavalcanti di Firenze; ond'è da tenersi che la disfatta del 1269 fosse saldo principio dell'assoggettamento de' Colleggiani al dominio fiorentino (1).

Cologna e Colonia. Città dell'Alemagna sul Reno detta dai Latini *Colonia Agrippina* o *Agrippinensis*, ora capitale del circuito dello stesso nome nelle provincie prussiane del Reno. Ebbe origine dai Romani che la fondarono sulla sinistra sponda del Reno, la fecero capitale della Germania inferiore, la dichiararono città romana di diritto italico, consentendole molti privilegi. Alla metà del secolo v se ne resero padroni i Franchi e Clodoveo I vi stabilì la sua sede; ma nell'870, congiunta all'impero germanico come città libera, fu sempre considerata come una delle più importanti dell'Alemagna. Dante nomina Cologna quando parla delle cappe di piombo, ond'erano coperti gl'ipocriti, rassomigliandole a quelle dei monaci di Cologna:

Egli avean cappe con cappucci bassi
dinanzi agli occhi, fatte della taglia
che per gli monaci in Cologna fassi (2).

Alcuni, contraddicendo gli antichi interpreti, vorrebbero che invece di Cologna si leggesse Clugni, Crugni, Colognin, Cologni, Colognia, Cligni, Coligni, ecc. Ma è da tenersi l'opinione più comune e leggersi Cologna, ov'era una badia di monaci assai nobili e ricchi. Altri, ritenendo pure il nome di Cologna, vorrebbero che si trattasse della Cologna Veneta, ove nel medio evo fioriva l'industria dei tessuti di lana; ma non crediamo doversi tener conto di questa opinione. Dante accenna un'altra volta a Co-

(1) V. REPETTI, *Dict. geogr. fis. stor. della Toscana*. AQUA-

RONE, *Dante in Siena*.
(2) *Inf.* XXIII, 61.

logna, come patria di Alberto Magno, maestro di s. Tommaso d'Aquino, detto anche *Doctor Universalis*. S. Tommaso dal sole, ove appariscono i dottori, fa nota la presenza di Alberto Magno:

Questi, che m'è a destra più vicino,
frate e maestro fummi, ed esso Alberto
fu di Colonia, ed io Thomas d'Aquino (1).

Colonne d'Ercole. Stretto di Gibilterra che divide l'estremità meridionale della Spagna dalla estremità maestrale della Barberia, che unisce il Mediterraneo all'Atlantico. Lo stretto di Gibilterra aveva avuto dagli antichi il nome di *Fretum Herculeum*, poiché si supponeva essere stato aperto questo varco da Ercole fra i due mari, separando le montagne Abila e Calpe, chiamate poi Colonne d'Ercole. Dante accenna a questo quando narra che Anteo depone Virgilio nella ghiaccia di Cocito:

Così disse il maestro; e quegli in fretta
le man distese, e prese il duca mio,
ond' Ercole senti già grande stretta (2).

Conio, detto anche Cunio, castello di Romagna, prossimo a Castrocaro, oggi distrutto. Ai tempi di Dante aveva propri conti. Il Muratori (3) ha notato un Bernardino conte di Cunio che insieme a Maghiardo di Susinano prese il castello di Montemaggiore, dov' erano in guardia le genti del conte Alessandro di Romena.

Dante parla di Conio a vituperio de' suoi conti, come fa di Castrocaro:

Ben fa Bagnacaval che non rifiglia
e mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
che di figliar tai conti più s'impiglia (4).

Corneto. Città presso Civitavecchia, nella Maremma romana. E' d'origine etrusca, di che fanno fede gli avanzi di antichità etrusche che sono ne' suoi din-

(1) *Par.* X, 97.

(2) *Inf.* XXXI, 130.

(3) *R. I. S. a.* 1293.

(4) *Purg.* XIV, 115.

torni e specialmente alcune tombe scavate nel masso, che si dice appartenessero alla città Tarquinia. Si trova nella valle di Cecina. Ivi cominciano larghe paludi che rendono malsana l'aria. Difatti sono in que' dintorni, dopo Cecina, Falonica, Grosseto, Orbetello sopra una lingua di terreno in mezzo ad acque stagnanti, quindi si scorge il lago di Burano e quindi Corneto, la quale dopo avere combattuto con Roma, si resse a municipio. Ne' secoli VIII e IX fu saccheggiata da' Saraceni e allora i cittadini, lasciata la città in piano, fabbricarono un'altra città sul monte. Gli avanzi dell'antica furono distrutti nel 1307.

Dante nomina Corneto insieme a Cecina, per trarre paragone dalla landa maremmana, atta a rendere viva immagine del bosco delle Arpie; ove sono condannati i suicidi.

Non han sì aspri sterpi nè sì folti
quelle fiere selvagge che in odio hanno
tra Cecina e Corneto i luoghi colti (1).

Corsica. Una delle isole del Mediterraneo, la *Cyprus* degli antichi, fra la Sardegna e la Liguria. E' alpestre e ha fiumi di non grande importanza. Lo stretto di Bonifazio la divide dalla Sardegna. La sua maggiore lunghezza è di 220 chilometri, e la maggiore larghezza di 80. Si vuole che il suo nome avesse origine da una donna detta Corsa, che, perduto il fratello in quelle contrade, e ritrovatolo, vi scegliesse dimora. Si crede che i suoi primi abitanti fossero i Fenici, cresciuti di numero da una colonia di Lacedemoni. Quindi ne fecero contesa Romani e Cartaginesi, e col finire della seconda guerra punica ne rimasero padroni i primi. Ma la tenevano come luogo d' esilio, onde vi fu mandato Seneca. Nel v secolo fu dominata prima dai Goti e poi dai Longobardi. In appresso dai Saraceni, i quali ne furono cacciati da Ademaro, congiunto di Carlo Magno. Ademaro

(1) *Inf.* XIII, 7.

ebbe per questo il titolo di conte di Genova. I Genovesi stabilirono una colonia a Bonifacio. I Colonna vi dominarono per due secoli. Quando questi la cedettero a' Pisani, i Genovesi la riconquistarono, nel 1300, gelosi delle glorie di Pisa.

Dante, accennando alle vie che il sole percorre nel solstizio invernale, quando gli abitanti di Roma lo vedono tramontare tra la Sardegna e la Corsica, dice così, parlando della luna che saliva da ponente a levante per una contraria via all'apparente moto del cielo:

E correa contro il ciel, per quelle strade
che il sole infiamma allor che quel da Roma
tra i Sardi e i Corsi il vede quando cade (1).

Cosenza. Città del suolo napoletano, capoluogo della Calabria Citeriore, in valle ch'è tra i colli che sono presso la confluenza del fiume Busento col Crati. E' città considerevole del Bruzio, rammentata da Strabone. Fu presa da Alarico che vi morì e che si dice sepolto nel Busento insieme ai suoi tesori. Nel secolo X fu distrutta dai Saraceni e quindi ricostruita dai Greci. Presa da Roberto Guiscardo, andò in potere di Ruggero che la domò ribelle e la muni di mura per difesa. Quindi seguì la sorte del regno di Napoli. Fu patria di Ruggero di Loria, grande ammiraglio del secolo XIV.

Dante nomina Cosenza per indicare Bartolomeo Pignatelli, vescovo di detta città, preteso disseppellitore del cadavere di Manfredi per comando di Clemente IV (2):

Se 'l pastor di Cosenza, che alla caccia
di me fu messo per Clemente, allora
avesse in Dio ben letta questa faccia,
l'ossa del corpo mio sariano ancora
in co' del ponte, presso a Benevento,
sotto la guardia della grave mora (3).

(1) *Purg.* XVIII, 79.
(2) V. mio *Commento*.

(3) *Purg.* III, 124.

Costantinopoli. Città capitale del basso impero, fondata dall'imperatore Costantino nel 330 sull'area dell'antica Bisanzio, ove Costantino trasportò la sede imperiale di Roma. L'antica Bisanzio, pare fosse fondata dai Greci; appartenne ai re di Persia, quindi a Sparta e poco dopo ad Atene. Al cadere della Grecia, si rese indipendente e divenne importantissima, come città di mare. Onde unitasi a Roma, le giovò molto specialmente nella guerra contro Mitridate. Settimio Severo l'ebbe nemica nella guerra contro Pescennio Negro, onde la fece saccheggiare e distruggere, nè risorse fino all'epoca costantiniana. Dal 330 al 390 il mondo romano fu guidato da Costantinopoli. Ma alla caduta dell'Impero, Costantinopoli divenne sede dell'Impero orientale. A poco a poco decadde dal suo vigore e combattendo con gli Avari, con gli Arabi e con altri popoli dell'Oriente, venne poi a cedere alla forza brutale di Maometto II che la conquistò l'anno 1453, onde cadde con essa l'Impero orientale. Ma ai tempi di Dante era ancora capo dell'impero di Oriente. Dante nomina Costantinopoli dicendo che l'uccello di Dio, cioè l'aquila, si ritenne per cento e cento anni nell'estremo d'Europa e governò di là il mondo, sotto l'ombra delle penne sacre, fino al tempo di Giustiniano che così parla a Dante:

Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
 nello stremo d'Europa si ritenne,
 vicino ai monti de' quaì prima uscìo;
 e sotto l'ombra delle sacre penne
 governò il mondo lì di mano in mano,
 e sì cangiando in su la mia pervenne (1).

Cremona. Città della Lombardia, il cui dialetto è ricordato nel *Volgare Eloquio* (2). Giace in una bella pianura non lontana dalla riva sinistra del Po. E' circondata da bastioni in forma ovale. Quest' antichis-

(1) *Par.* VI, 4.

(2) I, 15, 8; I, 19, 4, 8.

sima città, costruita dai Galli, apparteneva alla Gallia Traspadana. I Romani, quando la conquistarono, vi mandarono due colonie, ond' ebbe accrescimento e decoro maggiore. Soffrì molto nella discesa d' Annibale, e fu fatta saccheggiare da Augusto per mezzo de' suoi veterani, perchè troppo favorevole ad Antonio. Poi incontrò totale rovina per avere parteggiato per Vitellio contro Ottone, e contro Vespasiano, onde venne saccheggiata fieramente e poi ridotta in cenere. Ma Vespasiano stesso la fece ricostruire. Verso il 602 fu quasi interamente distrutta da Agilulfo, re de' Longobardi. Nel 630 soffrì nuova devastazione. Federico Barbarossa la restaurò e la protesse, ond' ella ebbe briga colle città vicine.

Federico I fu favorevole ai Cremonesi, ai quali fece coniare moneta. Alberto da Duera o Dovara, di Cremona fu uno dei principali fautori della lega Lombarda. Dopo la pace di Costanza vennero altre vicende.

Il Cremonella, piccolo fiume, divise la città in mezzo guelfa e mezzo ghibellina, e seguitarono per lungo tempo le gare. Nel 1265 erano dominate da Ezzelino da Romano Verona, Vicenza, Padova, Belluno. Ezzelino si era pacificato col fratello Alberico che governava Treviso e che aveva fatto alleanza col marchese Oberto Pallavicino e Buoso di Duera o Dovara, capi di partito ghibellino in Lombardia, i quali reggevano Cremona alternativamente, col titolo di podestà, esercitando dominio quasi dispotico, e stavano per impadronirsi di Piacenza e di Padova. Brescia ardeva per ira di fazioni, fra le quali prevaleva la ghibellina, onde Ezzelino sperava divenirne signore. Ma Brescia diffidò della protezione del tiranno e si volse alla Chiesa nel 1258. Ma mentre l'arcivescovo di Ravenna era a Brescia, il Pallavicino e Buoso, guidando i Cremonesi, assalirono i castelli di Valengo e di Torricella dalle rive dell'Oglio. Ezzelino, dopo avere parteggiato e vinto con Pallavicino e Buoso, si divise da essi. Quindi, giovandosi sempre di nuovi

inganni, consigliava il marchese a spegnere Buoso, e gli offriva il governo di Verona, col titolo di podestà. Ma nel 1239, temendo il marchese più il favore di Ezzelino che la sua ostilità, unito insieme a Buoso si volse verso Cremona. Intanto Ezzelino s'impadroniva di Brescia. Pallavicino svelava a Buoso le insinuazioni del tiranno ed ambedue giuravano vendetta contro di lui. Quindi cercarono l'alleanza del marchese Azzo d'Este. Il trattato fu concluso fra il marchese Oberto Pallavicino e Buoso di Dovara ed il Comune di Cremona da una parte, dal marchese d'Este e il conte Luigi di S. Bonifacio e i Comuni di Mantova e Padova dall'altra. Nel primo capitolo si obbligavano a prendere la parte di Manfredi per riconquistare il regno delle due Sicilie. Nel secondo di opporsi colle armi ai fratelli Ezzelino e Alberico da Romano. Questo trattato ebbe luogo nel 1259 (1) agli 11 di giugno, chiuso lo stesso anno. La lega produsse la battaglia di Cassano, nella quale Ezzelino fu condotto ferito nella tenda di Buoso da Dovara; e rifiutò di essere curato. Nel 1265 l'esercito di Carlo d'Angiò, passate le Alpi pel Moncenisio, scese in Piemonte.

Il marchese di Monferrato, di partito guelfo, lasciò il passo libero ai Francesi, non così fecero i signori di lega ghibellina. Il marchese Pallavicino si pose in agguato con tremila cavalieri tedeschi e lombardi fra Piacenza e Pavia, fino che i Francesi entrarono nel Monferrato, indi si ridusse a Loncino, quando i nemici toccarono il suolo di Milano. Un'altra schiera era guidata da Buoso che doveva guardare il piano a tramontana del Po e il passaggio dell'Oglio. Napoleone della Torre invitò i Francesi a traversare il territorio milanese fino a Palazzuolo, dal lato di Brescia, ove si doveva passare il fiume Oglio. Il marchese Obizzo d'Este e il conte di S. Bonifacio si mostrarono dalla parte opposta del fiume, onde Buoso, te-

(1) CAMPI, *Cremona fedele*.

mendo di essere preso, non si oppose al passaggio di esso e rimase chiuso in Cremona, nel mentre la parte guelfa s' avvicinò a Brescia e prese Montechiaro e abbattè Capriolo, e le genti di Pallavicino che gli erano corse incontro, indi, passando per Ferrara, entrò nel paese occupato da' guelfi (1).

Si accagionò Buoso di Duera o Dovara di avere aperto per danaro ai francesi il passaggio dell'Oglio. Quindi l'accusa che Dante fa lanciare contro di lui da Bocca degli Abbati:

Ei piange quì l'argento de' Franceschi.
« Io vidi », potrai dir, « quel da Duera
« là dove i peccatori stanno freschi » (2).

Ma l'accusa, che ne fa il Poeta, (3) non è giustificata nè dal carattere di Buoso, nè dal collocamento delle schiere, ma piuttosto pare che Buoso non avesse forza sufficiente per arrestare i Francesi.

Tornando ora alle vicende dei tempi, notiamo che fra le circostanze che favorivano Carlo d'Angiò in questo conflitto è da tenersi come principale la gelosia di comando che era fra Pallavicino e Buoso. Questi finalmente, dopo essersi nimicato il Pallavicino, esiliato da Cremona con tutto il partito, muore vittima della sua avarizia (4). Dopo i casi del Pallavicino e del Buoso, Cremona fu signoreggiata da Amantino degli Amati, guelfo; finchè vennero i partiti dei Torriani e dei Visconti che scindevano la Lombardia. I Cremonesi furono prima dei Visconti, ma nel 1302 si diedero ai Torriani. Venuto Arrigo VII in Italia, si opposero al riconoscimento del Vicario imperiale, onde venne occupata Cremona dalle armi di Matteo, Visconte dei Malcabè. Molti Cremonesi scamparono la vita, fuggendo a Padova. Arrigo, prima

(1) R. MALESSINI, *It. fior.*

(2) *Inf.* XXXII, 115.

(3) V. LORIA, *L'It. nella D. C.*

(4) *Cronaca Placentina, Cronaca Parmense, CAMPI, Cremona fedele.*

di partire, aveva fatto contribuire a Cremona centomila fiorini d'oro, e l'aveva fatta smantellare. Quindi Guglielmo Cavalcabò entrò coi Guelfi in Cremona e la dominò, abbattendo i Ghibellini. Guglielmo morì combattendo un anno dopo essere entrato a dominare Cremona; onde questa, priva di guida, venne soggetta a Gelato da Correggio, signore di Parma, e nel 1314 a un tal Passerino Torniani, e poi a Giacomo Cavalcabò, marchese di Viadana. Nel 1316 Panzin Panzone s'impadronì di Cremona, e dopo esserne stato cacciato, vi tornò per la protezione dei Visconti (1).

Creta o Creti, oggi Candia. Isola del Mediterraneo, posta di fronte al mare Egeo. Si chiamava anticamente l'isola delle cento città, tra le quali erano Gnosso e Cortina e aveva abitanti di razza mista, cioè indigeni, Greci e Fenici; celebre per le sue leggi che si attribuivano a Minosse e per la favola del Minotauro e pel suo labirinto. In tempi lontanissimi Creta ebbe propri re, fra cui Minosse e Idomeneo. Nel tempo della guerra troiana poi si eresse a governo libero ed ebbe un Senato e dieci magistrati annuali, ma nella storia di Grecia non apparve mai come repubblica d'importanza. Fu sottomessa dai Romani per mezzo di Metello, che fu detto per questo Cretico. Quindi appartenne agl'imperatori d'Oriente e in ultimo alla Turchia. Dante ricorda Creta come patria del Minotauro, il mostro di Creta, mezzo uomo e mezzo toro, che Minosse rinchiuse nel labirinto, dove fu ucciso da Teseo. Dante ne fa il custode e nello stesso tempo il tipo dei violenti e degli omicidi:

Vid' io lo Minotauro far cotale.

E quegli accorto gridò: «Corri al varco;
mentre ch'è in furia è buon che tu ti cale» (2).

(1) LORRA, loc. cit.

(2) *Inf.* XII, 35.

Ricorda anche Creta per il « gran veglio », il cui tipo è tolto dal libro del profeta Daniele (1), il quale veglio rappresenta le quattro monarchie mondiali:

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
che tien vólte le spalle invér Damiatà,
e Roma guarda sì come suo specchio (2).

Croazia. Provincia del regno d'Ungheria, tra quelle dei confini militari. Tutta la Croazia è compresa nel bacino della Sava e della Trava, i quali corsi di acque colla Kulpa e coll' Ounna sono i soli degni di considerazione. Molti laghi del centro della parte meridionale formano strane cascate. Le terre della Croazia sono più fertili al nord che al sud. La Croazia è la parte dell'antica Illiria, che i Romani appellavano Liburnia, e alla quale Valerio Messala Corvino impose il nome di Corvaccia.

Nel medio evo fu unita alla Dalmazia ed ebbe i propri monarchi col titolo di re di Croazia e Dalmazia, ma sempre soggetti all'impero d'Oriente. S. Stanislao nel secolo XI unì la Croazia all'Ungheria, della quale la prima fu tenuta poi come parte integrante.

Il poeta allude alla Croazia per indicare un paese lontano dal quale traessero i pellegrini a Roma per vedere il Volto Santo:

Quale è colui, che forse di Croazia
viene a veder la Veronica nostra,
che per l'antica fama non si sazia,
ma dice nel pensier, fin che si mostra:
« Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
or fu sì fatta la sembianza Vostra? »
Tale era io mirando la vivace
carità di colui, che in questo mondo,
contemplando, gustò di quella pace (3).

Crotona. Villaggio della Calabria superiore, distante 9 chilometri a nord da Reggio, presso lo stretto di Messina. Differiscono d'opinione nel modo di de-

(1) II, 31 e segg.

(2) *Iof.* XIV, 103.

(3) *Par.* XXXI, 103.

nominarla il Niccolini, il Capponi, il Borghi, il Bianchi, ecc. ma il nome di Crotona è da preferire a quello di Catona (1), perchè non pare giusto l'ammettere che Dante, dopo avere accennato a Bari e Gaeta, faccia parola d'un villaggio piccolissimo, al suo tempo quasi sconosciuto, venendo solo notato nella storia dopo le vittorie del duca di Vironne dell'anno 1676. Del resto, tenendosi il nome di Crotona, si può benissimo spiegare la figura del *Corno d'Ausonia*, perchè quella città si trova nelle parti di quel confine d'Italia, che potrebbe dare l'idea del corno, la cui piegatura si formerebbe dal Capo di Leuca e finirebbe al Capo delle Celenne, a cui è prossima Crotona e formerebbe precisamente la punta del Corno, inoltrandosi quasi per 5 chilometri nell'Adriatico (2).

Dante accenna a Crotona, facendo designare da Carlo Martello i confini del regno di Napoli, che gli sarebbe toccato in retaggio.

E quel corno d'Ausonia, che s'imborga
di Bari, di Gaeta, e di Catona,
da ove Tronto e Verde in mare sgorga (3).

Crudo Sasso. Il monte Pernice dell'Alvernia è posto tra la fonte di Sieve e quella di Sette. In questo monte san Francesco pose un oratorio nel 1213, ove ricevette le sacre Stimmate. La prima chiesa vi fu fatta edificare dal conte Orlando, detta poi chiesa degli Angeli; il maggior tempio dal conte Tarlati nel 1348. Una loggia coperta mette nell'oratorio e convento delle Stimmate, alla cui edificazione diede opera in gran parte Simone di Battifolle. Nel grande convento furono i Conventuali fino all'anno 1430, poi i Minori fino al 1626, quindi i Riformati, e finalmente i Conventuali. Nota il Bassermann (4) che il

(1) Lezione ultimamente difesa da ST. DE CHIARA, *Giorn. stor. d. lett. it.*, XXX, 230. V. ivi BASSERMANN, XXXI, 88 e seg.

(2) LORIA, *L'Italia nella Divina Commedia*.

(3) *Par.* VIII, 61.

(4) *Orme di Dante*.

Sasso d'Alvernia ha un aspetto ben singolare e quindi fa nota l'impressione ch'ebbe in vederlo: « Chi arriva da Bibbiena, lo vede da lungi spingersi in alto co' suoi rossi massi e il suo ciuffo folto e irsuto di piante frondose, al disopra delle alture che, lentamente crescendo, sorgono ampiamente all'intorno. A suoi piedi corre la via carrozzabile che conduce da Bibbiena verso la Pieve di S. Stefano nella valle del Tevere ».

Dante ricorda il crudo sasso d'Alvernia per accennare alle Stimmate di s. Francesco:

Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,
da Cristo prese l'ultimo sigillo,
che le sue membra du' anni portârno (1).

D

Danubio. *Danubius* o *Ister* degli antichi e *Donaue* dei Tedeschi, è uno dei più grandi fiumi di Europa. Nasce nel Granducato di Baden, traversa il Württemberg, la Baviera, l'Austria, l'Ungheria, divide quest'ultimo regno dalla Serbia, poi bagna la Valachia, la Moldavia e la Bessarabia e si precipita per cinque bocche nel Mar Nero. I suoi principali affluenti di destra sono la Iller, la Lech, l'Inn, la Traun, l'Ens, la Trasen, la Leitha, la Raab, la Drava, la Sava, la Morava e l'Isker; quelli di sinistra sono la Brenz, la Werniz, l'Almuth, la Nab, la Regen, l'Ilz, la March, la Grau, la Theiss, l'Aluta, l'Ârdjich, il Seret e il Pruth. Il Danubio ha un corso rapidissimo e si naviga con difficoltà, ha pochi ponti, e forma vaste paludi al disotto dell'Ungheria. Fu per lungo tempo confine dell'Impero Romano (2).

Dante nomina il Danubio per accennare l'Un-

(1) *Par.* XI, 106. V. Alvernia.
(2) KOOL, *Die Donau*, Trieste, 1853; HECKSCH, *Die Donau*, Vienna, 1880; *Cartes du Danube*

et de ses embranchements entre Braila et la mer, Lipsia, 1874; BOCCI, *Dict. Dant.*; SCARTAZZINI, *Enc. Dant.*

gheria, in mezzo alla quale esso fluisce e si avvanza quando ha lasciato la Germania, onde il Poeta fa dire a Carlo Martello, per significare il retaggio reale che gli sarebbe toccato, qualora fosse vissuto:

Fulgeami già in fronte la corona
di quella terra ch' il Danubio riga,
poi che le ripe tedesche abbandona (1).

Delfico, da Delfo nota città della Focide, ai piedi del monte Parnaso, dov' era il celebre oracolo d' Apollo (2).

Dante chiama Apollo « Delfica deità » e quindi accenna indirettamente a Delfo, città nella quale stava l' oracolo di Apollo. Parla dell' alloro dovuto ai conquistatori e ai poeti, e questo fa nell' invocare Apollo:

Si rade volte, padre, se ne coglie,
per trionfar o Cesare o poeta,
colpa e vergogna dell' umane voglie,
che partorir letizia in su la lieta
Delfica deità dovria la fronda
peneia, quando alcun di se asseta (3).

Delia, da Delo, una delle isole Cicladi dove nacque Diana, la dea della caccia, ossia la luna. Dante appella la luna col nome di « Delia », dall' isola ove nacque Diana:

Si che li sopra rimanea distinto
di sette liste, tutte in quei colori,
onde fa l' arco il sole e Delia il cinto (4).

Delo o Idilo o Dili. La più piccola delle isole Cicladi a nord di Nasso, celebre per il suo antico culto a Diana ed Apollo. Narra la favola che Nettuno la fece uscire dalle acque con un colpo del suo tridente perchè fosse asilo a Latona perseguitata dalla gelosia di Giunone, sì che questa potesse mettere al mondo i due suoi figli. Ma l' isola, prima galleggiante, fu resa

(1) *Par.* VIII, 64.

(2) ORAZIO, *Odi*, I, 9, 31 OVID.,
Met., I, 515.

(3) *Par.* I, 28.

(4) *Purg.* XXIX, 76.

stabile per la dimora dei due numi (1). Quest'isola fu poi turbata da grandissimi terremoti (2). Dante allude a questi fenomeni tellurici quando nomina Delo:

Certo non si scotea sì forte Delo,
pria che Latona in lei facesse il nido,
a partorir li due occhi del cielo (3).

Diana. Rivo che i Senesi credevano passasse sotto la loro città e per trovare il quale avevano speso molto danaro (4).

Dante a pungere la vanità senese, mostrandosi ai Senesi contrario anche nell'esilio, con gli altri della sua patria, chè s'era acceso più che mai l'odio dopo la battaglia di Montaperti, non si contenta di domandare a Virgilio, nell'incontro con Capocchio:

E io dissi al poeta: « Or fu giammai
gente sì vana come la sanese?
certo, non la francesca sì d'assai » (5);

ma rende più viva l'ironia, accennando al fiume Diana, e al Porto Talamone, quando si fa dire da Sapia senese:

Tu li vedrai tra quella gente vana
che spera in Talamone: e perderagli
più di speranza che a trovar la Diana;
ma più ci metteranno gli ammiragli (6).

L'ironia di Dante è aspra e pungente, ma bisogna vedere se il Poeta deride i Senesi per una semplice supposizione, ovvero per avere essi ingrandito di speranze un fatto qualunque (7).

Del resto l'epigramma dantesco non è che l'eco di una antica diceria popolana di Firenze, per la quale si deridevano i Senesi per la inutile ricerca della Diana, e si narrava di uomini perduti e di danaro speso per la ricerca del famoso fiume.

(1) *Eneide* III, 69; *Georg.* III, 6. OVIDIO, *Met.* VI, 179.

(2) TUCID. II, 8. PLINIO, *Stor. nat.* IV, 22.

(3) *Purg.* XX, 130.

(4) V. VELLUTELLO, *Comm.*

(5) *Inf.* XXIX, 121.

(6) *Purg.* XIII, 151.

(7) *An. Fior.*

Le cose stanno in questo modo: il fiume Diana non era una utopia e tanto meno l'acqua Diana, se ci è permesso chiamarla così. Stando Siena sulla cima d'un colle, ha avuto sempre ed ha bisogno d'acqua. Le prove furono molte. Il Tommasi (1) parlando della prima Siena, cioè di quella di Castelvecchio, dice: « Fu già cercato un rivo d'acqua corrente sotto la città, essendo stato ivi scavato profondamente e la chiamavano Diana, applicando il desiderio loro all'onore di quella bugiarda Dea ».

Furono poi rinnovate le ricerche, ripresi i lavori, ed oltre quel rivo fu trovata qualche altra poca quantità di acqua, se non però quanta se ne desiderava, almeno tanta quanta fosse sufficiente. Onde nota il Tommasi « che la fonte di Fontanella, il pozzo grande dell'ospedale e quello del convento del Carmine, ed altri che sono in quelle circostanze, sono derivati da detta grossa vena » (2).

E poi continua all'anno 1193: « Da prima tutta l'acqua si convertiva in uso pubblico ed ora è provveduto per legge che niuno privato potesse derivarla e condurre nè dal bottino, nè della Galazza alle prossime case » (3). Quindi fu consentita l'acqua anche alle case e poi l'uso alle arti, cui fosse più necessaria, come osti e tintori.

In quanto al celebre pozzo di Diana, nota l'Aquarone (4) quanto riferiamo: « Nel convento del Carmine, intorno al quale e nel quale si sono venute come accentuando le tradizioni leggendarie, basti a sapersi essere scavato nel tufo nel diametro di metri 2,60, un po' meno da principio e nel fondo della profondità di metri 37,70 dalla bocca al livello dell'acqua, e dall'acqua al fondo metri 5,54, in tutto metri 43,24. A ciò aggiungasi che dalla parte del convento erano

(1) *Storia di Siena*, parte I, lib. I, p. 54.

(2) Loc. cit., p. 54.

(3) Loc. cit., p. 120.

(4) AQUARONE, *Dante in Siena*, p. 69.

due aperture, l'una sull'altra, ora chiuse, in forma di finestre. E che circa un metro sopra il livello dell'acqua, spengesi la fiaccola e l'uomo respira male».

Ma la sorgente Diana è il fiume sotterraneo sperato dai Senesi?

Le acque trovate dovevano avere qualche origine, e questa venne scoperta, « perchè il fiume sotterraneo si trovò, ed esiste tuttora ed alimenta colla stessa prodigalità molte delle fonti e pozzi del luogo, la cisterna primitiva, quelle popolarmente famose di S. Marco, quella del Fosso, ora però interna, il fonte del Mandolo, semidisperso, S. Agostino, Fontanella, il fonte al Pino, S. Sebastiano, la fonte Serena (del Casato) senza contare moltissimi pozzi dei cittadini » (1).

Del resto anche ammesso il trovamento del fiume Diana, non certo navigabile per guerra, nè tale da far sorgere ammiragli, non era da rimproverare Dante, o la sua Sapia dell'invettiva ironica, perchè al loro tempo non poteva essere perfetto il lavoro, nè assicurata l'impresa (2).

Quindi il fiume Diana non è una chimera, come origine di molte acque di Siena, benchè rimanga una chimera come luogo di strategia navale.

Dite, dal latino *Dis* o *Ditis*, propriamente è il nome della divinità che si credeva dai Pagani, presiedesse all'Averno. Figuratamente significa per Dante il basso inferno, dove è Lucifero, il principe dei demoni. Dante divide l'inferno in due parti, delle quali una è fuori, l'altra è dentro, Dite. Nella parte esterna, che si chiama alto inferno, si puniscono i peccati d'ignoranza e di passione. Nell'altra, che è detta basso inferno, formata dalla parte interna, ossia dalla stessa città di Dite, sono puniti i peccati di pura malizia. Dante si fa avvisare da Virgilio dell'approssimarsi della città di Dite:

(1) *Bullettino della Società Senese di storia patria municipale*,

Siena, 1865, fasc. II, p. 55.

(2) *Ivi*.

Lo buon maestro disse: « Omai, figliuolo,
s' appressa la città che ha nome Dite,
co' gravi cittadin', col grande stuolo » (1).

Ma Dante usa la parola Dite in senso proprio per significare Lucifero, onde dinota il luogo di pena dei traditori, come la sede di Dite, ossia di Lucifero:

Onde nel cerchio minore, ov'è il punto
dell'universo in su che Dite siede
qualunque trade in eterno è consunto » (2).

Nomina anche Dite in senso proprio per Lucifero, quando fa narrare da Virgilio il terremoto avvenuto per la discesa di Cristo nel Limbo:

Or vo' che sappi, che l'altra fiata
ch'io discesi quaggiù nel basso inferno,
questa roccia non era ancor cascata.

Ma certo poco pria, se ben discerno,
che venisse Colui che la gran preda
levò a Dite del cerchio superno,
da tutte parti l'alta valle feda
tremò sì, ch'io pensai che l'universo
sentisse amor, per lo quale è chi creda
più volte il mondo in caos converso (3).

Virgilio dicendo « altra fiata » allude allo scongiuramento della maga Eritone, di cui parla Lucano (4) e che pare, secondo il racconto leggendario di Virgilio, che traesse lo spirito di lui per forza di magia dal Limbo al basso inferno:

Vero è ch'altra fiata quaggiù fui
congiurato da quella Eriton eruda
che richiamava l'ombre a' corpi sui (5).

In fine Dante nomina Dite per Lucifero, quando si fa mostrare questo da Virgilio nell'ultimo grado del basso inferno:

Quando noi fummo fatti tanto avanti,
che al mio maestro piacque di mostrarmi
la creatura ch'ebbe il bel sembiante,
dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi:
« Ecco Dite », dicendo, « ed ecco il loco
ove convien che di fortezza t'armi » (6).

(1) *Inf.* VIII, 67.

(2) *Inf.* XI, 64.

(3) *Inf.* XII, 34.

(4) *Farsaglia*, VI, 508.

(5) *Inf.* IX, 22.

(6) *Inf.* XXXIV, 16.

Doagia, l'antico **Duacum** oggi **Douay**. Città della Francia nella provincia di Fiandra sulla Scarpa. Douay era in fiore ai tempi di Cesare che la rese soggetta a Roma. Nel medio evo appartenne ai conti di Fiandra, ai quali la tolse Filippo il Bello nel 1297. Carlo V la rese alla Fiandra, ma Luigi XIV se ne rese padrone, poi la perdette più volte, finchè rimase alla Francia definitivamente pel trattato di Utrecht del 1712. Dante fa ricordare da Ugo Capeto, Doagio come una delle città prese da Filippo il Bello, al quale si ribellerebbe volentieri:

Ma, se Doagio, Lilla, Guanto e Bruggia
potesser, tosto ne saria vendetta;
ed io la cheggio a Lui che tutto giuggia (1).

Durazzo l'antico **Epidamus** e poi **Dyrrhachium** (2). Città dell'Epiro, oggi Rumenia, posta sulla riva orientale del mare Adriatico. I Normanni, comandati da Roberto Guiscardo, vi sconfissero Alessio Comneno, imperatore greco, nel 1081. Nel medio evo questa città fu dei duchi della casa angioina, dei quali duchi il più conosciuto è Carlo di Durazzo. Dante ricorda Durazzo quando, fra le glorie dell'aquila, rammenta quella di avere inseguito Pompeo in questa città:

Inver la Spagna rivolse lo stuolo;
poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse
si ch'al Nil caldo si senti del duolo (3).

E

Ebrei. Detti così da Eber, figlio di Sale. L'etimologia più ragionevole del nome Ebreo pare che tragga da Abramo, i cui posterì vengono così chiamati. Eber in ebraico significa *ultra*, ossia *transitus* e si alluderebbe al passaggio di Abramo e della sua fa-

(1) *Purg.* XX, 46.

(2) Cf. *Tucid.* I, 24. 1, 26;

POLIB. II, 9.

(3) *Par.* VI, 64.

miglia dalla regione di Canaan. In genere Ebrei vengono detti tutti coloro che nell'antico patto sono divisi dai gentili per divina vocazione (1). Dante nomina gli Ebrei per perifrasi, alludendo al passaggio del mar Rosso:

Dietro a tutti dicean: «Prima fu
morta la gente, a cui il mar s'aperse,
che vedesse Giordan le rete sue» (2).

Allude anche agli Ebrei per l'assedio di Gerusalemme fatto dai Romani:

Io dicea fra me stesso pensando: «Ecco
la gente che perdè Gerusalemme,
quando Maria nel figlio diè di becco» (3).

Accenna nuovamente agli Ebrei per la loro ingratitudine contro Dio e contro Mosè, dimostrata dopo la liberazione dall'Egitto, quando parla di s. Giovanni Evangelista:

E quei che vide tutt' i tempi gravi,
pria che morisse, della bella sposa
che s'acquistò con la lancia e coi chiavi,
siede lung'h'esso, e lungo l'altro posa
quel duca, sotto cui visse di manna
la gente ingrata, mobile e ritrosa (4).

Ebro. *Iberus* o *Hiberus* dal greco *Iberos*. Uno dei principali torrenti della Spagna che ha origine nella provincia di Santaderre, e bagna la vecchia Castiglia, la Navarra, l'Aragona, e la Catalogna, e passando per Saragozza e per Tortosa, sbocca nel Mediterraneo. Riceve a sinistra il Gallego e la Segre, a destra la Guadalupa. Dante lo fa nominare da Folchetto di Marsiglia, per circoscrivere i limiti del suo paese nativo, posto quasi alla medesima distanza, da questo fiume e dalla Macra d'Italia:

Di quella valle fu' io littorano
tra Ebro e Macra, che, per cammin corto,
lo genovese parte dal toscano (5).

(1) CALMET, *Dict. Bibl.*

(2) *Purg.* XVIII, 133.

(3) *Purg.* XXIII, 28.

(4) *Par.* XXXII, 127.

(5) *Par.* IX, 88.

Egina, Aegina. Piccola isola nel mare Egeo fra l'Argolide e l'Attica nel golfo Saronico. Pare che il suo nome traesse origine dalla ninfa Egina, madre di Eaco il quale dopo la morte di lei ne divenne signore. Secondo la mitologia, ai tempi di questo re, avvenne una pestilenza così grande che distrusse in Egina tutti gli uomini e tutti gli animali, onde Giove per i preghi di Eaco trasformò le formiche dell'isola in uomini. Di qui il nome di Mirmidoni che ebbero gli Eginesi. Egina, prima appartenne ai Doriesi, poi ai Persiani, contro i quali combattè a Salamina e a Micale, onde riacquistò la propria indipendenza. Verso il 457 a. C. gli Ateniesi se ne impadronirono; ma durante la guerra del Peloponneso, provò di riacquistare la propria libertà. Fece molti sforzi, ma non vi riuscì. In tempi posteriori, Egina seguì le sorti della Grecia. Si crede che la moneta sia stata inventata in Egina e si ha per certo che in quest'isola si lavorasse assai bene il bronzo. Gli Eginesi erano eccellenti negli esercizi del corpo, onde riportavano frequenti vittorie nei pubblici giuochi. Sono rimasti anche ora gli avanzi del tempio di Giove (1). Dante nomina Egina per la pestilenza che ne distrusse gli uomini e pel ripopolarsi di essa, pel mutamento delle formiche in uomini:

Non credo che a veder maggior tristizia
 fosse in Egina il popol tutto infermo,
 quando fu l'aer sì pien di malizia,
 che gli animali infino al picciol vermo
 cascaron tutti, e poi le genti antiche,
 secondo che i poeti hanno per fermo,
 si ristorar di seme di formiche: .
 ch'era a veder per quella oscura valle
 languir gli spiriti per diverse biche (2).

(1) V. OVID, *Metam.* VII, 523, 660; cfr. ERODOR. VIII, 46; O. MUELLER, *Ægineticorum liber*, Berl. 1817; ABOUT, *Ar-*

chives des missions scientif. III, 481, 507; BOCCI, *Dir. dan.*

(2) *Inf.* XXIX, 58.

Egitto. Paese ad Oriente nell'Africa, ove i discendenti di Abramo furono schiavi fino al tempo di Mosè. L'Egitto è diviso in tre grandi regioni, basso, medio, e alto, la quale ultima parte prende il nome di Tebaide. Il paese è montuoso ed ha un solo fiume, il Nilo. Il traripamento di questo fiume supplisce al difetto delle piogge e rende fertili le campagne che inonda.

Nelle sacre carte il nome d'Egitto risponde a quello di schiavitù, onde allegoricamente è preso l'Egitto per questa vita terrena. Come luogo di schiavitù, e di esilio lo rammenta Dante per indicare che gli è consentito di andare dall'Egitto, cioè dal mondo a Gerusalemme, cioè al cielo, prima del termine della sua vita:

Però gli è conceduto che d'Egitto
venga in Gerusalemme per vedere,
anzi che il militar gli sia prescritto (1).

Elicona. *Helicon* dal greco *Elicon*. Celebre monte che è parte nella Focide e parte nella Boezia, tra il lago Copaide e il golfo Corinzio. Fu creduto dagli antichi, sede prediletta delle muse, che furono dette Eliconie o Eliconidi. Alla base di questo monte, sgorgano le fonti di Aganippe e d'Ippocrene e il ruscello del Permessò, presso le grotte dei Libetridi. La patria di Esiodo, cioè il borgo di Ascra, stava ai piedi del monte Elicona. Dante nomina questo monte per le fonti di Aganippe e d'Ippocrene, invocando largo il beneficio delle loro acque, simboleggianti l'ispirazione poetica:

Or convien ch'Elicona per me versi,
ed Urania m'aiuti col suo coro,
forti cose a pensar mettere in versi (2).

Ellesponto. *Hellespontus*, dal greco *Ellespontos*. Stretto che congiunge il mare Egeo alla Propontide ossia l'Arcipelago al mar di Marmara: oggi stretto

(1) *Par.* XXV, 55.

(2) *Purg.* XXIX, 40.

dei Dardanelli. Il suo nome ebbe origine dalla morte tragica di Elle, figlia di Atamante, re di Tebe, la quale, fuggendo col fratello Frisso dalla matrigna Leo, volle traversarlo sul dorso del montone dal vello d'oro, onde, cadendo nelle acque, rimase sommersa. Sulle sponde dell'Ellesponto erano le città di Sesto e Abido, celebri per gli amori di Ero e di Leandro. Serse, re di Persia, passò l'Ellesponto con grande esercito nel 480 a. C. per muovere guerra alla Grecia (1) e lo ripassò posto in fuga, dopo la battaglia di Salamina (2). Dante ricorda l'Ellesponto per il passaggio di Serse e per l'altro di Leandro che traversava a nuoto lo stretto per andare da Ero:

Tre passi ci faceva il fiume lontani;
 ma Ellesponto, là 've passò Serse,
 ancora freno a tutti orgogli umani,
 più odio da Leandro non sofferse,
 per mareggiare intra Sesto e Abido,
 che quel da me, perchè allor non s'aperse (3).

Elsa. Fiume che esce dal fianco occidentale della Montagnola di Siena col nome di Elsa, la quale è detta Morta e dopo avere percorso 8 chilometri, si chiama Elsa Viva. Essa bagna parte del territorio senese e anche parte del fiorentino. Costeggia la contrada volterrana e sbocca nell'Arno a distanza di pochi chilometri da Empoli e da ponte d'Elsa. Ha corso di 64 chilometri. L'acqua di questo fiume in alcune parti incrosta i corpi che vi s'immergono e specialmente per l'acido carbonico e pel carbonato di calcio (4). Si deve appunto alla deposizione minerale delle acque dell'Elsa l'origine di quelle spugne travertine che coprono le colline e le pendici dei

(1) V. EROD. VII, 54 e seg.

(2) V. ERODOT. VIII, 97, 107, 113, 120.

(3) *Purg.* XXVIII, 70.

(4) LORIA, *L'Italia nella Divina Commedia*; BASSERMANN, *Orme di Dante in Italia*, p. 315; TARGIONI, *Viaggi nella Toscana*, V, 103.

poggi che da Onci a Spugna fiancheggiano l' Elsa ;
onde scrisse Fazio degli Uberti nel suo *Dittamondo* :

Non è da trapassare e starsi muto
dell' Elsa che da Colle a Spugna corre,
che senza prova non l'arei creduto.
Io dico, ch' lo vi feci un legno porre
lungo e sottile e pria che fosse un mese,
grosso era e pietra quando 'l venni a torre.

Dante da questa dote dell' acqua del fiume Elsa
trae una bella similitudine pel rimprovero che gli fa
Beatrice :

E, se stati non fossero acqua d' Elsa
li pensier vani intorno alla tua mente,
e il piacer loro un Piramo alla golsa,
per tante circostanze solamente
la giustizia di Dio, nello interdetto,
conosceresti all' arbor moralmente (1).

Ema (*Ima*). Fiumicello che nasce nei monti della
Croce e di S. Donato. Dà nome ad una piccola valle
del Valdarno. In questa signoreggiavano un tempo
i Buondelmonti, onde ebbero origine le terribili di-
scordie fiorentine che funestarono tutta l' Italia. Dante,
alludendo a Buondelmonte de' Buondelmonti, prima
origine di tanto danno pel rifiuto di una fanciulla degli
Amidei, fa mostrare desiderio a Cacciaguیدا che costui
si fosse annegato nel torrente vicino al suo castello,
prima di dar cagione a tante orribili sciagure cittadine:

O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
le nozze sue per gli altrui conforti !
molti sarebbon lieti, che son tristi,
se Dio t' avesse concesso ad Ema
la prima volta che a città venisti (2).

Questo fiumicello discende direttamente verso mae-
strale, poi per altre due miglia volge a ponente, là
ove ancora scarso d' acqua passa sotto il ponte. A
breve distanza da questo punto torce a settentrione
e continua nello stesso modo per circa altre sei miglia,
crescendo di volume pei torrenti minori, fra i quali
sono da notarsi, a sinistra il Grassino e a destra il tor-

(1) *Purg.* XXXIII, 67, 162.

(2) *Par.* XVI, 139.

rente d'Antella e del Rimezzano, e presso il confluire di questo passa sotto il secondo ponte. Di lì, volgendo a ponente, tocca l'estremità del poggio di Monte Ripaldi, poi quello di S. Felice a Èma, ove trova il terzo ponte, al quale è prossimo il quarto alla seconda pietra miliare di Firenze, non più che due miglia lontano dalla sorgente, e poco prima che sbocchi nel Greve, tra Galluzzo e il poggio di Certosa (1).

Emmaus, castello di Palestina lontano 60 stadi da Gerusalemme, dove i discepoli di Cristo incontrarono il Redentore risorto. Giuseppe Flavio narrando che Vespasiano fece stazione in Emmaus, accenna la distanza di 60 stadi da Gerusalemme come s. Luca (2). Il Calmet (3) nota che da un antico manoscritto si ha che in Emmaus vi fosse una sorgente di acque calde, medicinali. Dante non nomina Emmaus, ma lo fa ricordare narrando l'incontro di Cristo con i suoi discepoli:

Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
che Cristo apparve ai duo ch'erano in via,
già surto fuor della sepolcral buca (4).

Era. Fiume, detto oggi Soana, conosciuto dagli antichi col nome di Arari. Nasce dai Vosgi, traversa la Francia da nord a sud, e cade nel Rodano a Lione, dopo un corso di 435 chilometri. Sono i suoi principali affluenti: a destra l'Armanca, il Salone, la Tilla e l'Usce; a sinistra l'Ognone, il Dubs, la Seglia, e la Veile; comunica con i canali di Borgogna nel centro e con quello che dal Rodano mette al Reno.

Dante nomina l'Era per narrare le glorie dell'aquila imperiale per mezzo delle battaglie di Cesare nelle Gallie (5):

E quel che fe' dal Varo infino al Reno,
Isara vide ed Era e vide Senna,
ed ogni valle onde Rodano è pieno (6).

(1) REPETTI, *Diç.* ecc.
(2) XXIV, 13.
(3) *Diç. Bibl.*

(4) *Purg.* XXI, 7.
(5) LUCAN, *Fars.* I, 399 e seg.
(6) *Par.* VI, 58.

Ermo. Monastero di Camaldolesi fondato secondo alcuni nel 1003, secondo altri nel 1026 da s. Romualdo, secondo il Repetti nel 989 e riformato dallo stesso s. Romualdo nel 1021, del che reca a prova un documento del 31 dicembre 1021 dato a Ravenna dall'imperatore Arrigo I. Ma il Repetti crede doversi trattare dell'eremo dell'Esarcato di Ravenna e non di quello a piè delle Alpi di Toscana, detto di Biforco. Noi sosteniamo quest'eremo essere quello toscano. E' posto sul più ripido Appennino presso le giogaie. S. Romualdo scelse a luogo di ritiro questa solitudine detta *Campus amabilis*, onde la parola Camaldolo, e ottenne da Teobaldo vescovo di Arezzo, di fondare l'Eremo.

Morto s. Romualdo, i monaci condussero a termine l'Eremo e lo trassero un po' più giù, in luogo detto Fontebuona.

Il monaco Rinieri che visse 150 anni dopo la fondazione, lasciò memoria di Maldolo, donatore del campo. Si legge in un'antica pergamena del vescovo di Arezzo: *Campus speciosus, amabilis*, volgarmente Camaldolo (1).

Dante accenna a quest'Eremo facendolo notare come dimora di s. Pier Damiano:

Tra due liti d'Italia surgon sassi,
e non molto distanti alla tua patria
tanto, che i tuoni assai suonan più bassi,
e fanno un gibbo, che si chiama Catria,
di sotto al quale è consacrato un ermo,
che suol esser disposto a sola latria (2).

Esti o Este, città veneta, a piedi dei Colli Euganei, che è traversata dal Bacchiglione. Alcuni opinano che fosse costruita da una colonia greca. Al tempo dei Romani fu detta Colonia Romilia. Nel quinto secolo fu quasi disfatta interamente e poi riedificata da Attila, e quindi dai Longobardi. Ai tempi

(1) LORIA, *L'Italia nella D. C.*

(2) *Par.* XXI, 106.

che fu soggetta ai suoi Marchesi era un forte castello. Essa diede nome ai Marchesi, poi Duchi di Ferrara, della quale casa Dante nomina due Principi, il Marchese Obizzo e Opizzone, soffocato dal proprio figlio (1).

Esti è nominata da Dante in occasione della morte di Iacopo del Cassero, che fu voluta da Azzo III figlio di Obizzo II, il quale Azzo, a detta del Muratori, morì l'anno 1308.

Ecco come Iacopo del Cassero narra la sua uccisione:

. . . ma li profondi fori,
ond' uscì 'l sangue, in sul qual io sedea,
fatti m' iuro in grembo agli Antenori,
là dov' io più sicuro esser credea (2).

Ma Obizzo II è nominato altrove e quindi ricorre un'altra volta in nome d'Esti. Obizzo è in mezzo ai violenti e sta insieme a Ezzelino da Romano:

E quella fronte che ha il pel così nero
è Azzolino. E quell'altro che è biondo
è Obizzo da Esti, il qual per vero
fu spento dal figliastro su nel mondo (3).

Obizzo da Esti fu fatto morire da suo figlio Azzo soffocato con un guanciale (4).

Etiopia, latino *Aethiopia*. Paese dell'Africa che comprende tutto il bacino dell'alto Nilo, dalle cataratte fino al capo Delgado. Dagli antichi era chiamato Etiopia tutto il paese che si estende al mezzodi dell'Egitto.

Dante allude all'Etiopia parlando della fetida bolgia dei ladri:

Nè tante pestilenze nè sì ree
mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
nè con ciò che disopra il mar Rosso ce (5).

(1) *Inf.* XII, 109.

(2) *Purg.* V, 73.

(3) *Inf.* XII, 109.

(4) MURAT., *Script.* IX, 253.
MASETTI, *Omaggio a Dante*, 1865.

(5) *Inf.* XXIV, 88.

Con questi versi Dante s'accorda coll'opinione accennata de' suoi tempi, cioè che l'Etiopia comprendesse tutto il paese che è a mezzodi dell'Egitto.

Ricorda anche l'Etiopia quando vuol dare idea del colore d'una delle faccie di Lucifero.

la sinistra a veder era tal, quali
vengon di là, onde il Nilo s'avvalta (1).

Ricorda pure l'Etiopia, quando vuole dimostrare la maggiore responsabilità che avranno i cristiani innanzi al tribunale divino, a confronto dei pagani, privi del lume della fede:

E tal cristiani dannerà l'Etiópe
quando si partiranno i due collegi,
l'uno in eterno ricco, e l'altro inope (2).

L'Etiopia è anche nominata da Dante nella canzone:

Io son venuto al punto della rota (3).

Etna o Mongibello, celebre montagna vulcanica di Sicilia a nord-est della provincia di Catania. Le sue eruzioni rimontano a tempi immemorabili e i suoi crateri sono alternativamente in attività. La favola ci racconta di Encelado e Tifeo, sepolti vivi sotto l'Etna, e ci racconta di Vulcano e dei Ciclopi che ivi lavoravano il fulmine di Giove. Le antiche città di Nasso, Imessa e Ibla, furono distrutte dalle eruzioni vulcaniche e la stessa Catania fu spesso minacciata dall'Etna della sua esistenza. Si narra che Empedocle volle scendere nel cratere dell'Etna, onde rimase vittima della sua brama di osservazione scientifica. L'Etna è nominata anche Mongibello dall'arabo Giebel, poichè gli Arabi chiamarono quel monte « Al Giebel », volendolo notare come monte straordinario, poichè Giebel in arabo significa monte. Partiti gli Arabi, gl'Italiani ritenendo la voce araba Giebel vi aggiunsero l'altra di monte, onde lo chiama-

(1) *Inf.* XXXIV, 43.

(2) *Par.* XIX, 109.

(3) *V.* 14.

rono Monte Giebel, da che venne la voce Mongebel e in ultimo l'altra di Mongibello, che nel significato delle due lingue non suonerebbe che « monte monte » (1). Dante nomina l'Etna, appellandola Mongibello, parlando di Capaneo che insulta il furore di Giove:

Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
 crucciato prese la folgore acuta
 onde l'ultimo di percosso fui;
 o s'egli stanchi gli altri a muta a muta
 in Mongibello alla fucina negra,
 chiamando: « Buon Vulcano, aiuta, aiuta! »
 Si com'ei fece alla pugna di Plegra,
 e me saetti di tutta sua forza,
 non ne potrebbe aver vendetta allegra (2).

Accenna anche all'Etna quando fa dire di Carlo Martello che la Sicilia si copre di fumo e di caligine, non per la favola del seppellimento di Tifeo, ma per la copia di zolfo che alimenta il monte:

E la bella Trinacria, che caliga
 tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
 che riceve da Euro maggior briga
 non per Tifeo, ma per nascente solfo,
 attesi avrebbe li suoi regi ancora,
 nati per me di Carlo e di Ridolfo,
 se mala signoria, che sempre accuora
 li populi soggetti, non avesse
 mosso Palermo a gridar: « muora, muora » (3).

Eufrate, *Euphrates*, dal persiano *Euphratu*, fiume dell'Asia che nasce nelle montagne dell'Armenia, lambisce la Cappadocia, la Caldea e dopo un corso di 1850 chilometri va nel golfo Persico per cinque bocche. Stanno sulle sue rive l'antica Babilonia, Samosata, Nicesforia, Circesio e Cunassa, le quali città sono ora ridotte a poche e informi ruine. Dante nomina l'Eufrate per dinotare i fiumi del Paradiso terrestre:

Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
 veder mi parve uscir d'una fontana,
 e quasi amici dipartirsi pigri (4).

(1) L. MAGALOTTI, *Lettere scientifiche ed erudite*. Firenze, 1769, II, 215.

(2) *Inf.* XIV, 52.

(3) *Par.* VIII, 67.

(4) *Purg.* XXXIII, 112.

Lo Scartazzini (1) crede che Dante abbia seguito l'opinione di alcuni interpreti della Scrittura, secondo i quali il Thison e il Gehon derivano dal Tigri e dall'Eufrate, onde si terrebbe al dettato del *Genesi* che pone quattro fiumi; ovvero crede che Dante abbia seguito Boezio (2), che crede che il Tigri e l'Eufrate derivino dalla stessa sorgente. Per rendere chiara l'idea, così nota il Palmieri (3): «Dante nomina quattro fiumi nel Paradiso terrestre, Eufrate, Tigri, Lete ed Eunoè, ma non dice di avere veduto l'Eufrate e il Tigri, ma di parergli di aver veduto tali fiumi:

Veder mi parve....

Dante ha veduto nel Paradiso terrestre due soli fiumi, cioè il Lete e l'Eunoè. In quanto all'unità di sorgente del Tigri e dell'Eufrate non abbiamo in Dante una asserzione determinata. Quindi rimane il massimo accordo coll'enumerazione che fa il *Genesi* dei fiumi del Paradiso terrestre e la visione che si presentava a Dante del Tigri e dell'Eufrate. Sia pure che fosse balenata alla mente di Dante, e fosse venuta a notizia di lui per studi particolari, la opinione dell'origine dei due fiumi ».

Eunoè. Dal greco *eunoèo* che significa buona mente o ricordo del bene. Dante dà tal nome ad uno dei ruscelli del suo Paradiso terrestre, cioè a quello le cui acque ridestano nella mente dell'uomo la memoria delle buone opere compiute nel tempo della prima vita:

Quinci Letè, così dall'altro lato
Eunoè si chiama, e non adopra,
se quinci e quindi pria non è gustato (4).

Beatrice impone a Matelda che meni Dante al fiume Eunoè:

Ma vedi Eunoè che là deriva;
menalo ad esso e come tu se' usa,
la tramortita sua virtù ravniva (5).

(1) *Enciclopedia Dant.* vol. I,
p. 730.

(2) *Cons. phil.* lib. V, met. I.

(3) *Com.*

(4) *Purg.* XXVIII, 130.

(5) *Purg.* XXXIII, 127.

Europa. Una delle cinque parti del mondo. Sta a ponente dell'Asia, e a settentrione dell'Africa. Dante la nomina allorquando loda i signori Malaspina per la fama ch'essi godevano in tutta Europa, rispondendo a Corrado Malaspina:

« Oh! » dissi lui, « per li vostri paesi
 giammai non fui; ma dove si dimora
 per tutta Europa, ch'ei non sien paesi? (1).

Ricorda poi l'Europa per determinare il tempo dalla venuta di Costantino in Bisanzio, fino all'impero di Giustiniano:

Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
 nello stremo d'Europa si ritenne,
 vicino ai monti de' quai prima uscìo (2).

Finalmente per indicare la Fenicia, ove si favoleggia il rapimento di Europa:

..... il lito
 nel qual si fece Europa dolce carco (3).

F

Faenza. Città di Romagna, posta in pianura, traversata dal fiume Lamone che ha origine nell'Appennino, proprio dal monte detto le Travi. Questo fiume si divide in due rami sotto la badia di Crespino. Scorre quindi sotto Faenza in forma di canale omonimo e sbocca nell'Adriatico, dopo un corso di 66 miglia. Faenza ebbe origine dai Galli Boi, fu poi municipio romano. Silla sconfisse nelle sue vicinanze il console Carbone e lo cacciò dall'Italia. I Goti la rovinarono e sotto l'Esarcato fu restaurata. Si resse quindi con i propri Statuti. Nel 1274, per far fronte ai Bolognesi, creò suo capitano Guido da Montefeltro che se ne rese signore e la resse fino al 1282, anno in cui per tradimento di Tibaldello andò soggetta ai Bolognesi. Nel 1290 fu presa da Mainardo di Susinana

(1) *Purg.* VIII, 121.

(2) *Par.* VI, 4.

(3) *Par.* XXVII, 83.

e poi aggiunta ai domini ecclesiastici da Banchino dei conti Guidi di Romeno, vescovo di Arezzo. Poi la dominarono i Manfredi, sotto la signoria dei quali padroneggiava sulle due sponde del Lamone sino a S. Alberto e sui monti di Rucca e di S. Cristoforo (1). Dante accenna a Faenza, toccando di Mainardo di Susinana che ne fu signore, e che viene dinotato dal suo stemma, come Faenza dal Lamone e dal Santerno che è presso Imola:

Le città di Lamone e di Santerno
conduce il Jeoncel dal nido bianco,
che muta parte dalla state al verno (2).

Poi fa anche memoria di questa città quando ricorda il tradimento di Tebaldello, che egli si fa presentare da Buoso di Duera:

Gianni del Soldanier credo che sia
più là con Ganellone e Tebaldello,
che aprì Faenza quando si dormia (3).

Ricorda finalmente Faenza quando, richiamando l'antica virtù di Romagna e gli antichi uomini di valore, si fa dire da Guido del Duca:

Quando in Bologna un Fabbro si raligna?
e quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
verga gentil di picciola gramigna? (4).

Bernardino di Fosco, fiorentino, fu di oscuri natali, ma chiaro per magnanimità e per valore.

Falterona, una delle più centrali ed elevate montagne dell'Appennino toscano, posta sull'estremo confine di questo e il confine dell'Esarcato di Ravenna. Ai tempi del poeta era signoreggiata dai Conti Guidi. L'Arno ha la sorgente nella sua parte meridionale (5); il monte s'innalza per 1845 metri sul livello del mare.

Dall'altura di Falterona si scorgono il Poggio di Mocali, il prato al Soglio e il Poggio Ascali. Pare che l'Ariosto vi scoprisse il «mare Schiavo e il Tosco» (6).

(1) LORSA, *L'Italia nella D. C.*

(2) *Inf.* XXVII, 49.

(3) *Inf.* XXXII, 121.

(4) *Purg.* XIV, 100.

(5) *V. Arno.*

(6) REPETTI, *Dizionario.*

Fazio degli Uberti significa l'impressione che si ha sulla cima di quel monte:

Vidi Mugello e vidi il Casentino
a man sinistra e vidi ond'Arno esce,
e come vac da Arezzo al Fiorentino (1).

Dante accenna al Falterona come al luogo onde ha origine l'Arno:

Ed io: « Per mezza Toscana si spazia
un fiumicel che nasce in Falterona,
e cento miglia di corso nol sazia » (2).

L'Ampère (3) e il Bene (4), affermano assolutamente la presenza di Dante sul Falterona. Ma non si può provare affatto questo. Tutto ciò che si può trarre dall'argomentazione ingegnosa del Bene è che Dante possedesse un'immagine viva di ciò che è un paese montuoso, la quale immagine si può egli essere formata dalla vista di qualunque altra vetta dell'Appennino, simile a quella di Falterona. Tanto meno vale l'argomentazione dell'Ampère, perchè la descrizione di Dante desta piuttosto l'idea dell'osservazione del corso del fiume da luogo a luogo, che l'osservazione di esso da un solo punto (5).

Famagosta, forse l'antica *Arsinon*, città capitale dell'isola di Cipro. Fu detta dagli antichi *Fama Augusta* ed anche *Salamina*, *Thamassus*. Guido di Lusignano si fece incoronare in Famagosta e la fortificò nel 1193. I Genovesi la presero nel 1372, poi l'ebbero i Veneziani. A tempo di Dante era sotto il dominio dei Conti di Lusignano. Sono poi note le vicende di Famagosta per l'invasione di Selim, sultano nel 1570 e il terribile assedio che oppresse questa città prima di essere espugnata. Dante fa accennare a Famagosta dall'aquila, per rimproverare Arrigo di

(1) *Dittamondo*.

(2) *Purg.* XIV, 16.

(3) *Viaggio in Italia sulle orme di Dante*, pag. 71.

(4) *Guida illustrata del Casentino*, Firenze, 1889, pag. 186.

(5) *HASSERMANNS, Orme di Dante in Italia*.

Lusignano che faceva mal governo di Cipro e delle altre città del suo regno:

E creder dee ciascun che già, per arra
di questo, Nicosia e Famagosta
per la lor bestia si lamenti e garra,
che dal fianco dell'altre non si scosta (1).

Fano, *Fanum*, città dell'Italia centrale, provincia di Pesaro, sulle rive dell'Adriatico, tra le foci dell'Arzilla e del Metauro, con porto formato da un ramo di questo fiume incanalato dall'arte. Vi sono gli avanzi d'un arco che si vuole fosse dedicato ad Augusto od a Costantino, il nome si crede gli venisse imposto dai Romani per un tempio, *fanum*, che vi era dedicato appunto alla dea Fortuna per una vittoria che ivi si riportò contro Asdrubale dai consoli Livio Salinatore e Claudio Nerone l'anno 207 avanti Cristo. Ivi Narsete abbattè Teia, re dei Goti. In seguito Fano fu distrutta da Totila e quindi riedificata da Belisario. Sebbene compresa nel ducato d'Urbino, non fu sempre retta dai Duchi di questa città. Nel secolo XIII era signoreggiata dai Malatesta, poi si resse a repubblica e poi tornò un'altra volta sotto i Malatesta. Dipese dai duchi Sforza. È distante 9 chilometri da Pesaro e 30 da Rimini.

Dai due luoghi della *Divina Commedia* che riferiremo, non si può affatto provare che Dante sia stato in Fano. Il Bassermann lo nega assolutamente. «Se Dante sia stato in Fano, egli dice, non traspare da nessuno dei luoghi del poema» (2).

Dante nomina Fano quando fa predire da Pier di Medicina l'uccisione di Guido del Cassero e di Angelo di Carignano, fatta eseguire per frode da Malatestino Malatesta:

Rimembrati di Pier di Medicina,
se mai torni a veder lo dolce piano
che da Vercelli a Marcabò dichina.

(1) *Par.* XIX, 145.

(2) *Orme di Dante.*

E fa' saper a' duo miglior di Fano,
a messer Guido e anche ad Angiolello
che, se l'antiveder qui non è vano,
gittati saran fuor di lor vasello,
e mazzerati presso alla Cattolica,
per tradimento d' un tiranno fello (1).

È nuovamente nomina Fano quando fa implorare da Iacopo del Cassero perchè si preghi per lui nella sua patria:

Ond' io, che solo, innanzi agli altri, parlo,
ti prego, se mai vedi quel paese
che siede tra Romagna e quel di Carlo,
che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
in Fano sì, che ben per me s'adori,
perch'io possa purgar le gravi offese (2).

Farsaglia, latino *Pbarsalia*, greco *Pharsalos*. Città della Tessaglia all'est dell'Epidano e presso l'Elifeo. Acquistò gran nome per la vittoria che Cesare ebbe sopra Pompeo l'anno 48 av. C. (3). Lucano scrisse un poema in dieci libri sulle guerre tra Cesare e Pompeo, fino all'assedio di Alessandria. Dante parla del poema di Lucano nel *Convito* (4) e nella *Monarchia* (5), accenna poi alla città di Farsaglia nella *Commedia*, quando fa narrare da Giustiniano i trionfi di Giulio Cesare:

Invèr la Spagna rivolse lo stuolo;
poi vèr Durazzo, e Farsaglia percosse,
sì ch'al Nil caldo si senti del duolo (6).

Feltre. Città del Friuli che sovrasta un altipiano, presso il confluire dei torrenti di Somma e di Cormeda nella Piave. L'origine di essa è remotissima. La costruirono i Goti nel v secolo. Poi fu restaurata da Federico Barbarossa e fece parte della Lega lombarda. Fu poi sotto la signoria de' suoi vescovi, e in tale stato era ai tempi di Dante. Allora

(1) *Inf.* XXVIII, 73.

(2) *Purg.* V, 67.

(3) *Cas. De Bell. civ.* III, 90.

(4) IV, 28, 76.

(5) II, 4, 24; II, 8, 57; II,

9, 38.

(6) *Par.* VI, 64.

il territorio di Feltre confinava col Trentino e col monte Belluga nel Trevigiano. Posta questa giurisdizione vescovile, si spiegano facilmente questi versi di Dante:

Loco è nel mezzo là dove il Trentino
pastore e quel di Brescia e il Vero iese
segnar potria se fesse quel cammino (1).

Dante parla di Feltre per disapprovare la mancata promessa d'un vescovo di tale città:

Piangerà Feltro ancora la difalta
dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
sì che per simil non s'entrò in Malta (2).

Alessandro Novello (3) minorita, come ben credono molti e lo stesso Scartazzini (4), non Gorzia Lusia che fu vescovo di Feltre dal 1328 al 1350, venne accusato di aver fatto prendere e consegnare agli Estensi tre fratelli Fontana o della Fonte, che si erano rifugiati presso di lui.

Ma l'accusa di Dante viene a perdere vigore quando si consideri che il vescovo di Feltre dovette cedere per grandi difficoltà, per l'insistenza di messer Pino della Tosa, vicario imperiale, per i Consigli adunati in Treviso e per l'estradizione, non solo richiesta al vescovo, ma allo stesso podestà e al Comune di Feltre (5).

Feltre o Feltro, quando non si voglia uscire dall'interpretazione mistica che piacque a molti antichi ed anche a Filippo Villani (6) cioè, delle nuvole sulle quali scenderebbe Cristo alla fine del mondo, è da tenersi per città e propriamente per Feltre del Friuli e nella ripetizione della parola s'indicano Feltre o Montefeltro di Romagna e il suo Borgo, onde si dice del misterioso Veltro:

(1) *Inf.* XX, 67.

(2) *Par.* IX, 52.

(3) Vedi BAROZZI, *Accenni a cose venete nel poema di Dante*, pag. 806.

(4) *Encicl. Dant.*

(5) *Ivi.* V, Ferrara.

(6) Vedi *Comento* edito dal prof. comm. GIUSEPPE CIGNONI.

Questi non ciberà terra nè peltro,
 ma sapienza e amore e virtute,
 e sua nazione sarà tra Feltro e Feltro (1).

Senza entrare nella difficile discussione del tratto dantesco, notiamo che ci sembra che qui il poeta accenni in genere alla Marca Trevigiana, parte d'Italia, secondo lui, di migliori speranze per i casi del suo tempo, onde avrebbe confidato sorgesse il restauratore delle cose d'Italia, per noi, un pontefice ideale. Il Benassuti (2) che sostiene col Giuliani, col Cornoldi, e con altri trattarsi ivi del pontefice Boccasini, Benedetto XI, ravvisa nei due feltri danteschi la città di Feltre e il Borgo di Feltre, fra i quali termiui nacque Benedetto.

Tenendo noi per un pontefice ideale e non pel Boccasini già morto quando Dante invocava il Veltro crediamo che si accenni appunto ad un pontefice nato nella Marca Trevigiana cioè tra Feltre e Montefeltro, *Mons Fereprus* (3). Montefeltro è piccola regione del territorio d'Urbino, assai montuosa, posta ai piedi dell'Appennino dal lato boreale tra il Conca e il Marecchia. Ivi ebbe origine la famosa famiglia di Montefeltro (4) e si descrive così dal Muzio: « La provincia di Montefeltro è posta da Tolomeo nella sesta regione d'Italia, che dal dorso dell'Appennino, per lungo tratto di paese verso il mare Adriatico, fertilissima e piena di abitatori, si estende con trentasei castelli presso la città di Sanleo, fortezza famosa, specialmente per la condizione maravigliosa del sito. Fu detta Montefeltro per la corruzione del nome Fereprio, forse per un tempio dedicato a Giove Fereprio ». Ai tempi di Dante, Montefeltro era sottoposta ai Duchi di Urbino, dalla quale città è distante 34 chilometri (5).

(1) *Inf.* I, 103.

(2) *Com.*

(3) *Liv.* I, 10.

(4) *Inf.* XXVII, 29 seg.;
Purg. V, 88.

(5) V. LORIA, *L'Italia nella*
 D. C.

Fenicia, latino *Phoenicia*. Regione della Siria, lungo la riva orientale del Mediterraneo, rinserrata fra l'Antilibano e il mare, che ha per confine a nord l'Eleutero e al sud il Belo. Da prima aveva diversi stati, alcuni dei quali erano liberi di governo, altri retti a tirannia. Le sue principali città erano: Tiro, Sidone, Berito, Biblo, Tripoli, Tolomaide e Acri, alle quali alcuni aggiungono, ma a torto, quelle del littorale de' Filistei e degli Ebrei. La Fenicia fu compresa da prima nell'impero Medo-Persiano. La ottennero poi Alessandro, i Seleucidi e Roma, poi i Greci dai quali passò ai Maomettani. I Fenici sono i popoli più celebri dell'antichità per la navigazione. Erano moltissime le loro colonie, e prime tra queste Cartagine, Utica, Palermo e Lilibeo. Dante accenna alla Fenicia per circonlocuzione, come al luogo da cui Giove, cambiato in toro, rapì Europa:

Si, ch'io veda di là da Gade il varco
folle d'Ulisse, e di qua presso il lito
nel qual si fece Europa dolce carico (1).

Ferrara, il *Forum Aemii* degli antichi, capo della provincia dello stesso nome. Si crede che l'invasione di Attila in Italia e la rovina dell'antica Aquileia, abbiano dato origine a Ferrara. Si tiene che molte famiglie, fuggitive dal Friuli ponessero dimora, fra le Maremme e i boschi sopra un canale del Po, e che ivi fondassero un villaggio detto Ferrariola. Ferrara nel 657 già aveva un vescovo. Quindi fu ingrandita e soggetta a vari dominatori, poi si rese a governo libero nel secolo XII, ma agitata dalle fazioni degli Adelardi o de' Marcheselli e dei Torelli e dei Salinguerra, perdette il suo vigore. Quindi, stanca, seguendo la parte guelfa, si rese ad Azzolino da Este, che era stato suo podestà nel 1196 e 1208. Da ciò ebbe origine la dominazione degli Estensi in Ferrara. Dante accenna a Ferrara senza nominarla, quando fa narrare da Cacciaguida quale fosse la patria della

(1) *Par.* XXVII, 82.

sua donna e rammenta la valle del Po, chiamandola « Val di Pado » (1):

Moronto fu mio frate ed Eliseo;
mia donna venne a me di Val di Pado,
e quindi il soprannome tuo si feo (2).

Dante accenna indirettamente a Ferrara parlando della « diffalta » del pastore di Feltre:

Troppo sarebbe larga la bigoncia
che ricevesse il sangue ferrarese,
e stanco chi il pesasse ad oncia ad oncia,
che donerà questo prete cortese,
per mostrarsi di parte; e cotai doni
conformi sieno al viver del paese (3).

Ecco il fatto a cui allude Dante.

Alessandro Novello, minorita, vescovo di Feltre dal 1298 al 1330, fratello a Prosavio Novello, vescovo di Treviso, succedette a Giacomo Casale di Valenza. Alcuni errano ravvisando in questo vescovo di Feltre Gorzia Lusia (4) che fu vescovo di Feltre dal 1328 al 1350. Dante accusa il vescovo di avere consegnati e fatti prendere dagli Estensi certi Ferraresi dei Fontana che s'erano rifugiati presso di lui. I fratelli Lancellotto, Clarizio ed Antoniotto Fontana, di Ferrara, congiurarono con altri contro i marchesi d'Este, e appena scoperta la congiura, si rifugiarono in Feltre. Ma Pino della Tosa, vicario in Ferrara del conte Roberto, mandò un'ambasciata ai Trevigiani perchè, come amici ed alleati del vescovo Novello, ottenessero la consegna dei congiurati. La domanda di Pino della Tosa fu accolta il giorno 15 luglio del 1314 dal Consiglio maggiore e minore di Treviso e si elessero Gualberto Calza, Guglielmo Ravagnini e Francesco Franza, affinchè si recassero a compiere il richiesto ufficio presso il vescovo, il podestà, e il comune di Feltre. Il vescovo vi acconsentì e rimandò a Ferrara i prigionieri che furono condannati a morte (5). Il

(1) *V. Pado.*

(2) *Par. XV, 136.*

(3) *Par. IX, 55.*

(4) LAN. AN. FIOR. POST. CASS.
PIETRO DI DANTE, *V. Feltre.*

(5) DALCOMO e CAMBRUZZI, *Cronache feltrine.*

vescovo Novello che aveva promesso ospitalità ai fuggitivi Fontana, si trovò innanzi a gravi difficoltà per la richiesta di Pino della Tosa, per i Consigli adunati a Treviso e per la domanda di estradizione fatta, non solamente a lui, ma anche al podestà e al comune di Feltre. È da aggiungersi con Francesco Bagatta (1) che se il vescovo teneva la giurisdizione di Feltre, il podestà amministrava la pubblica cosa (2). Non è da tacersi poi che la severità di Dante contro il vescovo Novello trasse anche origine da ragioni personali, perchè, come nota il Polanzani (3), questi signori Fontana o della Fonte erano di quegli Aldighieri, dai quali venne la moglie di Cacciaguida, proavo di Dante, che diede al casato di lui il cognome d'Aldighieri onde Alighieri (4).

Fiandra. Tutto quel paese che si stende fra la bassa Schelda, il mare di Germania, l'Artois, l'Ainault, ed il Brabante. Ebbe d'antico tempo il nome di Fiandra dal fiammingo Vlanderen. Il piano di questa regione è basso e sabbioso, il clima umido, ma ordinariamente il suolo sano e ferace è coltivato con molta industria. La Fiandra è traversata da molti fiumi, e i principali di essi sono la Schelda, il Lys, la Dender, la Drume, l'Iser. Sono anche da ricordarsi i canali da Gand a Bruges, da Bruges a Ostenda, e quello di Dunkerque, di Furnes, di Rienport, di Loo.

Dante allude alla Fiandra quando per descrivere gli argini di Flegetonte, ricorda i Fiamminghi che fanno riparo al mare:

Quale i Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia,
temendo il fiotto che ver lor s'avventa,
fanno lo schermo perchè il mar si fuggia (5).

(1) *Interpretazione di un documento e di un passo di Dante.* Venezia, Merlo, 1873.

(2) V. Verci, *Storia della Marca trevisana*, Venezia, Curti 1787, documento 681.

(3) *Delle memorie trevigiane che trovansi nella D. G.*

(4) *Studi danteschi*, vol. I, p. 175 e seg.; v. Ferrazzi, *Man. Dani.* vol. V, p. 437.

(5) *Inf.* XV, 4.

Fiesole, Fesulae o Faesula. Antichissima città, una delle dodici città etrusche, edificata sopra una collina a nord-est di Firenze. La sua origine è così remota e perduta fra la caligine dei secoli, che si prova indarno a trovarne la realtà della genesi storica. Si volle da alcuni fantasticare sul nome e sopra possibili induzioni archeologiche, ma non si giunse a nulla di preciso. Di Fiesole etrusca non si sa più di quello che si sappia di Luni, di Tiferno e di tutte le altre città poste al pari di Lucca sul confine e sulle porte dell'Etruria.

La luce intorno ad essa si fa nel tempo della Repubblica Romana. La prima volta se ne fa cenno da Dionisio di Alicarnasso (1), quasi un secolo dopo la ricorda Polibio (2), quando sotto il consolato di Lucio Emilio Papo e di C. Attilio Regolo parla della battaglia data dai Galli presso Chiusi. Poco dopo ne fa cenno Tito Livio (3) quando narra il passaggio di Annibale dalla Gallia Togata nella Toscana attraverso l'Appennino Ligure e la regione ubertosa dei campi etruschi, tra Fiesole ed Arezzo. E Silio Italico (4) che racconta come un anno dopo una schiera di Fiesolani si trovò alla battaglia di Canne.

Cicerone si diffonde più ampiamente intorno a Fiesole quando accenna a Manlio, capo della congiura di Catilina, che apparteneva ad una delle più famose famiglie della colonia di Fiesole, istituita da Silla. Le vicende del territorio fiesolano, dopo le imprese di Silla furono dolorose, poichè questo suolo dovette prima patire le violenze del conquistatore che lo consegnò ai suoi legionari, poi quelle dei veterani di Augusto. Dopo queste pressioni la storia di Fiesole rimane nebulosa: pare che questa città si reggesse poi a municipio e che le fossero rimasti i diritti di cittadinanza romana.

(1) *Antichità romane*, anni 309 av. C., 444 dopo la fondaz. di Roma.

(2) A. 225 a. C., 528 di Roma.

(3) *Ist. Rom.* XXII.

(4) *De bello Pun.*

L' invasione dei Goti e degli Sciti che devastò la Toscana, fece scempio anche di Fiesole che venne poi fieramente assediata da Vitige l'anno 539 dell'era cristiana. Nuovo assalto ebbero le terre di Toscana, e Fiesole con esse, da Totila, vinto poi da Belisario. Quindi la storia di Fiesole si colorisce delle consuete tragedie delle gare civili d'Italia e unisce le sue sorti a Firenze, le cui vicende storiche si legano sotto alcuni rapporti con quelle di Fiesole, onde la storia primitiva di questa città si può considerare come un prologo di quella di Firenze (1). Il nome di questa città ricorda Fiesole, perchè quando i Romani inseguirono e sconfissero Catilina che aveva fatto di Fiesole la sua principale piazza d'armi, per opera dei consoli Metello e Fiorino, il secondo dei quali morì nel combattimento, il loro esercito venne interamente disfatto presso l'Arno. Ma Giulio Cesare s'affrettò a vendicare i caduti, assediò Fiesole e la distrusse ed edificò una città nuova nel luogo ove era caduto Fiorino e la disse Fiorenza (2). I Fiorentini l'acquistarono nel 1125 « e patteggiarono che chi volesse uscire dalla città di Fiesole e venire ad abitare in Firenze, potesse venire sano e salvo con tutti i suoi beni e cose » (3). Dante a dinotare l'origine di Firenze da Fiesole si fa dire da Brunetto Latini:

Ma quell' ingrato popolo maligno,
che discese di Fiesole ab antico,
e tiene ancor del monte e del macigno,
ti si farà, per tuo ben far, nimico (4).

Rammenta anche la leggenda dell'origine di Fiesole, quando fa accennare da Cacciaguida ai miti costumi delle donne antiche fiorentine:

L'una vegghiava a studio della culla,
e consolando usava l'idioma
che pria li patri e le madri trastulla;
l'altra, traendo alla rocca la chioma,
favoleggiava con la sua famiglia
de' Troiani, di Fiesole e di Roma (5).

(1) RIPPETTI, *Dict. Geog.* ecc.

(2) G. VILLANI, *Storia di Firenze*.

(3) VILLANI, loc. cit.

(4) *Inf.* XV, 61.

(5) *Par.* XV, 121.

A prova dell'unione dell'elemento fiesolano col fiorentino fino da età remotissima, si possono allegare i versi di Dante, onde nota la discesa dei Caponsacchi da Fiesole a Firenze:

Già era il Caponsacco nel mercato
disceso giù da Fiesole, e già era
buon cittadino Giuda ed Infangato (1).

Dante allude anche a Fiesole quando parla del colle che fu assediato dai Romani, tra i quali erano Scipione e Pompeo, onde definisce chiaramente l'origine di Firenze a piè di Fiesole:

Sott'esso giovanetti trionfaro
Scipione e Pompeo, ed a quel colle,
sotto il qual tu nascesti, parve amaro (2).

Figghine o Figline. Terra sulla riva sinistra dell'Arno, nel Valdarno superiore, fra Pontassieve ed Arezzo, nelle cui vicinanze, sul ponte degli Strolli, passava la via Cassia. Era un castello molto valido e assai popolato, i cui abitanti ricusarono di ubbidire al comune di Firenze, onde nel 1224 i Fiorentini ne devastarono il territorio, senza giungere però ad impadronirsi del castello. Nel 1250 i Guelfi vi sconfissero i Ghibellini. Nel 1252, i Ghibellini, sbandati da Firenze, vi presero rifugio e opposero il castello alle resistenze della Repubblica, onde i Guelfi l'assediarono e l'ottennero, con patto che gli assediati potessero tornare a Firenze e che i ribelli fossero salvi nella vita e in ciò che possedevano, ma contro alle promesse fatte, quei del castello furono privati di quanto avevano e il castello fu arso e abbattuto. Molte famiglie di Figghine, e fra queste quella dei Serristori, divenute ricche, si stabilirono a Firenze. Per questo Dante nomina Figghine, facendo deplorare da Cacciaguida l'accrescersi del popolo fiorentino per gente venuta da fuori:

Ma la cittadinanza, ch'è or mista
di Campi, di Certaldo e di Figghine,
pura vedeasi nell'ultimo artista (3).

(1) *Par.* XVI, 121.

(2) *Par.* VI, 52.

(3) *Par.* XVI, 50.

Filippi. Città della Macedonia, celebre per la vittoria ivi riportata da Augusto su Bruto e Cassio l'anno 42 av. C. (1). Dante ricorda Filippi per far conoscere i trionfi dell'aquila romana, ma non la nomina:

Di quel ch'ei fe' col baiulo seguente,
Bruto con Cassio nello inferno latra,
e Modena e Perugia fe' dolente (2).

Firenze. Città dell'Italia centrale, giacente in amenissima valle ai piedi dell'Appennino e in riva dell'Arno che la divide varcando quattro grandiosi ponti, ond'aveva una figura di pentagono, a tempo del Repetti, di circa 5 miglia di giro, di cui tre quinti alla destra e due alla sinistra dell'Arno. Città sempre bella, piena di poesia della quale scrisse l'Ariosto:

Se dentro un mur, sotto un medesimo nome
f fosser, raccolti i tuoi palazzi sparti,
non ti sarien da pareggiar due Rome (3).

E il Foscolo:

Te beata, gridai, per le felici
aure pregne di vita, e pe' lavacri
che da suoi gioghi a te versa Appennino!
Lieta dell' aer tuo veste la Luna
di luce limpidissima i tuoi colli
per vendemmia festanti, e le convalli
popolate di case e di oliveti,
mille di fiori al ciel mandano incensi
e tu prima, Firenze, udivi il carme
che allegro l'ira al Ghibellin fuggiasco (4).

L'origine di Firenze si perde nelle ombre del mito, come quella di Fiesole, chè le due città hanno stretto rapporto di genesi fra loro (5). Si fa cenno con maggior probabilità di averle dato nome Fiorino con la sua morte (6).

Il Repetti (7) dopo aver fatto parola delle diverse ipotesi dell'origine fiorentina o, da Marte suo protettore o dal Fiore, ricorda un augurio della Sibilla Eri-

(1) *Eron. Ist.*, V, 26; VI 46.

(2) *Par.*, VI, 73.

(3) *Rime*, cap. XVI.

(4) *I Sepolcri*.

(5) V. *Fiesole*.

(6) G. VILLANI, *Storia di Firenze*.

(7) *Diç. Geog. ecc.*

trea o di chiunque altro che fosse, rispetto ad un paese d'Etruria: « In Europae partibus ex rore nobili descendentium Romuli Romulenses, flos quidem floridus candore mirabili liliatus, sub Marte nascetur » (1). È nebbia nelle origini etrusche e romane, meno qualche lampo di possibile realtà nella asserzione di Floro (2) che accenna a quattro splendidissimi municipi d'Italia: Spoleto, Preneste, *Interamna* e *Florentia* che furono venduti all'incanto da Silla, se pure invece di *Florentia* non si debba leggere *Florentinum*, Ferentino, accennato da Strabone (3), ed a poca distanza da *Interamna* del Liri, presso il castello d'Isola sul Gargigliano.

Meno oscurità si ha nella storia delle vicende di Firenze al tempo dell'Impero. Questa città doveva avere sotto Ottaviano Augusto un territorio proprio, perchè egli potesse assediare con i suoi legionari. Sembra chiaro che i Fiorentini coloni, come i Fiesolani addetti alla tribù Scapzia, avessero fino al principio dell'Impero proprio territorio, propria legislazione, insomma un regime distinto da quello di Fiesole. Può anche argomentarsi che durante il tempo dell'Impero, Firenze crescesse di splendore e di bellezza per edifizii. Le terme, gli avanzi del tempio di Marte, primo patrono di Firenze, fanno fede di questa antichità. Le spaventose irruzioni barbariche segnano per Firenze, come per le altre città d'Italia, una data funestissima.

L'assedio messo a Firenze da Radagaiso fu terribile, l'altro di Totila, scambiato per Attila non ha fondamento sicuro, come l'ha la riedificazione di Firenze per opera di Carlo Magno. Nel volgere del tempo, verso il mille, avvenne la costruzione della prima cerchia, dopo questo tempo avvenne la costruzione della seconda, cioè nel 1078, e nel 1278 si deliberò la costruzione della terza, la quale ebbe ter-

(1) BALUZI, *Miscell.*, IV.(2) *Epit.*, lib. III.(3) *Geogr.*, lib. V.

mine molto tempo dopo, Ma prima del decreto della terza cerchia erano avvenute grandi cose. Firenze dal piccolo confine di Trespiano e di Galluzzo (1) s'era cominciata ad ingrandire.

L'appressarsi del mille, colle paure di finimondo, non osteggiò i progressi della bella città. In mezzo a queste agitazioni s'ingrandivano le famiglie dei Cadolinci, degli Ubaldini, degli Uberti, degli Ubertini di Gaville. Il popolo minuto si ribellava. I reggitori della nuova Repubblica davano prova di senno, premiando i fedeli alla città, risparmiando gli avversi, onorando le congreghe delle arti. Muore la contessa Matilde nel 1114, scende più tardi Enrico V in Italia, avviene poi la funesta invasione di Federico Barbarossa, onde il primo fomite in Firenze delle discordie cittadine, fra le quali funestissima quella del 1265, promossa dagli Uberti per la frivola cagione del rifiuto di una fanciulla degli Amidei fatto da Buondelmonte dei Buondelmonti, che segnò col proprio sangue le prime pagine d'una storia di fraterne discordie.

Il Malaspini e il Villani, che fra ombre di leggende e realtà di fatti tracciano le istorie fiorentine, fanno fede delle molte vicende che precedettero o seguirono la tragedia di Buondelmonte. Vollerò alcuni cronisti, che peso di feudalismo venisse a Firenze dal gravame di famiglie introdotte dall'imperialismo di Carlo Magno e di Ottone il Grande. Quindi la resistenza della signoria fiorentina contro molti di questi feudatari. Da ciò le prove ardite per abbattere il castello di Monte di Croce fra l'Arno e la Sieve; gli sforzi per l'acquisto del castello di Montemurlo, fra Prato, Pistoia, Cerreto, Vinci, Empoli, Monterappoli ed altri molti castelli nel Val d'Arno inferiore, e quindi di molti altri paesi, il Valdarno, il Mugello nel Casentino in Romagna. Quindi si combatteva contro i Cadolinci di Capraia, gli Alberti di Mangona, di Certaldo, di Pogna,

(1) *Cfr. Par. XVI.*

di Simifonte; mentre altre schiere di Fiorentini prendevano la via contro i contadi di Pisa, di Siena, di Volterra, d'Arezzo e di Pistoia (1). Dopo la morte di Federico II, avvennero pei Fiorentini nuovi casi di guerra, essi fecero resistenza nel 1250 in Mugello agli Ubaldini, in Pistoia ai Ghibellini, s'opposero in Valdarno agli usciti dalla città, sconfissero in Pontadera l'esercito pisano, fronteggiarono i Senesi per la difesa di Montalcino. Volse sempre bellicosa la vita del popolo di Firenze.

Nel 1256 i Fiorentini mandarono cinquecento cavalieri, condotti da Guido Guerra dei conti Guidi per aiuto degli Orvietani. Nel medesimo anno riportarono vittoria sui Pisani al ponte del Serchio. Ma fra tanti trionfi fiorentini è da noverarsi per contrasto la terribile disfatta di Montaperti nel 1260. Firenze sarebbe stata distrutta senza l'animosa opposizione di Farinata degli Uberti che la difese a viso aperto (2). La battaglia di Benevento e la morte di Manfredi, furono cagione dell'ingrandimento di forza degli Angioini e della fortuna dei Guelfi. Carlò d'Angiò otteneva dai Guelfi di Firenze la signoria della città per dieci anni, e nel 1267 mandava in essa per suo vicario Guido di Monforte. Dopo questa rientrata dei Guelfi, avvenne la seconda riforma politica del popolo fiorentino, essendo accaduta la prima nel 1250. In questo riordinamento fu stabilito che gli esuli, di qualunque partito, tornassero in patria e che si perdonasse ai Ghibellini; in tale occasione vennero stabiliti i capitani di parte guelfa per far ragione dei beni appartenenti ai ribelli, e vennero scelti i dodici « buoni uomini » che dovessero giudicare di qualunque progetto; ma perchè le deliberazioni avessero assoluto vigore, occorreva il voto dei gonfalonieri o capitani delle arti maggiori e degli ottanta consiglieri di credenza, ed era anche imposto che da questi Consigli

(1) REPERTI, *Dir. Geog.*(2) Cfr. *Ist.* X, 93.

si dovessero rimettere le cose al Consiglio generale, presieduto dal podestà. La morte di Corradino, ultimo della stirpe Sveva, rafforzando l'autorità di Carlo di Angiò, portò sgomento nei Ghibellini di Firenze. Gli sforzi di Gregorio X, di Baldovino imperatore di Costantinopoli e di Carlo re di Napoli, intenti a mettere pace tra le parti accanite di Firenze, riuscirono vani; nè meno vani quelli del cardinal Latino, mandato a Firenze da Niccolò III nel 1277. I quattordici magistrati tra Guelfi e Ghibellini, stabiliti dal cardinale Latino, fallirono allo scopo.

Successero i priori delle arti, detti poi « priori di libertà ». Quindi prese il comando di Firenze il vescovo Guglielmo degli Ubertini di partito ghibellino, che finì la vita nella battaglia di Campaldino nel 1289, battaglia celebre per la presenza di Dante che militava tra i Guelfi.

Un anno dopo la battaglia di Campaldino si fecero nuove riforme. L'ufficio di podestà, invece di un anno, doveva durare sei mesi, e il priore, caduto di ufficio, non si poteva rieleggere che dopo tre anni. Ma dai ribollimenti popolari emergeva l'energia di Giano della Bella, nato d'umile condizione, il quale essendo stato eletto priore il 15 di febbraio del 1293, consigliò i compagni a scegliere fra loro il gonfaloniere di giustizia. Quindi vennero nuove leggi municipali, dette ordini della giustizia, per difendere i popolani dai potenti, e fu stabilito che le famiglie che avessero avuti cavalieri fossero considerate del numero delle grandi, e che niuno appartenente a queste famiglie potesse avere seggio fra i signori e divenire gonfaloniere. Quindi furono innestate a tali nuovi ordini di comando tutte le compagnie e capititudini delle arti, i cui consoli facevano parte, in qualche modo della cosa pubblica. Al termine di questo periodo di magistratura popolare sorgeva la grande figura di Bonifacio VIII, resa anche più grande dalle artistiche ire di Dante. Firenze era scissa dai due partiti, dei Bianchi

e dei Neri. Due capi di rinomate famiglie incarnavano le due fazioni, Corso Donati e Vieri de' Cerchi. La città era fieramente divisa: da una parte i seguaci di Giano della Bella, dolenti della sua caduta e poi gli amici de' Cerchi, i nemici dei Donati, fra i quali Guido Cavalcanti, il nepote del Malaspini, il Baschiera, il Tosinghi, Corso Adimaro e Naldo Gherardini.

Dall'altra militavano Pino Derossi, Geri Spini, co' suoi compagni, Pagano de' Pazzi, la maggior parte de' Bardi, quelli della Tosa e molti altri.

Bonifacio VIII cercò di mettere pace in Firenze, chiamando Carlo di Valois. Dante attribuisce a questo avvenimento tutte le sue sventure. La morte di Bonifacio e la partenza di Carlo, lasciarono Firenze nei tumulti. Benedetto XI nel 1304 mandò ai Fiorentini il cardinale Nicolò da Prato, vescovo d'Ostia, per mettere pace, ma inutilmente. I casi tristissimi di politica erano seguiti da altre sventure; il 3 di maggio del 1304 cadeva il ponte alla Carrara e il 10 di giugno, dello stesso anno, un terribile incendio devastava gran parte della città. Questo fatto diede campo ai fuorusciti Bianchi di assalire Firenze con grave danno di essa. Fu allora che i Neri disfecero il castello delle Stinche dei Cavalcanti. In questo tempo Firenze fu assalita dai Pisani combattuti prima da lei e dai Lucchesi. Ebbero poi i Fiorentini briga con gli Ubaldini e poi sempre per ribellione « dei popolari » si volle convalidare contro i nobili l'ufficio dell'esecutore degli ordinamenti di giustizia, il quale ufficio fu tenuto prima da Matteo Terribili d'Amelia e poi da Albertino Mussato da Padova, scrittore e guerriero sotto i vessilli di Arrigo VII.

Questi che parve a Dante il grande salvatore della sua patria, nel quale si confidò tanto, fu atroce con i suoi concittadini che gli resistettero con audacia. Morto Arrigo in Buonconvento, appena i Fiorentini avevano poste le loro speranze in Roberto di Napoli avevano nuovi assalti e Ugucione della Fag-

giuola trionfava co' suoi Ghibellini presso Montecatini. Sbandito costui per insopportabile tirannia da Pisa e da Lucca, Firenze credette essere meno infelice e più sicura, e forse è da attribuirsi a questo tempo il rallentamento del rigore contro gli esuli, che venivano richiamati in patria con condizioni umilianti, che Dante rifiutava sdegnosamente nella lettera all'amico fiorentino (1), ma passò poco tempo di calma perchè Castruccio prese a turbarla finchè visse.

Fra queste vicende fiorentine si consumò la vita e l'energia di Dante. La *Divina Commedia* ebbe quindi come sustrato la storia di Firenze, storia che è necessario conoscere come un prologo d'un commento. Il Basserman ha scritto « Roma è per Dante il centro del suo pensiero, Firenze del suo sentimento » (2). Del resto in gran parte della *Commedia*, come delle Opere minori è ricordo di Firenze. L'odio che traspira dai versi di Dante contro questa città non è altro che uno slancio di reazione affettuosa. La fiorentina Beatrice, irradiata dalla luce mattutina della *Vita Nova*, comprende gran parte del sommo lavoro. Dal canto secondo dell'*Inferno* fino all'ultimo del *Paradiso* suona il nome della donna, cagione dell'altissimo Poema. Le figure fiorentine spiccano nell'epopea mistica di Dante.

Ciaccio (3), Lamberto Mosca (4), Filippo Argenti (5), Guido Cavalcanti (6), Farinata degli Uberti (7), Accorso e suo figlio (8), Gualdrada (9), Guglielmo Borsieri (10), Cianfa (11), Agnolo dei Brunelleschi (12), Francesco Guercio de' Cavalcanti (13), Geri del Bello (14), Gianni Schicchi (15), Bocca degli Abbati (16) stanno nella scena infernale.

(1) V. SCARTAZZINI, *Manuale* I.

(2) *Orme di Dante*.

(3) *Inf.* VI, 49.

(4) *Inf.* VI, 80.

(5) *Inf.* VII, 61.

(6) *Inf.* X, 61.

(7) *Inf.* X, 91.

(8) *Inf.* XVI, 100.

(9) *Inf.* XVI, 37.

(10) *Inf.* XVI, 70.

(11) *Inf.* XXV, 43.

(12) *Inf.* XXV, 67.

(13) *Inf.* XVI, 140.

(14) *Inf.* XXIX, 27.

(15) *Inf.* XXX, 35.

(16) *Inf.* XXXII, 118.

Casella (1), il conte Orso (2), Oderisi da Gubbio (3), Pier Pettignano (4), Forese Donati (5) sono ricordati nel Purgatorio.

Piccarda Donati (6), Taddeo Alderotti (7) splendono nella luce del Paradiso.

Firenze non è solamente ricordata per i suoi cittadini nella *Divina Commedia*; ma per se stessa e per i suoi legislatori è accennata spesso con perifrasi o apertamente.

Così Ciaccio a Dante:

... La tua città ch'è piena
d'invidia sì che già trabocca il sacco (8).

Dante dà al popolo di Firenze il titolo di maligno, quando si fa dire da Brunetto Latini:

Ma quell' ingrato popolo maligno,
che discese di Fiesole ab antico,
e tiene ancor del monte e del macigno (9).

Chiama questo popolo

Gente avara, viziosa, superba.

Ne deride la vantata grandezza:

Godi, Firenze, poi che se' sì grande
che per mare e per terra batti l'ali,
e per l'inferno il nome tuo si spande (10).

Invoca la distruzione della sua patria:

E se ciò fosse, non saria per tempo
di quel che Prato, non ch'altri t'agogna (11).

Ne deride l'incostanza della legislazione:

Atene e Lacedemona, che fenno
l'antiche leggi, e furon sì civili,
fecero al viver bene un picciol cenno
verso di te, che fai tanto sottili
provvedimenti, ch'a mezzo novembre
non giunge quel che tu d'ottobre fili (12).

(1) *Purg.* II, 91.

(2) *Purg.* VI, 91.

(3) *Purg.* XI, 94.

(4) *Purg.* XII, 12.

(5) *Purg.* XXIII, 82.

(6) *Par.* II, 49.

(7) *Par.* XII, 82.

(8) *Inf.* VI, 49.

(9) *Inf.* XV, 61.

(10) *Inf.* XV, 67.

(11) *Inf.* XXVI, 10.

(12) *Purg.* VI 139.

Le scalee del primo giro del *Purgatorio* danno occasione al Poeta di ricordare la sua patria governata male:

Come a man destra, per salire al monte,
dove siede la chiesa che soggioga
la ben guidata sopra Rubaconte (1).

Ricorda con ira Firenze in occasione della discesa di Carlo di Valois:

Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi
che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
per far conoscer meglio e se e i suoi.
Senz'arme n' esce solo e con la lancia
con la qual giostrò Giuda; e quella punta
si ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia (2).

Fa dire da Folchetto di Marsiglia Firenze avere avuto origine dal demonio:

La tua città, che di colui è pianta,
che pria volse le spalle al suo Fattore,
e di cui è la invidia tanto pianta (3).

Fa desiderare da Cacciaguida l'antica Firenze con la semplicità de' suoi costumi:

Fiorenza, dentro dalla cerchia antica
ond' ella toglie ancora e terza e nona,
si stava in pace, sobria e pudica (4).

Fa rimproverare da Rocco de' Mozzi, il mutamento del patrono di Firenze da Marte in s. Giovanni Battista:

Io fui della città che nel Batista
mutò il primo padrone; ond' ci per questo
sempre con l' arte sua la farà trista (5).

Sente poi per le parole dello stesso suo concittadino ridestarsi in sè

la carità del natio loco (6)

e quando ricorda il cadere del giorno, Dante esprime maestrevolmente il desiderio della patria lontana:

(1) *Purg.* XII, 100.

(2) *Purg.* XX, 70.

(3) *Par.* IX, 127.

(4) *Par.* XV, 97.

(5) *Inf.* XIII, 142.

(6) *Inf.* XIV, 1.

Era già l'ora che volge il desio
 ai naviganti e intenerisce il core
 lo di c'han detto a' dolci amici addio;
 e che lo novo peregrin d'amore
 punge, se ode squilla di lontano,
 che paia il giorno pianger che si more (1).

Nuovamente Cacciaguida ricorda Firenze antica:

Con queste genti, e con altre con esse,
 vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,
 che non avea cagion onde piangesse (2).

Si fa predire dallo stesso Cacciaguida l'esilio:

Qual si parti Ippolito d'Atene
 per la spietata e perfida noverca,
 tal di Fiorenza partir ti conviene (3).

Allude anche a Firenze nel rimproverare i falsi predicatori, le cui favole superavano per numero i nomi di Lapo (Iacopo) e Bindo (Ildebrando), comunissimi a Firenze in quei tempi:

Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindì,
 quante si fatte favole per anno
 in pergamo s' gridan quinci e quindi (4).

Accenna a Firenze con disprezzo per l'avvicinarsi in essa delle fortune prospere o avverse, onde fa dire a Cacciaguida:

E come il volger del ciel della luna
 cuopre e discopre i liti senza posa,
 così fa di Fiorenza la fortuna;
 per che non dee parer mirabil cosa
 ciò ch'io dirò degli alti fiorentini,
 onde la fama nel tempo è nascosa (5).

Fa notare dallo stesso Cacciaguida le antiche famiglie fiorentine, decadute dal loro splendore, come quelle degli Uberti e dei Lamberti:

O quali io vidi quei che son disfatti
 per lor superbia! e le palle dell'oro
 fiorian Fiorenza in tutti i suoi gran fatti (6).

Quando allude al tragico fatto di Buondelmonte e ne compiangere le conseguenze, accenna alla monca

(1) *Purg.* VIII, 1.

(2) *Par.* XVI, 148.

(3) *Par.* XV, II 46.

(4) *Par.* XXIX, 103.

(5) *Par.* XVI, 82.

(6) *Par.* XVI, 109.

statua di Marte, l' infausto patrono di Firenze, facendosi dire da Cacciaguida:

Molti sarebbon lieti, che son tristi,
se Dio t' avesse conceduto ad Ema
la prima volta che a città venisti (1).

Nomina anche Firenze nel glorioso momento in che si sente levato a contemplare la candida rosa:

Io, che al divino dall' umano,
all' eterno dal tempo era venuto,
e di Fiorenza in popol giusto e sano,
di che stupor dovea esser compiuto.
Certo tra esso e il gaudìo mi faceva
libito non udire, e starmi muto (2).

Accenna poi spesso vagamente a Firenze, o chiamandola « la città partita » (3) o alludendo al suo « bel San Giovanni » (4), al suo antico « Battistero » (5), al fonte del suo « Battesimo » (6) o per sua difesa della rottura fatta da lui d' uno dei pozzetti del battistero fiorentino

per un che dentro v' annegava (7)

o facendosi dire da Brunetto Latini non essere degni i concittadini di lui:

ed è ragione; che tra li lazzi sorbi
si disconvien fruttare al dolce fico (8).

Ma tutte le allusioni dirette o indirette a Firenze che si trovano nella *Commedia*, formano una specie di musica varia e veramente stupenda. Dante ricorda l' accento fiorentino nel canto d' Ugolino, che dice al poeta:

Io non so chi tu sie, nè per che modo
venuto se' quaggiù; ma fiorentino
mi sembri veramente quand' io t' odo (9).

Mi sembra poi che Dante delinei, direi quasi la forma crepuscolare della sua città nativa, accennando

(1) *Par.* XVI, 142.

(2) *Par.* XXXI, 37.

(3) *Inf.* VI, 61.

(4) *Inf.* XX, 17.

(5) *Par.* XV, 134.

(6) *Par.* XXV, 8.

(7) *Inf.* XIX, 20.

(8) *Inf.* XV, 64.

(9) *Inf.* XXXIII, 11.

all'origine dell'Arno con quei versi stupendi co' quali risponde a Guido del Duca:

Ed io: « Per mezza Toscana si spazia
un fiumicel che nasce in Falterona,
e cento miglia di corso nol sazia » (1).

Flegetonta o Flegetonte, che trae il nome dal greco *Flegein* o *Flegetein* che significa ardere, perchè, secondo la favola, mandava fuochi ardenti e aveva onde di fiamme. Deriva dallo Stige e da esso insieme con Acheronte e Stige, si forma Cocito. Dante lo fa scorrere nell'inferno per il girone dei violenti contro il prossimo ossia dei tiranni, ed accenna ad esso quando parla dell'origine dei fiumi infernali dal colosso di Creta:

Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
d'una fessura che lagrime goccia,
le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle di diroccia,
fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
poi sen van giù per questa stretta doccia,
infìn là ove più non si dismonta
fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
tu il vederai; però qui non si conta (2).

Nomina di nuovo Flegetonte, quando si fa rimproverare dolcemente da Virgilio di non essersi accorto di esso:

Ed io ancor: « Maestro, ove si trova
Flegetonte e Letè? Che dell'un taci,
e l'altro di' che si fa d'esta piovra ».
« In tutte due question certo mi piaci »,
rispose, « ma il bollor dell'acqua rossa
dovea ben risolvere l'una che tu faci » (3).

Ricorda Flegetonte per perifrasi, quando se lo fa accennare da Virgilio, come luogo di pena dei violenti:

Ma ficca gli occhi a valle; che s'approccia
la riviera del sangue, in la qual bolle
qual che per violenza in altrui nocchia (4).

O quando insieme a Virgilio muove dietro alla scorta di Nesso:

(1) *Purg.* XIV, 16.

(2) *Inf.* XIV, 112.

(3) *Inf.* XIV, 130.

(4) *Inf.* XII, 46.

Noi ci movemmo con la scorta fida
lungo la proda del bollor vermiglio,
ove i bolliti faceano altre strida (1).

O quando si fa deporre insieme a Virgilio sulla
riva del lago sanguigno, che è appunto Flegetonte:

Poco più oltre il Centauro s'affisse
sovra una gente che infino alla gola
parca che di quel bulicame uscisse (2).

Di nuovo ricorda Flegetonte nell'accennare ai
violenti immersi in esso:

Poi vidi gente che di fuor del rio
teneva la testa ed ancor tutto il casso;
e di costoro assai riconobb'io (3).

Torna a ricordare Flegetonte quando descrive
l'immersione dei tiranni nel sangue e il digradarsi a
poco a poco dell'onda funesta:

Così a più a più si faceva basso
quel sangue, sì che copria pur li piedi;
e quivi fu del fosso il nostro passo (4).

Ne parla nuovamente per il diminuire dell'onda
sanguigna:

« Si come tu da questa parte vedi
lo bulicame che sempre si scema »
disse il Centauro, « voglio che tu credi
che da quest'altra a più a più, giù preme
lo fondo suo, infin ch'ei si raggiunge,
ove la tirannia convien che gema » (5).

Allude a Flegetonte quando lo paragona al Buli-
came di Viterbo:

Quale del Bulicame esce il ruscello
che parton poi tra lor le peccatrici,
tal per l'arena giù sen giva quello.
Lo fondo suo ed ambo le pendici
fatte eran pietra, e i margini da lato;
perch'io m'accorsi che il passo era lici (6).

Chiama Flegetonte la più notevole cosa che egli
abbia veduto, e si fa dire da Virgilio:

(1) *Inf.* XII, 100.

(2) *Inf.* XII, 115.

(3) *Inf.* XII, 121.

(4) *Inf.* XII, 124.

(5) *Inf.* XII, 127.

(6) *Inf.* XIV, 79.

Cosa non fu dagli occhi tuoi scorta
notabile, com'è il presente rio,
che sopra sè tutte fiammelle ammorta (1).

Allude a Flegetonte quando domanda a Virgilio perchè questo fiume, di origine terrena, non si vegga prima di scendere fino a quel fondo:

Ed io a lui: «Se il presente rigagno
si deriva così dal nostro mondo
perchè ci appar pur a questo vivagno?» (2).

Nota l'arginamento di Flegetonte con la similitudine degli argini posti ai fiumi dai Fiamminghi e dai Padovani:

Quale i Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia
temendo il fiotto che ver lor s'avventa,
fanno lo schermo perchè il mar si fuggia,
e quale i Padovan' lungo la Brenta
per difender lor ville e lor castelli,
anzi che Chiarentana il caldo senta:
a tale imagine eran fatti quelli,
tutto che nè si alti, nè si grossi,
qual che si fosse, lo maestro felli (3).

Allude a Flegetonte pel rumore del suo divallamento, la prima volta dopo il fuggire delle ombre di alcuni violenti:

Un ammen non saria potuto dirsi
tosto così, com'ei furon spariti;
perchè al maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva; e poco eravam iti,
che il suon dell'acqua n'era sì vicino
che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume che ha proprio cammino
prima da monte Veso in ver levante,
dalla sinistra costa d'Appennino,
che si chiama Acquacheta suso, avante
che si divalli giù nel basso letto,
e a Forlì di quel nome è vacante;
rimbomba là sovra San Benedetto
dell'alpe per cadere ad una scesa
ove dovria per mille esser ricetto:
così, giù d'una ripa discosciosa
trovammo risonar quell'acqua tinta
sì che in poc'ora avria l'orecchia offesa (4).

(1) *Inf.* XIV, 88.

(2) *Inf.* XIV, 121.

(3) *Inf.* XV, 4.

(4) *Inf.* XVI, 88.

La seconda, quando scendendo insieme a Virgilio sopra Gerione, ascolta lo scroscio della caduta di Flegetonte:

Io sentia già dalla man destra il gorgo
far sotto noi un orribile stroschio,
per che con gli occhi in giù la testa sporgo (1).

Flegra, latino *Phlegra*. Valle nella Tessaglia dove avvenne il combattimento mitico tra Giove e i giganti, i quali avevano sovrapposto monte a monte per giungere al cielo, onde furono fulminati dal nume. Dante ricorda questa vittoria di Giove nell'invettiva di Capaneo:

Se Giove stanchi il suo fabbro da cui
crucciato prese la folgore acuta
onde l'ultimo di percosso fu;
o s'egli stanchi gli altri a muta a muta
in Mongibello alla fucina negra,
chiamando: « Buon Vulcano, ajuta ajuta »,
si com'ei fece alla payna di Flegra
e me saetti di tutta sua forza,
non ne potrebbe aver vendetta allegra (2).

Focara. Monte presso la Cattolica nell'Adriatico, temuto dai naviganti per i venti impetuosi che ne vengono. Perciò si fanno preghiere da chi vi è presso per scampare il pericolo. Dante nomina Focara a proposito del tradimento fatto ordire da Malatestino Malatesta contro Guido del Cassero e Angelo da Carignano, tradimento che Dante fa predire da Pier da Medicina che prevede non potere aver tempo i traditi di pregare per essere scampati da pericolo, presso il promontorio di Focara (3):

Quel traditor che vede pur con l'uno,
e tien la terra, che tal è qui meco
vorrebbe di vedere esser digiuno,
farà venirli a parlamento seco;
poi farà sì che al vento di Focara
non farà lor mestier voto nè preco (4).

Forlì. Città dell'Italia centrale che giace in una fertile pianura tra il Montone e il Ronco. Fu detta

(1) *Inf.* XVII, 118.

(2) *Inf.* XIV, 52.

(3) *V. Cattolica*.

(4) *Inf.* XXVIII, 85.

dai Romani *Forum Livii* perchè costruita da Livio Salinatore, che insieme a Claudio Nerone vinse Asdrubale. Fu soggetta all'Impero, finchè i barbari non discesero in Italia, quindi si governò a repubblica. Per aver resistito nel secolo XIII a Federico Barbarossa, fu multata di seimila scudi d'oro e nel 1291 cadde nelle mani del nemico imperatore. Subì la tirannia di Mainardo Pagani. Sorsero poi le due fazioni dei Calboli e degli Ordelfaffi, il primo dei quali fu nominato capo del popolo, quindi i successori di questi ebbero la signoria della città. Sul principio del secolo XIV i signori di Forlì dominavano anche Cesena e avevano sotto di loro i castelli di Cesenatico, di Brettinoro ed altre terre (1).

Dante parla di Forlì per paragonare la caduta di Flegetonte, dal settimo all'ottavo cerchio, alla caduta del fiume del Montone dall'Appennino, sopra l'abbazia di S. Benedetto:

Come quel fiume che ha proprio cammino
prima da monte Veso in ver levante
dalla sinistra costa d'Appennino,
che si chiama Acquacheta suso, avanti
che si divalli giù nel basso letto,
e a Forlì di quel nome è vacante:
rimbomba là sovra San Benedetto
dell'alpe, per cadere ad una scesa,
ove dovria per mille esser ricetto:
così, giù d'una ripa discoscesa
trovammo risonar quell'acqua tinta
sì che in poc' ora avria l'orecchia offesa (2).

Dante parla anche di Forlì a proposito del Marchese Guglielmo di detta città, grande bevitore:

Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio
già di bere a Forlì con men secchezza,
e si fu tal che non si senti sazio (3).

Altrove accenna a Forlì senza nominarla:

La terra che fe' già la lunga prova,
e di franceschi sanguinoso mucchio,
sotto le branche verdi si ritrova (4).

(1) LORIA, *L'Italia nella D. C.*

(2) *Inf.* XVI, 94.

(3) *Purg.* XXIV, 31.

(4) *Inf.* XXVII, 44.

È tradizione che Dante nei primi anni del suo esilio, fosse segretario di quello Scarpetta degli Orderaffi che signoreggiava in Forlì dopo il 1296.

Francia. Vasta regione della zona temperata dell'Europa occidentale, che ha per confini naturali al sud il Mediterraneo e i Pirenei, all'ovest l'Atlantico, al nord la Manica e il passo di Calais e il mar di Germania, all'est il Reno fino a Basilea, quindi la catena del Giura e delle Alpi. I monti principali della Francia sono: i Pirenei, le Cevenne, i Voghesi e la Costa d'Oro. I fiumi più noti sono: il Rodano, la Gironda, la Loira, la Senna, la Mosa, la Schelda e il Reno; la sua capitale è Parigi.

Il popolo francese deriva da due stirpi originarie dell'Asia, cioè dalla Semitica e dall'Indo-orano-germanica. La prima comprende le tre famiglie: Celtica, Pelasgica e Araba. La seconda è puramente Germanica. Le grandi rivoluzioni del medioevo gettarono fra questi popoli grandi famiglie, che a poco a poco vennero assimilate alla gente già accolta. Senza far cenno dei Franchi, degli Inglesi, dei Sassoni, passarono sul suolo francese, gli Alani, gli Svevi, i Vandali, che vi lasciarono impresse le orme delle loro invasioni. Vi si fermarono i Normanni, i Visigoti ed i Mori che ne furono cacciati a grande fatica. La Francia fu detta dai Romani Gallia Transalpina, e nel moderno latino è detta *Francia*. Questi due nomi fanno fede delle due nazioni che ne ebbero il dominio, cioè quella dei Galli e quella dei Franchi. Dopo la conquista dei Romani, Meroveo, re dei Franchi dominò la Francia cancellando le orme dell'antica signoria e scacciando gli Unni. Clodoveo fondò l'Impero francese; ma alla sua morte quest'impero fu diviso in quattro regni per favorire i suoi quattro figli. Ai Merovingi succedettero i Carolingi per Pipino il Breve, figlio di Carlo Martello. Questi dichiarato re dai grandi del regno, compì molte imprese: scacciò

i Visigoti dalla Settimania, sottomise la Pitania, tolse ad Astolfo l'esarcato di Ravenna, si mostrò favorevole ai pontefici. Carlo Magno, suo figlio rese la Francia il più potente regno de' suoi tempi. Ai Carolingi succedero i Capetingi, la cui nuova politica intese all'ingrandimento della Francia. Nel 1100 Filippo I aggiunse al regno il Berry, Luigi il Grosso liberò i comuni. La Turrena, la Normandia (1202) la Lingua d'Oca (1220) la Sciampagna (1284) il Lionese (1307), o sono riuniti e tornano alla Francia, o riconoscono il potere del re. Umberto nel 1345 cedette il Delfinato a Filippo di Valois. Ai tempi di Dante la figura principale della monarchia di Francia era Filippo IV detto il Bello, figlio di Filippo l'Ardito, nato nel 1267 succeduto al padre il 6 ottobre 1285, aggiuntosi per maritaggio con Giovanna di Navarra al titolo di re di Francia quello di re di Navarra.

Costui guerreggiò contro l'Inghilterra dal 1294 in poi, sopprime l'Ordine dei Templari nel 1306 e morì il 29 novembre del 1314. Tiranneggiò Bonifacio VIII e ottenne che Clemente V portasse la sede in Avignone. Dante nomina nella *Commedia* due volte la Francia per Filippo il Bello. La prima l'indica con una perifrasi, quando vuole condannare la supposta simonia di Clemente V ne' rapporti con Filippo per l'elezione al Pontificato:

Nuovo Iason sarà, di cui si legge
ne' Maccabei. E come a quel fu molle
suo re, così fia lui chi Francia regge (1).

La seconda volta quando chiama il Bello il « mal di Francia » a proposito di suo padre Filippo III e di suo suocero Enrico di Navarra:

Padre e suocero son del mal di Francia
sanno la vita sua viziata e lorda,
e quindi viene il duol che si li lancia (2).

Fa poi ricordare la Francia da Cacciaguida, per mostrare la bontà degli antichi costumi di Firenze,

(1) *Inf.* XIX, 85.

(2) *Purg.* VII, 109.

quando le mogli non dovevano temere che i mariti le abbandonassero per brama di mercanteggiare in Francia:

O fortunate! e ciascuna era certa
della sua sepoltura, ed ancor nulla
era per Francia nel letto deserta (1).

Allude poi spesso alla Francia in vari modi. Usa francescamente per dire alla maniera francese, quando chiama Guido da Castello il semplice Lombardo:

Corrado da Palazzo e il buon Gherardo
e Guido da Castel, che me' si noma
francescamente il semplice Lombardo (2).

Dice francescamente, perchè i Francesi appellavano Lombardi tutti gli Italiani (3). Rammenta poi Dante i grandi periodi della storia di Francia nei Merovingi, nei Carolingi e nei Capetingi.

In quanto ai Merovingi lo fa per un equivoco storico, confondendo Carlo di Lorena, ultimo dei Carolingi, con Chiderico III, ultimo dei Merovingi, che si fece monaco, il che non avvenne dell'altro.

Ugo Capeto, accennando ai grandi rami dei monarchi di Francia, fa parola di un re che si rese frate, il quale non può essere che l'ultimo dei Merovingi (4):

Tutti fuor ch'un renduto in panni bigi (5).

Dante allude ai Carolingi notando le vittorie di Carlo Magno contro Desiderio re dei Longobardi:

E quando il dente longobardo morse
la santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse (6).

Toccò del terzo ciclo storico dei Capetingi, assorgendo allo stipite ond'essi ebbero origine:

Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
di me son nati i Filippi e i Luigi,
per cui novellamente è Francia retta.

Figliuol fui d'un beccalo di Parigi:
quando li regi antichi venner meno
tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi (7).

(1) *Par.* XV, 118.

(2) *Purg.* XVI, 124.

(3) BENV. BUTI, LAND. VELL.

PIETRO DI DANTE, ecc.

(4) SCARTAZZINI, *Com.*

(5) *Purg.* XX, 54.

(6) *Par.* VI, 94.

(7) *Purg.* XX, 49.

Anche qui Dante cade in errore di fatto, confondendo Ugo il Grande col figlio Ugo Capeto o Ciapetta. Ma il capostipite dei Capetingi fu il padre, sebbene non s'appellasse nè Capeto, nè Ciapetta e sebbene non potesse vantarsi di succedere all'ultimo dei Merovingi, perchè morto trent'anni prima che venisse estinta la stirpe di essi. Dunque Dante accenna al secondo Ugo, confondendolo col primo (1).

E' anche da notarsi l'equivoco di Dante intorno all'origine dei Capetingi. Ugo che per Dante, posto l'errore, è Ugo il Grande, non ebbe davvero per padre un beccaio, ma discese dai potenti conti di Parigi e duchi di Francia e due suoi antenati, Roberto e Odo, erano stati incoronati come antirè.

Delle tre leggende, la prima *religiosa* che fa discendere Ugo Capeto da s. Antonio, vescovo di Austrasia, prima che s'addicesse al clero, la seconda *reale* che fa di Ugo un successore di Carlo Magno, il Villani (2) e Dante s'attennero alla terza, cioè alla *popolare*, secondo la quale Ugo avrebbe avuto per padre un beccaio o un grande mercante di bestie, che sposatosi per sue grandi ricchezze ad una erede del Ducato di Orléans, sarebbe divenuto possessore di questo. Tale leggenda fu resa popolare dai versi di François Corbuil, detto Villon, da un romanzo tedesco intitolato *Ein Liepliches Lesen*, stampato in Argentario nel 1508 (3), e più di tutto dalla *Chanson de geste de Hugues Capet*, poema antichissimo, stampato la prima volta dal Marquis de la Grange nel 1864.

I Francesi sono ricordati una volta per la sconfitta avuta a Forlì:

La terra che fe già la lunga prova,
e di Franceschi sanguinoso mucchio,
sotto le branche verdi si ritrova (4).

Ossia sotto il potere degli Ordelaiffi che avevano nello stemma un leone verde in campo d'oro.

(1) SCARTAZZINI, *Enc. Dant.*

(2) Nota lib. IV, cap. 4.

(3) V. FILAL, ad h. l.; BLANC,

Versuch, II, pag. 72 e seg. e il

Com. dello SCARTAZZINI.

(4) *Inf.* XXVII, 43.

Nomina anche i Francesi per il loro uso di chiamare il danaro *argent* a proposito di Buoso di Duera:

Ei piange qui l'argento dei Franceschi (1).

Punge poi la vanità francese, ponendola a confronto della senese, quando dice a Virgilio, nell'incontro con Capocchio:

Or fu giammai
gente sì vana come la sanese?
certo non la francesca sì d'assai (2).

Ma la Francia, se non pure nominata esplicitamente, è sempre uno dei punti di vista dell'opera dantesca.

La Francia entra essenzialmente nella politica di Dante; per lui Filippo il Bello è la Francia, che unita al papato combatte l'Impero e impedisce che l'Italia divenga il giardino di esso. A Dante tanto è simpatico Arrigo di Lussemburgo, tanto antipatico Filippo il Bello, quanto antipatici Roberto di Napoli e Carlo di Valois. Ma tutto questo per la prevalenza in Firenze del partito dei Neri che l'aveva cacciato in esilio. Non è la Francia in genere ch'egli abborre, ma la Francia del suo tempo, la Francia degli Angioini, nemici dell'impero tedesco.

Frisia. Provincia della Germania, fra il Reno, il mare del Nord e l'Ems, che aveva al sud-ovest i Batavi, al sud i Bructeri e i Marzi, dei quali più tardi presero luogo gli Angrivari, e all'est i Cauci. I Frisoni furono dapprima alleati dei Romani e aiutarono Germanico Druso nelle guerre che Roma sostenne in quelle parti; ma poi ne divennero nemici. Disfatti sotto Claudio e sotto Nerone, riappariscono nel IV secolo nella confederazione dei Sassoni e al VI secolo le conquiste dell'Austrasia li respinsero nel settentrione. Ora la Frisia fa parte del regno di Olanda, di cui forma la provincia più settentrionale. Dante no-

(1) *Inf.* XXXII, 115.

(2) *Inf.* XXIX, 121.

mina i Frisoni come uomini di alta statura per farne paragone con la grandezza di Nembrot:

Tre Frison' s'averian dato mal vanto;
però ch'io ne vedea trenta gran palmi
dal loco in giù dov' uom s'affibbia il manto (1).

Quasi tutti i comentatori fanno notare l'altezza straordinaria di questi uomini della Frisia (2).

G

Gade ora **Cadice**. Città della Spagna e porto di mare sulla costa sud-ovest di essa, capo della provincia cui dà il nome; è munita di valide fortificazioni fra le quali, notevoli S. Sebastiano, S. Caterina, Luigi e Matagorda. La città è di forma quasi quadrata e posa sopra una penisola tagliata da un fosso e formata dall'isola di Lea. Fu fondata dai Fenici che la chiamarono *Gadir*, onde venne il nome di *Cadiz* e *Cadice*. I Cartaginesi la resero centro di commercio; fu presa dai Romani l'anno 206 av. C. e dopo la caduta dell'Impero, fu invasa dai Mori, che la tennero fino che non fu formato il regno di Spagna. Dante nomina Gade, ossia Cadice allorquando accenna alla seconda volta ch'egli guarda la terra, avendola la prima guardata dai Gemelli, e dice di vedere di là da Gade o Cadice, o verso ponente, il «varco folle d'Ulisse», e di qua da Cadice, o verso levante, il lito della Fenicia:

Si ch'io vedea di là da Gade il varco
folle d'Ulisse, e di qua presso il lito
nel qual si fece Europa dolce carco (3).

Gaeta. (*Caïeta*). Città della provincia di Caserta nella Campania, sul Mediterraneo. Secondo Virgilio, sarebbe stata fondata da Enea, per ricordare la sua

(1) *Inf.* XXXI, 64.

(2) V. LAN. BUTI, SERRAV. ECC.

(3) *Par.* XXVII, 82.

nutrice ivi morta (1). Si crede da alcuni che fosse fondata dai Lestrigoni. I Greci e i Sanni vennero poi ad invaderla. Antonino Pio l'abbellì e le costruì un porto. Dopo la caduta dell'Impero, Gaeta si resse per lo più a repubblica. Nell'848 si unì al pontefice Leone IV per combattere i Saraceni, e fino al 1191 coniò moneta propria. In questo tempo Gaeta fu conquistata dai Normanni e quindi fece sempre parte del Regno di Napoli. Dante fa nominare Gaeta da Ulisse, come città vicina all'isola di Circe:

Indi la cima qua e là menando,
 come fosse la lingua che parlasse,
 gittò voce di fuori, e disse: « Quando
 mi diparti' da Circe, che sottrasse
 me più d'un anno là presso a Gaeta,
 prima che si Enea la nominasse » (2).

Poi fa nominare Gaeta da Carlo Martello, fra le città del regno che gli spettava:

E quel corno d'Ausonia, che s'imborga
 di Bari, di Gaeta e di Catona,
 da ove Tronto e Verde in mare sgorga (3).

Galizia. Una delle più antiche provincie della Spagna, bagnata al nord e all'ovest dall'Atlantico, separata in parte dal Portogallo verso il sud per mezzo del Minho. A levante confina col regno di Leon e col principato delle Asturie, e forma le nuove provincie Corogna, Lugo, Orenze e Pontevedra. La catena dei monti Cantabri, continuazione dei Pirenei, la traversa dal lato di levante e termina al capo Finisterre, uno dei più alti promontori d'Europa. Gli abitanti della Galizia, detta prima Galicia, vengono dai popoli Gaelici, che difesero per lungo tempo la loro indipendenza contro i Romani. Dopo caduto l'Impero, si unirono con gli Svevi a combattere i Mori, poi fondarono un regno dipendente solo di nome dalla monarchia di Spagna, alla quale li unì definitivamente Ferdinando V. Il suo capoluogo è Santiago, o S. Gia-

(1) VIRGILIO, *En.* VII, 1 e
 seg.; OVIDIO, *Met.* XIV, 441.

(2) *Inf.* XXVI, 88.
 (3) *Par.* VIII, 61.

como di Compostella, dove ha culto il corpo dell'apostolo s. Giacomo, il quale predicò il Vangelo nella Spagna e, tornato in Gerusalemme, ebbe il martirio. Dante nomina Galizia siccome meta dei pellegrini che muovevano alla tomba dell'Apostolo, che si fa indicare da Beatrice:

E la mia donna piena di letizia
mi disse: « Mira, mira, ecco il barone,
per cui laggiù si visita Galizia » (1).

Gallura. Giudicato o distretto di Sardegna, ch'era in vigore quando quest'isola stava sotto il dominio dei pisani. Il suo territorio divenne squallido per le contese fra i Pisani e i Genovesi, fra i Guelfi e i Ghibellini. La prima parte di questo Giudicato ebbe danni maggiori in tali contrasti, onde non ne rimangono che i villaggi di Gemini e Terranova e le isole vicine ove siano abitazioni. La seconda parte, ossia la Gallura orientale, fu meno devastata e conservò le città di Nuoro ed i villaggi di Bisti, Pasada, Orsci. In una parte di questo Giudicato, detta Limbara, si veggono molte muraglie di costruzione ciclopica e pelagica (2).

Nino Visconti, figlio di Giovanni e d'una figlia del conte Ugolino della Gherardesca, fu forse compagno d'armi di Dante all'assedio di Caprona (3). Dante trova il giudice Nino nella vallata dell'anti-Purgatorio:

Vèr me si fece, ed io vèr lui mi fèi:
giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
quando ti vidi non esser tra i rei! (4)

Nino da Gallura andò in Sardegna a punire frate Gomita suo vicario nella Giudicatura di Gallura, per avere accolto e fatti fuggire i suoi nemici. Dante fa narrare questo da Ciampolo:

Fu frate Gomita,
quel di Gallura, vassel d'ogni froda,
ch'ebbe i nemici di suo donno in mano,
e fe' sì lor che ciascun se ne loda (5).

(1) *Par.* XXV, 16.

(2) *LORIA, L'Italia nella D. C.*

(3) *Inf.* XXI, 94.

(4) *Purg.* VIII, 52.

(5) *Inf.* XXII, 82.

Galluzzo. Villaggio molto antico, prossimo a Firenze, sulla via che conduce a Siena, presso il confluire dell' Ema con la Greve. N'è ignota l'origine e l'antichità, ma è certo che circa cinquant'anni prima che Dante scrivesse il Poema, fu fatto cenno di Galluzzo, quando alcune compagnie di armati Senesi e Pisani, si diedero nel 1253 a correre la via fino alla « Pietra di Galluzzo, presso Firenze un miglio e per onta tagliarono il capo al Galluzzo » (1). Sembra da ciò che il nome di Galluzzo venisse a questa terra per qualche insegna, forse di taverna, rappresentante un piccolo gallo, insegna che presero come emblema parlante le famiglie fiorentine dei Galli o dei Galluzzi, che pare avessero fin d'antico tempo palazzo e case turrite in questo luogo (2). Dante fa ricordare Galluzzo da Cacciaguida per richiamare i confini della prima Firenze, tanto più felice e tranquilla, quanto più ristretta, e tanto più lieta, quanto più tenace nelle semplici abitudini e negli schietti costumi:

Oh quanto s'ora meglio esser vicine
quelle genti ch'io dico, ed al Galluzzo
ed a Trespiano aver vostro confine (3).

Buondelmonte dei Buondelmonti, quando dal suo castello discese in Firenze, dovette passare pel fiumicello che è davanti a Galluzzo, a mezza strada fra Monteboni e Firenze, ai piedi della Certosa. L'imprecazione acerba di Cacciaguida si rilega ai ricordi dell'antico Galluzzo (4).

Gange, latino *Ganges*, greco *Gaggēs*, sanscrito *Ganga*. Fiume principale delle Indie Orientali, che le divide in *India intra Gangem* e *India extra Gangem*. Esso bagna la penisola dell'Indostan ed ha foce nel golfo di Bengala. Scaturisce dall'Imalaia, tra la Cina e l'Indostan. Poi si unisce all'Alacananda, nel luogo detto Devapraya, cioè *divino confluyente*; bagna

(1) ANDREA DEI, *Cròn. Sen.*

(2) REPETTI, *Diç. Geog.*

(3) *Par. XVI, 52.*

(4) *Par. XVI, 143.*

Herduar, separa i regni d'Aude, della provincia d'Agra, scorre da Allahabad a Benares, penetra nella provincia di Calcutta, ove bagna Patna, Bloglipur, Monghir e Readjamahala, costituisce allora il vasto delta, il cui apice è a Murchidabad, e le due estremità, all'ovest è Calcutta e all'est è Dacca, e si precipita nel golfo del Bengala per molte foci dopo aver fatto il corso di più di 3100 chilometri. Prima di unirsi al mare forma le paludi del Sunberbund. Il Gange è il fiume sacro degli Indiani, nel quale credono purificarsi fisicamente e moralmente bagnandovisi. Essi tengono come somma felicità e aurora della vita celeste, morire nelle sue acque. Dante allude al Gange secondo la geografia del suo tempo, come confine orientale della terra dove nasce il sole. Quindi accenna al sorgere della notte dal Gange, perchè ivi pone l'orizzonte orientale di Gerusalemme:

E la notte che opposita a lui cerchia,
 uscia di Gange fuor colle bilance,
 che le caggion di man quando soverchia (1).

Anche nello stesso tempo nota il sorgere del sole dal Gange, quando stabilisce l'ora in cui l'angelo invita i poeti a passare per mezzo alle fiamme, a fine di giungere al Paradiso terrestre:

Si come quando i primi raggi vibra
 là dove il suo Fattore il sangue sparse,
 cadendo Ibero sotto l'alta Libra (2).

Finalmente parla del Gange, sempre come di luogo ove sorge il sole, quando paragona s. Francesco d'Assisi al sole medesimo, onde dice che Assisi si può paragonare al Gange come luogo di nascita di un altro sole:

Di questa costa, là dov' ella frange
 più sua rattezza, nacque al mondo un sole,
 come fa questo talvolta di Gange.
 Però chi d'esso loco fa parole
 non dica Ascesi, ch'è direbbe corto,
 ma Oriente, se proprio dir vuole (3).

(1) *Purg.* II, 4.

(3) *Par.* XI, 49.

(2) *Purg.* XXVII, 1.

Garda. Borgo veronese, alla destra del lago che ne prende il nome. Nel medio evo aveva una cinta di mura ed era munito di rocca in cui venne chiusa la sposa di Berengario. Sulle rovine di questa rocca fu eretto un convento di Camaldolesi che ora è trasformato in villa. In Garda signoreggiarono i Turisendi, i Tarlati, i Monticoli, i San Bonifacio. Non si può ancora stabilire se questo borgo sia stato edificato sull'antica Benaco, onde venne il nome del lago. Esso è chiuso da ogni parte da monti e da colline che hanno copia di ville. Fu detto Benaco, *Benacus Sinus* dai romani. Dante nota che le acque che scaturiscono dalle Alpi Pennine, Alpi *Penae*, scendono a formare questo lago fra Garda e Valcamonica (1):

Per mille fonti, credo, e più si bagna
tra Garda e Val Camonica, Apennino.
dell'acqua che nel detto lago stagna (2).

L'Appennino o Pennino è uno di quei monti tra Garda e Valcamonica, al cui piede scorre il Toscolano, da non confondersi con la catena degli Appennini che divide l'Italia. Il Bassermann (3) si sforza a sostenere non doversi leggere Valcamonica ma Valle di Monica, onde fino a Garda s'indicherebbe un'intero tratto di costa che egli vorrebbe si chiamasse Pennino.

Gardingo. Contrada di Firenze, abitata ai tempi di Dante quasi esclusivamente dai Ghibellini, fra i quali erano gli Uberti, prossima al palazzo Vecchio, ove oggi è S. Firenze. Catalano e Loderingo, frati gaudenti, che furono podestà di Firenze nel 1266, fecero abbattere la contrada di Goderingo, per disfarsi dei Ghibellini. Dante fa ricordare dai due frati gaudenti questo fatto e le rovine della contrada (4):

(1) LORSA, *L'Italia nella D. C.*

(2) *Inf.* XX, 64.

(3) *Orme di Dante.*

(4) Vedi, mio scritto, *I frati gaudenti nella D. C.*, appendice agli *Studi danteschi*.

Fra i Godenti fummo, e Bolognesi,
 io Catalano e questi Loderingo
 nomati, e da tua terra insieme presi,
 come suole esser tolto un uom solingo,
 per conservar sua pace, e fummo tali
 che ancor si pare intorno dal Gardingo (1).

Gaville. Nel Valdarno superiore, è un piccolo castello posto sopra un poggetto di solida pietra arenaria, bagnato da ponente a settentrione dal torrente Cesto e da libeccio a levante da un ramo del Borro di S. Cipriano, onde le acque fluiscono ad esso dai fianchi orientali dei poggi di Lucolena e di Montedomini. Ora è nel castello un oratorio dedicato a san Cristofano, forse sostituito all'antica chiesa di S. Clemente a Gaville. I signori di Gaville appartennero alla consorteria de' nobili del contado di Firenze della casa degli Ubertini che si chiamarono da Gaville. Si ha memoria della loro signoria in Gaville fino dal 1174. Neri, uno dei figli di Ubertino da Gaville, insieme col figlio Guglielmo ed altri nobili della consorteria degli Ubertini di Gaville e di Soffena, unitisi ad altri principali ghibellini, fra i quali cinque della famiglia de' Cerchi di Firenze, nel 2 giugno 1302 saccheggiarono e bruciarono la villa di Lucolena sopra Gaville e tutta la contrada circostante. Erano quei medesimi fuorusciti che insieme ad altri de' Guidalotti da Sommaia, de' Pazzi di Valdarno, de' Gherardini di Valdigreve, degli Ubaldini di Mugello uniti a Dante, si raccolsero nella chiesa di S. Godenzo, poco prima che alcuni di essi, partendo di là per la Consuma passassero il monte di Pratomagno, e scendendo giù per il vallone del Soffena, assalissero il castello di Ganghereto, devastando il paese. Per questo il podestà di Firenze, con sentenza del luglio dello stesso anno 1302, condannò a morte 12 della famiglia dei Cerchi, tutti i Guidalotti, gli Ubertini di Gaville e i

(1) *Inf.* XXIII, 103.

Pazzi di Valdarno con Ugolino del fu Ugolino degli Ubaldini della Pila di Mugello (1).

Dante nomina Gaville quando allude alla uccisione di Francesco Guercio de' Cavalcanti, cittadino di Firenze, fatta dagli abitanti del castello di Gaville. Per la qual morte la famiglia dell'ucciso fece grande strage nel castello. Quindi Dante dice che Gaville piange la morte di Francesco Cavalcanti, non pei pregi che avesse, essendo ladro fraudolento; ma perchè fu conseguenza della sua morte la rovina di Gaville:

L'altro era quel che tu Gaville piagni (2).

Gelatina in senso più preciso, brodo rappreso e congelato, per la miscela di carni adipose che si prestino al concentramento del liquido. In senso più largo acqua gelata o congelata, ossia ghiaccio. Dante usa per ironia la parola «gelatina» nel senso gastronomico per indicare il luogo dei traditori, ossia la ghiacciaia infernale, o *Caina*, dove meritano di essere puniti i conti di Mangona che si fa indicare da Camicion de' Pazzi:

Se vuoi saper chi son codesti due,
la valle onde Bisenzio si dichina

del padre loro Alberto e di lor fue.

D'un corpo usciro; e tutta la Caina
potrai cercare, e non troverai ombra
degnà più d'esser fitta in gelatina (3).

Gelboè. Monte fra Naim e Nazaret, che forse ha preso nome dalla parola ebraica significante « sorgente », perchè alle sue radici scorreva una fonte (4). E' posto questo monte della Palestina al ponente di Citopoli (5) ed è rinomato per la morte di Saul. David lo maledisse appunto come luogo dov'era caduto lo scudo di Saul (6). Dante ricorda Gelboè quando nel

(1) V. AMMIRATO, *Stor. Fior.*
IV; *Riformazioni di Firenze*;
REPETTI, *Dir. Dant.*

(2) *Inf.* XXV, 151.

(3) *Inf.* XXXII, 55.

(4) CALMET, *Dir. Bibl.*

(5) ROBINSON, *Palästina* III,
388 e seg., 400 e seg.; RITTER,
Paläst. II, 1, 408.

(6) *Reg.* I, 6.

primo cerchio del Purgatorio fa scorgere nei rilievi del masso Saul che si trafigge col proprio brando, esempio di superbia punita:

O Saul, come in su la propria spada
 quivi parevi morto in Gelboè,
 che poi non senti pioggia nè rugiada! (1)

Genova. Città dell'Italia settentrionale costruita in forma di anfiteatro sul golfo che ne porta il nome. Si crede fondata dai Liguri 707 anni avanti l'era volgare. I Romani che ne fecero conquista e l'unirono alla Gallia Cisalpina. Magone, fratello d'Annibale, la distrusse, durante la seconda guerra Punica; ma i Romani la riedificarono tre anni dopo e Genova sotto l'Impero, si resse a municipio. Caduto l'Impero, fu soggetta successivamente agli Eruli, agli Ostrogoti, agli Esarchi, ai Longobardi, ai Carolingi; ma nel secolo decimo si rese indipendente ed ebbe consoli. Nel secolo undecimo acquistò grande importanza per la navigazione e pel commercio e si arricchì nel tempo delle Crociate in modo da potere stare a contesa con Pisa e con Venezia. Allora estese il suo territorio a destra e a sinistra del golfo, e nel secolo decimoterzo vinse Pisa in una guerra ardua e tolse alla città rivale Sassari, la Corsica ed altre terre, dopo averle distrutto il porto. Essendosi i Genovesi posti in impegno di ristabilire sul trono di Costantinopoli gl'imperatori greci, ebbero immensi favori dai Paleologi ed il possesso dei borghi di Pera, di Galata in Costantinopoli, le città di Casfa in Crimea, Smirne, Scio, Tenèdo, Metellino ed altre terre e molte isole. Genova, venuta a contesa con Venezia e rimasta vinta, s'inabissò in discordie intestine e fu battuta da frequenti ribellioni. Ebbe conti e podestà stranieri e dittatori col titolo di capitani del popolo, finchè non venne in mano dei Dogi. Dante nomina due volte i

(1) *Purg.* XII, 40.

Genovesi nella *Divina Commedia*. La prima per vituperarli, favellando di Branca d'Oria:

Ahi Genovesi, uomini diversi
d'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
perchè non siete voi del mondo spersi? (1)

La seconda volta per notare che la Magra divide essi dai Toscani, onde fa dire a Folco da Marsiglia:

Di quella valle fu' io litorano
tra Ebro e Macra, che, per cammin corto,
io Genovese parte dal Toscano (2).

Gerusalemme o *Ierusalem*, detta prima *Iebus* (3) o anche *Salem* (4), detta anche *Solima*, ma comunemente *Ierusalem* che significa visione, possesso ed eredità di pace. Da quando Dio scelse questa città per sede del tempio, essa divenne la metropoli di tutto Israele. È posta quasi a uguale distanza dal Mediterraneo e dal lago di Asfaltide, verso le sorgenti del Cedron. Aveva un circondario di 33 stadi, e secondo Giuseppe Flavio aveva un triplice muro, nel quale si entrava per 12 porte, ciascuna delle quali rappresentava una tribù di Giuda. La città era posta su due monti circondati da diverse colline, delle quali le principali erano quelle di Sion ed Acra. Al sud erano le valli di Hennon e il quartiere di Masfa. All'est la valle di Giosafat e il monte Moriah. La parte della città posta sulla collina di Sion era detta « città alta » o « città di David », ov'era il palazzo dei Re, che prese poi il nome di « cittadella Antonia ». Sul monte Moriah, sorgeva il magnifico tempio fatto edificare da Salomone. La città bassa poi conteneva l'anfiteatro e molti maestosi palazzi, come quelli dei Maccabei e di Salomone; la città nuova era abitata dai mercanti. Sotto Ezechia fu assediata da Sennacheribbo, e sfuggì per miracolo all'eccidio. Nabucodonosor la prese tre volte, finalmente la distrusse,

(1) *Inf.* XXXIII, 151.

(2) *Par.* IX, 88.

(3) *GIUS. FLAV.* XVIII, 18.

(4) *Genesi*, XIV, 18.

conducendo schiavi gli abitanti. Ciro, re di Persia, permise che venisse ricostruita, ma l'opera progredì assai lentamente. Sotto Alessandro e i suoi successori, riebbe vita, ma i Seleucidi la profanarono e contaminarono, onde avvenne l'insorgere dei Maccabei. Pompeo la conquistò 64 anni av. C. e Tito la distrusse 70 anni dopo la venuta di C. Tentò poi di risorgere, ma indarno, e divenne preda dei Persiani, dei Saraceni e dei Sedioncidi: fu presa dai Turchi che ne conservarono sempre il dominio. Dante nomina Gerusalemme per indicare il suo meridiano:

Già era il sole all'orizzonte giunto,
lo cui meridian cerchio coverchia
Ierusalèmi col suo più alto punto (1).

Nomina anche Gerusalemme per accennare a Carlo II re di Napoli, detto « lo Zoppo », onde fa dire dall'aquila:

Vedrassi al Ciotto di Ierusalemme
segnata con un I la sua bontade,
quando il contrario segnerà un emme (2).

Finalmente è accennata Gerusalemme da Dante in senso allegorico, per significare la Chiesa trionfante, quando si fa dire da Beatrice che gli era consentito di andare all'Empireo prima di terminare il corso mortale:

Però gli è concesso che d'Egitto
venga in Gerusalemme per vedere,
anzi che il militar gli sia prescritto (3).

Gherardesca. Furono detti così i domini della famiglia della Gherardesca, domini che presero tal nome per i molti conti Gherardi che appartennero a questa famiglia. I Gherardeschi, pare che avessero origine da s. Valfredo, abate Benedettino, figlio di Ratcauso, nato da Pennone duca del Friuli e che quindi fossero nepoti di Rachi ed Astolfo, re dei Longobardi. I fratelli Tedice e Gherardo, erano patroni della badia

(1) *Purg.* II, 1.
(2) *Par.* XIX, 127.

(3) *Par.* XXV, 55.

di Palazzuolo, fondata da s. Valfredo nel 754 e possessori dei beni dotati di quel cenobio. Il conte Ugo-
lino fu della famiglia della Gherardesca:

Tu dei saper ch'io fui Conte Ugolino,
e questi l'Arcivescovo Ruggeri;
or ti dirò perchè l'son tal vicino (1).

Gianicolo, latino *Ianiculum*, dal dio Giano, e che, secondo la mitologia, era il luogo dove avea sede il dio Giano. Uno dei sette colli di Roma, il solo che si trovasse alla destra del Tevere. Venne fortificato da Anco Marzio per difendere la città contro gli Etruschi. Poi fu congiunto a Roma, per mezzo di un ponte detto Sublicio. Sul Gianicolo si ritirò la plebe malcontenta del Senato, e in questo medesimo colle, che era poco abitato, sembra fossero sepolti il re Numa Pompilio e il poeta Stazio. Non è certo se Dante nella similitudine tratta da coloro che passavano il ponte nel tempo del giubileo voglia accennare al monte Gianicolo o al monte Giordano; noi opiniamo che Dante intenda dire del monte Giordano, ma altri opinano per il Gianicolo (2):

Come i Roman', per l'esercito molto,
l'anno del giubileo su per lo ponte
hanno a passar la gente modo tolto:
che dall'un lato tutti hanno la fronte
verso il castello e vanno a Santo Pietro,
dall'altra sponda vanno verso il monte (3).

Gibilterra. Il *Fretum Herculeum* degli antichi, oggi stretto di Gibilterra, che congiunge il Mediterraneo con l'Oceano Atlantico. Dante nomina Gibilterra per indicare il luogo dove Ercole pose « li suoi riguardi », cioè le sue colonne, *Herculis columnae*, ossia Calpe in Europa, Abila in Africa, onde fa dire ad Ulisse:

(1) *Inf.* XXXIII, 13.

(2) V. A. V. REUMONT, *Rom*
in Dantes Zeit nel Jahrbuch der

deutschen Dante-Gesellschaft, Lipsia, 1871, vol. III, p. 398 e seg.

(3) *Inf.* XVIII, 28.

Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
 quando venimmo a quella foce stretta
 ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
 acciò che l' uom più oltre non si metta (1).

Giordano, latino *Jordanus*, greco *Jordanes*, dal verbo ebraico « romoreggiare ». Fiume principale della Palestina, che ha origine nella parte più settentrionale di essa, presso l'antica Cesarea di Filippo. Nel suo corso forma il lago di Genezareth, e precipita nel lago Asfaltide, detto anche Mar Morto. Questo fiume si aprì portentosamente dinanzi agli Ebrei guidati da Giosuè alla Terra Santa (2). Nel Giordano, il Redentore fu battezzato da s. Giovanni Battista. Dante ricorda il Giordano, quando negli esempi d'accidia nel Purgatorio, fa biasimare quegli Ebrei che furono morti per codardia ed abiettezza di animo, dopo la liberazione dall'Egitto, e prima che i loro discendenti vedessero il Giordano; onde il poeta fa gridare da due anime degli accidiosi:

Prima fise
 morta la gente, a cui il mar s'aperse,
 che vedesse Giordan lo rede sue (3).

Rammenta anche il Giordano, accennando all'aprirsi di esso dinanzi agli Ebrei, quando fa dire da s. Benedetto:

Veramente Giordan volto retrorso
 più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse,
 mirabile a veder, che qui il soccorso » (4).

Giosafat, *Iosaphat*, *Iosaffà*, *Iosaphà*, cioè: « il Signore è la mia giustizia ». In senso proprio, nome di un re di Giuda, figlio di Asa (5). Questi fu così chiamato per la vittoria che ottenne sopra gli Ammoniti, i Moabiti, ed altri popoli avversi ad Israele (6). Però per Giosafat s'intende anche una valle non lontana da Gerusalemme, nella quale, alla fine dei secoli, sarà fatto il giudizio universale. Alcuni credono

(1) *Inf.* XXVI, 106.

(2) *Lib. Josue*, III, 14; IV, 24.

(3) *Purg.* XVIII, 133.

(4) *Par.* XXII, 94.

(5) *III Reg.* XXII, 41-51.

(6) *II Paralip.* XX, 1-26.

che questa valle sia quella stessa in cui il re Giosafat ottenne la sua grande vittoria, la quale valle sta verso il Mar Morto, al di là del deserto Thecnè; altri credono che sia una valle posta tra le mura di Gerusalemme, e l'Orto degli Ulivi. Altri finalmente credono si accenni ad una valle in genere, ove gli uomini saranno giudicati, per il senso della parola « Giosafat », che, come dicemmo, significa: « il Signore è la mia giustizia ». Dante nomina Giosafat quando è innanzi ai sepolcri scoperti degli eresiarchi, e si fa dire da Virgilio:

Tutti saran serrati,
quando di Iosaffa qui torneranno
coi corpi che lassù hanno lasciati (1).

Dante accenna al giudizio universale, quando nella cerchia dei golosi domanda a Virgilio:

Maestro, esti tormenti
cresceranno ei dopo la gran sentenza
o sien minori, o saran sì cocenti? (2)

Giudea, provincia dell'Asia, prima chiamata regione di Canaan o Palestina, quindi Terra promessa, Terra d'Israele, e finalmente, dopo la schiavitù Babilonese, poichè la Tribù di Giuda superava le altre per forza e per numero, e perchè ancora i Samaritani, gl' Idumei, gli Arabi e i Filistei, avevano occupate quasi tutte le altre regioni, fu chiamata Giudea. Essa comprende la regione meridionale della Palestina, all'occidente del Giordano e si prende ancora per tutta la Terra Santa (3). Dante nomina i Giudei ossia cittadini del regno di Giuda allorquando ricorda Anna, suocero di Caifasso, posto fra gl' ipocriti:

E a tal modo il suocero si stenta
in questa fossa, e gli altri del concilio
che fu per li Giudei mala sementa (4).

(1) *Inf.* X, 10.

(2) *Inf.* VI, 103.

(3) *Conv.* II, 1, 46.

(4) *Inf.* XXIII, 121.

Nomina anche i Giudei in occasione della guerra mossa da Bonifacio VIII contro i Colonnese, e del supposto consiglio di Guido da Montefeltro:

Lo principe de' nuovi Farisei,
avendo guerra presso a Laterano,
e non con Saracin', nè con Giudei;
chè ciascun suo nimico era cristiano,
e nessuno era stato a vincer Acri,
nè mercatante in terra di Soldano;
nè sommo uficio, nè ordini sacri
guardò in sè, nè in me quel capestro
che sofea far li suoi cinti più macri (1).

Nomina Dante pure i Giudei quando ammonisce i Cristiani di essere saldi nei voti fatti a Dio:

Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
e il pastor della Chiesa che vi guida:
questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
uomini siate, e non pecore matte,
sì che il Giudeo di voi fra voi non rida (2).

Fa parola anche dei Giudei quando nota con profondità di scienza teologica che la morte di Cristo piacque insieme a Dio ed ai Giudei, a Dio per giustizia, ai Giudei per invidia:

Però d' un atto uscir cose diverse;
chè a Dio ed ai Giudei piacque una morte:
per lei tremò la terra e il ciel s'aperse (3).

Finalmente accenna ai Giudei, quando fa osservare da Beatrice il decadimento della predicazione:

Un dice che la luna si ritorse
nella passion di Cristo e s'interpose,
per che il lume del sol giù non si porse;
ed altri, che la luce si nascose,
da sè; però agl' Ispani ed agl' Indi,
come a' Giudei, tale eclissi rispose (4).

Giudecca, da Giuda, il traditore di Cristo; luogo immaginato da Dante per i traditori dei loro benefattori. Dante nomina la Giudecca, quando si fa dire da Virgilio d'essere giunto all'opposto emisfero:

(1) *Inf.* XXVII, 85.

(2) *Par.* V, 76.

(3) *Par.* VII, 46.

(4) *Par.* XXIX, 97.

Tu hai li piedi in su picciola spera
che l'altra faccia fa de la Giudecca (1).

Gomorra, latino *Gomorra*. Un giorno fiorentissima città della Pentapoli, una delle quattro poste nella valle di Siddim, là ov'era il Mar Morto, distrutta dal fuoco caduto dal cielo per il peccato dei suoi abitatori (2). Dante ricorda questa città a terrore degli incontinenti, onde fa gridare il nome di questo luogo dai peccatori che si trovano nella settima cerchia del Purgatorio:

Tosto che parton l'accoglienza amica,
prima che il primo passo li trascorra,
sopràgridar ciascuna s'affatica,
la nuova gente: « Soddoma e Gomorra »
e l'altra: « Nella vacca entra Pasife,
perchè il torello a sua lussuria corra » (3).

Gorgona, *Urgon* o *Gorgon* degli antichi, piccola isola dell'Arcipelago toscano, fra la Corsica e Livorno. È tutto un monte che a modo di picco, si eleva in mezzo al mare; dal lato di ponente, il monte precipita a perpendicolo nelle acque, sicchè quella parte è detta « dei precipizi ». La Gorgona è celebre per l'antico Eremo, del quale rimangono ancora alcuni ruderi, al quale Eremo allude Rutilio Numaziano, con i suoi versi. I Cenobiti della Gorgona, sono anche rammentati da s. Agostino e da s. Gregorio. Il primo fu ospite nell'Eremo nel suo viaggio dall'Africa a Luni, onde ne fa memoria. S. Gregorio accenna a quest'isola, in alcune lettere dirette a s. Venanzio, vescovo di Luni, per raccomandargli la vigilanza della disciplina dei claustrali della Gorgona e di Capraia, che erano sotto la sua giurisdizione. Non è stato possibile al Repetti (4) ritrovare nei pubblici archivi alcun documento, per stabilire il tempo preciso, in cui l'isola della Gorgona venne in do-

(1) *Inf.* XXXIV, 116.

(2) *Genesi* X. 19; XIII, 10.

(3) *Purg.* XXVI, 37.

(4) *Diz. geogr.*

minio della Repubblica di Firenze. Ma pare che ciò avvenisse nel tempo dell'acquisto di Pisa e del suo contado (1406), o almeno della compera di Livorno e del suo Capitanato (1421). Al tempo di Dante, l'isola di Gorgona era dei Certosini, i quali vi furono assaliti dai Barbareschi nel 1421, come apparisce da una lettera di Giuliano Ricci, arcivescovo di Pisa del 1421, e da una lettera di Martino V nel 1423. Dopo questa invasione, i Certosini abbandonarono la Gorgona per ricoversi nella *Valle graziosa* di Calci, dove poi sorse una delle più belle e maestose Certose d'Italia (1). Dante nomina la Gorgona nella veemente invettiva del conte Ugolino al quale fa desiderare che la Gorgona, insieme alla Capraia chiudano la foce dell'Arno perchè tutti i Pisani vengano annegati:

Movasi la Capraia e la Gorgona,
e faccian siepe ad Arno in su la foce,
sì ch' egli annieghi in te ogni persona (2).

Grecia. Celebre contrada, posta al sud-est dell'Europa. I confini della Grecia non sono mai stati indicati con precisione dagli antichi. La Grecia si divide comunemente in tre grandi regioni: il Peloponneso al sud, l'Ellade al centro, la Tessaglia e l'Epiro al nord. Si dava pure il nome di Grecia all'Illiria meridionale, alle Colonie greche dell'Asia Minore, alla Tracia e alle isole Ionie. La Grecia era divisa in moltissimi piccoli Stati indipendenti, alcuni federativi, alcuni isolati; Stati che a seconda dei tempi variarono di numero e d'importanza. I primi Greci furono i Pelasgi, dei quali non si conosce l'origine. Si unirono ad essi le colonie Egiziane e Fenicie, dalle quali vennero i primi germi della civiltà. Seguirono gli Elleni, divisi in molte tribù, i quali preso il luogo degli antichi abitatori, istituirono diverse colonie, una delle quali fu detta dei «Grai», che diede il nome

(1) V. *Capraia*. — MATTHEI,
Histor. Eccl. Pisan. II; *Arch.*

della *Riform.* di Fir.
(2) *Inf.* XXXIII, 82.

a tutto il paese. I Pelasgi, intanto andarono a popolare altre regioni, e a fondare nuove colonie nell'Europa Occidentale. Si riferiscono a questo periodo mitico della Grecia, i regni di Cecrope ad Atene, di Deucalione in Tessaglia, e le memorie di un diluvio che avrebbe inondato tutta la Grecia. Seguono i regni di Cadmo a Tebe, di Danao ad Argo, di Minosse a Creta. Il periodo eroico che è dopo il mitico, comprende le imprese di Ercole, di Teseo, di Giasone, di Bellefonte, di Perseo e di molti altri, come le geste collettive degli Argonauti a Colco, dei sette re a Tebe, e la guerra di Troia. Queste vicende infiacchirono la Grecia, che sembrò retrocedere dalla prima grandezza, ma riavutasi presto, inviò le sue colonie per tutto il mondo allora conosciuto. Quindi apparvero i poemi di Omero, s'ingentilirono i costumi, ogni città si consacrò a un nume particolare, si fondarono in Eleusi i Misteri di Cerere per conservare le tradizioni del culto Pelasgico; si stabilirono in repubbliche i piccoli Stati della Grecia; si abolì la potestà regia in Atene e in altre città, e si conservò solamente in Sparta. Licurgo diede leggi agli Spartani; Dracone e poi Solone agli Ateniesi che cacciarono i Pisistratidi intesi a ridestare la tirannia. Le guerre Mediche diedero ad Atene il supremo potere sulla Grecia, per mezzo del valore e dell'accortezza di Milziade, Temistocle, Cimone, e di altri valorosi, e per le vittorie di Maratona, Salamina e Platea.

In questo celebre periodo storico fiorirono i più valenti oratori, i più grandi filosofi, i più celebri poeti, e gli artisti più famosi. La guerra del Peloponneso fu fatale alla Grecia per il conflitto fra Atene e Sparta. Parve un momento che la Grecia si riavesse per gli avvenimenti della Beozia, ma le speranze dileguarono, con lo sparire di Pelopida e di Epaminonda. Quindi la Grecia cadde sotto Alessandro, e sotto i Romani, che ne fecero prima, il proconsolato di Acaia, e quindi una provincia senatoriale. Dopo la caduta dell'Impero,

la Grecia rimase all'Oriente, cui la tolsero i Crociati per farne piccole signorie. Con la caduta di Costantinopoli, la Grecia andò sotto il dominio della Turchia; oggi, regno indipendente, non comprende che l'Ellade, il Peloponneso e le isole vicine. Dante nomina la Grecia nella *Vita Nova* (1) come patria di poeti; la ricorda nell'*Inferno* quando allude alla guerra di Troia. Il poeta interroga Virgilio nella bolgia degli indovini:

« Ma dimmi della gente che procede,
se tu ne vedi alcun degno di nota;
chè solo a ciò la mia mente rifiede ».

Allor mi disse: « Quel che dalla gota
porge la barba in su le spalle brune
fu, quando Grecia fu di maschi vòta

« si che appena rimaser per le cune,
angure, e diede il punto con Calcanta
in Aulide a tagliar la prima fune.

« Euripilo ebbe nome e così il canta
l'alta mia tragedia in alcun loco;
ben lo sai tu che la sai tutta quanta » (2).

Nuovamente nomina i Greci, quando, nell'incontro con Ulisse, fa dire a Virgilio essere conveniente che egli risponda ai Greci, perchè essendo essi superbi, sdegnerebbero la parola di Dante:

Lascia parlare a me, ch'io ho concetto
ciò che tu vuoi, ch'ei sarebber schivi,
perch'ei fur Greci, forse del tuo detto (3).

Allude ai Greci, parlando di Sinone che, con le sue menzogne, indusse i Troiani ad introdurre nella loro città il cavallo di legno, pieno di armati (4):

L'una è la falsa che accusò Giuseppe;
l'altro è il falso Sinon greco, da Troia;
per febbre acuta gittan tanto leppo (5).

Accenna nuovamente al greco Sinone, quando fa da costui inveire contro maestro Adamo da Brescia:

« A te sia rea la sete onde ti crepa »,
disse il Greco, « la lingua e l'acqua marcia,
che il ventre innanzi agli occhi si t'assiepa » (6).

(1) *Vita Nova* XXIV, 19.

(2) *Inf.* XX, 103.

(3) *Inf.* XXVI, 73.

(4) *VIRG. EN.* II.

(5) *Inf.* XXX, 97.

(6) *Inf.* XXX, 121.

Nomina anche i Greci quando paragona il suo destarsi, dopo essere stato trasportato dall'aquila alla porta del Purgatorio, al destarsi di Achille dormente, trasportato dalla madre Teti, all'isola di Sciro (1):

Non altrimenti Achille si riscosse,
gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
e non sapendo là dove si fosse (2).

Fa parola dei Greci per mezzo di Stazio, che narra di essersi convertito alla fede prima che scrivesse la *Tebaide*:

E pria ch'io conducessi i Greci ai fiumi
di Tebe, poetando, ebb'io battesimo,
ma per paura chiuso cristian fiumi (3).

Fa appellare da Virgilio, Omero «Greco» per antonomasia, e accenna senza nominarli ad altri poeti della Grecia oltre Euripide, Antifonte, Simonide, Agatone:

Nel primo cinghio del carcere cieco,
spesse fiate ragioniam del monte,
che sempre ha le nutrici nostre seco.
Euripide v'è nosco ed Antifonte,
Simonide, Agatone ed altri piùe
Greci, che già di lauro ornâr la fronte (4).

Usa la parola «Greco», per significare Costantino, che trasporta la sede dell'Impero da Roma a Bisanzio.

Onde fa dire all'aquila:

L'altro che segue, con le leggi e meco,
sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
per cedere al Pastor si fece greco (5).

Gualdo o *Gualdo Tadino*. Città non molto lontana da Perugia ed a lei sottomessa ai tempi di Dante. Da essa, che è posta alle falde dell'Appennino, discende il fiume Basin, affluente del Chiascio.

Dante nomina Gualdo nel delineare il paesaggio di Assisi:

(1) STAZIO, *Achill.* I, 247 e seg.

(2) *Purg.* IX, 34.

(3) *Purg.* XXII, 88.

(4) *Purg.* XXII, 103.

(5) *Par.* XX, 55.

Intra Tupino e l'acqua che discende
 del colle eletto del beato Ubaldo,
 fertile costa d'alto monte pendo,
 onde Perugia sente freddo e caldo
 da Porta Sole, e dretro le piange
 per greve giogo Nocera con Gualdo (1).

Secondo alcuni, Dante avrebbe detto che Gualdo piange insieme a Nocera per la tirannia di Perugia o di Roberto re di Napoli, la quale seconda opinione è affatto inammissibile, perchè Roberto nel 1300 non era ancora succeduto a Carlo II suo padre (2).

L'opinione più probabile è quella che tiene essere cagione di duolo per Nocera e Gualdo, il soprastare del monte Subasio ad esse, onde ne veniva freddo e sterilità. Molti annotatori antichi intendono in questo modo, specialmente Pietro di Dante, il Vellutello, Benvenuto da Imola, e il Postillatore Cassinese, il quale nota essere dolenti quelle città, *quia ita sunt positae in tam sterili loco et frigido, non in fertili, ut est alia costa dicti montis.*

Guanto, *Gand*. Città del Belgio, detta *Gandarum* nel linguaggio moderno latino. Capoluogo della Fiandra orientale al confluente dello Schelda con la Lys e con altre riviere o canali, a 49 chilometri nord-ovest di Bruxelles.

La città di Gand è posta su piccole isole congiunte da ponti, ed ha un circuito di 17 chilometri. Si veggono in essa ancora alcuni monumenti medievali, ed ha nome come patria di Carlo V. La sua origine è incerta, e secondo i Fiamminghi, dovrebbe stabilirsi al secolo VII. Nel 1053, venne fortificata dal conte Baldovino, e ben presto divenne una delle più ricche città della Fiandra.

Spesso fu a capo di ribellioni. Nel 1576 vi fu firmata la pace detta « di Gand » per cui le province del nord e quelle del sud dei Paesi Bassi, si congiun-

(1) *Par.* XI, 43.

(2) *Рокснетт*, *Appunti*, pa-

gina 154 e seg.

sero insieme contro gli Spagnoli; ma questa pace fu rotta quasi subito da Alessandro Farnese.

Luigi XVIII vi pose dimora nella guerra de' « Cento giorni », e fu capoluogo del dipartimento della Schelda, sotto l'Impero. Dante nomina Gand, insieme alle altre città del Belgio che si sarebbero volentieri ribellate a Filippo il Bello, per acquistare la loro indipendenza:

Ma, se Doagio, Guanto, Lilla, e Bruggia
potesser, tosto ne saria vendetta;
ed io la chieggo a Lui che tutto giuggia (1).

Guascogna, latino *Vasconia*, francese *Gascogne*; antica provincia della Francia, che ha per confini, l'Oceano all'ovest, la Lingua d'Oca, e la contea Foix all'est, la Guienna al nord, la Spagna, il Bearn, la Navarra al sud.

Il nome di Guasconi o Guaschi si dà comunemente a tutti gli abitanti del paese che è fra i Pirenei e la Garonna. Dante nomina la Guascogna, quando disapprova il rapimento di questa provincia, fatto da Filippo IV, re di Francia, ad Edoardo I re d'Inghilterra che ne era legittimo possessore. Onde fa dire a Ugo Capeto:

Li cominciò con forza e con menzogna
la sua rapina, e poscia per ammenda
Ponti e Normandia prese e Guascogna (2).

Usa la parola « Guasco » o « Guaschi » per pungero Clemente V, Guascone; la prima volta usa la parola « Guasco » pel supposto tradimento di questo Pontefice a danno di Arrigo VII di Lussemburgo, onde si fa dire da Cacciaguida:

Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni,
parran faville della sua virtute
in non curar d'argento ne d'affanni (3).

Dante accusa d'inganno Clemente V per le cautele usate nella venuta di Arrigo a Roma, a fine di evitare tristi avvenimenti per l'opposizione di Filippo

(1) *Purg.* XX, 46.

(2) *Purg.* XX, 64.

(3) *Par.* XVII, 82.

il Bello e di Roberto re di Napoli. Il poeta credette a scrittori che asserivano (per ira ghibellina) che Clemente, pentitosi del favore accordato ad Arrigo, avesse in segreto spinto Roberto di Napoli, ad impedire la venuta a Roma di Arrigo. Nomina i Guaschi, sempre in opposizione di Clemente, quando fa inveire da s. Pietro contro di esso e contro Giovanni XXII, nativo di Caorsa:

Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
s'apparecchian di bere, O buon principio,
a che vil fine convien che tu caschi (1).

Guizzante, dal tedesco *Witsand* o *Weissand* (2) secondo i più, è villaggio della Fiandra, vicino al mare; secondo alcuni il Cadsand, isola e città centro delle isole della Zelandia, verso il nord. Sono varie le lezioni intorno al nome (*Guzzante*, *Guizzante*, *Guizzante*). Nella terzina dantesca è detto comunemente « Guzzante » (3).

Dante nomina Guizzante per accennare alle dighe che fanno i Fiamminghi per impedire il traripamento delle acque:

Quale i Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia,
temendo il fiotto che ver lor s'avventa,
fanno lo schermo perchè il mar si fuggia (4).

Contro coloro, fra i quali Filalete, che sostengono doversi qui trattare del villaggio di Cadsand 22 chilometri lontano da Bruggia, onde il Zani propose la lezione « Cassante » invece di « Guizzante » o « Guzzante », fa osservare lo Scartazzini (5) che il paesello di Witsand, designato dal Villani col nome di « Guizzante » è lontano 15 chilometri a sud-ovest di Calais, e che ai tempi di Dante, Calais e Witsand appartenevano ai paesi di Fiandra (6).

(1) *Par.* XXVII, 58.

(2) G. VILLANI, XXI, 68.

(3) Vedi ZANI DE' FERRANTI, *Varie lezioni*, 85 e seg.; BLANC, *Versuch*, I, 128 e seg.; DELLA VEDOVA in *Dante e Padova*, 89 e seg.; FORT. LANCI, *Il Bulicame*

e *la Chiarentana*. Roma, 1872, p. 29 e seg.

(4) *Inf.* XV, 4; V. *Brugia*.

(5) *Comento*.

(6) SPRUNER, *Atlante geograf. storico*.

Gurge dal latino *gurgēs*; gorgo, fiume. Questa parola è usata da Dante anche nel senso figurativo, per indicare il fiume o luce, in forma di fiume nella quale d' ambedue le rive apparivano le « faville vive » ossia gli angeli; « i fiori », ossia le anime dei beati:

E vidi lume in forma di riviera
fulvido di fulgore, intra due rive,
dipinte di mirabil primavera.

Di tal fiumana usclan faville vive,
e d'ogni parte si mettean nei fiori,
quasi rubin che oro circoscrive.

Poi come inebriate dagli odori
riprofondavan sè nel miro gurge,
e, s'una entrava, un'altra n'uscìa fuori (1).

I

Ibero, latino *Iberus* e *Hiberus*, greco *Iberos*, chiamato dai moderni « Ebro »; uno dei sei fiumi principali della Spagna. Ha origine dai Pirenei, passa per Tudela, fra la Navarra e la Vecchia Castiglia, tocca Saragozza nell' Aragona, divide in due parti la Catalogna, e cade nel Mediterraneo. Questo fiume diede il nome d' « Iberia » alla Spagna. Dante nomina l' Ibero per accennare il Meridiano:

Si come quando i primi raggi vibra
là dove il suo Fattore il sangue sparse,
cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
e l'onde in Gange da nona riarse,
si stava il sole, onde il giorno sen giva
quando l'angel di Dio lieto ci apparse (2).

Ida, greco *Ida* o *Ide*, detto oggi *Psilory*, o *Monte Giove*. Monte nel centro dell' isola di Creta o Candia. La sua sommità è quasi sempre coperta di nevi. Questo monte è celebre nella mitologia, perchè vi nacque Giove. Rea, madre di questo nume, consegnò il fanciullo ai sacerdoti che dimoravano in Ida, per sottrarlo dal furore del padre Saturno, ed i sacerdoti

(1) *Par.* XXX, 61.

(2) *Purg.* XXVII, 1.

ne coprivano i vagiti col suono dei cembali e con romori d'ogni genere.

Dante nomina il monte Ida come luogo in cui sta il veglio di Creta:

« In mezzo il mar siede un paese guasto »,
diss'egli allora, « che s'appella Creta,
sotto il cui rege fu già il mondo casto.
« Una montagna c'è che già fu lieta
d'acque e di frondi, che si chiama Ida;
ora è diserta, come cosa vieta.
« Rea la scelse già per cuna fida
del suo figliuolo e per celarlo meglio,
quando piangea vi fea far le grida » (1).

Ilerda ossia *Lerida*. Città della Catalogna nella Spagna, presso il fiume Segre, vicino alla quale Giulio Cesare, nel principio della guerra civile, combattè contro Afranio e Petreio, luogotenenti di Pompeo:

Maria corse con fretta alla montagna,
e Cesare, per soggiogare Ilerda,
punse Marsilia e poi corse in Ispagna (2).

Ilion, Ilione, nome della cittadella di Troia, detta così forse in memoria d'Ilo, uno dei suoi più antichi re. Spesso si usa Ilione per Troia. Dante fa nominare Ilione da Virgilio, per indicare il suo poema dell'*Enaide*:

Poeta fui, e cantai di quel giusto
figliuol d'Anchise, che venne da Troia,
poi che il superbo Ilion fu combusto (3).

Nomina anche « Ilion » nel ricordare gli esempi di superbia scolpiti sul pavimento del primo cerchio del Purgatorio:

Vedeva Troia in cenere e caverne:
o Ilion, come te basso e vile
mostrava il segno che li si discerne (4).

Imola. Città dell'Italia centrale, posta sull'antica via Flaminia, presso il fiume Santerno, che ha sue sorgenti sul Falterona e passa presso il Val d'Elsa

(1) *Inf.* XIV, 94.

(2) *Purg.* XVIII, 100.

(3) *Inf.* I, 73.

(4) *Purg.* XII, 61.

e Tossignano, traversa l'Emilia, tocca Imola, scorre in vicinanza di Lugo (ora città), nel secolo XIII castello costruito dai Bolognesi.

I Romani la dissero *Forum Cornelii*. È nominata da Cicerone e da Strabone. Fu occupata da Clefi, re dei Longobardi e, sconfitto Desiderio, passò sotto il dominio dei Bolognesi.

Nel 1272 Pietro Pagano, padre di Mainardo, ne divenne padrone, ma nel seguente anno i Bolognesi ne ripresero il dominio. Nel 1296, Mainardo Pagano la riconquistò, facendo prigionieri molti Bolognesi. Dopo la morte di costui, la dominarono gli Alidosi. In questo tempo il suo territorio si estendeva da un lato a Castel Bolognese, luogo tra Faenza ed Imola, nel quale i Bolognesi, insieme ai Fiorentini e agli Imolesi si fortificarono nel secolo XIII, onde il luogo venne detto Castel Guelfo (1).

Dante chiama Imola « città di Santerno », alludendo alla signoria di Mainardo Pagano:

Le città di Lamone e di Santerno
conduce il leoncel dal nido bianco,
che muta parte dalla state al verno (2).

L'arme di Mainardo Pagano di Susinana era un leone azzurro in campo bianco.

Impero, ossia l'Impero Romano, rinnovato da Carlo Magno, detto anche « Sacro » o « Santo Romano Impero », ovvero « Impero Germanico ».

Dante crede l'Impero Romano essere di divina origine, quindi imperituro nella sua durata; vagheggia nell'Impero l'accentramento di tutta la podestà politica, come mostra nella *Monarchia*, e nella stessa Divina Commedia. Egli sceglie Virgilio come sua guida, non solamente come il sommo artista, come l'uomo pieno di sapienza, secondo le tradizioni medievali, ma anche come il grande cantore dell'Impero.

(1) LORIA, *L'Italia nella D. C.*

(2) *Inf.* XXVII, 49.

Il poeta fu creduto ghibellino per queste sue idee imperiali, ma egli non lo fu mai (1). Questo non toglie però che non si avvicinasse ai Ghibellini nelle sue vicende, sebbene preferisse far parte da se stesso. Tuttavia, l'Impero fu sempre il suo ideale, seguendo le idee politiche e giuridiche del suo tempo.

Dante, perciò, quando fa da Giustiniano imperatore narrare i trionfi dell'aquila, non fa che l'apologia dell'Impero, onde fa ricordare da Giustiniano stesso tutti i trionfi imperiali:

Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
di riverenza, e cominciò d'allora
che Pallante morì per dargli il regno (2).

Fa allusione anche all'Impero, chiamando la Vergine « Augusta », nome che volto dal mascolino, distingueva le imperatrici:

Quei due che seggon lassù più felici,
per essere propinquissimi ad Augusta,
son d'esta rosa quasi due radici (3).

India. La regione dell'Asia fra i fiumi Indo e Gange, creduta dagli antichi la più lontana da noi, appellata col nome d'India orientale, e anticamente con quello semplicemente di India. Si distinguono le due grandi penisole dell'Asia meridionale, separate dal Gange, che son dette India Cisgangetica, al di qua del Gange, e India Transgangetica al di là del Gange; termini ai quali molti geografi moderni hanno sostituito quelli d'Indostan e d'Indo-China. L'India Cisgangetica si estende da 7° 27' a 31° 40' latitudine nord e da 65° 90° longitudine est. Ha la forma di un vasto triangolo, la cui punta è al sud e le cui basi al nord. Il lato occidentale è bagnato dal mare delle Indie, il lato orientale dal golfo di Bengala; ha per confini, al nord i monti Imalaja, che

(1) DEL LUNGO, *L'esilio di Dante*.

(2) *Par.* VI, 34.

(3) *Par.* XXXII, 118.

la dividono dal Tibet. I principali monti, oltre l'Imaia sono i Gati, i Nilghersi, i Vidhia, e nell'isola di Ceilan il Picco di Adamo; i fiumi più rinomati sono il Gange, l'Indo, il Bramaputra, la Nerbuddà, la Crichna, il Godaveri, e il Tapti. L'India Transgangetica o Indo-China è situata fra l'88° e il 107° longitudine est, l'1° e il 27° latitudine nord, e ha per confini, a nord la China, all'est il mar della China, all'ovest il golfo di Bengala, al sud questi due medesimi mari e lo stretto di Singapura. L'isola di Malacca fa parte dell'Indo-China. Molte catene di montagne di altezza e lunghezza considerabile corrono parallele alle coste e lasciano fra loro un passaggio a lunghi fiumi, come l'Arakan, l'Iraouaddy, lo Zittang, il Saloven, il Menam e il Menam-Kong. Le origini della storia indiana sono del tutto favolose, e le cognizioni storiche di questo paese hanno principio col secolo XI dell'era volgare, quando i Gazeneridi conquistarono una gran parte delle Indie e sottomisero i diversi capi che le governavano. I Guridi diffusero la dominazione sull'India intera, e cedettero quindi la loro autorità agli Afghans Chilligis, divenuti poi tributari dei Gengiscanidi e de' figli di Tamerlano. Sotto l'impero degli ultimi Tamerlanidi nel secolo XVI, l'India giunse al colmo della potenza, ma la mollezza dei costumi e lo sconfinato potere che avevano i governanti, fecero sì che le potenze europee facessero nell'Indie grandi conquiste. Dante nomina l'India alludendo a un fatto che sarebbe ivi avvenuto, secondo una pretesa epistola di Alessandro il Macedone, che avrebbe comandato ai suoi soldati di calpestare la terra dopo una terribile tempesta avvenuta nell'India, perchè coll'attrito dei piedi, spegnessero il fuoco:

Quali Alessandro in quelle parti calde
 d'India vide sopra lo suo stuolo
 fiamme cadere infino a terra salde;
 perch'ei provvide a scalpitar lo suolo
 con le sue schiere, per ciò che il vapore
 me' si stinguereva mentre ch'era solo:

tale scendeva l'eternale ardore;
onde l'arena s'accendea com'esca
sotto focile, a doppiar lo dolore (1).

Dante accenna all'India, quando si fa domandare da Guido Guinicelli come avviene che gli faccia ombra, essendo fra gli spiriti:

O tu che vai, non per esser più tardo,
ma forse reverente, agli altri dopo,
rispondi a me che in sete ed in fuoco ardo:
nè solo a me la tua risposta è uopo;
che tutti questi n'hanno maggior sete
che d'acqua fredda Indo o Etiopo (2).

Accenna anche agli Indi quando parla delle sottigliezze dei predicatori del suo tempo, i quali discutevano se l'eclisse avvenuta alla morte di Cristo, fosse stata veduta dagli Ispani e dagli Indi, popoli, secondo Dante, posti ai punti più occidentali e orientali della terra:

Un dice che la luna si ritorse
nella passion di Cristo e s'interpose,
per che il lume del sol giù non si porse.
Ed altri, che la luce si nascose,
da sè; però agli Ispani ed agli Indi,
come a Giudei, tale eclissi rispose (3).

Indico, latino *Indicus*, *Indiano*; *Indo*, d'India:

Oro ed argento fino e cocco e biacca,
indico, legno lucido e sereno,
fresco smeraldo in l'ora che si fiacca (4).

Alcuni uniscono le parole «indico legno», credendo che Dante alluda all'ebano, legno che ha origine dall'India, onde Virgilio: *sola India nigrum fert hebumum* (5). Ma la opinione più comune è che si debba dividere la parola «indico» da «legno lucido» e che si voglia significare indaco, l'estratto di una pianta erbacea tenuta dagli antichi per pietra, da cui viene il colore azzurro. In questo caso il legno lucido non sarebbe che la quercia fradicia che bagnata dà, di

(1) *Inf.* XIV, 31.

(2) *Purg.* XXVI, 16.

(3) *Par.* XXIX, 97.

(4) *Purg.* VII, 73.

(5) *Georg.* II; Vedi TALL.

DAN. VENT. ecc.

notte, un certo luccichio. In tal modo si avrebbero i colori di un campo fiorito: giallo (oro), bianco (risplendente argento fino), bianco puro (biacca), rosso (cocco), azzurro (indico), bruno (legno lucido e sereno), verde (smeraldo) (1).

Inghilterra. Uno dei tre regni riuniti che formano l'Impero Britannico, determinata al nord dalla Scozia, al sud dalla Manica, all'ovest dal mare d'Irlanda, e all'est dal mare del Nord. I fiumi più notevoli sono: il Tamigi, la Saverna, l'Umbro, la Medway, la Nersey, la Tees e la Tyne; i monti principali sono quelli del paese di Galles e le altre che la dividono dalla Scozia e vanno sotto il nome di Cheviot. Città principali: Londra, Douvres, Norwich, Hull, Newcastle, Liverpool, Bristol, Falmouth, Birmingham, Oxford e Cambridge, e molte altre. Prima di Cesare l'Inghilterra non era conosciuta. Costui si sforzò a conquistarla come vi fecero prova Claudio ed Agricola, ma senza riuscire nell'intento. Onorio abbandonò questa isola a sè stessa e i Bretoni, non potendosi difendere dai Pitti, cercarono aiuto dai Sassoni, che vi fondarono quattro piccoli regni. Gli Angli che li seguirono, ne fondarono altri tre che furono ridotti a un solo con i primi, sotto il sassone Egeberto. Fu devastata per due secoli dai Danesi e dai Normanni, e cadde nelle mani di Guglielmo di Normandia, che vi fondò una nuova razza, alla quale poi tenne luogo quella dei Plantageneti. Dopo molti conflitti prese il trono la dinastia dei Tudor, funesta al culto cattolico, dalla quale discesero Enrico VIII, Edoardo VI ed Elisabetta. Alla dinastia dei Tudor, tenne dietro quella degli Stuardi, che unì sotto un solo scettro l'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda col nome di Gran Bretagna. Dante allude all'Inghilterra per Enrico III, figlio di Giovanni Senzaterra, nato il 1° ottobre 1206, succeduto a suo padre a 10 anni il 1216, che regnò, o

(1) LAN. BUTI, LAND. VELL. ecc.

piuttosto tenne nome di re, per oltre 56 anni, essendo morto il 16 novembre 1272; uomo inetto al governo, semplice nei modi, ed arrendevole all'altrui volontà. Sordello lo accenna nella valle dei principi:

Vedete il re della semplice vita
seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:
questi ha ne' rami suoi migliore uscita (1).

Isara, oggi *Isère*. Fiume della Gallia che nasce nelle Alpi Graie, traversa il Narbonese e il Viennese, passa per Grazianopoli, ora Grenoble, e si precipita nel Rodano al di sopra di Valenza. Dante ricorda Isara per i trionfi dell'aquila compiuti da Cesare:

E quel che fe' dal Varo infino al Reno,
Isara vide ed Era e vide Senna,
ed ogni valle onde Rodano è pieno (2).

Ismeno. Fiume della Beozia che nasceva al nord di Tebe e cadeva nell'Illica. Come sulle rive dell'Asopo, così sulle rive di questo fiume correvano turbe cantanti con faci accese per rendersi propizio Bacco, nume di Tebe e della Beozia (3). Il poeta ricorda Ismeno per la similitudine che ritrae l'agitarsi degli ignavi nel Purgatorio:

E quale Ismeno già vide ed Asopo
lungo di sè di notte furia e calca,
pur che i Teban di Bacco avesser uopo (4).

Isola del fuoco; così è nominata da Dante la Sicilia, per cagione del suo vulcano (5):

Vedrassi l'avarizia e la viltate
di quel che guarda l'isola del fuoco,
dove Anchise finì la lunga etate (6).

Dante fa accennare dall'aquila Federico II re di Sicilia.

Isola de' Sardi. Dante indica con questo nome la Sardegna o la Sardigna (7). Dante fa nominare

(1) *Purg.* VII, 130.

(2) *Par.* VI, 58.

(3) *V. Asopo*.

(4) *Purg.* XVIII, 91.

(5) *V. Sicilia*.

(6) *Par.* XIX, 130.

(7) *V. Sardegna*.

l' « isola dei Sardi » da Ulisse nel racconto del suo viaggio:

L'un lito e l'altro vidi infîn la Spagna
fin nel Marrocco, e l' isola de' Sardi,
e l'altre che quel mare intorno bagna (1).

Isoletta. Diminutivo d' isola. Dante nomina « isoletta » per denotare quell' isola, sulla quale si eleva il monte del *Purgatorio*:

Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
laggiù, colà dove la batte l'onda,
porta de' giunchi sovra il molle limo (2).

Ispagna, latino *Hispania*, lo stesso che Spagna (3):

Maria corse con fretta alla montagna
e Cesare, per soggiogare Iberda,
punse Marsilia e poi corse in Ispagna (4).

Israel, dalla voce ebraica, che significa « combattente con Dio » (5), nome imposto a Giacobbe, perchè in Matanaim, ovvero Fanuel, combattè tutta la notte con Dio in sembianza di angelo. Quindi Israele significherebbe *Deo praevalentem* ovvero *Dei principem*, o secondo molti antichi *hominem Deum videntem*. Con questo nome talvolta s'indica Giacobbe, e talvolta la sua stirpe, tal altra il complesso delle tribù d'Israele (6). Dante nomina Israele per Giacobbe quando parla dei Patriarchi tratti dal Limbo, dal Redentore risuscitato:

Trasseci l'ombra del primo parente,
d'Abel suo figlio, e quella di Noè,
di Moisè legista e ubbidiente;
Abraam patriarca e David re,
Israel con lo padre e co' suoi nati
e con Rachele per cui tanto fe' (7).

Nomina nuovamente Israele, citando in modo diverso le parole latine del salmo 113, allorquando fa cantare alle anime condotte dall'angelo sulla nave

(1) *Inf.* XXVI, 103.

(2) *Purg.* I, 100.

(3) V. *Spagna*.

(4) *Purg.* XVIII, 100.

(5) *Gen.* XXXII; *OSEA*, XII.

(6) CALMET, *Dict. Bibl.*

(7) *Inf.* IV, 55.

l'inno della liberazione. Il salmo *In exitu Israël de Ægypto*, mentre letteralmente significa la liberazione degli Ebrei dalla schiavitù di Babilonia, allegoricamente indica la liberazione dallo stato di colpa (1):

In exitu Israël de Ægypto,
cantavan tutti insieme ad una voce,
con quanto di quel salmo è poscia scripto (2).

Italia, è nominata: *Inf.* I, 106; IX, 114; XX, 61. *Purg.* VI, 76, 124; VII, 95; XIII, 96; XX, 67; XXX, 86. *Par.* XXI, 106; XXX, 137. V. Prefazione.

L

Lacedemona, greco *Lacedaimon*, la stessa cosa che *Sparta*, greco *Sparte*, città capitale della Laconia nel Peloponneso, sulle sponde del fiume Eurota, edificata in una regione montuosa presso il Taigete. La fondazione di questa città si vuole stabilire a 1880 anni a. C. e si attribuisce a Spartone che poi la governò, al quale succedettero Lelege, Eurota, e Lacedemone. Dal secolo XV al XIII a. C. Sparta e la Laconia caddero sotto il dominio degli Elleni, e in questo tempo regnarono Tindaro, Castore e Polluce, Menelao, genero di Tindaro, Oreste e suo figlio Tisamene. Costui fu involto nella rovina dei Pelopidi, quando gli Eraclidi, uniti ai Dorii, tornarono nel Peloponneso. Aristodemo, uno degli Eraclidi, ebbe la Laconia, ma dopo la morte di questo principe, i suoi figli, Procle ed Euristene, presero il suo luogo, e discesero da loro le due famiglie reali che poi ebbero insieme il trono di Sparta. Appresso la conquista, gli Eraclidi e i Dorii tolsero al popolo di Laconia l'uguaglianza cittadina, e gl'imposero un tributo e il servizio militare, riducendo alla schiavitù quegli che si

(1) V. *Conv.* II, c. I; *Ep.* *Rasi* VII. (2) *Purg.* II, 46.

opposero. Indi venne la caratteristica divisione degli Spartani, dei Laconii tributari e degli Iloti. Sul principio del IX secolo, Licurgo diede una famosa legislazione agli Spartani, atta a fare di essi un popolo guerriero. Sparta, nella sua nuova condizione legislativa, ritenne i due re, ma ne limitò la potenza, contrapponendo loro gli Efori ed un Senato di ventotto persone. Le guerre Messeniche tormentarono gli Spartani per quasi un secolo; per altro la Messenia rimase vinta e distrutta, e per questa vittoria, Sparta sottomise l'Arcadia, il Tegea, ed il resto del Peloponneso. Qui comincia la rivalità fra Atene e Sparta, rivalità che divenne più viva nelle guerre contro i Persiani, poichè Atene, già vigorosa e potente per la sua marina, per le sue ricchezze, e per i suoi alleati, lasciò indietro Sparta, consentendole appena un posto secondario. Finita questa guerra terribile, nella quale pochi valorosi disfecero un vasto Impero, sorse l'altra, non meno terribile del Peloponneso, nella quale Sparta prevalse, onde i Lacedemoni non si astennero neanche dai delitti, e col trattato di Antalcida, cedettero i Greci d'Asia alla Persia, per avere dominio sui Greci d'Europa; ma gli Spartani non avevano le virtù civili capaci da elevarsi a grande potenza, quindi la caduta d'Atene determinò la caduta della Grecia, e Sparta, contrariata da Tebe, odiata dai popoli vicini, schiava di sè stessa e del suo governo, fu conquistata dai Romani. Caduto l'Impero, divenne dominio, col resto della Grecia, degl'imperatori d'Oriente, dai quali passò ai Turchi e la Grecia divenne poi un regno, che ha per capitale Atene. Dante nomina Lacedemona per le sue leggi a fine di oltraggiare Firenze, per la fallace sua maniera di governo:

Atene e Lacedemona, che fenno
l'antiche leggi, e furon sì civili,
fecero al viver bene un piccol cenno (1).

(1) *Purg.* VI, 139.

Lago di Bolsena. Lago della provincia di Viterbo, ricco di pesci e di anguille, ond'era rinomato anche ai tempi di Dante (1). Il poeta parla di Bolsena, quando si fa mostrare da Forese Martino IV:

« Questi », e mostrò col dito, « è Bonagiunta,
Bonagiunta da Lucca; e quella faccia
di là da lui, più che l'altre trapunta,
« ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
dal Torso fu, e purga per digiuno
l'anguille di Bolsena e la vernaecia » (2).

Lamagna. Con questo nome che gli antichi davano alla Germania, si accenna indeterminatamente ad una vasta contrada posta nel centro dell'Europa, che ha per confine a settentrione il mare Baltico, la Danimarca e il mare di Germania. Ad occidente l'Olanda, il Belgio, la Francia e la Svizzera, a mezzogiorno l'Italia e il Mediterraneo, e a levante la Turchia, l'Ungheria e la Colonia. I suoi monti principali sono: le Alpi Retiche e Noriche, l'Erzgeburgo e i Carpazi. I suoi fiumi più conosciuti sono il Reno, l'Ems, il Weser, l'Ebri, l'Oder e il Danubio.

Roma guerreggiò contro la Germania, che giunse a soggiogare solo apparentemente. Caduto l'Impero, essa si divise in tanti popoli indipendenti, finché Carlo Magno non la vinse ed unì al suo regno. Morto questo monarca, gli elementi uniti a forza si divisero e il trattato di Verdun fece sorgere i regni di Germania, d'Alemagna e di Baviera che formarono appunto la cosiddetta Alemagna. Separata essa interamente dalla Francia e dall'Italia, dopo la deposizione di Carlo il Grosso, fu governata ancora per alcun tempo dai Carolingi; ma estinta la famiglia di questi, la monarchia divenne elettiva, e l'ebbero prima i membri della casa di Sassonia, poi quelli della casa di Franconia, divenuti celebri per la questione delle investiture. Successe alla casa di Franconia quella di Svevia, e Federico Barbarossa portò la potenza im-

(1) V. *Bolsena*.(2) *Purg.* XXIV, 19.

periale al più alto grado. Alla morte di Corrado IV cominciò il lungo interregno che diede l'Alemagna in preda all'anarchia. Rodolfo d'Asburgo ristabilì per un momento la potestà imperiale, ma i suoi successori immediati, i principi di Baviera e di Lussemburgo, lasciarono crescere il disordine. Alberto d'Asburgo fu stipite della casa d'Austria e Carlo V rialzò il decoro dell'Alemagna (1).

L'Alemagna è per Dante il punto luminoso della sua politica imperiale, poichè egli vagheggia il predominio del sacro Romano Impero, dell'Impero Germanico, che non era altro, secondo Dante, che l'antico Impero Romano rinnovato da Carlo Magno; insomma un rinvivamento, una continuazione della prima costituzione imperiale romana. Pensiero che domina come argomento di tesi giuridica la *Monarchia*, come tema di poema epico la *Commedia*. Dante nomina la Lamagna a cagione delle Alpi che la chiudono dal lato di mezzogiorno:

Suso in Italia bella giace un laco
appiè dell'alpe che serra Lamagna
sovra Tiralli, che ha nome Benaco (2).

Lamone. Piccolo fiume della Romagna, che ha origine nel Poggio delle Travi negli Appennini toscani, e bagna Faenza, e sotto questa città, al nord di Ravenna, cade nel mare Adriatico.

Dante nomina il Lamone per indicare Faenza dominata a suo tempo, da Mainardo Pagano di Susinana, che avea per stemma un leone azzurro in campo bianco:

Le città di Lamone e di Santerno
conduce il leoncel dal nido bianco,
che muta parte dalla state al verno (3).

Langia o Langria. Nome di una fonte nella Nemea, mostrata da Isifile ai sette re che guerreggiavano contro Tebe.

(1) Bocci, *Dir. Dantesco*.
(2) *Ist.* XX, 61.

(3) *Inf.* XXVII, 49.

Isifile, figlia del re Toante, regina di Lenmeno, dopo l'estermio dei maschi, ebbe da Giasone, duce degli Argonauti, due figli, Toante ed Euneo, che all'evò stando in mezzo ai boschi. Presa dai Corsari, fu venduta a Licurgo re di Nemea, il quale la fece nutrice e custode del suo figlio Ofelte. Mentre un giorno stava con il fanciullo in una selva presso Nemea, passarono in quel luogo i sette re che combattevano Tebe, ed essendo assetati, pregarono Isifile di mostrar loro una fontana. Isifile depose il fanciullo sull'erba e mostrò agli eroi la fonte di Langia. Mentr'ella era con i guerrieri, un serpente morse Ofelte e l'uccise. Licurgo condannò Isifile a prigionia ed a morte, ma i figli di Isifile, Toante ed Euneo, combattendo, la liberarono dalla condanna. Dante accenna a Langia per Isifile che indica ai re assetati la fonte di Langia. Il Poeta fa ricordare il fatto di Isifile dal poeta Stazio:

Vedesi quella che mostrò Langia:
 evvi la figlia di Tiresia e Teti,
 e con le suore sue Deidamia (1).

Laterano, *Lateranus*, luogo il cui nome che deriva dall'antica e nobile famiglia dei Laterani di Roma che vi possedevano case ed un grande palazzo, di cui fanno ricordo Sesto Rufo, Publio Vittore, Giulio Capitolino ed altri. Questa possessione Lateranense era nella regione Celimontana, presso la porta di tal nome. Furono di questa famiglia due Sesti, un Torquato, Lucio Sestilio, che fu console insieme all'imperatore Lucio Vero, Aulo trionfatore dei Britannici e il suo nipote Plauzio, che era console designato nell'anno 65 di Cristo, quando si unì con Pisone e Seneca ai congiurati contro Nerone. Per questo, insieme al poeta Lucano e ad altri, fu vittima del feroce imperatore (2). Il quale, sventata la congiura, fece confiscare il palazzo, le case e gli orti Laterani, presso il Sesso-

(1) *Purg.* XXII, 112.

(2) *TACITO, Ann.* XV.

riano (1). Gli imperatori romani considerarono il palazzo di Laterano come imperiale, perchè venuto in dominio del fisco.

Il palazzo seguì a chiamarsi Lateranense, e la contrada che gli era presso fu detta di Laterano. Massimiano Ercole, unito nell'impero a Diocleziano, l'anno 286, e che regnò fino al 305, concesse il palazzo di Laterano alla sua figlia Fausta, che fu moglie di Costantino il Grande, onde si chiamò *Casa Fausta*. Alla morte ignominiosa di Fausta, il palazzo riprese il suo nome di Laterano e si vuole che Costantino il Grande, dopo aver ricevuto il battesimo, l'anno 324 lo donasse a s. Silvestro I e che questi edificasse ivi stesso la Basilica, dedicandola al Salvatore ed ai santi Giovanni Battista ed Evangelista.

Quindi la chiesa di Laterano, col suo celebre Patriarchio, divenne la Cattedrale di Roma, presso la quale dimoravano i Pontefici. Per questo Laterano viene da Dante considerato come il centro della vita cristiana di Roma, e in certa guisa come lo stesso papato.

Il poeta allude due volte a Laterano; la prima quando fa narrare da Guido da Montefeltro il richiestogli consiglio per la disfatta dei Colonnese, i quali avevano le loro case presso il Laterano:

Lo principe de' nnovi Farisei,
avendo guerra presso a Laterano,
e non con Saracin', nè con Giudei;
che ciascun suo nimico era cristiano,
e nessuno era stato a vincer Acri,
nè mercatante in terra di Soldano;
nè sommo uficio, nè ordini sacri
guardò in sé, nè in me quel capestro
che solea far li suoi cinti più macri (2).

Un'altra volta nomina Laterano per far conoscere lo stupore che ebbe nel vedere le ultime meraviglie paradisiache:

Se i barbari, venendo da tal plaga,
che ciascun giorno d'Elice si cuopra,
rotante col suo figlio ond'ell'è vaga,

(1) GIOVENALE, *Satira* X.

(2) *Inf.* XXVII, 85.

vedendo Roma e l'ardua sua opra
 stupefacènsi, quando Laterano
 alle cose mortali andò di sopra;
 io, che al divino dall'umano,
 all'eterno dal tempo era venuto,
 e di Fiorenza in popol giusto e sano,
 di che stupor dovea esser compiuto:
 certo tra esso e il gaudio mi faceva
 libito non udire, e starmi muto (1).

Dante qui allude alla grandezza morale del Laterano sacro, dominante a tutto il mondo, dopo la pace Costantiniana. Alcuni vorrebbero che si accennasse alla grandezza materiale dell'Impero Romano (2). Ma questo non sembra probabile, perchè il tempo in che Laterano divenne per confisca, palazzo imperiale, non è il momento storico di maggiore importanza della influenza mondiale dell'Impero.

Neanche è da tenersi per ragionevole l'opinione, che Dante volesse far memoria del tempo del giubileo di Bonifacio VIII (3), perchè non pare possibile che Dante chiamasse barbari i pellegrini accorrenti a Roma per la perdonanza (4).

Lavagna o **Lavagno**, fiumicello che scaturisce dall'Appennino e che scende tra Sestri e Chiavari, terre della riviera orientale di Genova, e che dopo breve corso cade nel Mediterraneo. Esso non è nominato da Dante, ma solamente accennato per i suoi caratteri e per la sua posizione.

Da questo fiume trasse nome la contea dei Fieschi, che furono perciò detti « Conti di Lavagna »; onde Dante fa dire da Adriano V di detta famiglia, condannato fra gli avari del Purgatorio:

Intra Siestri e Chiavari si adima
 una fiumana bella, e del suo nome
 lo titol del mio sangue fa sua cima (5).

(1) *Par.* XXXI, 31.

(2) BUTI, *LAND. VELL. DAN.*
 LOMB.; V. BASSERMANN, *Orme*
di Dante.

(3) AMER. BENASS.

(4) SCARTAZZINI, *Com.*

(5) *Purg.* XIX, 100.

Lazio, *Latium*, antica contrada d'Italia, all'oriente del Tevere.

L'antico Lazio non occupava che una parte di quella regione, che fu poi detta Campagna di Roma che dal Tevere si estende fino al Capo Circeo, *Promontorium Circaeum*; ma poichè gli Aurunci, gli Ernici, gli Equi, i Volsci, i Rutuli e gli Ausoni furono tutti compresi col nome di Latini, il nuovo Lazio si estese fino al Volturno. Gli Aborigeni ne furono i primi abitatori, poi si aggiunsero ad essi i Pelasgi ed i Tirreni che profittarono della decadenza di questi ultimi. Plinio pone in quarto luogo i Siculi, fra i primi abitatori del Lazio. Questo paese, dal quale sorsero i dominatori del mondo e che, secondo alcuni, diede il suo nome all'Italia forse fu detto Lazio, da una voce ebraica, che significa « magia » alla quale erano addetti assai gli abitatori di tale regione. Ma crediamo più probabile che l'etimologia di Lazio venga dal verbo *lateo*, perchè Saturno vi si ricovrò scampato all'ira di Giove (1), o forse anche dal re Latino.

Il Lazio antico, cioè il Lazio dopo la venuta di Enea e di Evandro, ebbe per città Ostia, Laurento detta « terra Saturnia », Gianicolo, Gabbio, Preneste o Palestrina, Tuscolo, poi Frascati, Labico, Ariccia, Boville e Ortona. Evandro vi aggiunse Pallanteo Tibure, e Catillo, prefetto dell'armata navale di Evandro, Tivoli. I Troiani venuti con Enea vi fondarono Lavinio, ed Ascanio Alba.

Dopo la vittoria dei Troiani sopra il re Turno, il Lazio fu accresciuto del paese dei Rutuli, che comprendeva Ardea, come capitale fondata dal re Pilunno, Afrodasio e Castel d'Invi. Finalmente i Romani estesero il Lazio anche di più, aggiungendovi i Volsci, gli Aurunci, gli Ernici e gli Equi. Il Lazio ebbe governo monarchico, che durò fino a Numitore, dopo del quale i Latini si governarono a repubblica eleg-

(1) VING. EN. VIII, 222.

gendosi ogni anno un Dittatore, di due dei quali si trova ricordo, cioè di Cluilio e di Mezio Fuffezio. Il Lazio ebbe per capitale prima Laurento, poi Lavinio, quindi Alba, ed infine Roma.

Dante nomina il re Latino, figlio di Fauro e della ninfa Marica, fratello di Lavinio, marito di Amata, padre di Lavinia, suocero d'Enea; forse colui dal quale prese nome il Lazio, e lo mostra fra gli eletti spiriti del Limbo:

Vidi Cammilla e la Pentesilea
dall'altra parte, e vidi il re Latino
che con Lavinia sua figlia sedea (1).

Dante accenna al Lazio quando chiama latina la lingua antica del Lazio, parlando di Lattanzio e della sua opera delle *Istituzioni*:

Nell'altra piccioletta luce ride
quell'avvocato dei tempi cristiani,
del cui latino Augustin si provvide (2).

Dà nome di Latini ai Romani antichi nell'encómio di Sordello a Virgilio:

« O gloria de' Latin » disse, « per cui
mostrò ciò che potea la lingua nostra:
o pregio eterno del loco ond'io fui » (3).

Usa spesso il nome di « latino » per indicare gli Italiani; così è che domanda a Ciampolo, stretto fra le branche di Barbariccia, se fra i barattieri vi sia alcun Italiano:

Lo duca dunque: « Or di' degli altri rii;
conosci tu alcun che sia Latino
sotto la pece »? E quegli: « Io mi partii... » (4).

Lo stesso fa quando si fa indurre da Virgilio ad interrogare Guido da Montefeltro:

Io era in giuso ancor attento e chino,
quando il mio duca mi tentò di costa,
dicendo: « Parla tu; questi è latino » (5).

Adopra la parola « Latino », per « Italiano », quando

(1) *Inf.* IV, 124.

(2) *Par.* X, 118.

(3) *Purg.* VII, 16.

(4) *Inf.* XXII, 64.

(5) *Inf.* XXVII, 31.

domanda a Griffolino se vi siano Italiani fra i falsatori di moneta:

Dinne se alcun Latino è tra costoro
che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
eternalmente a cotesto lavoro (1).

L'adopra ugualmente, quando fa parlare Umberto di Santafiora fra gli orgogliosi del Purgatorio:

Io fui Latino, e nato d'un gran Tosco:
Guglielmo Aldobrandesco fu mio padre;
non so se il nome suo giammai fu vosco (2).

Così pure usa « Latino » per « Italiano », quando domanda a Sapia se vi sia qualche Italiano fra gl'invidiosi del Purgatorio:

Ditemi, chè mi sia grazioso e caro,
s'anima è qui tra voi che sia latina,
e forse a lei sarà buon, s'io l'apparo » (3).

Fa chiamare l'Italia « terra latina » da Guido da Montefeltro, che desidera sapere se Dante sia italiano:

Se tu pur mo in questo mondo cieco
caduto sei di quella dolce terra
latina, onde mia colpa tutta reco (4).

Chiama anche « terra latina » l'Italia, quando si fa riconoscere nella bolgia nona del cerchio ottavo da Pier da Medicina, che è fra i seminatori di discordie:

E disse: « Tu cui colpa non condanna
e cui io vidi su in terra latina
se troppa simiglianza non m'inganna,
rimembriti di Pier da Medicina » (5).

Dante usa « latino » per significare discorso, orazione, forse per richiamare la famosa eloquenza latina dell'antichità, specialmente di Cicerone; onde fa dire a s. Bonaventura di essere stato indotto a lodare s. Francesco dal « latino discreto », ossia dal discorso ornato e insieme chiaro e distinto di s. Tommaso d'Aquino:

Ad invegiar cotanto paladino
mi mosse la infiammata cortesia
di fra Tommaso, e il discreto latino (6).

(1) *Inf.* XXIX, 88.

(2) *Purg.* XI, 58.

(3) *Purg.* XIII, 91.

(4) *Inf.* XXVII, 25.

(5) *Inf.* XXVIII, 70.

(6) *Par.* XII, 142.

Così usa «latino» per il discorso, volendo definire la chiara e precisa favella di Cacciaguida:

Ma per chiare parole, e con preciso
Latin, rispose quell'amor paterno,
chiuso e parvente del suo proprio riso(1).

Finalmente usa la parola «latino» per significare modo facile e chiaro di discorso, onde Dante dice a Piccarda Donati:

Però non fui a rimembrar festino;
ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
sì che raffigurar m'è più latino(2).

«Latino» in senso di facile, è usato da G. Villani(3) per dire che Giovanni XXII era facile in dare udienza: « assai era latino di dare udienza ». Ma la ragione vera di questo significato non può trovarsi se non che nell'uso comune del linguaggio latino del tempo di Dante. Nella Lombardia, quando si vuol dire una cosa facile, si dice «è latina», quindi la parola «latinare», usata dai conciatori di pelli, per togliere con facilità la lana soprapposta alle pelli di pecore.

E' anche da notare, che Dante stesso usa nel *Convito*, «latinamente» per facilmente(4).

Lemosi, dal latino *Lemovices*, potrebbe intendersi per la città di *Limoges*, ma meglio si tiene essere il *Lemogino* o *Limogino*, una provincia di Francia. La cinge una lunga linea di alte colline che sono il prolungamento dei monti d'Auvergne. Il suo capoluogo è *Limoges*; ha per città secondarie Pierre-Buffière, Saint-Yrieix, Pompadour, Chélus, Eymoutiers, e Turenna.

I suoi fiumi più notabili sono: la Vezzière, l'Isle, la Vienna, la Charente, il Cher, la Creuse e la Gartempe. Questa provincia fu abitata un tempo dai Le-

(1) *Par.*, XVII, 34.

(2) *Par.*, III, 61.

(3) XI, 20.

(4) II, c. 3; V. SCARTAZZINI,
Com.

movici. Quindi fu conquistata dai Romani. Augusto la congiunse all'Aquitania; dopo l'invasione dei Visigoti la dominarono i conti d'Aquitania e di Guyenne e quindi cadde in potere dell'Inghilterra per il matrimonio di Eleonora d'Aquitania con Enrico il Plantageneto. Filippo Augusto se ne rese padrone nel 1103, s. Luigi IX la rese all'Inghilterra nel 1259, finchè, ma sotto Carlo V il Saggio, nel 1369, fu unita definitivamente alla Francia. Dante nomina «Lemosi» per «quel di *Lemosi*» cioè Gerault de Borneil, poeta provenzale oriundo da Essidueil nel Limosino (1). Costui visse dal 1175 fin verso il 1220. Nacque di famiglia popolana. I suoi contemporanei lo tennero per uno dei migliori trovatori, onde lo chiamarono «il maestro».

Dante lo appella il «cantore della rettitudine» (2). Ai tempi del poeta, era anteposto ad Arnaldo Daniello. L'Alighieri ne pensò diversamente, ma la sua opinione non può essere seguita (3). Dante si fa mostrare da Guido Guinicelli, Arnaldo Daniello e lo fa proporre per valore, a Gerault di Lemosi:

Versi d'amore e prose di romanzi
soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti
che quel di Lemosi credon ch'avanzì (4).

Lenno o **Lemno**, greco *Lemnos*, oggi Stalimene. Isola vulcanica del mare Egeo, innanzi alla Frigia Minore, dove Giasone trovò e sedusse Isifile figlia del re Toante e regina dell'isola, dopo l'uccisione dei maschi. Essendo Lenno, frequentemente agitata dai vulcani, fu considerata come dimora del Dio del fuoco, che si diceva vi fosse caduto nel suo precipitare dal cielo. Questa isola fu prima abitata dai Pelasgi, i cui maschi furono uccisi in una notte dalle loro mogli per gelosia di vedersi posposte a donne

(1) *Vulg. El.* II, 5, 6, 18, 40, 67; IX, 17.

(2) *Vulg. El.* II, 60.

(3) Diez, *Leben und Werke*,

149-148; CANELLO, *La vita e le opere del trovatore Arnaldo Daniello*, Halle, 1883, p. 38 e seg.

(4) *Purg.* XXVI, 118.

straniere. Gli Argonauti vi approdarono poco dopo questo fatto, e fu allora che Giasone s'invaghi di Isifile. Quindi vi tornarono i Pelasgi e poi vi giunsero i Carii. In seguito la occupò Dario I, e Milziade la sottopose ad Atene. Nelle vicende della Macedonia e di Roma, e in quelle dell'invasione Musulmana, Lenno seguì le sorti della Grecia. Dante nomina Lenno per il fatto di Giasone e di Isifile, e si fa indicare nella bolgia infernale dei seduttori Giasone, e rammentare le sue imprese e il suo fallo:

Il buon maestro senza mia dimanda
mi disse: « Guarda quel grande che viene
e per dolor non par lagrima spanda.

« Quanto aspetto reale ancor ritiene!
quelli è Jason che per core e per senno
li Colchi del monton privati fene.

« Egli passò per l'isola di Lenno,
poi che le ardite femmine spietate
tutti li maschi loro a morte dienno.

« Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta
che prima avea tutte l'altre ingannate » (1).

Lerici. Borgo del Genovesato, sulle sponde del Mediterraneo, alla destra del golfo della Spezia, ed a sinistra del fiume Magra. Antichissimo feudo dei Malaspina, che lo cedettero ai Genovesi nel 1174, i quali ne abbattono la rocca. I Pisani lo circondarono di mura e di castelli; venne poi in dominio dei Genovesi dopo la battaglia della Meloria. Sulla porta della cappella dell'antica rocca, è scolpita questa iscrizione: « L'anno 1265, Genova mi conquistò valorosamente, pugnando in campo aperto, poi mi cinse d'ogni intorno di forti mura: così con vigile cura essa salva i suoi diritti; impoverisce invero chi tiene trascurate le proprie difese. Così spetta di piangere a chi avendomi, mi neglesse ». (2).

Era Lerici piccola cittadina, con piccolo porto di mare posto nel golfo della Spezia. Dante nomina Le-

(1) *Inf.* XVIII, 82.

(2) LORIA, *L'Italia nella D. C.*

rici, ove paragona la ripidezza delle spalle alpestri della montagna del Purgatorio con le ripide scogliere della riviera Genovese:

Tra Lerici e Turbia, la più diserta,
la più romita via è una scala,
verso di quella, agevole ed aperta (1).

Il Poeta con questa terzina abbraccia a colpo d'occhio tutta la linea della riviera Genovese di ponente.

Lete o **Letè**, dal greco *Lede*, che significa oblio, dimenticanza. Fiume immaginato dai gentili, passato il quale, si dimenticava tutto ciò che era avvenuto prima. Secondo Dante, apparisce scaturire dalla stessa sorgente dell'Eunoè. Esso scende in direzione opposta alla montagna del Purgatorio. Passa pel Paradiso terrestre, indi piega ai piedi del monte e precipita per il foro d'un sasso nel centro della terra. Le anime tuffate nell'acqua di Lete, perdono la memoria dei peccati commessi. Sebbene i fiumi infernali abbiano una sola origine, cioè le fessure della figura del Veglio dell'isola di Creta, il Lete non può apparire nell'Inferno, ove non può avvenire dimenticanza delle colpe commesse, ma solamente nel Purgatorio. Quindi l'avvertenza di Virgilio a Dante:

Ed io ancor: «Maestro, ove si trova
Flegetonte e Letè? Chè dell'un taci,
e l'altro di' che si fa d'esta piova?»

«In tutte tue question certo mi piaci»
rispose, «ma il bollor dell'acqua rossa
dovea ben solver l'una che tu faci.

«Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
là ove vanno l'anime a lavarsi
quando la colpa pentuta è rimossa» (2).

Dante l'accenna quando si fa dire da Guido Guinicelli che le sue parole lasciavano in lui ricordo incancellabile:

Ed egli a me: «Tu lasci tal vestigio,
per quel ch' i' odo, in me e tanto chiaro,
chè Lete nol può torre nè far bigio» (3).

(1) *Purg.* III, 49.

(2) *Inf.* XIV, 130.

(3) *Purg.* XXVI, 106.

Nomina Lete quando fa dichiarare da Matelda gli effetti di questo fiume insieme a queglii dell'Eunoè:

Da questa parte con virtù discende,
che toglie altrui memoria del peccato;
dall'altra, d'ogni ben fatto la rende.

Quinci Letè, così dall'altro lato
Eunoè si chiama, e non adopra,
se quinci e quindi pria non è gustato (1).

Dante si fa ricordare il Lete da Beatrice, che lo rimprovera e gli fa osservare che non si possono ottenere gli effetti di tal fiume, senza prima avere provato le amarezze del pentimento:

Alto fato di Dio sarebbe rotto,
se Letè si passasse, e tal vivanda
fosse gustata senza alcuno scotto
di pentimento che lagrime spanda (2).

Fa nominare il Lete un'altra volta da Beatrice che gli fa osservare avere il fiume prodotto i suoi effetti:

Ond'io risposi lei: « Non mi ricorda
ch'io straniassi me giammai da voi
nè honne coscienza che rimorda ».

« E se tu ricordar non te ne puoi »
sorridente rispose, « or ti rammenta,
come bevesti di Letè ancoi;

« e se dal fummo fuoco s'argomenta,
cotesta oblivion chiaro conchiude
colpa nella tua voglia altrove attenta (3).

È ricordato il Lete, quando Matelda fa notare che questo fiume non può far dimenticare le cose dette al Poeta, perchè buone, ond'essa risponde a Beatrice:

Questo, ed altre cose
dette gli son per me; e son sicura
che l'acqua di Letè non gliel nascose (4).

Altrove Dante fa notare il luogo onde il Lete precipita nel centro della terra, onde si fa dire da Virgilio:

Loco è laggiù da Belzebù rimoto
tanto, quanto la tomba si distende,
che non per vista, ma per suono è noto

(1) *Purg.* XXVIII, 127.

(2) *Purg.* XXX, 142.

(3) *Purg.* XXXIII, 91.

(4) *Purg.* XXXIII, 121.

d'un ruscelletto che quivi discende
per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso
col corso ch'egli avvolge, e poco pende (1).

Ricorda il Lete quando muove ad esso insieme a
Matelda:

Allor si mosse contra il fiume, andando
su per la riva, ed io pari di lei,
picciol passo con picciol seguitando (2).

Dante descrive il fiume Lete:

L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
e rendea a me la mia sinistra costa,
s'io riguardava in lei, come specchio anco (3).

Il Poeta si specchia nelle acque di Lete:

Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
ma veggendomi in esso, i' trassi all'erba,
tanta vergogna mi gravò la fronte (4).

Matelda gli risponde dall'altra sponda di Lete:

« O tu, che sei di là dal fiume sacro »,
volgendo suo parlare a me per punta
che pur per taglio m'era parut'acero,
ricominciò, seguendo senza cuncta,
« Di', di' se questo è vero: a tanta accusa
tua confession conviene esser congiunta (5).

Si fa dire da Matelda che le idee tristi non sono
state ancora cancellate dalle acque di Lete:

Poco sofferse poi disse: « Che pense?
rispondi a me; chè le memorie triste
in te non sono ancor dall'acqua offese » (6).

Beatrice apparisce a Dante oltre il Lete:

Sotto suo velo ed oltre la riviera
vincer pareami più sè stessa antica,
vincer che l'altre qui, quand'ella c'era (7).

Matelda immerge Dante nel fiume Lete:

Tratto m'avea nel fiume infino a gola,
e, tirandosi me retro, sen giva
sopr'esso l'acqua, lieve come spola (8).

(1) *Inf.* XXXIV, 127.

(2) *Purg.* XXIX, 7.

(3) *Purg.* XXIX, 67.

(4) *Purg.* XXX, 76.

(5) *Purg.* XXXI, 1.

(6) *Purg.* XXXI, 10.

(7) *Purg.* XXXI, 82.

(8) *Purg.* XXXI, 94.

Libia, dal greco *Libun*, dal latino *Lybia*, in senso largo, non significa che l'Africa, che presso gli antichi, non comprendeva l'Egitto, che essi attribuivano all'Asia. La Libia si divide in due grandi parti, cioè in Libia interiore che accoglie i paesi posti al sud dell'Atlante, ed in Libia esteriore che contiene l'antica Libia, e specialmente il litorale che è fra Tripoli e l'Egitto. Dante nomina la Libia come regione piena di serpenti:

Più non si vanti Libia con sua rena;
chè, se cheldri, jaculi e faree
produce, e cencri con anfesibena (1).

Lilla, francese *Lille*. Città della Fiandra, capo del dipartimento del Nord sul canale della Sensée al mare, e sulla Deule-Moyenne a 236 chilometri nord-est di Parigi.

Fu fondata da Baldovino IV, conte di Fiandra, e poi quasi interamente demolita dall'imperatore Enno III, da Filippo Augusto, e da Filippo il Bello che la riuni alla Francia. Appartenne in seguito alla Borgogna, all'Austria, e finalmente alla Spagna, alla quale fu tolta da Luigi XIV che la ritenne in suo dominio pel trattato di Utrecht. Dante fa nominare da Ugo Capeto questa città fra quelle che si sarebbero volentieri ribellate a Filippo il Bello, che le aveva rese prive della loro indipendenza:

Ma, se Duagio, Lilla, Guanto e Bruggia
potesser, tosto ne saria vendetta;
ed io la chieggio a Lui che tutto giuggia (2).

Logodoro. Una delle quattro Giudicature, nelle quali fu divisa la Sardegna dai Pisani, dopo averla tolta ai Saraceni nel 1117 (3). Era chiamata così perchè si credeva che contenesse miniere d'oro. Era divisa in diciannove dipartimenti, ed era la provincia più grande della Sardegna, avendo un'area di 3000 chi-

(1) *Inf.* XXIV, 85.

(2) *Purg.* XX, 46.

(3) MURATORI, *Script.* XV,

197 c seg.

lometri. Michele Zanche fu giudice di Logodoro, onde questo luogo è ricordato da Dante nella bolgia dei barattieri, dove Ciampolo accenna a Michele Zanche e a frate Gomita:

Usa con esso donno Michel Zanche
di Logodoro; e a dir di Sardigna
le lingue lor non si sentono stanche (1).

Michele Zanche dapprima siniscalco di Enzo re, al quale pervenne per la moglie Adelasia, marchesa di Massa, la Giudicatura di Logodoro dopo la morte di Enzo. Altri ritengono che Michele Zanche ottenesse la Giudicatura di Logodoro, sposando Bianca Lanza, madre di Enzo. Michele Zanche fu ucciso nel 1275 (2).

Lombardia. È il paese più ricco dell'Italia. Al tempo di Dante si chiamava Lombardia il tratto di paese che si estendeva dalla città di Vercelli fino a Marcabò, castello costruito dai Veneziani sul territorio di Ravenna, non lontano dalle foci del Po. Per questo confine è indicata da Pier da Medicina la Lombardia; com'era al tempo del Poeta:

Rimembrati di Pier da Medicina,
se mai torni a veder lo dolce piano
che da Vercelli a Marcabò dichina (3).

Londra, l'antica metropoli dell'Inghilterra, ora del Regno Unito della Grambrettagna e dell'Irlanda, sulle sponde del Tamigi. Sotto i Romani non era che una piccola città. Erkenwin, fondando il regno di Essez (526) fece Londra capitale di questo regno. Dopo l'invasione dei Danesi che avvenne sul principio del IX secolo, Alfredo la rese capitale dell'Inghilterra. Dante accenna a Londra pel Tamigi, volendo ricordare la celebre chiesa ed abadia di Westminster, ov'è la cappella delle tombe reali, in cui è la statua di Arrigo di Cornovaglia, ucciso da Guido di Monforte nella chiesa di Viterbo, al quale eresse un monumento suo fratello (4). Il centauro Nesso mo-

(1) *Inf.* XXII, 88.

(2) SCARTAZZINI, *Com.*

(3) *Inf.* XXVIII, 73.

(4) *V. Tamigi.*

stra a Dante l'ombra di Guido di Monforte nel cerchio settimo ove sono gli omicidi:

Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
dicendo: « Costui fesse in grembo a Dio
lo cor che in sul Tamigi ancor si cola » (1).

Lucca. Città dell'Italia centrale, posta presso la riva sinistra del fiume Serchio, a 73 chilometri a nord-ovest da Firenze. Prima fu detta Fridia o Aringia, poi Luce o Lucca, come la prima città della Toscana sorta alla luce del Vangelo. Gli Etruschi le diedero origine, sebbene sia tenuto difficile sapere che fosse nei primi tempi dalla sua esistenza e solo cominciandosi a conoscerne qualche cosa di meno incerto nell'epoca romana (2). I Liguri se ne impadronirono fino a che non furono tolti dal comando da Domizio Calvino. Fatta municipio romano, i suoi abitanti vennero al grado di cittadini. Dopo l'Impero fu dominata da Odoacre, da Teodorico e dai Greci, e quindi dai Goti, e poi nuovamente dai Greci. Nel 1119, Lucca si resse a repubblica e nominò a governarla cinque consoli, e pochi anni dopo acquistò da Guelfo, marchese di Toscana, un'area del giro di 5 miglia. Quindi ottenne molti privilegi dagl'imperatori e specialmente da Rodolfo. Si fece onore nelle guerre contro Pisa, che durarono tre secoli. I nobili esiliati si ricoverarono a Venezia e vi portarono l'arte della seta. Ugucione della Faggiola l'occupò nel 1314 e l'oppressse per tirannia; ma il popolo lo cacciò dopo tre anni. Quindi Lucca si elesse a capitano generale Castruccio degli Interminelli, i cui figli ereditarono la dignità paterna. Castruccio fu prode, ma fatale pe' suoi concittadini per le guerre contro i Fiorentini, i Pisani, i Pistoiesi ne' quindici anni del suo governo. Ai tempi di Castruccio Lucca dominò Pisa, Pistoia, la Lunigiana, gran parte della Riviera Ligure di Levante e possedette più di cento castelli murati. Dante accenna a

(1) *Inf.* XII, 118.

(2) REPETTI, *Diz. geogr.*

Lucca nel cerchio ottavo della seconda bolgia, ove sono i seduttori, dicendo ad Alessio degli Interminelli da Lucca:

Già t' ho veduto coi capelli asciutti,
e sei Alessio Interminelli da Lucca;
però t' adocchio più che gli altri tutti (1).

Alessio degli Interminelli, che era ancora vivo nel 1295, deve soltanto la sua fama, sia pure vitupe-rosa, ai versi di Dante (2). Dante parla anche di Lucca a proposito dei barattieri dei quali stima piena questa città, quando, fa gridare da uno dei demoni:

« Del nostro ponte », disse, « o Malebranche,
ecco un degli anzian' di Santa Zita;
mettetel sotto, ch' io torno per anche
« a quella terra ch' io n' ho ben fornita;
ognun v' è barattier, fuor che Bonturo,
del no per li denar vi si fa ita » (3).

Bonturo Dati era un capo della parte popolare di Lucca, uomo di grande autorità (4), ma pare che qui Dante lo nomini con amara ironia, come il peggiore dei barattieri e non lo escluda per eccezione dal numero di essi.

Poi accenna a Lucca ricordando Buonagiunta degli Overardi, frate gaudente, rinomato rimatore del suo tempo, che Dante si fa mostrare da Forese nel Purgatorio, nel girone dei golosi:

« Questi » e mostrò col dito « è Bonagiunta,
Bonagiunta da Lucca » (5).

Finalmente nomina Lucca quando fa proferire da Bonagiunta, a fior di labbra e quasi indistintamente, il nome di Gentucca:

Ma come fa chi guarda e poi fa prezza
più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca,
che più pareva di me aver contezza.

Ei mormorava, e non so che « Gentucca »
sentiva io là ov'ei sentia la piaga
della giustizia che si li pilucca.

(1) *Inf.* XVIII, 121.

(2) MINUTOLI, in *Dante e il suo secolo*.

(3) *Inf.* XXI, 37.

(4) MURAT., *R. I. S. X*, 594;

VILL. VII, 122; MINUTOLI in *Dante e il suo secolo*; SCARTAZZINI, *Com.*

(5) *Purg.* XXIV, 19.

« O anima », diss' io, « che par si vaga
 di parlar meco, fa' si ch' io t' intenda
 e te e me col tuo parlare appaga ».
 « Femmina è nata, e non porta ancor benda »,
 cominciò ei, « che ti farà piacere
 la mia città, come ch' uom la riprenda » (1).

Per gli antichi commentatori e per alcuni anche dei moderni, Gentucca non è nome proprio, ma comune, significante « gentucca », gente bassa, di vil condizione. Talice da Ricaldone interpreta « Gente Ucca »: *Id est adhuc; id est: nescio quae gens est hic.*

Convengono in questa opinione strana, anche alcuni moderni col Bianchi.

Il primo a dare nel segno affermando Gentucca essere nome proprio, fu il Buti che disse: « L' autore, essendo a Lucca, non potendo stare in Fiorenza, puose amore ad una gentil donna chiamata madonna Gentucca... per la virtù grande et onestà che era in lei, non per altro amore » (2).

Strana anche opinione è quella di coloro che veggono in Gentucca l' allegoria della fazione politica avversa a Dante. Gentucca, donna reale, era nubile ancora nell' epoca fittizia della Commedia, e piacque al Poeta e gli fece piacere la città di Lucca, che prima aveva oltraggiata come nido di barattieri (3). Notizie sicurissime intorno a Gentucca non è facile avere, ma pare che fosse figlia di un tal Ciucchino di Guglielmo Morla e che sposasse un Buonaccorso di Lazzaro Di Fondora e pare che fosse ancora nel fiore della giovinezza nel 1317 (4).

Luni. Città etrusca che giaceva sulla pianura detta ora della Marinella, sulla riva sinistra della Magra. Le ruine di questa città si veggono in Sarzana, presso un luogo detto di Sarzanello. Da essa prese nome l' antica provincia della Lunigiana, onde il golfo della Spezia venne appellato golfo Lunense. Strabone af-

(1) *Purg.* XXIV, 34.

(2) *Com.*

(3) *Inf.* XXI, 41.

(4) V. MINUTOLI in *Dante e il suo secolo.*

ferma che Luni non era di straordinaria grandezza, e che si scorgevano da essa i mari lontani e la Sardegna, e che se ne traevano marmi bianchissimi e di vari colori, ch'erano di gran pregio. Tito Livio (1). fa menzione del porto di Luni. Questa città, sotto il triumvirato di Ottaviano, Marco Antonio e Lepido, accolse una colonia militare. Dal potere dell'Impero passò a quello dei Visigoti, quindi cadde in balia degli imperatori di Oriente, cui fu tolta al principio del secolo VII dai Longobardi che la riunirono pacificamente al loro regno (2).

Vinti questi e cacciati dai Franchi, Luni venne meno ogni giorno più sotto i Carolingi.

Finalmente, saccheggiata più volte, fu abbandonata anche dal clero, quando si trasportarono in Sarzana, insieme alle sacre reliquie di Luni, le onorificenze della città.

Accennammo di sopra alle ruine dell'antica Luni. Esse consistono in povere macerie d'un antico anfiteatro, fra la strada postale di Genova e il litorale della Marinella, un miglio a ponente della celebre Perignola, e due a levante dal fiume Magra, dalla cui foce i campi di Luni distano un miglio, e tre miglia dal promontorio del Corvo, onde una delle più care e combattute leggende della vita del Poeta (3).

I castelli di Amelia, di Sarzanello e di Fosdinero, di Castelnuovo, di Ortonero, di Nicola ed altri fanno corona al piano di Luni, deserto e squallido. Poche città messe, a ruina, scarseggiano di monumenti come Luni, ond'è contrasto fra gli archeologi del luogo preciso che occupava. Quindi è che fra Vittorio da Viterbo la confuse con Carrara, Giacinto Vincioli con Avenza, il Cluviero, il Lami e lo Chabrol la posero alla destra del fiume Magra; Luigi Bossi la collocò nel luogo ov'è Sarzana; alcuni vollero che sorgesse

(1) Lib. XXXVI.

(2) V. FREDEGANÉ, DUCHESNE, FRANC. vol. V, c. 17.

(3) FERDINANDO POTESTÀ, *Il*

Preziosissimo Sangue di N. S. G. C. in Sarzana.

ov'è la Spezia, e Scipione Maffei disse di non avere potuto trovare una sola delle pretese antichità di Luni. Fazio degli Uberti, Giovanni Valerani, Francesco Petrarca, Leonardo Alberti, favoleggiarono di essa come di Troia; nè dissero di questa città cose meno strane Giulio Cesare Scaligero, Domenico Vandelli ed altri (1).

Ma se col volgere dei tempi, la storia dell'origine di Luni si rese tanto oscura, non accadde così dei fasti di questa città nella storia e nella letteratura, durante l'epoca romana. Marziale ricorda che gli abitanti della Lunigiana imprimevano l'emblema della luna sui monumenti, sulle bandiere e anche sulle cortecce dei loro formaggi. Ennio, che si trovò in Luni, sotto il comando del console Tito Manlio, ne loda il porto ed invita i Romani a visitarlo. Lucano illustra nella *Farsaglia* i suoi aruspici. Giovenale accenna nella terza *Satira* alle ricche cave che fornivano i marmi a Roma, tanto da essere bastevoli ad innalzare la colonna Traiana, e Plinio il vecchio (2) dice tale essere stato a suo tempo il commercio dei marmi di Luni con Roma, che pel trasporto dei medesimi si dovettero fabbricare barche d'una forma semplicissima e del tutto nuova. È bella la descrizione di Luni fatta da Rutilio Numaziano (a. 416 a 420 dell'era volgare).

Dante ricorda Luni parlando dell'indovino Aronta, avvinghiato all'altro indovino Tiresia e allude alla ricchezza dei suoi marmi:

Aronta è quei che al ventre gli s'atterga,
che ne' monti di Luni (dove ronca
lo Carrarese che di sotto alberga)
ebbe tra bianchi marmi la spelonca
per sua dimora; onde a guardar le stelle
e il mar non gli era la veduta tronca (3).

(1) REPETTI, *Diz. geogr. ecc.*;
BONAVENTURA DE ROSSI, *Dell'ori-
gine di Luni e delle prime dodici
città di Toscana*; C. PROMIS, *Mem.*

della città di Luni.

(2) *Hist. Nat.* XXXV, c. 1.

(3) *Inf.* XX, 46.

Altrove Dante ricorda Luni, quando fa rammentare da Cacciaguida il decadimento d'alcune città:

Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
come son ite, e come se ne vanno
diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia:
udir come le schiatte si disfanno,
non ti parrà nuova cosa nè forte,
poscia che le cittadi termine hanno (1).

Luni cominciò a decadere sul declinare del VI secolo. S. Gregorio Magno, scrivendo nel 600 a. S. Venanzio vescovo di Luni, dopo averlo invitato a sovvenire la Chiesa di Fiesole, gli fa esortazione a curare il patrimonio della sua Chiesa, perchè, ridonata la pace, possa essere restituita ogni cosa a chi si doveva, senza dilazione e controversia (2). S. Gregorio presentiva fin d'allora l'invasione longobardica, per la quale Luni soffrì molto, onde passando da vicenda in vicenda, cadde nelle mani di vari signori, fra i quali Gandolfo del fu Enrico da Lucca e i Malaspina. Dante fu ambasciatore dei marchesi Franceschino, Moroello e Corradino Malaspina per conchiudere la pace con Antonio vescovo di Luni che riuscì a riamicare con i Malaspina. Di ciò si ha prova per un documento del 6 ottobre 1306 (3). Ma quando Dante andava al vescovo Antonio, già Luni era guasta per le frequenti alluvioni, per le ampie paludi prodotte dagli straripamenti della Magra, tanto che il Villani scriveva: « Luni è deserta e la contrada è malsana » (4).

M

Macra o Magra. Fiume della Lunigiana che deriva dall'Appennino, specialmente dal monte Tavola ad ovest del colle di Cisa. È varcato a Pontremoli da un ponte, pel quale quella città ha nome da

(1) *Par.* XVI, 75.

(2) *Ep.* lib. X, ep. 44.

(3) V. A. BARTOLI, *Storia della*

letteratura italiana, vol. V, p. 185.

(4) *Storie.* V. TARGIONI TOZZETTI, *Viaggi*, t. XI, p. 22.

Pons Tremulus. Costeggia i territori di Bagnone, Aulla, Sarzana, Vezzena e l'Erico, e cade nelle acque del fiume della Spezia. Ai tempi dell'antica Roma segnava i confini d'Italia dalla parte di Toscana; a quelli di Dante segnava i limiti tra le Repubbliche di Genova e di Firenze. Infatti il lago di Bagnone, posto sulla sua riva destra, nel secolo XII fu dato dai Malaspina in sub-feudo ai Nobili di Bagnone che lo passarono alla Repubblica di Firenze. Il borgo di Aulla, sulla stessa sponda, apparteneva anche alla Repubblica Fiorentina, e nei dintorni di esso si vede un forte castello, eretto dai Fiorentini per far fronte ai Genovesi; invece la piccola città di Sarzana, posta sull'altra sponda, per liberarsi dalla tirannia di Castruccio Castracane, signore di Lucca, s'era data ai Genovesi; come pure il borgo di Vezzena, già feudo della famiglia Nobili, era andato sotto il dominio dei Genovesi, del che fanno fede i ruderi di antichi castelli che vi aveva fatto costruire la Repubblica di Genova. Il borgo di Lerici (1), che è nella stessa sponda, fu tolto dai Genovesi ai Pisani dopo la battaglia della Meloria (2).

Dante nomina la Macra per dinotare Marsiglia, patria di Folco, perché questa città è posta fra la Macra e l'Ebro:

Di quella valle fu' io littorano
tra Ebro e Macra, che, per cammin corto,
io Genovese parte dal Toscano (3).

L'ultimo verso allude alla divisione delle due Repubbliche.

Maiolica, latino *Maior*, ora *Maiorca*, *Maiolica* o *Mallorca*. La principale delle isole Baleari, onde ebbe nome di *Balearis Maior*. La città sua principale è Palma, che è capoluogo di tutte le isole Baleari. Maiolica o Maiorca, prima appartenne ai Cartagi-

(1) V. *Lerici*.

(2) *Lombardi, L'Italia nella Di-*

vina Commedia.

(3) *Par. IX, 88.*

nesi, quindi ai Romani che vi fondarono Palma e Pollenza e vi mandarono una larga colonia di abitanti; poi ne presero dominio i Pisani e quindi i Saraceni, cui la tolsero gli Aragonesi nel 1230. Giacomo I d'Aragona la eresse in regno diviso, unendovi le altre isole Baleari e la contea di Montpellier per assegnarla al suo figlio Giacomo. Da ultimo venne unita alla Spagna e rimase sempre in tale stato.

Dante nomina Maiolica per circoscrivere con essa da un lato e con Cipro dall'altro tutto il Mediterraneo, infestato allora dalle scorrerie dei pirati:

Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
non vide mai sì gran fallo Nettuno
non da pirati, non da gente Argolica (1).

Ai tempi di Dante Maiorca era detta Maiolica (2).

Malebolge. È una parola inventata da Dante per denotare una parte della topografia del suo Inferno; una specie di formola geografica della sua invenzione architettonica infernale. Pare che egli abbia voluto indicare con questa parola, cattive cavità, mali ripostigli, specie di sacchi o valigie, perchè la parola « bolgia » o « bulgia » significa tasca, nella quale si accolgono le varie specie dei frodolenti. L'ottavo cerchio appunto è diviso in dieci bolgie che contengono le varie classi dei dannati per frode. Dante dà come il disegno di Malebolge facendo vedere nel mezzo del campo maligno il gran pozzo profondo:

Loco è in inferno detto Malebolge,
tutto di pietra e di color ferrigno,
come la cerchia che d'intorno il volge.

Nel dritto mezzo del campo maligno
vaneggia un pozzo assai largo e profondo
di cui suo loco dicerò l'ordigno.

Quel cinghio che rimane adunque è tondo,
tra il pozzo e il piè dell'alta ripa dura
ed ha distinto in dieci valli il fondo (3).

(1) *Inf.* XXVIII, 82.

(2) SCARTAZZINI, *Enc. Dant.*

(3) *Inf.* XVIII, 1.

Nomina Malebolge, tenendo conto della quinta bolgia dei barattieri, che chiama fessura, perchè incavata nella roccia:

Così di ponte in ponte altro parlando
che la mia commedia cantar non cura,
venimmo, e tenevamo il colmo, quando
ristemmo per veder l'altra fessura
di Malebolge; e gli altri pianti vani;
e vidila mirabilmente oscura (1).

Nell'appressarsi alla bolgia settima, vuol dare idea dello scemarsi d'altezza degli argini delle bolge, mano mano che si va verso il centro, essendo tutto il terreno di Malebolge un piano inclinato:

Ma perchè Malebolge in vèr la porta
del bassissimo pozzo tutta pende,
lo sito di ciascuna valle porta
che l'una costa surge e l'altra scende:
noi pur venimmo alfin in su la punta
onde l'ultima pietra si scoscende.

La lena m'era del polmoni sì munta,
quando fui su, ch'io non potea più oltre,
anzi mi assisi nella prima giunta (2).

Narra di essere giunto alla decima bolgia, ove sono i falsatori di ogni genere:

Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
di Malebolge, sì che i suoi conversi
potean parere alla veduta nostra,
lamenti saettaron me diversi,
che di pietà ferrati avean gli strali;
ond'io gli orecchi con le man copersi (3).

Malta, per alcuni prigione di cittadella edificata da Ezzelino da Romano, presso Bolsena. Per altri prigione d'una torre di Viterbo adoperata nel 1255 per gli ecclesiastici (4). Per altri una prigione di Roma stabilita pure per gli ecclesiastici (5). Pel Muratori (6) e per altri carcere di cittadella nel Padovano, edificata da Ezzelino da Romano. Secondo altri una prigione, ma non di luogo determinato (7).

(1) *Inf.* XXI, 1.

(2) *Inf.* XXIV, 37.

(3) *Inf.* XXIX, 40.

(4) LAN. AN. FIOR. ecc.

(5) OT. PIETRO DI DAN., ecc.

(6) *Antiq. Ital.* IV, 1139 a

1251.

(7) CASS. FALS. BOCC. BENV.

DA IMOLA, BUTI, SERRAV. VELL.

TALL. DAN.

Non ammettiamo che Dante parli della prigione di Bolsena, perchè avrebbe dovuto usare la parola Marta e non Malta, perchè presso a Bolsena è il fiume Marta. Il paesello Marta e l'isola Martana, forse luogo di relegazione della regina Amalasueta, fatto fare dal marito Teodato, avrà fatto sorgere l'idea che Marta di Bolsena potesse essere la Malta di Dante; nè si può opinare per la Malta di Padova, perchè a tempo di Dante, cessata la ferocia degli Ezzelini, non si poteva ricordare una tale prigione. Tanto meno si può credere che Dante alludesse alla Malta di Roma, della quale non è memoria. Una notizia tratta dalla cronaca di Viterbo scritta da Niccolò della Tuccia nel 1255 c'induce a credere trattarsi della prigione di Viterbo; ecco le parole della cronaca: « I Viterbesi fecero una prigione oscurissima in un fondo di torre, allato alla porta di Ponte Tremoli, la quale era chiamata la Malta, ove il papa metteva i suoi prigionieri » (1).

Dante nomina Malta come prigione degna del vescovo di Feltre, appunto perchè nella prigione viterbese erano chiusi anche gli uomini di Chiesa:

Piangerà Feltro ancora la difalta
dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
sì che per simil non s'entrò in Malta (2).

Mantova, Mantua. Antica città dell'Italia settentrionale, posta in mezzo ad una palude formata dal Mincio, e su un'isoletta del fiume medesimo, capoluogo della provincia che ne prende il nome. La sua origine è ignota. Altri la dissero fatta sorgere dagli Etruschi e propriamente da Ocno, altri con Dante, dall'indovina Manto, figlia del tebano Ti-

(1) V. GIAMPI IGNAZIO, *Un Municipio italiano all'età di Dante*, in *Arti e Lettere*, 52; ORIOLI, *La prigione Malta presso Dante*, in *Spighe e Paglie*, Corfù, 1844.

I, 51 e seg.; V. CIAN, *La Malta Dantesca*, negli *Atti della R. Accademia di Torino*, vol. XXIX, 1893-94.

(2) *Par.* IX, 52.

resia. È più probabile che avesse origine nel tempo della guerra di Troia (1).

E certo per altro che gli Etruschi la dominarono per molto tempo, e le diedero forma di piccola città. Nell'occupazione dei Galli divenne proprietà dei Cenomani, che l'ingrandirono fino al canale del Rio, da settentrione a mezzogiorno. Fu poi posseduta dai Romani, quando questi conquistarono le Gallie. Allora superò i limiti del detto canale, prendendo l'area che ha al presente. Divenne municipio per la legge Giulia, ma non s'adornò di monumenti in quell'era felice. Augusto ne fece distribuire le terre ai soldati e di queste Virgilio ebbe una parte. Alla decadenza dell'Impero fu presa di mira dai barbari e minacciata indarno da Attila. Fu sottomessa da Odoacre, da Teodorico, dai suoi successori, dagli esarchi di Ravenna, dagli Imperatori di Bisanzio, dopo che Narsete cacciò i Goti. Fu poi unita al regno dei Longobardi. Carlo Magno le diede un vescovo nell'anno 813, fu dominata da un conte, poi divenne feudo imperiale. Fece fronte all'invasione degli Ungheri e dei Saraceni, fu devastata negli scompigli del secolo IX, e cadde sotto il dominio della casa di Canossa, della quale fu l'ultima la contessa Matilde. Risorta a repubblica, fece parte della lega Lombarda e contrastò con Ezzelino da Romano; i conti Casalodi o Casoldi, della famiglia di Lodi, chiamarono nel 1215 i Mantovani a combattere contro i Reggiani e i Cremonesi, assediati il castello dei Gonzaga, ora borgo della Riva del Po Vecchio, a 24 chilometri da Mantova. I Mantovani si unirono ai Veronesi per rispondere all'invito (1220). Reggiani, Cremonesi e Parmegiani espugnarono il castello dei Gonzaga difeso dai Casalodi aiutati dai Mantovani. Morto Ottone IV, Federico II venne a prendere la corona in Italia, passò per Verona e per Mantova, e si fermò a Governolo. Il vescovo di Man-

(1) V. VIRG. *Georg.* III, 12.

tova impose a Federico II di dichiarare Alberto di Casalodi decaduto dal possesso del castello dei Gonzaga e di rendere questo al Pontefice, come eredità della contessa Matilde. Nel 1226 uno dei conti di Casalodi ripigliò il comando di Mantova come podestà. Nel 1268 le fazioni di Mantova erano divise in « quarti » o quartieri. I capi dei partiti erano i Casalodi, gli Arlotti, i Buonaccolsi, i Zanicalli. Nel 1271 Pinamonte dei Buonaccolsi, divenuto popolarissimo, persuase con astuzia Alberto dei Casalodi a cacciare di Mantova i Nobili suoi amici, perchè odiati dal popolo. Alberto cadde nel tradimento e Pinamonte trionfò insieme ad Ottonello dei Zanicalli. Pinamonte, morto Ottonello dei Zanicalli, fu eletto il 15 febbraio nel 1276 capitano generale del popolo di Mantova (1). Dante tocca dell'origine di Mantova, come dicemmo, attenendosi all'opinione ch'essa derivasse da Manto, e ricorda anche il tradimento di Pinamonte dei Buonaccolsi.

Dante fa parlare Virgilio in questo modo:

Siede Peschiera, bello e forte arnese
da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
ove la riva intorno più discese.

Ivi convien che tutto quanto caschi
ciò che in grembo a Benaco star non può,
e fassi fiume, giù pei verdi paschi.

Tosto che l'acqua a correr mette cò,
non più Benaco, ma Mincio si chiama
fino a Governo, dove cade in Po.

Non molto ha corso che trova una lama
nella qual si distende e là impaluda,
e suol di state talora esser grama.

Quindi passando la vergine cruda
vide terra nel mezzo del pantano,
senza cultura e d'abitanti nuda.

Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
ristette co' suoi servi a far sue arti,
e visse, e vi lasciò suo corpo vano.

Gli uomini poi che intorno eran sparti,
s'accolsero a quel loco ch'era forte
per lo pantan che avea da tutte parti.

(1) LORIA, *L'Italia nella D. C.*

Fer la città sovra quell'ossa morte;
e per colei che il loco prima elesse
Mantova l'appellâr senz'altra sorte.

Già fur le genti sue dentro più spesse,
prima che la mattia di Casalodi
da Pinamonte inganno ricevesse.

Però t'assenno, che se tu mai odi
originar la mia terra altrimenti,
la verità nulla menzogna frodi (1).

Nell'ultima terzina viene esclusa l'opinione dell'origine etrusca e d'essere questa città la patria di Virgilio, che fu invece Pietola o Pietole, forse l'*Andes* degli antichi, borgo del Mantovano (2). Ma Dante fa ricordare Mantova, sotto la quale s'accoglie la piccola Pietola, che direi quasi viene da essa assorbita. Anche i genitori di Virgilio sono detti « Mantovani », mentre è da credere che anch'essi fossero nativi di Pietola:

E li parenti miei furon Lombardi
e Mantovan per patria amendui (3).

Mantova fu anche patria di Sordello dei Visconti, uno dei più distinti trovatori del suo tempo. Costui, quando Ezzelino da Romano, nel 1256 invase il territorio di Mantova, difese come capitano di guerra la sua patria. Inventò in quest'occasione il serraglio, ampia fossa di ricinto con doppia trincea difesa da torri e da palude artificiale, della quale forse è un avanzo la valle di Buscaldo, la quale conserva tutt'ora il nome di « Serraglio ». Del valore di Sordello fa anche fede Dante in una delle opere minori (4). Intorno a Sordello abbiamo una completa letteratura, della quale dà un sunto lo Scartazzini (5). Dante piglia occasione dalla comunanza di patria fra Virgilio e Sordello per darci uno dei più attraenti quadri del suo lavoro:

« Ma vedi là un'anima, che posta
sola, soletta verso noi riguarda:
quella ne insegnerà la via più tosta ».

(1) *Inf.* XX, 70.

(2) *Purg.* XVIII, 82.

(3) *Inf.* I, 68.

(4) *Vulg. El.* I, 15, 7.

(5) *Enc. Dant.* vol. I. p. 1844.

Venimmo a lei. O anima lombarda,
 come ti stavi altera e disdegnosa,
 e nel muover degli occhi onesta e tarda!
 Ella non ci diceva alcun cosa:
 ma lasciavane gir, solo sguardando
 a guisa di leon quando si posa.
 Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
 che ne mostrasse la miglior salita;
 e quella non rispose al suo domando;
 ma di nostro paese e della vita
 c'inchiese. E il dolce duca incominciava:
 « Mantova... ». E l'ombra, tutta in sè ronita,
 surse ver lui del loco, ove pria stava,
 dicendo: « O mantovano, io son Sordello
 della tua terra ». E l'un l'altro abbracciava (1).

Mantova è posta in vista gloriosamente da Dante, come la patria del suo duce, del suo maestro. Nella narrazione dell'origine della città è tenuto conto più della poesia che della storia, più dell'idea che della cosa. Il Bassermann (2), analizzando il tratto della genesi Mantovana, nota alcune difficoltà geografiche che si studia di sciogliere, accennando a varianti. A noi sembra che il passo dantesco vada lasciato com'è e che sia abbastanza evidente e preciso.

Marca d'Ancona. S'estende dalla frontiera degli Abruzzi fino ai confini del Ducato d'Urbino e dell'Adriatico, sul quale ha spiaggia di 115 chilometri. Fu chiamata Marca dal tempo degli Imperatori, perchè si trovava a marcare il confine del regno dei Longobardi, perchè era governata da un marchese, e perchè stata limite fra il Ducato di Spoleto e la Romagna. Fu detta « Pentapoli » al tempo dei Longobardi, perchè accoglieva sotto di sè cinque città: Ancona, Fano, Pesaro, Osimo, Umara. Carlo Magno nota ne' suoi Capitolari il Ducato di Spoleto, la Romagna per tre provincie diverse. Le città della « Pentapoli » al secolo IX, quando Ludovico il Buono consegnò a Pasquale I il Patrimonio di S. Pietro, erano

(1) *Purg.* VI, 58.(2) *Orme di Dante*, p. 404.

le seguenti, secondo il Muratori (1): *Pentapolim, videlicet, Ariminum, Pisaurum, Fanum, Senegalliam, Anconam, Humanam, Aerium, Forum Sempronii, Montem Feretri, Urbinum, Territorium Balnense, Colles Lucualos et Eugubium cum omnibus finibus et terris ad easdem civitates pertinentes*. Il Baronio accenna (2) che da Ottone I e da Arrigo II furono usate le stesse parole. E' quindi da conchiudersi che dall'anno 817 nel quale fu inviato il diploma di donazione da Lodovico a Pasquale I, le città della Pentapoli fossero quindici e che tali rimanessero, anche quando il nome di Pentapoli si mutò con quello di Marca d'Ancona (3). Conviene anche osservare che nel venir meno la stirpe di Carlo Magno, le provincie italiane si divisero in gran parte, in provincie *Limitanee* dette « Marche » con parola gotica cioè « Marche », « Marchesati » confini maggiori o minori. Le Marche più ragguardevoli furono quelle d'Istria, la Trevigiana, la Marca d'Ancona, quella di Toscana e l'altra di Ivrea. La più vasta era la Marca d'Ancona perchè conteneva varie provincie, distendendosi nell'Umbria, nella Flaminia e comprendendo i due Piceni, il Suburbicario e l'Annonario, nel quale fu prima il Ducato d'Urbino. Il titolo di *Marchia Anconae* si nota in un diploma di Federico II del 1162. Arrigo VII, figlio di Federico, congiunse la Marca d'Ancona al Ducato di Ravenna. Nel 1300 era soggetta a vari principi italiani (4).

Dante allude alla Marca Trevigiana per mezzo di Iacopo del Cassero, dal quale se la fa accennare senza nominarla, ma col solo determinarne i confini, perchè nel 1300 il regno di Napoli, governato da Carlo II d'Angiò, si estendeva fino alla Marca Anconitana, cioè fino al Tronto:

(1) *Ann.* 817.(2) *Ann.* 962, 1014.(3) SIGONIUS, *It. sacr.* I. IV.(4) LORKA, *L'Italia nella D. C.*

Ond'io, che so.o. inoanzi agli altri, parlo,
 ti prego, se mai vedi quel paese
 che siede tra Romagna e quel di Carlo,
 che tu mi sie de' tuo' prieghi cortese
 in Fano sì, che ben per me s'adori,
 perch'io possa purgar le gravi offese (1).

Marca Trevigiana. Si estendeva a levante fino all'Adriatico, a mezzogiorno fino al Po, a ponente fino all'Adige, ed a tramontana fino al Tagliamento. Nel 1209, Ottone III ne convalidò i privilegi e l'immunità; ebbe fra i suoi reggitori Iacopo Tiepolo, morto poi doge. Venne poi nelle mani degli Ezzelini, de' Carraresi, dei Padovani e degli Scaligeri di Verona.

Dante la fa accennare da Marco Lombardo come luogo di retti costumi prima che Federico II desse briga ai Pontefici:

In sul paese ch'Adige e Po riva
 solea valore e cortesia trovarsi,
 prima che Federico avesse briga (2).

Marcabò, detto anche *Marcamò*. Castello nel confine di Romagna, sul lido di Venezia, edificato dai Veneziani, e preso da Roberto da Polenta e disfatto quando i Veneziani il 23 settembre del 1309 furono vinti a Ferrara (3). Alcuni argomentano dall'aver Dante nominato Marcabò, che la prima cantica non fosse scritta prima del 1309 ma l'argomento non ha vigore, perchè Dante poteva nominare Marcabò molti anni più tardi, tanto più che il nome di Marcabò fu dato al luogo per tutto il secolo XIV (4).

Dante fa nominare Marcabò da Pier da Medicina per accennare i confini di Lombardia:

Rimembrati di Pier da Medicina,
 se mai torni a veder lo dolce piano
 che da Vercelli a Marcabò dichina (5),

Maremma o Marittima. Campagna vicino al mare; nel senso più ampio della parola, quella

(1) *Purg.* V, 67.

(2) *Purg.* XV, 115.

(3) *MURAT. Ann.* X, a. 1150.

(4) SCARTAZZINI, *Enc. Dant.*
 vol. II, p. 1200.

(5) *Inf.* XXVIII, 75.

striscia di terra che s'estende lungo la costa occidentale d'Italia, dal golfo della Spezia a quello di Salerno, da Luni a Pesto. Queste due ultime città venute in tanto decadimento, segnano i confini di questo tratto di costa e a così dire ne incentrano la storia (1). La malaria della Maremma cominciò coll'irrompere dei Saraceni nei secoli IX e X.

Ma il più grande dominio malarico ha avuto luogo sulle coste della Toscana meridionale, per ciò è più propriamente detta Maremma quella regione che è tra Cecina e Corneto. Nota il Loria (2) che tutto il terreno dall'Arno al Tevere è coperto dalle diramazioni dell'Appennino, che da Livorno a Piombino giungono con i loro fianchi giù nella costa. Più giù se ne allontanano, lasciando luogo a quei vasti impaludamenti che sono le Maremme, micidiali soprattutto nel terreno di Piombino, in quelli di Grosseto, e lungo del Bennisia. L'influenza della malaria è minore sul rovescio dei monti rivolti all'Arno e al Tevere, e di minimo danno nelle valli che pendono verso Firenze. Ai tempi di Dante era nella Maremma qualche castello di feudatari, come quello della Pietra, dove fu spenta la Pia dei Tolomei. Ma nell'età più lontana quei luoghi erano abitati, adorni di forti città, fra le quali sono da notare Luni, Populonia, Soana, Mascona, Lancedonia, celebre nella storia dell'Etruria. La Maremma si divide in Romana e Toscana a seconda del territorio in cui s'estende; e la Toscana si suddivide in Lucchese, Pisana, Senese e Volterrana. Oltre all'aria insalubre, oltre all'acqua per lo più salmastra, rendono malsana la Maremma alcuni luoghi in cui abbondano rettili velenosi ed altri tristi animali, come scoiattoli, istrichi e un'immensa quantità di talpe (3).

(1) BASSERMANN, *Orme di D.*

(2) *L'Italia nella Div. Comm.*

(3) LORIA, *L'Italia nella D. C.*

Dante nel ritrarre Caco, cinto dai serpenti, ricorda le serpi di Maremma:

Maremma non cred'io che tante n'abbia
quante bisce egli avea su per la groppa,
infin dove comincia nostra labbia (1).

Ricorda anche la Maremma quando vuol dare idea della nona bolgia, ove sono i falsificatori di metalli:

Qual dolor fora, se degli spedali
di Valdichiana tra il luglio e il settembre
e di Maremma e di Sardigna i mali
fossero in una fossa tutti insieme (2).

E finalmente ricorda la Pia dei Tolomei uccisa dallo sposo Paganello o Nello nel castello della Pietra, ma non per influenza di malaria, come nota la leggenda, ma facendola gittare da un balcone, di che fa fede una voce popolare grossetana che dinota un'avanzo di antico verone col nome di « Salto della Contessa »:

Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Maremma:
salsi colui che innanellata, pria,
Disposata m'aveva con la sua gemma» (3).

Marocco, Marrocco o Morrocco. Stato dell'Africa settentrionale, il più vasto di tutta l'Africa, confinante all'est coll'Algeria e col Sahara, al sud col Sahara medesimo, al nord col Mediterraneo, all'ovest coll'Oceano Atlantico. Il paese è traversato dalla catena dell'Atlante, è ricco di molte sorgenti di acque, le quali però inaridiscono l'estate. L'Impero del Marocco tiene il luogo dell'antica Mauritania Tingitana, ed è stato soggetto successivamente ai Romani, ai Vandali, ai Greci ed agli Arabi. Nel 1051 i Califfi Fatimiti, dagli Almoravidi, se ne impadronirono e difusero il loro dominio sull'Africa settentrionale e sulla Spagna. Successero ad essi gli Almohadi e gli Sceriffi.

(1) *Inf.* XXV, 19.

(2) *Inf.* XXIX, 46.

(3) *Purg.* V, 133.

Dante nomina Marocco quando fa narrare da Ulisse il suo secondo viaggio, dopo il ritorno da Troia:

L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
fin nel Marocco, e l'isola de' Sardi,
e l'altre che quel mare intorno bagna (1).

Nomina anche Marocco per fare indicare da Virgilio il meridiano:

E già 'l poeta innanzi mi saliva,
e dicea: « Vienne omai, vedi ch'è tocco
meridian dal sole, e dalla riva
copre la notte già col piè Marrocco » (2).

Mar Rosso. Detto anche Golfo Arabico, ha ad occidente l'Egitto e l'Abissinia, l'Arabia a levante e a settentrione. È unito al Mediterraneo per mezzo del canale di Suez, ed è congiunto al mare delle Indie per lo stretto di Babel-Mandeb. Si divide in due golfi verso l'estremità settentrionale, cioè in quello di Suez e in quello di Acuba. Ha 2600 chilometri di lunghezza, e 240 di larghezza. Il Mar Rosso fu la più ampia via di commercio sia sotto i Tolomei, sia sotto i Romani. Dante nomina il Mar Rosso per la moltitudine dei serpenti che nascono nei suoi dintorni:

Più non si vanti Libia con sua rena;
che se chelidri, jaculi e farce
produce, e cencri con anfesibena;
nè tante pestilenze nè si ree
mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
nè con ciò che disopra il Mar Rosso ee (3).

Marsiglia, latino *Massilia*, francese *Marseille*. Città marittima della Francia meridionale, capoluogo del dipartimento delle Bocche del Rodano. Fu colonia dei Focesi che la fondarono 600 anni av. C. ed essa stessa fondò varie città nei suoi dintorni e prese parte al commercio del Mediterraneo coi Cartaginesi. Diventa alleata con Roma, schiuse a questa la via per conquistare la Gallia, chiamando in soccorso i Romani

(1) *Inf.* XXVI, 103.

(2) *Purg.* IV, 139.

(3) *Inf.* XXIV, 85.

contro i Liguri, e quindi contro i Cavari e per questo nella formazione della provincia Romana, Marsiglia rimase alleata di Roma come città libera. Non avendo voluto prendere parte nè per Cesare, nè per Pompeo, nella contesa fra loro, il vincitore Cesare l'assedì e la punì severamente. Tornò poi in fiore di potenza sotto l'Impero. Fu saccheggiata dagli Arabi nel secolo VIII, onde rimase per molto tempo abbattuta, e non si riebbe che lentamente. Carlo d'Angiò la sottomise nel secolo XIII e Luigi XIV le tolse i privilegi che aveva. Dante fa parola di Marsiglia quando fra gli esempi di sollecitudine, nota l'energia di Cesare nel punire tale città, perchè non avea parteggiato per lui:

Marìa corse con retta alla montagna,
e Cesare, per soggiogare Iberda,
punse Marsilia e poi corse in Ispagna (1).

Allude nuovamente a Marsiglia quando fa notare da Folchetto di Marsiglia essere egli nativo di tale città:

Di quella valle fu' io littorano
tra Ebro e Macra, che, per cammin corto,
io Genovese parte dal Toscano (2)

Medicina. Borgo posto nel territorio di Bologna, tra Lugo e Ravenna. La sua origine è remota ed oscura. Nel medio evo era circondata da mura, onde resistette nelle guerre civili dei secoli XI, XII e XIII.

Dante nomina Medicina come patria di quel Pietro dei Cattani che fu seminatore di discordie fra i Bolognesi e Guido da Polenta e Malatestino, signore di Rimini:

Rimembriti di Pier da Medicina,
se mai torni a veder lo dolce piano
che da Vercelli a Marcabò dichina (3).

Mediterraneo. Mare che preso nel senso comune della parola, si unisce con l'Oceano Atlantico

(1) *Purg.* XVIII, 100.

(2) *Par.* IX, 88.

(3) *Inf.* XXVIII, 73.

all'ovest, mediante lo stretto di Gibilterra e col mar di Marmara all'est, mediante lo stretto dei Dardanelli. Fu creduto dagli antichi il maggiore dei mari derivanti dall'Oceano. Ha forma di anfiteatro, circonda in parte l'Italia ed è vincolo fra le sue isole e i suoi continenti. La penisola che vi campeggia nel mezzo lo divide in due parti quasi uguali e ne forma i due bacini occidentale e orientale. Appartengono all'Italia del bacino occidentale il mare Ligure, che è tra le rive della Liguria e la punta settentrionale della Corsica; il mar Tirreno, detto Inferiore dagli antichi, il più vasto pelago d'Italia che s'estende tra le isole maggiori e le coste occidentali della penisola; il mare Sardo-Corso che lambe le coste settentrionali della Corsica e della Sardegna; il mare Africano che si estende tra l'Africa e le coste meridionali della Sardegna e della Sicilia. Le parti orientali del Mediterraneo che appartengono all'Italia sono: il mar Ionio, che si allarga tra la Sicilia e l'estremità sud-est dell'Italia e della Grecia; l'Adriatico, ristretto fra la penisola italiana e la Slavo-Greca. La lunghezza maggior del Mediterraneo è di 3500 chilometri all'ovest e all'est.

Dante fa cenno del Mediterraneo quando parla del Veglio dell'isola di Creta e particolarmente di questa isola:

« In mezzo al mar siede un paese guasto »,
diss'egli allora, « che s'appella Creta,
sotto il cui rege fu già il mondo casto » (1).

Parla anche del Mediterraneo a proposito di Ulisse cui fa dire:

Ma misi me per l'alto mare aperto
sol con un legno e con quella compagna
piccola, dalla qual non fui deserto.
L'un lito a l'altro vidi infin la Spagna,
fin nel Marocco, e l'isola de' Sardi,
e l'altre che quel mare intorno bagna (2).

(1) *Purg.* XIV, 94.

(2) *Inf.* XXVI, 100.

Nuovamente accenna al Mediterraneo, narrando dopo il delitto di Atamante, la follia di Ecuba:

Ecuba trista misera e cattiva
 poscia che vide Polissena morta,
 e del suo Polidoro in su la riva
 del mar si fu la dolorosa accorta,
 forsennata latrò sì come cane;
 tanto il dolor le fe' la mente torta (1).

Ne parla anche quando vuol far delineare da Carlo Martello i confini del regno di Napoli, del quale dovea essere signore:

Quella sinistra riva che si lava
 di Rodano, poi ch'è misto con Sorga,
 per suo signore a tempo m'aspettava;
 e quel corno d'Ausonia, che s'imborga
 di Bari, di Gaeta e di Catona,
 da ove Tronto e Verde in mare sgorga (2).

Finalmente fa notare il Mediterraneo da Folchetto da Marsiglia, che dà notizie della sua patria:

« La maggior valle in che l'acqua si spanda »,
 incominciaro allor le sue parole,
 « Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
 « tra discordanti liti, contra il sole
 tanto sen va che fa meridiano
 là dove l'orizzonte pria far suole,
 « di quella valle fu' io litorano
 tra Ebro e Macra, che, per cammin corto,
 lo Genovese parte dal Toscano.
 « Ad un occaso quasi e ad un orto
 Buggea siede e la terra ond'io fui,
 che fe' del sangue già caldo il porto » (3).

Dante in questi versi vuole mostrare che il Mediterraneo tanto si estende da ponente, dallo stretto di Gibilterra, dove incomincia, quanto da levante ove termina fra i diversi lidi d'Europa e d'Africa, che da una estremità fa suo meridiano di quel punto che gli serve d'orizzonte nell'altra estremità. In tal modo il Mediterraneo si estenderebbe per novanta gradi, ma ciò non è vero (4). Ma se Dante sbagliò, sbagliarono anche gli astronomi ed i geografi del suo

(1) *Inf.*, XXX, 16. V. OVIDIO, *Metam.* XIII, 399.

(2) *Par.* VIII, 58.

(3) *Par.* IX, 82.

(4) LORIA, *L'Italia nella D. C.*

tempo, ch  il Mediterraneo si estende dall'ovest all'est per soli quarantadue gradi di longitudine (1). Per  anche gli errori di Dante hanno il loro lato estetico. Se il poeta avesse avuto la cognizione esatta della longitudine del Mediterraneo, avremmo avuti altri versi ugualmente belli, e forse anche pi  belli, ma non avremmo avuto questi, che, considerato il substrato inevitabilmente erroneo, hanno una propriet  e leggiadria singolare. Il medesimo si dica del sistema Tolomaico invadente la macchina paradisiaca.

Milano. Citt  dell'Italia settentrionale, capo della provincia che ne trae il nome, posta in una fertile pianura fra l'Adda e il Ticino, onde fu detta *Mediolanum*, ci  citt  collocata in mezzo a due fiumi. Se n'attribuisce la fondazione a Belloveso, condottiere dei Galli Celti. Pare che, avendo questi passate le Alpi con una confederazione detta Ombra, ci  di prodi, quattordici secoli avanti Cristo, si stabilisse con quella nella valle del Po, cui fu dato nome di Isombria, ossia «bassa Umbria», onde il nome di Insubria. I Raseni cacciarono i Galli, ma questi dopo 500 anni tornarono al loro dominio e fondarono una nuova Gallia detta Cisalpina. Quando la Gallia Cisalpina divenne provincia romana, Milano fu popolatissima. Nel secolo III, Massimiano la fece capitale dell'Impero. Tale fu pure ai tempi di Teodosio e dei Valentiniani. I Longobardi se ne impadronirono nel 568. Carlo Magno la domin  nel 774 e l'unì all'Impero. I Carolingi n'ebbero possesso fino all'896, tempo in che ne presero signoria gl'imperatori di Germania. Quando nel secolo XI si costituirono i comuni d'Italia, Milano entr  nell'accordo della lega Lombarda, ma fra citt  e citt  arsero gare come nella Grecia antica. Nel 1111 i Milanesi distrussero Lodi e sottoposero i suoi cittadini alla pi  feroce tirannia.

(1) DELLA VALLE, *Il senso geografico astronomico della D. C.*

Nel 1162 Federico Barbarossa disfece Milano, che non risorse se non dopo cinque anni per la lega Lombarda. Alla pace di Costanza, Milano riacquistò la sua indipendenza. Ma i Milanesi non seppero mantenere quella libertà che loro era costata tanto. Agitata da gare intestine fra nobiltà e popolo, e fra nobili e nobili, divenne schiava un'altra volta delle fazioni. Nel 1237 essendo venuto in Italia Federico II, nepote del Barbarossa, ebbe attacco feroce e dovette il suo scampo a Pagano delle Torri, signore della Valvassina. Il popolo, grato per tale difesa, lo elesse podestà nel 1246. Succedette a costui il suo nipote Martino nel 1247 col titolo di Anziano. Ma poi, nel 1253, Manfredi Lancia e Oberto Pallavicini si divisero il potere dittatoriale. Con la *Pace di s. Ambrogio* del 1259, cessarono le gare fra nobili e popolani, ma divamparono quelle fra Torriani e Visconti. I nobili, umiliati per il trionfo dei Torriani che se la intendevano col popolo, fecero ricorso ad Ottone Visconti dei conti di Argera, che fu eletto arcivescovo di Milano nel 1262. I Torriani procurarono d'impedire il possesso del vescovo, perchè eletto non solamente dal popolo ma da Urbano IV. Il Pontefice interdisse la città e i nobili furono messi a bando insieme a Ottone. Ma nel 1277 Ottone rientrò trionfalmente in Milano. Fu questa l'origine della grandezza dei Visconti, che ora presero grado di potestà, ora di capitani del popolo fino all'anno 1294, in cui Matteo Visconti, nepote di Ottone fu eletto vicario imperiale dall'imperatore Adolfo, onde gli venne fatto di iniziare varie guerre e di rendere più vasto il territorio milanese.

Nel 1302 i Torriani uniti ad Alberto Scotto, vinto Matteo Visconti ed esiliati da Milano tutti quelli di sua famiglia, tornarono a dominare. Quando Enrico VII, nel 1310, entrava nella Lombardia, Matteo Visconti, tornato dall'esilio, pensò di riconciliarsi coi Torriani, ma nel 1311, riavuto il titolo di vicario

imperiale, sotto pretesto di punire i rei di guerra, fece uccidere tutti i Torriani e tutti gli amici di essi che erano in Milano e raderne le abitazioni. Nel 1317 Matteo mutò il titolo di vicario imperiale in quello di signore perpetuo di Milano; divenne anche signore di Pavia e si vide inchinare da quasi tutti i capi delle città lombarde. In tal tempo Milano signoreggiava la pianura che s'estende fra l'Adda e il Ticino, compresa Pavia, il Lago Maggiore, e alcune terre al di là da questo (1).

Dante nomina Milano quando pone fra gli accidiosi l'abate di S. Zeno a Verona:

Io fui abate in San Zeno a Verona,
sotto lo Imperio del buon Barbarossa,
di cui dolente ancor Milan ragiona (2).

Nel secondo verso di questa terzina si allude chiaramente ad uno dei periodi del Barbarossa, nei quali non si rese funesto alla città di Milano, cioè al tempo che corse dal 1152 al 1155 o dal 1177 al 1190. Forse l'abate di S. Zeno s'incontrò in uno di questi periodi della dominazione del Barbarossa.

Mincio. Fiume dell'Italia settentrionale che discende col nome di Sarco dai monti di Tonale, ed entra a riva del lago di Garda, e ne esce a Peschiera, alle foci di Valleggio, col nome di Mincio. Giunto a Rivalta si diffonde nel lago di Mantova che circonda la città. Indi prosegue il suo corso e cade nel Po a Governo o Governolo, dopo 65 chilometri di corso.

Dante nota che dal traboccamento del lago di Garda si forma il fiume Mincio:

Tosto che l'acqua a correr mette ed,
non più Benaco, ma Mincio si chiama
sino a Governo, dove cade in Po (3).

Miniato (S). Il più antico tempio di Firenze, posto su due colline che dominano tutta la città (4).

(1) LORSA, *L'Italia nella D. C.*

(2) *Purg.* XVIII, 118.

(3) *Inf.* XX, 76.

(4) *V. San Miniato.*

Mira. È un luogo del Veneto, lontano 15 chilometri da Venezia; posa sulla riva d'un canale che sbocca nel Brenta, da cui viene diviso. Ai tempi del poeta apparteneva ai Padovani che avevano villeggiature e castelli nei suoi dintorni. Dante fa narrare da Iacopo del Cassero la sua aggressione, fattagli fare da Azzo VIII da Este, e gli fa dire che se si fosse posto in fuga verso la Mira, quando fu sorpreso in Oriago, avrebbe scampato il pericolo:

Ma s'io fossi fuggito in ver la Mira,
 quand'io fui sovraggiunto ad Oriaco,
 ancor sarei di là dove si spira (1)

Modena. Città dell'Italia centrale, capoluogo della provincia dello stesso nome, prima capitale di Ducato. Sta tra i fiumi Secchia e Panaro. È d'origine etrusca; forse i campi che la circondano appartennero da principio ai Galli Boi, anche prima degli Etruschi. È famosa per la battaglia tra Ottaviano e Marcantonio. Fu combattuta da Costantino il Grande e messa a rovina e poi riedificata (387). Nel 1090 fu presa dai Longobardi. Dal 1115, tempo della morte della contessa Matilde, scarseggiano notizie su Modena. Nel secolo XIII fu lacerata dalle fazioni guidate dagli Agioni e dai Ghisolfi.

Nel 1228 i Modenesi si elessero a signore Obizzo III per ottenere pace, stanchi delle discordie civili. Nel 1305 si ribellarono al loro signore per tornare a libertà di comune (2). Nel 1312 vollero essere guidati da Rinaldo Buonaccolsi di Mantova. Ma nel 1317 si ribellarono a chi avevano scelto per guida e signore. Ai tempi di Dante, Modena estendeva il suo dominio fino al Reno, presso Bologna (3).

Il poeta nomina Modena per la celebre battaglia fra Ottaviano Augusto e Marcantonio e fa dire a Giustiniano, in lode dell'aquila, simbolo dell'Impero:

(1) *Purg.* V, 79.

(2) G. VILLANI, *Storia*.

(3) LORRA, *L'Italia nella D. C.*

Di quel ch'ei fe' col baiulo seguente,
Bruto con Cassio nello inferno latra,
e Modena e Perugia fe' dolente (1).

Monferrato. *Mons Ferratus*, vasta regione dell'Italia Settentrionale che si estende dalla riva destra del Po fino agli Appennini Liguri. Monferrato alto spaziava dalla riva destra del Tanaro fino all'Appennino, al basso del Tanaro e alle sponde del Po.

Alerano, barone di stirpe francese, fu il primo dei signori di Monferrato dal quale venne Guglielmo, detto il Grande che dominò dal 1254 al 1290. Dante nomina appunto Monferrato come luogo di signoria del marchese Guglielmo:

Quel che più basso tra costor s'atterra,
guardando in suso, è Guglielmo marchese,
per cui ed Alessandria e la sua guerra
fa pianger Monferrato e il Canavese (2).

Mongibello. Da « monte » e dall'arabo « Giebel », che pure significa « monte ». Monte di Sicilia a settentrione di Catania, poco lontano dal Ionio. Ha pure il nome di Etna. La sua altezza è di 3315 metri con base di circonferenza di 140 chilometri. A detta del Marmocchi, la massa di questa montagna è assolutamente divisa dalle montagne calcaree e granitiche che occupano parte del suo orizzonte. La forma di piramide della sua cima, la combustione dei suoi fianchi, la disposizione dei giri che la attraversano, fanno contrasto con la bella e fiorente vegetazione che si scorge all'intorno. « Considerando l'Etna a volo di uccello », dice Elia di Beaumont, « sembra di vederla circondata da ogni parte dall'acqua ». Il mare le bagna il lato orientale della base, i fiumi Simeto e Onobola, la dividono quasi completamente dal resto della Sicilia.

Omero deve considerarsi come il più antico scrittore che ricordi l'Etna. Tenendo conto di ciò che ne dice nell'*Odissea*, parrebbe che Ulisse vi avesse ve-

(1) *Par.* VI, 73.

(2) *Purg.* VII, 133.

leggiato vicino, per essersi trovato presso Scilla e Cariddi. Sembra che a quel tempo questo monte non gettasse fiamme, non avendo Omero fatto cenno di ciò. Prima notizia dell'eruzione si ha da Dionisio Siculo, il quale narra che ai tempi dei Sicani, probabilmente prima che i Greci fossero venuti in Sicilia, si ebbero eruzioni tali, che gli abitanti della parte orientale si ridussero a quella occidentale. Forse per tale ragione i Greci scelsero questo lato per porvi le loro abitazioni. Tucidite narra che nel tempo che i Greci stettero in Sicilia, avvennero tre eruzioni: la prima nell'età di Pitagora, la seconda ai tempi di Gerone, la terza ai tempi suoi. Sotto Dionigi vi furono altre eruzioni. Platone, che allora era in Siracusa, fu invitato dai Catanesi a vedere le fasi del loro vulcano. A tempo dei Romani, avvennero molte e forti scosse e fu notevole quella del 662 dalla fondazione di Roma, ch'ebbe tanto vigore da scuotere la terra fino a Messina e il mare fino alle isole vulcaniche. Nel tempo delle guerre civili, questo monte s'infiammò due volte, ed in seguito furono notate dagli scrittori siciliani l'eruzioni degli anni dopo l'era volgare 225, 420, 812, 1169, 1183, ed una avvenuta nel 1288, cioè al tempo di Dante, per la quale le ceneri dell'Etna, giunsero fino a Malta. Secondo la mitologia, una delle fucine di Vulcano era posta nell'Etna. Eliano narra che fu eretto in questo monte un tempio a Vulcano e circondato di mura e di bosco sacro. Si racconta che presso a tale tempio erano cani, benevoli verso i devoti, fieri e terribili contro gli irriverenti. Ma non si possono tenere sicuri gli avanzi di questo tempio, creduti tali da Fozzello e Cluvenio, che li ravvisano nei ruderi della casa detta « Torre del Filosofo » (1).

Dante allude alla fucina di Vulcano nel Mongibello, con le parole che fa proferire da Capaneo:

(1) LORIA, *L'Italia nella D. C.* L. MAGALOTTI, *Lettere scientifiche ed erudite.*
V. MÜNSTER, *Viaggio in Sicilia*;

E quel medesimo che si fue accorto
 ch'io dimandava il mio duca di lui,

gridò: « Qual io fui vivo, tal son morto.

« Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
 crucciato prese la folgore acuta,
 onde l'ultimo di percosso fui;

« o a'egli stanchi gli altri a muta a muta
 in Mongibello alla fucina negra,
 chiamando: *Buon Vulcano, aiuta aiuta!*

« si com'ei fece alla pugna di Flegra;
 e me saetti di tutta sua forza,

non ne potrebbe aver vendetta allegra » (1).

Il Bassermann (2) osserva che nel nome popolare di Mongibello, usato da Dante invece di quello d'Etna, risuona una nota realistica. Dante accenna anche al Mongibello quando chiama la Sicilia l'« isola del fuoco », alludendo a Federico II di Sicilia:

Vedrassi l'avarizia e la viltate
 di quel che guarda l'isola del fuoco,
 dove Anchise finì la lunga etate (3).

Monte Aperti o Monteperti. Villaggio nella valle dell'Arbia, nelle vicinanze di Siena, divenuto celebre per la fierissima battaglia tra i Ghibellini di Siena, e i Guelfi di Firenze e di Lucca, avvenuta l'anno 1260 nei suoi dintorni:

che fece l'Arbia colorata in rosso.

Il castello di Montaperti (4) era, come lo è tuttora, il palazzo Bugnoli-Sales, sulla sponda destra della Mulina (5).

Dal colle di Montaperti prende nome tutta la valle fiancheggiata a ponente dal fiume Arbia, a muovere dal Vico d'Arbia fino al ponte delle Taverne di Arbia, mentre è limitata a scirocco dal torrente Biene che gli scorre da settentrione a libeccio ed è il valloncetto stesso diviso dal torrente minore detto Malena che lambe il lato orientale di Montaperti (6).

(1) *Inf.* XIV, 49.

(2) *Orme di Dante*, p. 28.

(3) *Par.* XIX, 130.

(4) *Inf.* X, 35. V. *Arbia*.

(5) LORIA, *L'Italia nella D. C.*;
 AQUARONE, *Dante in Siena*, p. 9

a 17.

(6) REPETTI, *Dir. Geog. ecc.*

Qui fu abbattuto, vinto e annullato a detta del Malaspini (1) il vecchio popolo di Firenze, che era durato in grande stato per dieci anni. Da questo castello derivarono crudeli esili, fiere persecuzioni, terribili confische contro i fautori del guelfismo. Il campo della battaglia di Montaperti si può descrivere così: « Venendo da Siena, si è verso le Taverne d'Arbia e il fiume Bozzone, che scorrendo da levante a ponente, va verso l'Arbia. Passato il Bozzone si comincia a salire un'altura celebre nelle cronache detta Monteropoli. Saliti su questa, si corre col guardo all'altra che le sta di contro, detta Monselvoli, non meno nota della prima. Questi sono i punti più larghi della vallata che comprende nel suo seno l'Arbia, la Malena e la Biena; questi due ultimi corrono paralleli da levante a ponente di altezza ineguali e Monselvoli specialmente è più alto al suo fine. Ambedue terminano verso dove Biena imbocca nella Molena e la Molena nell'Arbia. Per scorgere a colpo d'occhio la scena intera della grande giornata, conviene passare l'Arbia e la Molena e giungere alla villa delle Pansarine, altro promontorio dalla parte di Monselvoli. A pochi passi lontano dalla città, è un punto dove d'un colpo d'occhio si scorge la Molena, il castello di Montaperti e la lunga parte e più profonda della valle, ove la Biena scorre più lontana. Solo il Poggiarone solca la pianura e ingombra la parte più orientale della valle » (2).

Dante fa ricordare Montaperti da degli Abati che fu il traditore, cui si deve in gran parte la ruina dei Fiorentini, e che sconta il suo delitto nel ghiaccio dell'Antenora, insieme agli altri traditori della patria:

Piangendo mi sgridò: « Perchè mi peste?
se tu non vieni a crescer la vendetta
di Mont'Aperti, perchè mi moleste? » (3).

(1) *Cronaca*.
(2) *Bullettino della Società se-*

nese, Ann. 1865, fasc. III, p. 44.
(3) *Inf.* XXXII, 79.

Montefeltro. *Mons Feretrus*. Piccola regione dell'Urbinate, che è innanzi alla base boreale dell'Appennino, tra il Conca ed il Marecchia (1). Da questo monte prese nome un'antica famiglia d'Italia che discendeva dai conti di Carpegna, primo stipite della casa dei duchi d'Urbino. La piccola città di Montefeltro, da cui prese nome la casa di cui parliamo, è posta tra Urbino e la sorgente del Tevere. Guido da Montefeltro accenna questi limiti, parlando a Dante:

Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra,
 ch'io fui de' monti là intra Urbino
 e il giogo di che Tever si disserra (2).

Dante nomina Montefeltro, quando si fa venire innanzi Buonconte da Montefeltro della schiera dei negligenti di pentimento, uccisi di morte violenta:

Io fui di Montefeltro, io son Buonconte;
 Giovanna o altri non ha di me cura;
 perch'io vo tra costor con bassa fronte » (3).

Montemalo. Colle al nord-ovest di Roma, dal quale si ha un'intera vista della città venendo dalla via di Viterbo.

Dante nomina « Montemalo » per far confronto di esso con l'Uccellatoio di Firenze. Il Poeta ne fa parlare da Cacciaguida:

Non era vinto ancora Montemalo
 dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
 nel montar su, così sarà nel calo (4).

Il nome di Monte Malo ebbe forse questo colle per corruzione dell'antico vocabolo, o anche se piaccia così opinare, per qualche sconfitta avuta dai Romani in quel luogo nell'età di mezzo. Secondo uno scrittore moderno (5), il nome di *Malus* sarebbe venuto a questo monte per isdegno dei Romani, mentre quello di *Mons Gaudii* dai Tedeschi di Ottone III, allorquando

(1) V. *Feltre*,
 (2) *Inf.* XXVII, 28.
 (3) *Purg.* V, 88.
 (4) *Par.* XV, 109.

(5) BULGARINI, *La donna nel medio-evo*; ACHILLE MONTELLI, *Buonarroti*, a. 1865.

nel 998 Crescenzo, console e governatore di Roma venne spento su questo colle. Secondo il Gregorovius il nome di *Mons Gaudii* lo ebbe dai canti di giubilo che ivi intuonavano i pellegrini che venendo per la via Cassia a Roma, dalla vetta del monte avevano innanzi quasi improvvisamente il panorama della città, meta del loro viaggio (1). Tiene poi il Moroni (2), che il nome di « Mario » fosse posto a questo monte dall'essersi ivi accampato il celebre Mario in una delle sue guerre civili, e che il nome di Malo l'avesse in contrasto di quello di *Gaudii* per certi giuochi o feste piene di allegria e di peccati che ivi si celebravano. Qualunque l'origine di tali nomi, è certo che questo monte, conosciuto da Marziale col nome di *Clivus Cinnae* (3), chiamavasi Malo ai tempi di Dante; è certo che esso fosse ornato di belli edifici per potersi porre a raffronto col Monte Uccellatoio di Firenze, monte poco distante da detta città, ornato allora anch'esso di edifici sublimi. Il Postillatore del codice *Glembervie* ci dà chiara notizia della condizione di questi due monti a' tempi di Dante, riguardo agli edifici onde erano coperti, come ancora dell'importanza che avevano, quasi notevoli balconi, onde s'ammiravano nella meravigliosa distesa del panorama le città sottostanti (4). Ambedue questi monti sono opposti dalla fantasia dell'Alighieri uno all'altro per pungere la brama di grandeggiare dei suoi concittadini. Il deserto Monte Mario non può darci ora idea dell'impressione ch'avea il pellegrino dell'eterna città, il quale traeva per la contrada viterbese a que' giorni frequentemente e

(1) GREGOROVIVS, *Storia di Roma nel medio evo*, Roma, 1901, vol. II.

(2) *Dizionario d'erudizione ecclesiastica*. Art.: « Monti di Roma ».

(3) NIMY, *Dintorni di Roma*.

(4) *Locus (Mons Malus) unde primo Roma videtur, in huius si-*

militudinem est in comitatu Florentinae locus qui dicitur « Uccellatoius » turribus et edificis munitus per superbiam Florentinorum ut vincerent Montem Malum Romae, quando erat bene munitus: nunc vero talis locus est dicitur et sic est ille Florentinae.

saliva pel colle ornato di fabbriche varie e maestose. Ecco là il sommo Alighieri nel primo suo appressarsi a questa nostra Roma, eccolo immoto, e colle braccia al seno conserte sulla cima del Monte Mario. È bello immaginare che ivi s' intrattenesse a mirare la città nostra nell'ora maestosamente melanconica del tramonto, in quell'ora che ha una eloquenza potentissima, fra i monumenti di questa nostra città misteriosa nella sua grandezza. Egli mirava dall'alto le torreggianti fabbriche, le severe basiliche, il Colosseo, il Pantheon, il Campidoglio, il Mausoleo d'Adriano, quello d'Augusto, il palagio d'Onorio IV a S. Sabina, il Settizonio di Severo, la torre delle Milizie e le torri delle mura della città e le altre molte innalzate nei bassi tempi da' signori romani. Certo che queste cose dovevano colpire la potentissima immaginazione di Dante: e forse fu in quel momento ch'egli immaginò la Divina Commedia: quando nella Roma pagana, nella Roma cristiana combattente fra le ombre del medioevo, nella Roma cristiana civilizzatrice del mondo gli balenò alla mente l'*Inferno*, il *Purgatorio*, il *Paradiso*: insomma la sua immortale trilogia.

Montemurlo. Collina della valle dell'Ombrone Pistoiese, sulla quale, nel medio evo, sorgeva un castello, ridotto poi a palazzo merlato. Questo piccolo monte si spazia quasi isolato nella pianura occidentale di Prato, fra l'Agna, e il fosso Bagnuolo, come ultimo risalto dello sprone meridionale di Monte Giavello.

Montemurlo è ricordato fino dal mille, piuttosto come luogo che come castello, e se ne fa parola in due istrumenti, uno scritto in Prato il 13 dicembre 1019, e l'altro in Pistoia nell'aprile del 1020. In questo monte, i conti Guidi innalzarono la forte rocca e forse il possesso di Montemurlo venne ai Guidi dal conte loro Tendegrino, stipite della famiglia, quando questi nel 927 ottenne dal re Ugo, suo padrino, il mona-

stero di S. Salvatore in Agna con tutti i beni e diritti annessi (1).

Dante nel far lodare da Cacciaguida il piccolo popolo dell'antica Firenze, fa ricordare Montemurlo e l'antica signoria dei conti Guidi per mostrare che il popolo Fiorentino non sarebbe cresciuto di onore per l'aggiungersi dei venuti dai castelli e dai contadi vicini:

Sariansi Montemurlo ancor dei Conti;
sariansi i Cerchi nel pivier d'Accone,
e forse in Valdigreve i Buondelmonti (2).

Montereggioni. *Mons Regionis*, in Val d'Elsa, castello murato a dodici chilometri da Siena, che sorge sulla cima d'un poggio acuto, eretto dai Senesi nel 1203, a detta del Tommasi (3) e secondo il Malvolti nel 1209 (4). Sopra una delle due porte del castello è questa iscrizione:

Anno Domini MCCXij, ind. II, mens. martii, existente domino Guelfo Hormanni Paganelli de Porcara Senensium Potestate, Domino Arlotto Pisano indice discreto et Ildibrando Usimbardi camerario senensi, hoc castrum Montis Regionis in Dei fuit nomine inceptum, et undique postea muro vallatum propriis Senensis populi laboribus et expensis per virorum nobilitum Ranucci Crescentii et Orlandi Philippi et Forensis Marini studium et operam diligentem (5).

Il Repetti (6) nota che questa lapide non può stabilire l'origine di Montereggioni e che essa giova soltanto a rettificare la data della fortificazione di esso, posta erroneamente dal cronista Andrea Dei all'anno 1219. L'osservazione è opportuna. O conviene dire che sia errata l'iscrizione, o che l'origine di Montereggioni sia posteriore alle date assegnate dal Tommasi e dal Malvolti. Questo castello potè nel 1254 resistere pei

(1) REPETTI, *Diz. geogr. ecc.*
V. G. VILLANI, *Cron.* IV, 30.

(2) *Par.* XVI, 64.

(3) *Storia di Siena.*

(4) *Storia di Siena.*

(5) AQUARONE, *Dante in Siena,*

p. 74.

(6) *Diz. geogr.*

Senesi ai Fiorentini. I Senesi l'avrebbero perduto perchè i Tedeschi che lo guardavano erano disposti a cederlo per lire 50.000 di 20 soldi al fiorino. Ma i Senesi per non perdere quel castello, patteggiarono con i Fiorentini, e conchiusero la pace (1). Poi i Senesi fatti esperti dal pericolo, fra il 1260 e il 1270 aggiunsero nuove difese al castello e vi costruirono una rocca con mura orbiculari torrite, circondando il detto castello nel modo onde si vede conservato ancora e che è descritto così dal Bassermann:

« Il castello di Montereggioni sorge a mezza strada fra Siena e Colle, sopra di una libera altura, tra la grande strada maestra e il torrente Staggia. La cima smussata del colle è circondata da un muro circolare, tutto irretito dall'edera, ma ancora ben conservato, dal quale sporgono a distanze quasi regolari quattordici torri massiccie. Però queste torri non sono la maggior parte più alte del muro; il tempo le ha a questo livellate. Soltanto le due sull'angolo nord-ovest e le due presso alla porta meridionale si protendono ancora nell'alto e fanno sì che più agevolmente noi possiamo ricostruire l'aspetto che esse hanno un tempo offerto al nostro poeta. Allora era questa una piazza quanto mai forte, ed aveva nelle guerre senesi una parte importante, quale esterna fortificazione della città sovra una delle sue principali strade maestre. Ora il suo interno nasconde una dozzina di case rustiche ed alcuni oliveti, e solamente gli scultori versi di Dante preservano il suo nome dall'oblio » (2).

Anche l'Aquarone descrive il castello di Montereggioni (3) e nota che la cerchia tonda è misurata da un diametro di 165 m. dall'una all'altra porta e che il cancello si coronava di dodici altissime torri, che oggi sono pareggiate al muro. Il Bassermann (4)

(1) RICORDI, MALESPINI, *Istor.*, c. 154; G. VILLANI, *Cron.*, VI, c. 56.

(2) *Orme di Dante*, p. 118.

(3) *Dante in Siena*, p. 77.

(4) *Loc. cit.* p. 365 e 309.

corregge l'Aquarone in quanto al numero delle torri, e in quanto alla sporgenza di due di esse dal livello del muro.

Una delle porte di MontereGGIONI è detta di S. Giovanni, l'altra Porta Franca. Nel 1266 gli uomini della badia Aisola furono invitati dal governo dei Nove di Siena di prendere dimora nel castello di MontereGGIONI (1). Dante vide il castello di MontereGGIONI nel 1300 e lo vide munito in tutta la sua interezza, onde ne tolse una similitudine per ritrarre il pozzo ove torreggiano le figure dei giganti:

Però che come in su la cerchia tonda
MontereGGION di torri si corona,
così la proda che il pozzo circonda
torreggiavan di mezza la persona
gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora quando tuona (2).

Monda o **Munda**, città della Spagna meridionale, nella quale il 17 marzo dell'anno 45 a. C. Giulio Cesare vinse Labieno e i due figli di Pompeo. Dante, senza nominare Munda, allude ad essa facendo narrare da Giustiniano i trionfi dell'aquila per mezzo di Cesare:

Da indi scese folgorando a Tuba
poi si rivolse nel vostro occidente,
dove sentia la pompeiana tuba (3).

Monte Veso, detto dai Latini *Mons Vesulus*, oggi *Momviso*. Uno dei monti principali della catena delle Alpi, fra le Marittime e le Cozie, dai cui lati nasce il Po; è sopra il Monferrato e il Genovese, e dà principio ai monti Appennini che si stendono da questo luogo per la Lombardia, per la Romagna, per la Marca d'Ancona, fino all'Abruzzo. La sua sinistra volge verso levante, e le acque che scendono da questa parte, mettono nel mare Adriatico. Dante nomina

(1) REPETTI, loc. cit.

(2) *Inf.* XXXI, 40.

(3) *Par.* VI, 70.

il « Veso », allorquando parla di quella diramazione del fiume Montone, che si chiama Acquacheta :

Come quel fiume che ha proprio cammino
prima da Monte Veso in ver levante
dalla sinistra costa d'Appennino,
che si chiama Acquacheta suso, avanti
che si divalfi giù nel basso letto,
e a Forlì di quel nome è vacante;
rimbomba là sovra San Benedetto
dell'alpe, per cadere ad una scesa,
ove dovria per mille esser ricetto:
così, giù d'una ripa discosciosa
trovammo risonar quell'acqua tinta
sì che in poc'ora avria l'orecchia offesa (1).

Alcuni vogliono che Dante alluda a Monviso anche quando fa narrare i fasti dell'Impero di Giustiniano, e narrare il passaggio di Annibale per le Alpi:

Esso atterrà l'orgoglio degli Arabi,
che, di retro' ad Annibale passaro
l'alpestre rocce, di che, Po tu labi (2).

Mulazzo. Castello nella Val di Magra, onde tolse il titolo un antico feudo dei marchesi Malaspina. Siede sopra un poggio che si dilata verso greco dal monte di Corneviglio, lungo il torrente Mangiola che scende dalla parte destra della Magra in cui cade a poca distanza, a levante di Mulazzo. Questo castello apparteneva ai Malaspina fin dal secolo XIII. Ciò è provato dal rammentarsi il nome di esso fra i castelli signoreggiati dai Malaspina in un giudizio pronunziato nel 1202 in Sarzana, tra Gualfredo vescovo di Luni da una parte ed i marchesi Currado l'Antico, Guglielmo e Alberto figli del grande Obizzo, ed anche dall'essere assegnato allo stesso Currado signore, nella divisione dei feudi insieme ad altri paesi posti a destra della Magra, Mulazzo (3).

Dante allude a Mulazzo, chiamando Moroello Malaspina « vapor di Val di Magra », accennando ai feudi dei Malaspina, sebbene Moroello fosse marchese di

(1) *Inf.* XVI, 94.

(2) *Par.* VI, 49.

(3) REPETTI, loc. cit.

Giovacallo. Il poeta ricorda la parte presa da Moroello «Guelfo» nella battaglia di Campo Piceno e di Piteccio:

Tragge Marte vapor di Val di Magra
che è di torbidi nuvoli involuto,
e con tempesta impetuosa ed agra
sopra campo Picen fia combattuto:
ond'ei repente spezzerà la nebbia,
sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto.

E detto l'ho perchè doler ti debbia (1).

Accenna anche a Mulazzo quando fa dire da Corrado Malaspina:

Se novella vera
di Val di Magra o di parte vicina
sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina;
non son l'antico, ma di lui discesi:
a' miei portai l'amor che qui raffina (2).

Multa o **Molta**, latino *Mulda* o *Multavia*. Fiume che ora è conosciuto col nome di Moldava che appartiene alla Boemia. Nasce dal Böhmerwald, diviene navigabile a Hohenfurt, e dopo aver bagnato Praga, si getta nell'Elba rimpetto a Melnik. Dante nomina Multa nel farsi accennare Ottachero II re di Boemia:

L'altro, che nella vista lui conforta,
resse la terra, dove l'acqua nasce,
che Multa in Albia, ed Albia in mar ne porta.

Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
fu meglio assai che Vincislao suo figlio
barbuto, cui lussuria ed ozio pasce (3).

N

Napoli, *Neapolis*, *Parthenope*. Città dell'Italia meridionale, capo della provincia del suo nome. La sua origine è avvolta nel mistero. Alcuni fantasticano che Falerno, uno degli Argonauti, l'avesse fondata 300 anni prima dell'era volgare; altri favoleggia che le desse origine Partenope, sirena celebrata da Omero nell'*Odissea*. Ragionevolmente ne è attribuita la fon-

(1) *Inf.* XXIV, 145.

(2) *Purg.* VIII, 115.

(3) *Purg.* VII, 97.

dazione a qualche colonia greca. Napoli non ebbe da principio alcuna importanza, onde appena si fa cenno di lei 230 anni prima dell'era volgare, e si trova nel numero delle città confederate. E' noto che un secolo dopo, resistè alle promesse d'Annibale e si volse a soccorrere i Romani, i quali, parte per gratitudine, parte per la bellezza del cielo, corsero a popolarla; di che in breve, unita alla città di Paolopoli, fu considerata come una delle principali città dell'Impero.

Nel 476 fu presa da Odoacre, re degli Eruli, e quindi cadde sotto il dominio di Teodorico, re dei Goti. Belisario l'assalì nel 536, se ne rese padrone per tradimento, la fece incendiare e ne passò a fil di spada i cittadini; ma più tardi la costruì di nuovo. Nel 542 l'occupò Totila che ne fece abbattere le mura. Nel 567 andò sotto il dominio degli imperatori d'Oriente e rimase tranquilla fino a che i Saraceni non invasero l'Italia meridionale nel secolo IX. I Saraceni furono cacciati nel secolo XI dai Normanni, che si impadronirono della città nel 1139. Morto Guglielmo II senza prole, passò Napoli nelle mani di Arrigo VI, imperatore di Alemagna, che l'affidò al suo figlio Federico II, il quale pose cura agli studi e fondò la celebre Università di Napoli. Successe a costui Corrado IV, che la lasciò in retaggio al figlio Corradino che, fatto uccidere da Carlo d'Angiò, non poté possederla. Manfredi se ne impadronì, ma costui ne venne privato da Carlo d'Angiò nell'anno 1265, in cui nacque Dante.

Carlo morì il 7 gennaio del 1285 e gli successe Carlo II suo figlio detto lo Zoppo (il Ciotto), che non poté prenderne il governo fino al 1289, essendo stato prima prigioniero in Sicilia. Intanto la governava il figlio di lui in età di 12 o 13 anni, sotto la tutela di Roberto suo zio e d'un Consiglio di baroni francesi. Carlo II, nel 1300, costruì il Molo e il castello di S. Elmo, e morì il 5 marzo del 1309. Dopo

di lui regnò per 34 anni Roberto, suo fratello secondogenito. A tempo di Dante, Napoli era capitale del Regno che ne prendeva il nome. Questo si estendeva dal sud di Ascoli sul Tronto, e da Terracina, sul golfo di Gaetana, sino allo stretto. Il Regno di Napoli comprendeva gli Abruzzi con Aquila, Sulmona, Teramo, Chieti, Ortona, Pescara, il Contado di Molise con Isernia, la Terra di Lavoro, con Sora, Aquino, Fondi, Capua, Napoli, Nola, il Principato con Benevento, Nocera, Amalfi, Salerno, il Ducato di Policastro, il Ducato di Calabria, cioè il Bruzio antico, la Capitanata con Foggia, Lucera, Manfredonia, il Principato di Bari con Bari, Bitonto, Barletta, il Principato di Taranto, Brindisi, Otranto, la Basilicata con Potenza e Melfi.

Caratteristica di Napoli fu sempre il Vesuvio, montagna ignivoma, che s'erge in forma di cono. Ha l'altezza di nove chilometri dalla città. Vi giacciono a' piedi Torre Annunziata, Torre del Greco, Portici, che sorgono sulle ruine di celebri città seppellite dalle antiche eruzioni. Dal lato opposto è Posilipo, promontorio che s'estende tra i golfi di Napoli e di Pozzuoli. In questo luogo ameno sorsero le ville di Cicerone, di Mario, di Pompeo, di Pollione. Si scorgono ancora gli avanzi della villa di Lucullo che era all'estremità pel promontorio e si stendeva fino all'isola di Nisida. Alla punta del monte è una rocca detta Gaiola, incontro alla quale si scorge una grotta che s'appella la « Scuola di Virgilio », e sull'ingresso di essa è la supposta tomba del poeta. Questa era prima più presso alla grotta, perchè allora era molto più alta. Si narra che il monumento esistesse fino al secolo XIII. Oggi non v'è che un *columbarium*. Credesi che il lauro, piantatovi dal Petrarca perisse sul principio del secolo XIX (1). Il Pochhammer (2)

(1) Lotta, *L'Italia nella D. C.* Milano. Venezia, S. Olschi, edit.,

(2) *Tre questioni dantesche modestamente proposte da uno straniero.* 1896.

in uno studio su Dante piglia ad esaminare il Vesuvio, come figura ispiratrice della montagna del Purgatorio. Egli dice essere convinto che la « grotta dell'Eremita » così detta dal monaco, che sembra essere stato il primo abitatore del luogo ove è oggi l'Osservatorio, e la piccola chiesa del Salvatore, suggerissero a Dante l'idea di figurare la porta di S. Pietro, onde la stazione della ferrovia funicolare risponderebbe al Purgatorio. Nessuna meraviglia, osserva il Bassermann (1), che non si trovi alcun cenno del Vesuvio nella Commedia, perchè il Vesuvio, a tempo di Dante non era una montagna ignivoma, non essendo nel secolo XII avvenuta alcuna eruzione, tanto che alberi antichi crescevano nell'interno del cratere. Il monte era un vulcano spento come il monte Cave nei colli Albani e parecchi altri monti d'Italia. Il Bassermann poi contraddice al Pochhammer per la sua opinione che, mentre gli sembra lusinghiera, non gli pare tale da potersi raffermare con valide ragioni (2).

Le vicende di Napoli sono spesso ricordate da Dante nel poema per ragione storica, ma la parola « Napoli » occorre in esso una sola volta, quando il Poeta allude alla tomba di Virgilio che così gli favella:

Vespero è già colà dov'è sepolto
 lo corpo, dentro al quale io facea ombra;
 Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto (3).

Navarra. Provincia di Spagna che si estende dall'una all'altra parte dei Pirenei, ed ha per capitale Pamplona. La Navarra fu prima popolata dai Baschi o Vaschi e fu alleata del popolo Romano e dopo la caduta dell'Impero passò agli Svevi e ai Visigoti. Carlo Magno prese Pamplona e sottomise la maggior parte della Navarra; il resto di essa fu invasa dai Mori. L'anno 806 Luigi il Bonario, re d'Aquitania,

(1) *Orme di Dante*, pag. 281.

(2) *Ivi*, pag. 631.

(3) *Purg.* III, 25. V. DANAT.

Vita di Virgilio, pag. 63; COMVARETTI, *Virgilio nel medio evo*, II, pag. 47 e seg.

assegnò il governo della Navarra al conte di Azanar, e da quel tempo essa ebbe conti e re propri, ma dipendenti dalla Francia. Ferdinando il Cattolico, unito alla Spagna, tutta l'Alta Navarra che tolse ai principi di Borbone, il resto fu unito alla Francia da Enrico IV, re di Navarra, prima di salire al trono. Dante nomina Navarra, quando fa dire a Virgilio da Ciampolo, il luogo ove nacque:

Lo duca mio gli s'accostò allato,
domandollo ond' e' fosse; e quei rispose:
« Io fui del regno di Navarra nato » (1).

Dante accenna ad Arrigo III, re di Navarra, detto il Grasso, conte di Sciampagna, e suocero di Filippo il Bello, facendolo dinotare con la parola « colui »:

E quel Nasetto, che stretto a consiglio
par con colui e' ha sì benigno aspetto,
morì fuggendo e disfiorando il giglio (2).

Allude poi alla Navarra facendo augurio che essa non cada sotto il dominio di Francia, e si difenda da essa col sasso de' suoi Pirenei:

O beata Ungaria, se non si lascia
più malmenare! E beata Navarra
se s'armasse del monte che la fascia (3).

Giovanna, figlia di Enrico I di Navarra ed ultima di quella casa, si maritò a Filippo il Bello nel 1284, ma finché visse, amministrò da sé i domini paterni con esemplare saviezza. Dopo la morte le successe nel governo di Navarra il figlio, che quando giunse alla successione paterna, si fece chiamare re di Francia e Navarra.

Nazaret. Piccola tribù della città di Zabulon, dove Gesù Cristo crebbe fino all'età in cui cominciò la predicazione, onde fu chiamato il « Nazareno ». Da Dante è nominata come terra santa in genere, per far rimprovero al Pontefice di trascurare l'opera delle Crociate, il che non si può dire con giustizia

(1) *Inf.* XXI, 46.

(2) *Purg.* VII, 103.

(3) *Par.* XIX, 142.

di Bonifacio VIII, del quale si sa l'intenzione che ebbe di raccogliere danaro per quell'impresa (1):

Per questo l'Evangelio e i dottor magni
son derelitti, e solo ai Decretali
si studia si che pare ai lor vivagni.

A questo intende il papa e i cardinali:
non vanno i lor pensier' a Nazzarette,
là dove Gabriello aperse l'ali (2).

Nettuno, latino *Neptunus*, secondo la favola figlio di Saturno e di Rea, fratello a Giove e a Plutone. Essendo maschio, doveva essere divorato dal padre, ma Rea ingannò Saturno facendogli ingoiare una pietra. Quando Saturno fu cacciato dal cielo, i tre fratelli si divisero l'impero dell'Universo. Giove ebbe il regno della sfera stellata e della terra. Plutone quello dell'inferno, e Nettuno, quello dei mari. Quindi è, che Nettuno è nominato per lo stesso mare, come fa Dante. La prima volta e quando il poeta fa dire da Pier da Medicina, che l'uccisione di Guido del Cassero, e di Angiolello da Cagnano, fu tal delitto, non visto mai nell'ampiezza del Mediterraneo:

Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
non vide mai sì gran fallo Nettuno,
non da pirati, non da gente argolica (3).

La seconda volta, quando vuol far conoscere, che un solo punto passato, dalla prima intuizione della divinità, gli cagionò maggiore dimenticanza di tutte le altre cose vedute, di quello che, 25 secoli avessero potuto far dimenticare l'impresa degli Argonauti:

Un punto solo m'è maggior letargo,
che venticinque secoli all'impresa
che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo (4).

Nicosia. Capitale dell'isola di Cipro, posta sopra un terreno alquanto elevato, in mezzo a pianura cinta di montagne. Nicosia con tutta l'isola di Cipro, caduto l'Impero Romano, fu dominata prima dai

(1) V. miei *Studi danteschi*,
vol. I.

(2) *Par.* IX, 133.

(3) *Inf.* XXVIII, 82.

(4) *Par.* XXXIII, 94.

Greci, poi dai Lusignani, e in seguito dai Veneziani e dai Turchi. Dante la nomina per indicare il suo re, cioè Arrigo II di Lusignano, che nel 1300 aveva il regno di Cipro:

E creder dee ciascun che già per arca
di questo, Nicosia e Famagosta
per la lor bestia si lamenti e garra (1).

Nilo. Fiume dell'Africa orientale che bagna l'Egitto: è formato dalla corrente di due fiumi Bar-el-Abiad o Nilo Bianco, e Bar-el-Azzek o Nilo Azzurro, che si riuniscono nella Nubia superiore. Le sorgenti del Nilo Azzurro si trovano in Abissinia; quelle del Nilo Bianco non sono ancora conosciute. Kartum è il luogo dove i due rami si congiungono; quindi il Nilo bagna l'Egitto, del quale forma la ricchezza con i suoi straripamenti periodici e cade nel Mediterraneo per sette bocche e foci, formando la figura d'un delta. Dante allude al Nilo allorquando, volendo dimostrare il colore di una delle facce di Lucifero, ricorda la nerezza degli Etiopi:

E la destra pareva tra bianca e gialla,
la sinistra a veder era tal, quali
vengon di là, onde il Nilo s'avvala (2).

Accenna anche al Nilo, quando descrive lo svernare delle gru sulle rive di questo fiume:

Come gli augei che vernan lungo il Nilo
alcuna volta di lor fanno schiera,
poi volan più in fretta e vanno in filo (3).

Finalmente allude al Nilo, facendo notare da Giustiniano il conflitto di Farsaglia, dove Pompeo fu sconfitto da Cesare:

Inver la Spagna rivolse lo stuolo;
poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse
sì ch'al Nil caldo si senti del duolo (4).

Nocera, latino *Nuceria*; città dell'Umbria sulla via Flaminia, presso il Foro di Flaminio, che è dietro

(1) *Par.* XIX, 145.

(2) *Inf.* XXXIV, 43.

(3) *Purg.* XXIV, 64.

(4) *Par.* VI, 64.

ad Assisi, ed al Subasio, presso la riva sinistra del Tevere. È ricordata da Strabone quale città posta in luogo felice e intenta ai lavori di vasi di legno per uso domestico. La Nocera moderna, si distende sull'area dell'antica, e la storia di Nocera va sempre congiunta con quella di Perugia, di Foligno, e delle altre città vicine.

Nel 1300, secondo alcuni, era oppressa insieme a Gualdo, da Roberto re di Napoli, e secondo altri da Perugia. Dante nomina Nocera, per indicare la topografia di Assisi:

Intra Tupino, e l'acqua che discende
del colle eletto dal beato Ubaldo
fertile costa d'alto monte pende,
onde Perugia sente freddo e caldo
da porta Sole, e dietro le piange
per greve giogo Nocera con Gualdo.

Di questa costa, là dov'ella frange
più sua rattezza, nacque al mondo un sole,
come fa questo talvolta di Gange.

Però chi d'esso loco fa parole
non dica Asceti, ch'è direbbe corto,
ma Oriente, se proprio dir vuole (1).

Sono due le opinioni intorno alla frase « dietro le piange ». Alcuni con Benvenuto da Imola, stimano, che s'intenda dell'ombra sgradita del gelo che venga a Nocera dal Subasio. Altri stimano che il piangere di Nocera e di Gualdo, fosse cagionato da oppressione politica, o della signoria di Perugia (2) o di Roberto re di Napoli; il che non è da ammettersi assolutamente, perchè Roberto nel 1300, tempo in cui Dante scriveva quella frase, non era ancora succeduto a Carlo II suo padre. Noi teniamo per la prima opinione rispondente alla forma topografica del paesaggio dantesco.

Noli. Borgo del Piemonte, distante 15 chilometri da Savona, posto sulla sponda del Mediterraneo, in fondo a piccolo goifo. Ottenne favori nel 1089 e nel

(1) *Par.* XI, 43.

(2) BUTI, BIANCHI, ecc.

1110 dai re di Gerusalemme, per la parte presa a favore delle crociate. Nel 1154 fu occupato dai marchesi di Savona. Nel 1202 ricuperò la libertà municipale e si pose sotto il patrocinio dei Genovesi, che lo dominarono interamente nel 1239. Ai tempi di Dante, non vi si poteva andare che scendendo per gradini intagliati nelle quasi verticali pareti dell'anfiteatro dei monti che lo circondano, e quasi lo dividono interamente dal resto del mondo (1).

Dante, per dare idea della ripidezza e della difficoltà della salita del monte del Purgatorio, richiama il difficile pendio che menava a Noli a' suoi tempi.

Vassi in Sanléo, e discendesi in Noli;
montasi su Bismantova e in Cacume
con esso i pie'; ma qui convien ch' uom voli (2).

Oggi, nota il Bassermann (3), fra il capo di Noli ad ovest e Moncastello al sud, i *tunnels* hanno aperto un varco; ma ai tempi di Dante la strada maestra doveva passare per le alture, e condurre perciò da quella parte verso Noli.

Normandia. Antica provincia di Francia. Si divideva in Alta Normandia e in Bassa Normandia. Il suo suolo è irrigato dalla Senna, dall'Eure, dall'Orne e da altri fiumi. Fu abitata dai Cateti, dai Veliocassi, dagli Eulerci, e Burovici, dai Lessovii, dai Baiscasi, e dai Abricantici.

A tempo dei Romani comprendeva il territorio che compone oggi il quinto della Senna inferiore dell'Eure, del Calvadás, della Manica, e dell'Orne. Fece parte prima del Regno di Neustria e prese il nome di Normandia al principio del secolo X, dopo l'invasione di Rollone, capo di una compagnia di Normanni. Guglielmo il Bastardo, discendente di Rollone, avendo conquistata l'Inghilterra, divenne signore della Normandia. Quindi la lunga lotta fra Francesi e Inglesi

(1) LORIA, *L'Italia nella D. C.*
(2) *Purg.* IV, 25. V. *Bismantova*.

(3) *Orme di Dante*, pag. 201.

nel medio evo. Venne acquistata da Filippo Augusto nel 1204; presa e restituita più volte, venne poi unita definitivamente alla Francia sotto Carlo VII nel 1450. Dante accenna alla Normandia quando fa deplorare da Ugo Ciapetta che i suoi discendenti si fossero impadroniti di quella provincia:

Li cominciò con forza e con menzogna
la sua rapina; e poscia per ammenda
Ponti e Normandia prese e Guascogna (1).

Osserva il Bianchi (2) che Filippo Augusto conquistò la Normandia prima «dote provenzale» come parte dei territori donati da Raimondo Berlinghieri, a Carlo d'Angiò, per il connubio di costui con sua figlia Beatrice, avvenuto nel 1254, ma forse Dante, osserva il Bianchi, vuole intendere un nuovo riscatto della Normandia dagli Inglesi.

Norvegia. Una delle due parti della monarchia Norvegio-Svedese, all'ovest del Regno di Svezia; ha pure all'ovest il mare del nord e l'oceano Atlantico come al nord l'oceano Glaciale Artico e lo stretto di Skager-Rak. Cristiania è la capitale della Norvegia. Le montagne Dofrine dividono la Norvegia dalla Svezia.

La Norvegia fu da prima indipendente ed ebbe re propri fino al 1389. Fu poi unita alla Danimarca e ultimamente alla Svezia. Dante fa parlare l'aquila romana a vituperio dei cattivi re d'Europa, fra i quali quello di Norvegia, la quale, come si è detto, aveva re propri sul principio del secolo XIV:

E quel di Portogallo e di Norvegia
li si conosceranno; e quel di Rascia
che mal ha visto il conio di Vinegia (3).

I comentatori non vanno d'accordo nello stabilire chi sia «quel di Norvegia» di cui Dante intende parlare. Gli antichi non ne sanno nulla ed anche

(1) *Purg.* XX, 64.

(2) *Com.*

(3) *Par.* XIX, 139.

alcuni moderni, come il Biagioli e il Benassuti, confessano di non saperne nulla. Nel 1300, epoca della visione dantesca, era re di Norvegia Acone VII, soprannominato il Gambalunga, che regnò dal 1299 al 1319 (1).

Se Dante era informato di ciò che avveniva in Norvegia, deve avere pensato ad Acone VII. Filalete vorrebbe che s'intendesse di Magno Lagabaetters, che regnò dal 1263 al 1280, ma non è probabile che Dante accenni a persona già morta (2).

Novara. Città dell'Italia settentrionale, capoluogo della provincia del suo nome. Siede tra il Terdoppio e l'Agogna. Fu fondata dai Liguri; nel 665 di Roma, fu dal senato e dal console Gneo Pompeo Strabone dichiarata colonia latina; Giulio Cesare la rese colonia romana, e i Novaresi furono ascritti all'undecima tribù, cioè alla Claudia. I Romani vi edificarono le terme e molti edifizi. Divenne municipio e nelle gare tra Valentiniano II e Massimino, fu fedele al primo. Massimino avendo vinto, comandò che la città venisse smantellata. Teodosio la restaurò e la ricostruì in gran parte di nuovo. Alla caduta dell'Impero, la occuparono i Goti e poi i Longobardi che la eressero in ducato. Nel 1110, resistè ad Arrigo V ed egli la incendiò, ma Novara risorse e si riamicò con l'imperatore nel 1116; poi prese parte alla lega Lombarda, guerreggiò contro il Marchese di Monferrato, il solo ormai che difendesse in Italia la fortuna imperiale, e combattè valorosamente a Legnano. Verso la metà del secolo seguente, le fazioni dei Sanguigni e dei Rotondi la turbarono, finchè, ai 20 dicembre 1230, Arrigo VII assistè all'atto solenne di pace fra le parti.

(1) Cf. SCHLOSSER, *Weltgeschichte*, VI, 294; WEBER, *Allgemeine Weltgeschichte*, VIII, 435.

(2) SCARTAZZINI, *Encicl. Dant.* vol. II, pag. 1342.

Quindi Novara si pose sotto la protezione di Martino della Torre, allora assai potente a Milano, ma nel 1277, essendo venuti in fortuna i Visconti, questi s'impadronirono di Novara. Nel 1302, i Brusati che erano in grande potere in Novara, persuasero i loro concittadini di unirsi alla lega contro Matteo Visconti. Vinto il Visconti, fu presa da Giovanni II marchese di Monferrato, il quale però le consentì libero governo. Nel 1310, Novara tornò ai Visconti che la unirono alla Lombardia.

Fra Dolcino (1) nacque nella provincia di Novara cioè nel villaggio Trugantano alla sinistra del Merizzo, che vi forma una specie di cascata. Questo villaggio è dominato al sud dal monte Mazzarocco che fa parte delle giogaie della Valveggezza e che dista un chilometro da Domodossola (2); ma Benvenuto da Imola ritiene che fra Dolcino sia nato in Prato, sotto il castello di Romagnano, presso il fiume Siccido. Mentre altri, come il Merula, lo vuole addirittura discendente dalla nobile famiglia Tornielli di Novara, e questo ripete il Mansi nel *Comento* al Rainaldi, ma se egli non fu de' Tornielli, certo nacque nel territorio di Novara.

Fra Dolcino non fu nè padre, nè sacerdote, come scrisse il Ripamonti (3) seguito dal Baggelini e da altri. Prese nome di «fra Dolcino» per essersi unito, fuggiasco da Vercelli, ad alcuna di quelle processioni o compagnie di uomini e di donne, che secondo fra Salimbene andavano a Parma per udire Gerardo Segalelli fondatore della setta degli Apostolici. Si crede anche che convertitosi alle insinuazioni del Segalelli, andasse per diffondere gli errori di lui in lontane regioni (4). Fra Dolcino fu eretico non solo di affermazione, ma anche di energia micidiale. Non riferiremo i fatti funesti che derivarono dalla sua irrequietezza. Noteremo

(1) *Iuf.* XXVIII, 55 seg.

(2) LORIA, *L'Italia nella D. C.*

(3) *St. Eccl. di Milano.*

(4) ORSINI BEGANI, *Fra Dolcino nella tradizione e nella storia.*

il caso dell'inverno del 1305. Era passato sulla Parete Calva presso Novara; la fame aveva assalito i ribelli, alla fame si era unito anche il freddo. L'esercito federato aveva stretto da ogni parte i partigiani di fra Dolcino. È certo che a questo tempo e non alla primavera del 1300, come vorrebbe il Gabotto, hanno rapporto i versi di Dante con cui fa dire a Maometto di fra Dolcino:

Or di' a fra Dolcin dunque che s'armi,
tu che forse vedrai lo sole in breve,
s'egli non vuol qui tosto seguitarmi (1).

Così Novara non è nominata espressamente nella Commedia, ma a proposito degli abitanti di essa e di fra Dolcino, giustamente posto da Dante insieme a Maometto, del quale imitò la pervicacia e la ferocia con l'eresia e con la violenza del brando. Onde meritò di essere chiamato da Benvenuto da Imola: *quasi scimia Machometi*.

O

Olimpo dal greco *Olimpos*. Monte della Grecia sui confini della Tessaglia e della Macedonia. I Gentili favoleggiavano che su quel monte avessero dimora i numi. Dante, per analogia, chiama Olimpo, la dimora eterna di Dio. Onde fa dire a Forese Donati di Piccarda:

La mia sorella, che tra bella e buona
non so qual fosse più, trionfa lieta
nell'alto Olimpo già di sua corona (2).

Oriago od **Oriaco**, villaggio del Veneto, posto tra Padova e Venezia, dalla parte delle lagune, lontano 13 chilometri da Venezia. Fino a questi ultimi anni, la via principale che menava a Venezia passava per Mira, vicino ad Oriago, posto fra setten-

(1) *Inf.* XXVIII, 55.

(2) *Purg.* XXIV, 15.

trione e occidente della laguna. Iacopo del Cassero, volendo fuggire dagli assalitori di Azzo d'Este, non prese la via che dovea, e impigliandosi nelle canne e nel fango, fu sopraggiunto ed ucciso. Che tali fossero le condizioni di quei luoghi si sa da documenti, e in modo speciale da un decreto del Maggior Consiglio della Repubblica Veneta del 19 maggio 1288, col quale veniva accordato al patrizio Pietro Manotto di costruire un molino in Oriago, concedendogli *libertatem laborandi super terram intra canetum* (1).

Dante ricorda appunto il luogo paludoso e intrigato di canne che fece ostacolo a Iacopo del Cassero per la sua fuga:

Ma s'io fossi fuggito in ver la Mira,
quand'io fui sopraggiunto in Oriago,
ancor sarei di là dove si spira (2).

Oriente, dal latino *oriens*, quello fra i quattro punti cardinali della terra, onde apparisce il nascere del sole. Dante nomina l'Oriente quando vuole notare lo stato zodiacale nel suo ingresso nel Purgatorio:

Lo bel pianeta che ad amar conforta,
faceva tutto rider l'oriente,
velando i pesci ch'erano in sua scorta (3).

Accenna all'Oriente quando fa volgere ad esso una delle anime dei negligenti del Purgatorio, forse quella di Nino Visconti:

... cominciai a render vano
l'udire, ed a mirare una dell'alme
surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambo le palme,
ficcando gli occhi verso l'oriente,
come dicesse a Dio: «D'altro non calme» (4).

Nomina nuovamente l'Oriente, quando parla dell'alba che apparisce nella valle fiorita del Purgatorio, volendo preludere al suo sogno dell'aquila:

La concubina di Titon antico
già s'imbiancava al balzo d'oriente,
fuor delle braccia del suo dolce amico (5).

(1) V. BAROZZI in *Dante e il suo secolo*; LORIA, *L'Italia nella D. C.*
(2) *Purg.* V, 79.

(3) *Purg.* I, 19.
(4) *Purg.* VIII, 7.
(5) *Purg.* IX, 1.

Torna a dire d'Oriente quando parla dei geomanti:

Quando i geomanti lor maggior fortuna
veggiono in oriente, innanzi all'alba,
surger per via che poco le sta bruna (1).

Allude pure all'Oriente parlando anche un'altra volta dell'alba, e del sogno in cui gli apparisce Elia:

Nell'ora, credo, che dell'oriente
prima raggiò nel monte Citerea,
che di fuoco d'amor par sempre ardente (2).

Paragonando s. Francesco ad un sole, vuole che Assisi prenda il nome di Oriente:

Però chi d'esso loco fa parole
non dica Ascesi che direbbe corto,
ma Oriente, se proprio dir vuole (3).

Dante usa la parola «orientale», che significa ciò che appartiene all'Oriente, quando descrive la delicata luce del Purgatorio:

Dolce color d'oriental zaffiro,
che s'accoglieva nel sereno aspetto
dell'aer puro infino al primo giro,
agli occhi miei ricominciò diletto,
tosto ch'io uscii fuor dell'aura morta,
che m'aveva contristato gli occhi e il petto (4).

Nuovamente adopera la parola «orientale» nel colorire la scena nell'apparizione di Beatrice:

Io vidi già nel cominciar del giorno
la parte oriental tutta rosata
e l'altro ciel di bel sereno adorno (5).

Usa finalmente la parola «orientale» nel dare idea della sua meraviglia nel vedere le bellezze del cielo empireo:

Io levai gli occhi; e come da mattina
la parte oriental dell'orizzonte
soverchia quella dove il sole declina,
così, quasi di valle andando a monte,
con gli occhi, vidi parte nello stremo
vincer di lume tutta l'altra fronte (6).

(1) *Purg.* XIX, 4.

(2) *Purg.* XXVII, 94.

(3) *Par.* XI, 52.

(4) *Purg.* I, 13.

(5) *Purg.* XXX, 22.

(6) *Par.* XXXI, 118.

Ostorich, dal tedesco *Osterreich*, e in altri dialetti si pronuncia *Oesterrich*; nome tedesco che significa Austria:

Non fece al corso suo sì grosso velo
di verno la Danoja in Ostericch,
nè Tanai là sotto il freddo cielo (1).

Come forma antica fu pure detto « Astericch ». Alcuni vorrebbero che si leggesse *Austerricch*. Il Betti afferma che l'antica lezione sia *Ostericch*. Veramente i codici sono discordi fra loro e oltre le forme di *Ostericch* o *Austerricch*, hanno molte altre maniere simili ma discordanti. In alcuni codici non abbiamo l'ultima sillaba in *icch* ma in *ichi* come *Osterlicchi*, *Osterlecchi*, *Ostericchi*, ecc., ma l'ultima sillaba la quale deve rendere l'armonia imitativa del rompersi del ghiaccio per un peso sovrapposto, non può essere che in *icch*:

Perch'io mi volsi, e vidimi davante
e sotto i piedi un lago, che per gelo
avea di vetro e non d'acqua sembante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
di verno la Danoja in Ostericch,
nè Tanai là sotto il freddo cielo,
com'era quivi. Chè, se Tambernicch
vi fosse su caduto o Pietrasana
non avria pur dall'orlo fatto cricch (2)

P

Pachino, *Pachinum* oggi capo Passero, promontorio della parte più meridionale della Sicilia, distante circa 50 chilometri da Siracusa. Dante nomina Pachino, come Peloro, per indicare uno dei confini di quel regno che sarebbe toccato a Carlo Martello se avesse potuto ottenere l'eredità che gli apparteneva:

E la bella Trinacria, che caliga
tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
che riceve da Euro maggior briga,

(1) *Inf.* XXXII, 25.

(2) *Inf.* XXXII, 22.

non per Tifeo, ma per nascente zolfo,
 attesi avrebbe li suoi regi ancora,
 nati per me di Carlo e di Ridolfo,
 se mala signoria, che sempre accuora
 li popoli soggetti, non avesse
 mosso Palermo a gridar: « Muora, muora » (1).

Pado. Nome latino del Po, dal quale trae appellativo la valle « Val di Pado », la quale è bagnata dalle acque del Po, dal monte Viso, fino alla foce del fiume di Ferrara. Dante accenna a « Pado » o « Valle di Pado » per denotare che Cacciaguida ebbe la moglie di quel luogo:

Mia donna venne a me di val di Pado,
 e quindi il soprannome tuo si feo (2).

La maggior parte dei comentatori vogliono che Dante alluda a Ferrara, e questa è la opinione più ragionevole, perchè in Ferrara esisteva una famiglia degli Allighieri molto tempo prima del matrimonio di Cacciaguida (3).

Padova, Patavium. Città antica dell'Italia settentrionale, nel Veneto, capo di provincia; è sulle rive del Bacchiglione, fra Vicenza e Venezia, a nord-est dei colli Euganei. Sembra che il nome di Padova avesse origine dalla palude Paludina, presso la quale sorse, a detta di Strabone. Era una delle più celebri città dell'Italia, capace di mettere su un esercito, ed avente 500 persone dell'ordine equestre. Si vuole che l'armata di Padova giovasse molto per difendere Roma dai Galli. I Romani le consentirono il diritto di cittadinanza; l'anno di Roma 706, Padova venne ascritta alla tribù Fabia ed ottenne il diritto di scegliere i propri senatori. Fu saccheggiata da Alarico e poi da Attila, e travagliata da incendi e da terremoti, e Narsese la riedificò. Nuovamente distrutta dai Longobardi, risorse poi nuovamente per opera di Carlo Magno, sotto il quale godette libertà, come anche

(1) *Par.* VIII, 67.

(2) *Par.* XV, 137.

(3) CITTADILLA, *La famiglia*

degli Allighieri in Ferrara; Ferrara, 1865.

sotto alcuni de' suoi successori. Nel secolo XIV fu dominata dalla famiglia dei Carraresi, ed ebbe, come le altre città d'Italia, fermento di Guelfi e di Ghibellini, e dopo varie vicende si sottomise alla Repubblica Veneta. Dante fa nominare Padova da Cunizza da Romano, che profetizza i mali che le verranno:

Ma tosto fia che Padova al Palude
cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
per esser al dover le genti crude (1).

Sono molte le opinioni intorno al luogo del conflitto accennato. Noi preferiamo quella del Lamper-tico (2) che crede trattarsi del fatto d'arme del 1312, opinione tenuta anche da Tommaso (3) e stimata come la più probabile dallo Scartazzini (4). Dante allude anche al Brenta, fiume che nasce nella montagna della Chiarentana e passa per Padova; e allude agli argini posti dai Padovani a questo fiume, per trarne similitudine per gli argini della cerchia dei violenti:

e quale i Padovan' lungo la Brenta,
per difender lor ville e lor castelli,
anzi che Chiarentana il caldo senta
a tale imagine eran fatti quelli,
tutto che nè si alti, nè si grossi,
quel che si fosse, lo maestro felli (5).

I Padovani cominciarono ad arginare il Brenta irrompente nelle lagune verso Chioggia, fino dal 1143 e formatone altro sbocco nel Bacchiglione, reso vuoto per insidia dei Vicentini loro nemici, gli diedero corso nelle lagune presso il monastero di S. Ilario. L'apertura del canale detto Pervego, fatta nel 1209 e gl'impe-dimenti, posti al ramo del fiume che scorreva verso Chioggia, fecero sì che le acque del Brenta si scari-

(1) *Par.* IX, 46.

(2) *Dante in Vicenza.*

(3) *Com.*

(4) *Com.*; V. MERCURI, *Novissima spiegazione del canto IX del Paradiso*; ZANELLA, *Guerra tra Padovani e Vicentini*; GLORIA,

Ulteriori considerazioni intorno alla terzina 46 del canto IX del Par.; FERRETO, *Hist.* IV, 6, 7; ALB. MUSSATO, *Hist. Ang.* III, 15; V, 10; MURAT. *Script.* IX, 1065.

(5) *Inf.* XV, 7.

cassero nel suo alveo ove è il luogo dell'arginatura cui Dante allude (1). Padova, ai tempi di Dante, aveva dominio sui territori della Marca Trevigiana di Dogato, di Venezia, di Vicenza e di Verona. Dante allude spesso indirettamente alle vicende di Padova e direttamente ai Padovani, accennando ad Ezzelino da Romano (2); a Rinaldo degli Scrovegni (3) che fu forse padre di Enrico, cui si deve la cappella della Madonna della Rena, dipinta quasi interamente da Giotto; a Vitaliano del Dente (4), secondo il Longarelli, di famiglia assai in potere ai tempi di Ezzelino, e tale da meritare molti onori; secondo Albertino Mussato degno di lode questo Vitaliano, perchè mantenne il governo dei Vicentini (1207). Pare che Dante alluda a Vitaliano di Iacopo, che, secondo una cronaca del 1335, era ricchissimo ed abitava vicino agli Scrovegni. Dante parla anche di Iacopo del Cassero, fatto uccidere da Azzo III. La Repubblica di Padova ebbe termine al cominciare del governo dei Carraresi il 23 luglio 1318 (5).

Palermo. Città di Sicilia, capitale della provincia cui dà il nome. Prima occupava una stretta penisola, chiusa fra due linee di mare, presso cui stendevasi il porto che, per terremoti e alluvioni, fu disfatto nel secolo XIV. Dal lato d'Occidente ha l'Oreto, fiume che viene esaltato dai poeti come il re dei fiumi, ma che in realtà non è altro che un ruscello, che, abbandonato l'antico suo letto, corre all'Oriente di Palermo di fronte all'antica *Neapolis*.

Tucidide narra che nel primo secolo dopo la fondazione di Roma, quando le colonie greche giunsero in Sicilia, i Fenici che occupavano tutte le coste di

(1) BAROZZI, *Dante e il suo secolo*, V. *Brenna*.

(2) *Inf.* XII, 110.

(3) *Inf.* XVII, 67.

(4) *Inf.* XVII, 68.

(5) V. ALB. MUSSAT, *De gestis Italiae*; VINC. FERRET, *Hist.*; CORTI, *De novitatibus Padova*; PATTARO, *Historiae Padovanae*; TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*.

essa, si ridussero in Palermo, in Salanto e in Mathies, città poste nella parte occidentale dell'isola. Più tardi Palermo, sotto il dominio dei Cartaginesi, cioè fino all'anno di Roma 494, divenne città di somma importanza, e, secondo Polibio, era una delle più fiorenti colonie puniche in Sicilia. I Palermitani per scuotere il giogo dei Cartaginesi fecero ricorso a Pirro, re di Epiro, che venne a stringere d'assedio la città, l'espugnò per assalto, e si rese padrone delle fortificazioni fatte dei Cartaginesi sul monte Erecta, detto poi il Pellegrino, e cacciò i vinti nel Lilibeo. Dopo due anni prevalsero nuovamente i Cartaginesi e s'impadronirono di nuovo della città; ma furono poi vinti dai consoli romani Attilio e Gneo Cornelio l'anno 602. Diodoro Siculo racconta che il porto di Palermo era così vasto, che 200 vascelli romani vi potevano essere ancorati. Asdrubale sbarcò in Sicilia, passò l'Oreto, e giunse a prospere condizioni di conquista, ma in vicinanza di Palermo fu sconfitto dal console Marcello. Amilcare trasse nel mare di Sicilia 500 navi e stabilì il campo 265 passi lontano da Palermo, a' piedi del monte Erecta e per tre anni rimase ivi, arrecando gravi danni alla città vicina. La vittoria del console Lutazio, ottenuta presso l'isole Egadi, avendo posto termine alla prima guerra punica, fece sì che Palermo rimanesse ai Romani. Sostenne poi Palermo con decoro le varie fortune e divenne sotto l'Impero una delle più importanti colonie. I Vandali, gli Eruli, i Visigoti rapirono a Palermo quanto possedeva di più prezioso. Genserico l'abbattè più volte. Belisario condusse nel 552 un'armata sotto le mura di Palermo, occupata dai Goti; e secondo Procopio vedendo essere impossibile potersene impadronire per parte di terra, fece introdurre una flotta nel porto e porre sopra le antenne e gli alberi delle sue navi una specie di ponte, dal quale gli arcieri lanciavano armi nella città, onde i Goti dovettero cedere. Da questo tempo fino all'827, Palermo e tutta la Sici-

lia divennero parti dell' Impero d' Oriente. Eufemio, governatore della Sicilia, oppostosi all' imperatore d' Oriente, chiamò i Saraceni e da allora Palermo prevalse alle altre città di Sicilia, perchè gli Emiri la scelsero a sede del governo. Nel 1070 ne furono cacciati i Saraceni dai Normanni, e il conte Ruggero vi pose dimora e la dichiarò capitale del Regno. Da quel tempo la storia di Palermo è quella stessa della Sicilia (1). Il gran fatto de' Vesperi siciliani avvenne in Palermo il 30 marzo dell' anno 1282, e si diffuse con grande strage in tutta la Sicilia dominata da Carlo d' Angiò (2). Dante parla del Vespero siciliano quando fa accennare da Carlo Martello il suo retaggio reale:

E la bella Trinacria, che caliga
tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
che riceve da Euro maggior briga,
non per Tifeo, ma per nascente zolfo,
attesi avrebbe i suoi regi ancora,
nati per me di Carlo e di Ridolfo,
se mala signoria, che sempre accuora
li popoli soggetti, non avesse
mosso Palermo a gridar: « Muora, muora » (3).

Dante scolpi da contemporaneo e da artista impareggiabile in tre soli versi uno degli episodi più importanti della storia Siciliana, « onde - scrisse l' Amari - quei tre versi rimarranno sempre come la più forte, precisa e fedele dipintura che ingegno d' uomo far potesse dei Vesperi siciliani ».

Parigi, Lutetiae e Parisii. Capitale della Francia, sulla Senna, che la divide in due parti disuguali, di cui la più grande è quella al nord che forma le isole della Cité de Saint-Louis e la Louviers. Lutezia, a tempo dei Cesari, non era che un borgo ristretto a quella parte detta oggi Cité, allora capitale de' Parisii. Lutezia si è stesa un poco sulla riva sinistra della Senna, al tempo dell' Impero, onde fu detta

(1) LORIS, *L'Italia nella D. C.*

(2) V. G. VILLANI, VII, 6, 1;
MICHELE AMARI, *La guerra del*

Vespero Siciliano, Racconto popolare del Vespero Siciliano.

(3) *Par.* VIII, 67.

« città » (*Civitas, Cité*). Quando Giuliano imperava nelle Gallie (335-361), la rese sua residenza ed abitò nel palazzo delle Terme, i cui avanzi si vedono ancora nella via *La Harpe*. Graziano, a poca distanza da Parigi, perdè una battaglia, che lo privò dell'impero. Quando Attila devastò le Gallie, pareva che volesse minacciare Parigi. Ma s. Genoveffa fece sì che il feroce conquistatore non riuscisse nel suo intendimento. Clodoveo, dopo la battaglia di Soissons entrò in Parigi senza resistenza (486) e dopo 20 anni la circondò di mura e la fece capitale del suo Regno. Alla morte di Clodoveo, Parigi diede il suo nome ad uno dei quattro regni che si costituirono col suo retaggio. Quello di Parigi toccò al suo primogenito Childberto I. Clotario I unì i quattro regni nel 558, ma divisi questi alla sua morte, nel 561 Parigi fu considerata di tanta importanza, da potere appartenere in comune ai quattro fratelli monarchi delle quattro parti del regno diviso. Alla morte di Caliberto I nel 561, Childerico invase Parigi per sorpresa.

Sotto gli ultimi Merovingi fu capitale della Neustria. Durante l'impero di Carlo Magno, non fu che il capoluogo di una contea. Regnando Carlo il Calvo, la contea di Parigi divenne parte del ducato di Francia. Gli antenati di Ugo Capeto furono ad un tempo, duchi di Francia e conti di Parigi (1). Nel secolo IX Parigi ebbe spesso saccheggi dai Normanni (844-855-861).

Fu sotto Luigi VI che sorsero in Parigi alcune scuole celebri. La città ebbe vasti ingrandimenti sotto il regno di Luigi VII. Filippo Augusto edificò il Mercato, il vecchio Louvre e fece circondare la città di mura. Nel 1200 fu istituita l'Università di Parigi, la prima sorta in Europa. Sotto Filippo il Bello si istituì nel 1302 il Parlamento, nel quale nello stesso anno furono riuniti gli Stati Generali. L'Università di Parigi ebbe ventimila discepoli. Dopo gli Stati Generali e

(1) V. Francia.

durante la prigionia di re Giovanni (1353), Marcello prevosto dei mercanti, stava per conseguare Parigi a Carlo il Malvagio, quando fu ucciso da Maillarde nel 1381.

Dante ricorda Parigi quando parla di Oderisi da Gubbio, celebre pittore di miniatura, la quale arte è detta in lingua francese *enluminer*, parola che Dante italianizza dicendo « alluminare »:

« Oh, » dissi lui, « e non sei tu Oderisi,
l'onor d'Agobbio, e l'onor di quell' arte
che " alluminare " chiamata è in Parisi? » (1).

Poi quando accenna all'origine di Ugo Capeto:

Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
di me son nati i Filippi e i Luigi,
per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d' un beccaio di Parigi:
quando li regi antichi venner meno,
tutti fuor ch' un renduto in panni bigi (2).

Ne parla anche a proposito di Sigieri di Brabante, che insegnava nel vico degli Strami in Parigi:

Essa è la luce eterna di Sigieri,
che leggendo nel vico degli Strami,
sillogizzò invidiosi veri (3).

Finalmente allude a Parigi per la morte di Filippo il Bello:

Lì si vedrà il duol che sopra Senna
induce, falseggiando la moneta
quei che morrà di colpo di cotenna (4)

Dante fa così predire dall'aquila la morte di Filippo il Bello, avvenuta in una caccia per la percossa di un porco selvatico.

Parma città dell'Italia settentrionale, capoluogo di provincia che ne trae il nome. È divisa in due parti dalla riviera Parma che viene attraversata da tre ponti. Fu fondata dagli Etruschi, e divenne colonia romana l'anno 184 a. C. e fu compresa nella Gallia Cispadana. Nel medio evo ebbe varie vicende,

(1) *Purg.* XI, 79.

(2) *Purg.* XX, 49.

(3) *Par.* X, 136.

(4) *Par.* XIX, 118.

fu ora guelfa e ora ghibellina, ora indipendente, ora soggetta a particolari signori, e finalmente fu governata dai Farnesi. Dante nomina Parma nel *Convito* come patria del calzolaio e indovino Asdente, dicendo: «Asdente l'indovino di Parma dicesi si chiamasse Benvenuto, e fosse detto Asdente, cioè senza denti, per antifrasi, perchè anzi troppo grandi li avesse». Nella Divina Commedia poi non allude a Parma, ma nomina Asdente, e se lo fa accennare da Virgilio nella bolgia degli indovini:

Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
che avere inteso al cuojo ed allo spago
ora vorrebbe, ma tardi si pente (1).

Parnaso, monte della Focide, sacro a Febo e alle muse, reso simbolo dell'ispirazione poetica, anche perchè non lontano dal luogo dell'oracolo di Apolline Delfico. Delle due sue cime, una era sacra alle muse, l'altra ad Apollo (2). La favola che signoreggia questo monte, fa dimenticare quasi la sua realtà geografica, ma esso campeggia realmente all'ovest d'Elicona, tra Anfessa e Trachena. Strabone asserisce che dalle cime del Parnaso, si vedeva Corinto, perchè questo monte era alto come l'Elicona, che nella maggior parte dell'anno, era coperto di nevi, onde gli venne dai poeti il soprannome di Parnaso. Da esso deriva il fonte Castalio, onde le muse furono dette Castalie. L'acqua della sorgente Castalia, corre tuttavia limpida e fresca.

Dante nomina il Parnaso sempre in senso allegorico. La prima volta quando fa dire da Stazio a Virgilio com'egli l'avesse avviato nel sentiero dell'arte e della fede:

Ed egli a lui: « Tu prima m'inviasi
verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
e poi, appresso Dio, m'alluminasti » (3).

(1) *Inf.* XX, 118.

(2) Ovid. *Met.* 136, II, 321;

Fast. IV, 93; LUCAN. *Fars.* V, 73.

(3) *Purg.* XXII, 64.

Allude anche al Parnaso quando ricorda l'età Saturnia, ossia l'età dell'oro e asserisce che i poeti avessero intraveduto, sognando nel Parnaso, il Paradiso terrestre:

Quelli, che anticamente poetaro
l'età dell'oro e suo stato felice,
forse in Parnaso esto loco sognaro (1).

Torna a ricordare il Parnaso nel disvelamento di Beatrice, quando nota, che, nè scienza nè ispirazione poetica, varrebbero a descrivere la bellezza della donna che gli si manifestava:

O isplendor, di viva luce eterna,
chi pallido si fece sotto l'ombra
sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
che non paresse aver la mente ingombra,
tentando a render te qual tu paresti
là dove armonizzando il ciel t'adombra
quando nell'aere aperto ti solvesti (2)

Finalmente fa cenno del Parnaso, quando nell'accingersi al lavoro della terza cantica dice di aver bisogno, non solo della prima, ma anche della seconda cima del Parnaso; non solo delle muse, ma anche d'Apollo:

Infino a qui l'un giogo di Parnaso
assai mi fu, ma or con ambedue
m'è uopo entrar nell'aringo rimaso (3)

Il che significa allegoricamente: fino qui mi è bastata la sola scienza umana, simboleggiata dalle muse, come in genere nella *Commedia*, è personificata in Virgilio; ma ora mi è necessaria anche la scienza divina, figurata qui da Apollo e in tutta la *Commedia* da Beatrice che incarna la teologia.

Pavia, il *Ticinum* degli antichi. Città dell'Italia settentrionale, che sta sulla sponda del Ticino, si crede fondata dai Liguri 600 anni a. C. Venne presa dai Romani 400 anni dopo la sua fondazione; è detta Pavia, per essere stata unita ad una tribù per nome

(1) *Purg.* XXVIII, 139.

(3) *Par.* I, 16.

(2) *Purg.* XXXI, 139.

Papia. Fu edificata nuovamente, dopo che Attila la distrusse. In questa città Odoacre re degli Eruli, nel 476, fece prigioniero Romolo Augustolo. Ivi posero residenza i re dei Goti da quando Teodorico sconfisse Odoacre a Verona nel 492. Ivi Carlo Magno, re dei Franchi, fece prigioniero, nel 774, Desiderio, re dei Longobardi, dei quali Pavia era la capitale, onde Dante fa dire a Giustiniano:

E quando il dente longobardo morse
la santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse (1).

Dopo la pace di Costanza, anche Pavia si resse a comune, sotto l'alto dominio degli imperatori germanici successori di Ottone; ma fu anch'essa, come le altre città d'Italia, divisa da partiti, specialmente pel contrasto delle due potenti famiglie dei Langusco, e dei Beccaria. L'anno 1290 riuscì a Manfredo Beccaria d'imporsi alla città; ma poco dopo Filippone, conte di Langusco, con l'aiuto di Matteo Visconti, signore di Milano, lo cacciò dal potere. Filippone per un fatto assolutamente domestico, cioè per ingiuria avuta da Matteo Visconti, perchè avendo promessa la sua figlia ad un suo figlio, l'aveva data ad altro marito, si unì ai Torriani per combattere il signore di Milano. Ma quando nel 1310 i Torriani caddero, i Langusio anche dovettero sottomettersi ai Beccaria. Per altro durarono le discordie, alle quali si aggiunsero sedizioni, incendi, stragi, onde la città e la campagna ebbero grave danno. Sembra che in questo tempo fossero erette in Pavia molte torri quadrate, ond'essa fu detta la città delle cento torri. Matteo Visconti la dominò e l'aggiunse alla Lombardia nel 1315 (2). Dante allude a Pavia, senza nominarla, parlando di Severino Boezio che fu sepolto in detta città nella chiesa di S. Pietro detta Cieldauro. S. Tommaso d'Aquino dal sole parla di Boezio:

(1) *Par.* VI, 94.

(2) *LORIA, E'Italia nella D. C.*

Per vedere ogni ben dentro vi gode
 l'anima santa, che il mondo fallace
 fa manifesto a chi di lei ben ode;
 lo corpo ond'ella fu cacciata giace
 giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
 e da esilio venne a questa pace (1).

Peloro. *Pelorus* dal greco *Pelorios*, promontorio della Sicilia da tramontana-levante, uno dei tre che costituiscono la forma triangolare ondè la Sicilia è detta Trinacria, promontorio che ora si chiama capo di Faro, il quale si oppone all'altro promontorio Punta del Pizzo, detto prima promontorio Cenio, dove termina la parte più angusta dello stretto siciliano. Dante nomina Peloro quando si fa accennare da Guido del Duca l'origine dell'Arno e si fa ricordare l'Appennino, dal quale si distacca il promontorio di Peloro:

Chè dal principio suo, dov'è si pregio
 l'alpestro monte, ond'è tronco Peloro,
 che in pochi lochi passa oltra quel segno,
 infin là 've si rende per ristoro
 di quel che 'l ciel della marina asciuga,
 ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,
 virtù così per nimica si fuga
 da tutti, come biscia, o per sventura
 del loco o per mal uso che li fruga (2).

Dante ricorda anche Peloro quando fa delineare da Carlo Martello i confini del regno che gli spettava:

E la bella Trinacria, che caliga
 tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
 che riceve da Euro maggior briga,
 non per Tifeo, ma per nascente zolfo,
 attesi avrebbe li suoi regi ancora
 nati per me di Carlo e di Ridolfo,
 se mala signoria, che sempre accora
 li popoli soggetti, non avesse
 mosso Palermo a gridar: « Muora, muora » (3).

Penestrino. *Pellestrino, Pelestrino, Pelistrino, Penestrina, Penestrino* ecc. ora *Palestrina*, l'antica *Preneeste*, città posta alle falde del monte di S. Pietro, nel centro del Lazio, 34 chilometri al sud-est di Roma.

(1) *Par.* X, 124.

(2) *Par.* XIV, 31.

(3) *Par.* VIII, 67.

Preneste è di così remota origine da potersi vantare d'essere prima della fondazione di Roma. Divenne poi municipio romano con diritto di suffragio avanti l'era volgare per Mario e per Silla che vincendo la saccheggiò, ne rapì i tesori e ne fece una colonia militare addetta alla tribù Menenia. Poi cadde in così grande desolazione, che Cicerone si lamentò in proposito della legge agraria, che il territorio di tale città fosse posseduto da pochi. Silla la fece riedificare e adornò il pavimento del tempio della Fortuna prenestina con mosaico di grande valore, oggetto di assidui studi (1). Questo mosaico è della lunghezza di 26 p. e di 21 d'altezza. Il fatto che rappresenta, è l'inondazione del Nilo. Catilina aveva stabilito Preneste a centro della congiura, che fu resa vana da Cicerone. Ottaviano Augusto la scelse a luogo di sua villeggiatura. Tiberio consentì alla domanda di annoverare questa città fra i municipi di terza classe, sebbene ne fosse stata dedotta una colonia. Fu compresa nel ducato di Roma; alla decadenza dell'impero si mantenne in pace fino all'anno 758, nel quale, avendo preso parte a difendere Roma contro Astolfo, dovette trincerarsi nel tempio della Fortuna. Nel 970 l'ebbe Stefania, sorella di Giovanni XIII, ma cessò la concessione avutane per investiture e diritti di discendenza con la morte della contessa Emilia, sua nipote nel 1080. Pietro Colonna, nel 1108, pretese di vendicare i diritti di Stefania e s'impadronì della città, ma ne fu respinto da Pasquale II. Nel 1118, giovandosi i Colonnese della persecuzione mossa dai Frangipani contro Gelasio II, rientrarono in Palestrina. Dante allude a Palestrina facendo cenno del preteso consiglio di Guido da Montefeltro a Bonifacio VIII, cioè di atterrare il feudo Colonnese di Palestrina, onde fa dire allo stesso Guido:

(1) FERRET. VICENT. *Hist.* I; FRANC. PIPINO, *Cron.*; RAYSALDI, *Ann. eccl.*

Lo principe de' nuovi Farisei,
avendo guerra presso a Laterano,
e non con Saracin', nè con Giudei;
che ciascun suo nimico era cristiano,
e nessuno era stato a vincer Acri,
nè mercatante in terra di Soldano;
nè sommo uficio, nè ordini sacri
guardò in sè, nè in me quel capestro
che solea far li suoi cinti più macri.

Ma come Costantin chiese Silvestro
dentro Siratti a guarir della lebbre,
così mi chiese questi per maestro
a guarir della sua superba febbre;
domandommi consiglio, ed io tacetti,
perchè le sue parole parver ebbre.

E poi mi disse: « Tuo cor non sospetti;
fin or ti assolvo e tu m'insegna fare
sì come Penestrino in terra getti.

« Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
come tu sai. Però son due le chiavi,
che il mio antecessor non ebbe care ».

Allor mi pinser gli argomenti gravi
là 've il tacer mi fu avviso il peggio,
e dissi: « Padre, da che tu mi lai

« Di quel peccato ove mo cader deggio,
lunga promessa con l'attender corto
ti farà trionfar nell'altro seggio » (1).

Ma noi sosteniamo che il consiglio di Montefeltro a Bonifacio, sia da considerarsi come una leggenda. Il Tosti (2) fa osservare come non era possibile che il terribile Guido potesse essere innanzi a Bonifacio in quel tempo, in cui dovea trattarsi della resa di Palestrina. « Bonifazio », dice egli, « bandì la crociata contro i Colonesi il 14 dicembre del 1297, e questo è noto pel *Regesto* delle sue epistole, *Datum Romae apud S. Petrum, XIX Kal. ianuarii a. III* (3). Indi le milizie crociate non poterono partire contro Palestrina che l'anno 1298, le quali, espugnati gli altri feudi Colonesi, si trovarono in detto tempo innanzi a Palestrina.

E da porsi mente che prima della resa di Palestrina conviene far precedere tre periodi di tempo:

(1) *Inf.* XXVII, 85.

(2) *Bonif. VIII*, nota B.

(3) *Reg. Vat.* III, p. 700.

l'uno dal bando della crociata, che fu sul cadere del 1297, cioè nel dicembre, sino al radunamento delle milizie e al loro muovere contro i Colonna; da questa mossa fino alla presa di tutti i feudi Colonnesei, dalla presa de' feudi fino agli inutili sforzi per l'espugnazione di Palestrina. Quindi dal gennaio 1298 fino al settembre di tale anno, mese in cui s'arrendeva la città, si adunarono le milizie, si espugnarono i feudi, si assalì inutilmente Palestrina. Guido non venne chiamato che dopo l'iniziamento della guerra coi Colonnesei, secondochè afferma Dante:

Lo principe de' nuovi Farisei
avendo guerra presso a Laterano...

Questo conferma Ferreto da Vicenza, il quale dice che propriamente in tempo dell'assalto di Palestrina facesse il papa chiamare il frate francescano. Guido, secondo il Ferreto, sarebbe andato a Rieti, ov'era il papa, indi avrebbe mosso per Palestrina col capitano papale per osservare i dintorni della città, e poi sarebbe tornato, non ad altro ch'a proferire il mal consiglio. Il tempo della resa è stabilito dallo stesso Ferreto: *Deinde illis qui hostes fuerant, trium dierum spatium benigne constituens, ut intra illud coram suo principi devenirent* (1). Palestrina s'arrese in settembre del 1298, dunque il consiglio e la resa deve tenersi avvenissero nello stesso mese. Guido da Montefeltro si rese frate in Ancona il 17 d'agosto dell'anno 1296, e dopo avere dimorato in quel convento alcun tempo, andò ad Assisi per la perdonanza della Porziuncola, ed ivi morì ai 23 di settembre del 1298 (2). Girolamo Rossi anche asserisce Guido essere morto di settembre, ma nel giorno 29 (3). Adunque non è credibile che Guido, il quale era vissuto santamente nel convento d'Ancona e che era andato ad Assisi pel

(1) PETRINI, *Memorie prenestine*, a. 1298.

(2) IACOBELLI, *Dei Santi e Beati dell'Umbria*; REPOSATI, *Della*

Zecca di Gubbio e de' Duchi di Urbino, t. 1, p. 86.

(3) WADING, *Annali dei Mini-ori*.

perdono generale, quasi presago della sua morte, che aveva abbandonato interamente il mondo, si fosse piegato ad un'opera di consiglio perverso. Ma supposto anche che Guido fra il perdono d'Assisi e la sua morte avesse potuto e voluto consentire al pessimo proposito di consigliare iniquamente Bonifacio, ciò non poteva avvenire per altre ragioni. Per ammettere il consiglio di Guido, bisognerebbe supporre che la resa di Palestrina non fosse avvenuta a discrezione del vincitore, ma per patti stabiliti fra i Colonnese e il Pontefice; ma invece è provato che la resa avvenne a discrezione del vincitore; di ciò fa fede la *Cronaca d'Orvieto*, data dal cardinale Garrampi al Petriani che la riporta nella sua opera delle *Memorie prenestine* (1). La notizia della *Cronaca orvietana* è confermata da un'altro importante documento, cioè dalla difesa fatta a favore di Bonifacio innanzi a Clemente V dal cardinale Francesco Gaetani. Noto anche a conferma di ciò che ho detto l'autorità di Giuseppe Rigutini (2) e di Giacomo Zanella (3) i quali non tengono vero il consiglio Montefeltriano e accusano il Ferreto d'aver inconsultamente seguita l'opinione di Dante (4).

Perugia, *Perusia* o *Perusium*. Città dell'Italia centrale, capoluogo della provincia dell'Umbria. È posta come Roma sopra sette colli, alla riva destra del Tevere, fra questo fiume e il Trasimeno. Si crede che fosse una delle città etrusche, sebbene Giovanni Villani sia d'opinione che fosse edificata dai Romani quando il console Persus fu cacciato da Roma per indugio della guerra d'Alemagna (5). Ebbe nome di *Colonia Vibia* o *Augusta Perusia*. Fu assediata da Ottaviano Augusto, onde dovette arrendersi. I Goti furono sconfitti presso le sue mura da Belisario. Poi venne

(1) Loc. cit.

(2) *Fanfulla della Domenica*, anno VI.(3) *Scritti vari*.(4) V. miei *Studi danteschi*, I, pag. 268 e seg.

(5) I, 46.

saccheggiata da Totila. I Longobardi se ne impadronirono, e la fecero saccheggiare da un duca. Fu sottoposta agl'Imperatori di Costantinopoli e, più tardi, si resse a libero municipio. Parteggiò quasi sempre per i Guelfi, ma dal 1000 al 1198 prevalse in essa il partito imperiale. Quando venne turbata la pace di Roma, fu rifugio spesso di vari Sommi Pontefici. Nel 1300 i Perugini aiutarono i Guelfi cacciati da Gubbio; nel 1304 vi morì Benedetto XI, Nicolò Boccasini, creduto da vari il «veltro» di Dante. La prosperità maggiore di Perugia fu nel 1321, quando i Perugini assediaronò Assisi perchè favorevole al partito ghibellino. I Perugini entrarono in Assisi, non mantennero i patti, e uccisero più di 200 cittadini, e invasero la città fino a Chiascio. In questo tempo, i Perugini dominavano quasi tutte le città dell'Umbria, e avevano grande autorità sull'intera Romagna, perchè i Guelfi, aiutati da essi, avevano umiliati i Ghibellini (1).

Dante accenna a Perugia per la vittoria d'Augusto, che fu cagione della morte disperata di Bruto e di Cassio, onde Giustiniano dice dell'aquila simbolo imperiale:

Di quel ch'ei fe' col bajulo seguente,
Bruto con Cassio nello inferno latra,
e Modena e Perugia fe' dolente (2).

Parla anche di Perugia nella descrizione di Assisi, patria di s. Francesco, nominando «Porta Sole, onde Perugia sente freddo e caldo» per il riflesso de' monti vicini, specialmente del Subasio, che trascende Perugia per 600 metri dal lato di levante; ond'è cagione di freddo e di caldo nelle stagioni opposte:

Intra Tupino e l'acqua che discende
del colle eletto del beato Ubaldo,
fertile costa d'alto monte pende,

(1) LOKIA, *L'Italia nella D. C.*

(2) *Par.* VI, 75.

onde Perugia sente freddo e caldo
da porta Sole, e dietro le piange
per breve giogo Nocera con Gualdo (1).

Peschiera, *Pischeria* o *Piscaria*. Città e fortezza posta all'uscita del Mincio al sud del lago di Garda. Fu detta dagli antichi *Ariolica*. È celebre per la pesca delle anguille. Nel medio evo fu forte castello che servi ai Ghibellini fuggiti da Verona. Fu distrutta da Ezzelino da Romano, caduto il quale, se ne impadronirono gli Scaligeri di Verona, che nel 1300 la riedificarono, la circondarono di mura ed eressero nuovamente il castello, perchè giovasse di difesa da Bergamo e da Brescia (2).

Dante fa cenno di Peschiera nel parlare dell'origine di Mantova:

Siede Peschiera, bello e forte arnese
da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
ove la riva intorno più discese (3).

Il Basserman (4) nota che Peschiera è oggi ancora come un tempo « bello e forte arnese », ma soltanto ciò e niente di più, e le poche case della tacita e vecchia cittadina sembrano sorgere colà non per altro scopo, che per riempire lo spazio rimasto libero fra le gagliarde fortificazioni e per offrire alla piazza forte il necessario alimento di vita civile.

Piava, *Piave* o *Plavis*, fiume del Veneto che ha origine dal monte Alba nelle Alpi Noriche, e lambè Pieve di Cadore e Belluno, poi traversa la provincia di Treviso e di Venezia e cade nell'Adriatico per due rami, uno de' quali è detto Piave Vecchia. Dante nomina Piave per stabilire i confini dei possedimenti di Ezzelino da Romano tra essa e Rialto:

In quella parte della terra prava
Italica, che siede tra Rialto
e le fontane di Brenta e di Piava,

(1) *Par.* XI, 43. *V. Porta Sole.*

(2) *Loria, L'Italia nella D. C.*

(3) *Inf.* XX, 70.

(4) *Orme di Dante.*

si leva un colle, e non surge molt' alto,
 là onde scese già una facella,
 che fece alla contrada un grande assalto (1).

Piceno (Campo), pianura in quel di Pescia, che si estende da Serravalle a Montecatini. Il suo vero nome sarebbe Piscense, onde Pisceno e Piceno. Dante nomina il Campo Piceno per la sconfitta dei Bianchi, guidati da Moroello Malaspina, onde si fa dire da Vanni Fucci:

Tragge Marte vapor di Val di Magra
 che è di torbidi nuvoli involuto,
 e con tempesta impetuosa ed agra
 sopra campo Picen fia combattuto:
 ond' ei repente spezzerà la nebbia,
 sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto (2).

Nè il Villani nè Dino Compagni, come osserva lo Scartazzini (3), fanno cenno di questa battaglia di Campo Piceno. Alcuni commentatori, non tutti come asseriscono il Blanc e il Gerini (4), notano che Moroello abbia combattuto in Campo Piceno contro i Bianchi e li abbia disfatti nel 1302. Ma è più conveniente credere che Vanni Fucci alluda all'assedio del castello di Serravalle nel 1302 (5). Del resto anche quelli che opinano si parli dell'assedio e presa di Pistoia del 1305, 1306, possono far valere le loro ragioni, perchè tanto all'assedio del castello di Serravalle, quanto a quello di Pistoia, Moroello guidava i Lucchesi alleati dei *Neri*. Ma anche il Repetti (6) tiene pel 1302, anzi nota che la resa dei Bianchi, avvenne il 6 settembre.

Il Bassermann (7) osserva che un Campo Piceno non si trova, nè nella regione di Fucecchio, nè fra Serravalle e Montecatini e in generale in tutto il territorio Pistoiese. Nota poi l'origine della parola Piceno, da Pisceno o Piscense, e sostiene che una bat-

(1) *Par.* IX, 25.

(2) *Inf.* XXIV, 145.

(3) *Com.*

(4) *Memorie storiche della Lu-*

nigiana.

(5) *VILL.* VIII, 52.

(6) *REPETTI, Diz. Geog.*

(7) *Orme di Dante.*

taglia a campo aperto non ebbe luogo nell'assedio del castello di Serravalle, fatto dai Neri e si giova dell'autorità dell'Anonimo scrittore delle *Istorie Pistolesì*; dunque, egli conchiude che non vi fu battaglia fra Serravalle e Montecatini. Nota poi non potersi trattare della presa del castello di Serravalle, perchè Vanni Fucci non avrebbe preso argomento per la sua profezia dall'assedio d'una piccola fortezza, mentre aveva innanzi agli occhi la disfatta della città di Pistoia.

Il Bassermann osserva che il Villani, accennando al Campo Piceno, fa ricordo della disfatta di Catilina nello stesso Agro Piceno, luogo presso Pistoia, ov'è oggi il castello di Fucecchio. « Il Vellutello » egli dice « parla anche di un Campo Piceno presso Pistoia, sia pure che abbia tolta la notizia dal Villani ». Quindi nota che può essere che il Villani abbia confuso il Campo Piceno di Serravalle con l'Agro Piceno Pistoiese. Da ciò deduce che anche Dante può avere preso equivoco, ma non nello stesso modo. Sembra che il Villani collochi l'*Ager Picenus* solo nelle vicinanze dell'*Ager Pistoriensis*. Dante all'incontro identifica l'*Ager Picenus* con l'*Ager Pistoriensis*, la quale differenza gioverebbe a far credere che tanto il Villani, quanto Dante, abbiano preso notizia da Sallustio. Il Bassermann non dissimula la difficoltà che si oppone, secondo alcuni, alla cognizione che Dante potesse avere di Sallustio (1), ma sussume notando che la notizia della disfatta di Catilina nell'Agro Pistoiese era già nota al tempo di Dante per le antiche Cronache Fiorentine *De origine Civitatis* (2).

Sia pure per altro che Dante avesse confusi i due Campi, secondo il Bassermann, non ne verrebbe la conseguenza ch'egli ne trae, cioè che Campo Piceno dovesse per l'avvenire cancellarsi dai luoghi concreti

(1) SCHERILLO, *Alcuni capitoli della Biografia di Dante*; SUNDAY, *Bonnetto Latini*, Firenze

1894, Keller und Forschugen.
(2) HARTEWEG.

della Divina Commedia (1). Lasciamo anche che il Campo Pistoiese fosse detto Campo Piceno (2), rimane sempre, a confessione dello stesso Bassermann, la denominazione originaria di Piscense o Pisceno al Campo fra Serravalle e Montecatini. La conseguenza potrebbe essere questa: cioè che invece di trattarsi del conflitto del 1302 e dell'assedio del castello di Serravalle, si dovesse trattare dell'assedio di Pistoia del 1306.

Pietola o Pietole. Villaggio vicino a Mantova sulla riva del Mincio, creduto comunemente l'*Andes* degli antichi, il vero luogo della nascita di Virgilio, il quale nel linguaggio dantesco accenna essere propriamente Mantova la sua patria (3). Si narra che a tempo di Dante vi fosse una statua di Virgilio ed un pioppo che si credeva essere stato piantato il giorno della nascita del poeta, e che era cresciuto più presto e più gagliardamente degli altri. Carlo Malatesta, tutore di Gian Francesco II duca di Mantova, fece atterrare la statua e il pioppo, perchè davano occasione a ricordanze pagane (4).

Dante nomina Pietola come terra natale di Virgilio:

E quell'ombra gentil, per cui si noma
Pietola più che villa mantovana,
del mio carcar deposto avea la soma;
perch'io che la ragione aperta e piana
sopra le mie questioni avea ricolta,
stava com'uom che sonnolento vana (5).

Pietrapana, Pietrapuana, fa parte del giogo litorale detto antiappennino, ed è una delle più elevate alture delle Alpi Apuane. Sta tra il fiume Aurella e il Serchio, nel territorio di Garfagnana, che è come una grande conca di monti petrosi che sembrano divfsi e disposti ad arte. Questa conca costituisce la parte superiore della valle del Serchio, posta fra il Modenese e la Toscana. Le Alpi Apuane

(1) Loc. cit.
(2) Bocci, *Dir. Dant.*
(3) V. Mantova.

(4) LORIA, *L'Italia nella D. C.*
(5) *Purg.* XVIII, 82.

sorgono a un dipresso tra le foci della Magra e Castelnuovo di Garfagnana (1).

Dante nomina Pietrapana come uno de' grandi monti, che se fossero caduti sul gelo del lago di Cocito, non lo avrebbero scosso:

chè, se Tambernicch
vi fosse su caduto, o Pietrapana
non avria pur dall'orlo fatto cricch (2).

Pieve del Toppo, di *Figline* o di *Santo Stefano*, borgo nel territorio di Arezzo alla destra del Tevere, dove i Senesi nel 1288 furono sconfitti dagli Aretini. Si trova memoria di questo luogo in un diploma dell'imperatore Ottone I, dell'anno 965 scritto a Monte Leo, col quale si assegna al Vescovo e al Capitolo di Arezzo, fra le altre cose, una corticella posta nel Toppo, con la vicina selva dell'Alberaro, presso al Toppo di Figline. Le acque della Chiana, nel secolo XI, alternavano incerte per volgersi lentamente in due opposte direzioni: una verso settentrione pel Valdarno Aretino, l'altra verso Ostro, dalla parte del fiume Paglia, e quindi verso il Tevere.

Dante ricorda la Pieve del Toppo appunto per la disfatta dei Senesi nel 1288 (3), e per la fuga di Lano o Ercolano da Siena, rimproveratagli da Iacopo di Sant'Andrea:

Quel dinanzi: « Ora accorri, accorri, morte »
e l'altro, a cui pareva tardar troppo,
gridava: « Lano, sì non furo accorte
le gambe tue alle giostre del Toppo »;
e poi che forse gli fallia la lena,
di sè e d'un cespuglio fece un gruppo (4).

Nota il Bassermann (5) che Dante chiama « giostra » la battaglia di Pieve del Toppo con certa ironia, perchè i Senesi, passando improvvidamente fra gli agguati degli Aretini presso la Pieve del Toppo, avevano sperimentato con loro danno che la guerra non si deve condurre come un frivolo torneo.

(1) REPETTI, *Dir. geogr. ecc.*

(2) *Inf.* XXXII, 28.

(3) G. VELLANI, XII, 31.

(4) *Inf.* XIII, 118.

(5) *Orme di Dante.*

Pineta di Ravenna, una delle più splendide foreste d'Italia. Esisteva anche al tempo de' Romani, ed è probabile che fosse stata piantata per difendere Ravenna dai venti sciroccali. Non ha forma regolare; è lunga circa 35 chilometri e si estende da Cervia a Lampone lungo l'Adriatico. Pare che ne' tempi antichi giungesse fino verso la città (1).

Dante trae dalla Pineta di Ravenna una similitudine per quella del Paradiso terrestre:

Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
per la pineta in sul lito di Chiassi,
quand' Eolo Scirocco fuor discioglie (2).

Pirenei, monti che dividono la Francia dalla Spagna e che si stendono anche al settentrione di questa, ove formano i monti della Galizia. Le principali sommità di essi sono il Neshon o Malahita, il Posetz e la Maledetta; prendono nome dai Pirenei le tre diramazioni cioè di Pirenei bassi, alti, ed orientali. Dante ricorda i Pirenei senza nominarli, quando invita la Navarra a cingersi di essi per difendersi dal dominio di Francia:

O beata Ungaria, se non si lascia
più malmenare! E beata Navarra,
se s'armasse del monte che la fascia! (3).

Pisa. Città dell'Italia centrale, capo di provincia che ne trae il nome. Giace in una fertile pianura a poca distanza dal mare ed è traversata dall'Arno che la divide in due parti eguali in forma circolare. È una delle più antiche città della Toscana, fondata, secondo Plinio e Strabone, da una colonia greca, e detta da essi *Alfea*. Nel 574 di Roma, divenne colonia romana. Nel suo porto i Romani ricevevano i tributi di tutti i popoli onde prima fu detta *Pesa* poi *Pisa*, perchè vi si pesavano i detti tributi. Alla caduta dell'Impero andò sotto il dominio dei Barbari,

(1) LORIA, *L'Italia nella D. C.*

(3) *Par.* XIX, 142.

(2) *Purg.* XXVIII, 19.

poi sotto quello dei Longobardi. Nel tempo di Carlo Magno, fu retta da Duchi e da Conti in nome dell'Imperatore. L'anno 888 ebbe governo di Comune. Nel 1000 era già Repubblica di molta importanza. Nel 1203 cominciò ad essere turbata per rivalità con Lucca. Nel 1217, i Pisani insieme ai Genovesi tolsero la Sardegna ai Saraceni. Quindi combattè nella lega Lombarda. Nel 1284, perduta la battaglia della Meloria, fu signoreggiata dal conte Ugolino. Nel 1289 dovette sostenere un forte conflitto contro Lucca. Nel 1315, Uguccione della Faggiola fu eletto capitano del popolo e podestà; egli vinse i Fiorentini ed i loro alleati alla battaglia di Montecatini che rese a Pisa il primitivo splendore. Nel 1316, cacciato ad ira di popolo il figlio di Uguccione, fu eletto in sua vece Gaddo de' Gherardeschi, e morto questi, nel 1320 fu chiamato in sua vece Nieri suo zio. In tale tempo Pisa dominava gran parte del territorio toscano, le isole vicine di Capraia, Gorgona, Giglio, Elba, Pianosa, e parte della Corsica e della Sardegna.

Dante nomina Pisa nel narrare la morte del conte Ugolino, che lo fa prorompere in terribile invettiva contro la detta città :

Abi Pisa! vitupero delle genti
 del bel paese là, dove il *Si* suona;
 poi che i vicini a te punir son lenti,
 movasi la Capraia e la Gorgona,
 e faccian siepe ad Arno in su la foce,
 sì ch'egli annieghi in te ogni persona (1).

Nuovamente accenna a Pisa quando fa parola di Farinata degli Scornigiani, figlio di Marzucco, ucciso da Becco da Caprona, che fu occasione, morendo, della fortezza del padre, nel perdonare colui che lo spense:

Quivi pregava con le mani sporte
 Federico Novello, e quel da Pisa,
 che fe' parer lo buon Marzucco forte (2).

(1) *Inf.* XXXIII, 79.

(2) *Purg.* VI, 16.

Iacopo della Lana e l'Ottimo sbagliano grandemente dicendo che Marzucco, padre di messer Vanni degli Scornigiani, uccise Federico Pisano con grande affetto (1).

Pistoia, *Pistorium*, *Pistoria*, città dell'Italia centrale, della provincia di Firenze, poco lontana dalla riva sinistra dell'Ombrone, alla destra della via Cassia, alle falde degli Appennini. Domina una vasta pianura e dista 32 chilometri al nord-ovest da Firenze. L'origine di tale città è molto oscura. Non si ha alcuna notizia della dominazione etrusca. Plauto, che morì il 780 di Roma, è il primo che ne faccia memoria. Quindi ne parlano Sallustio e Cicerone nel narrare le guerre di Catilina. Anche Plinio ne fa cenno. Al tempo de' Longobardi e dei Franchi, Pistoia era retta dai Conti e dai Marchesi di Toscana. Quasi al termine del secolo XII, riuscì a costituirsi in repubblica. Quindi le solite rivalità con i popoli vicini e le solite lotte intestine delle fazioni. La stessa bellezza e fecondità delle sue terre, e il largo benessere, ond'era privilegiata, le furono cagione di conflitti. Ma in mezzo alle funeste discordie, non dimenticò mai gli studi e la coltura intellettuale. Si apprende dal P. Sarti che l'anno 1279 fu chiamato a Pistoia per insegnare diritto il celebre Dino da Mugello. Sono anche da ricordarsi Leonardo, autore di molte opere teologiche e filosofiche (1280), e Cino Sinibaldi, detto Cino da Pistoia (1300), sepolto in Pistoia in un sarcofago scolpito da Andrea del Sarto.

Non è possibile di stabilire con precisione quale fosse il territorio di Pistoia ai tempi di Dante, perchè accaddero e nel territorio e nella stessa città molte divisioni. Pistoia perdette la sua indipendenza nel 1320, perchè allora Castruccio Castracane la pose sotto la signoria di Lucca (2).

(1) SCARTAZZINI, *Com.*

(2) LORIA, *L'Italia nella D. C.*

Dante ricorda Pistoia per Vanni Fucci, famoso ladro, della sacrestia de' belli arredi, figlio non legittimo di Fuccio de' Lazzari, di nobile famiglia pistoiese:

Vita bestial mi piacque, e non umana,
 si come a mul ch'io fui. Son Vanni Fucci
 bestia, e Pistoia mi fu degna tana (1).

Dante accenna di nuovo a Pistoia nella amara predizione che Fucci fa a Dante dei casi futuri della sua vita, simile a quelle fattegli da Ciaccio e da Farinata:

Apri gli orecchi al mio annunzio ed odi:
 Pistoia in pria di Negri si dimagra,
 poi Firenze rinnova genti e modi (2).

Pistoia suona un'altra volta sul labbro di Vanni Fucci, minacciato dai serpenti, che manifesta la sua fiera brama della distruzione del germe del popolo pistoiese:

Ahi, Pistoia, Pistoia, ché non stanzi
 d'incenerarti, sì che più non duri,
 poi che in mal far lo seme tuo avanzi (3).

Po, fiume maggiore dell'Italia, detto dagli antichi *Padus*, nella parte superiore e media del suo corso, e *Eridanus* nella parte inferiore. Nasce sui fianchi del Monviso nelle Alpi Cozie. Serpeggia nel Piemonte, traversa la Lombardia e le contrade di Parma, di Modena, di Ferrara e di altre regioni. A Serravalle, dopo 631 chilometri di corso, si divide in due rami principali, che comunicano fra loro e col mare per molti altri rami minori: questi rami sono: il Po di Maestra, il Maggiore o Primario, e il Po di Goro, frequentatissimo dalle navi, ed ambedue questi rami, dopo 35 chilometri di corso, sboccano nell'Adriatico. Il Po, navigabile quasi per tutto il suo lungo giro, è come la grande arteria di commercio dell'Italia continentale. Mettono nel Po le due Dore, la Sesia, la Gogna, il Ticino, l'Olonza, l'Adda, l'Olio, e il Mincio

(1) *Inf.* XXIV, 124.

(2) *Inf.* XXIIV, 142.

(3) *Inf.* XXV, 10.

dal lato sinistro; dal lato destro, la Stura, il Tanaro, la Trebbia, la Lenza, il Panaro e la Secchia. Il Po è fiancheggiato da forti argini, la cui prima costruzione si attribuisce agli Etruschi.

Dante nomina il Po per accennare a Ravenna, patria di Francesca da Rimini, e alla marina dell'Adriatico, dove cade il Po nelle vicinanze di Ravenna, a circa due miglia di distanza:

Siede la terra dove nata fui
sulla marina dove il Po discende
per aver pace co' seguaci sui (1).

Fa ricordo del Po per asserire che l'esempio di Rinieri da Calboli, non pure era venuto meno nella sua famiglia, ma anche nelle contrade di Romagna:

Questi è Rinier, quest'è il pregio e l'onore
della casa da Calboli, ove nullo
fatto s'è reda poi del suo valore.

E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
tra il Po e il monte e la marina e il Reno,
del ben richiesto al vero ed al trastullo;

chè dentro a questi termini è ripieno
di veneratori sterpi, sì che tardi
per coltivare omai vorrebber meno (2).

Rinieri da Calboli era di famiglia nobile forlivese, di parte Guelfa, ma Dante vuol prendere occasione di pungere e trae argomento dalla lode a Rinieri per combattere tutta la Romagna che a suo tempo comprendeva le città e i territori di Ravenna e Rimini sull'Adriatico fino a S. Alberto d'Immacolata, di Forlì fino a Cilla, Cesela o Meldola; di Faenza, di Bisignano, di Brisighella, del castello di Modigliano, di Imele fino a Gallo e Porretta. Tutto questo territorio si trovava fra il mare Adriatico e gli Appennini, il ramo del Po, detto di Primaro e le riviere Foglia e Reno. Da occasione a Dante di chiamare Po il traboccamento dell'acqua di Garda, onde si forma il Mincio:

Tosto che l'acqua a correr mette co',
non più Benaco ma Mincio si chiama
fino a Governo, dove cade in Po (3).

(1) *Inf.* V, 97.

(2) *Purg.* XIV, 88.

(3) *Inf.* XX, 76.

Ricorda poi questo fiume per far notare la Lombardia irrigata dal Po, come la Marca Trevigiana è irrigata dall'Adige:

In sul paese ch'Adige e Po riga
soleva valore e cortesia trovarsi,
prima che Federico avesse briga (1).

Dante allude anche al Po, notando il passaggio di Annibale dalle Alpi nelle guerre contro i Romani, onde fa dire a Giustiniano del simbolo imperiale:

Esso atterrò l'orgoglio degli Aràbi,
che di retro ad Annibale passaro
l'alpestre rocce, di che, Po, tu labi (2).

La valle del Pado o la valle del Po si estende dalle Alpi Marittime, Cozie e Graie fino all'Adriatico. Cacciaguida dice che sua moglie venne di « val di Pado », ossia dalla valle del Po. Ma « val di Pado », nominata così genericamente diede occasione a varie opinioni: altri tenne che per Val di Pado s'intendesse Ferrara, altri Parma, altri Verona. Ma tutto questo non ci devia dal nostro argomento, poichè noi intendiamo di notare Val di Pado rapporto al fiume Po. Del resto fra le varie sentenze, intorno a Val di Pado, la più probabile è quella che tiene trattarsi di Ferrara, dov'era una famiglia degli Alighieri prima del matrimonio di Cacciaguida (3).

Pola, città d'Istria, fabbricata, secondo Giustino, nell'epoca mitica, da Medea, moglie di Giasone, ivi giunto, quando trasse a Colchide per la conquista del vello d'oro e popolata da lui di Colchi. Il suo porto è uno dei più belli d'Europa. Sono ivi gli avanzi di *Iulia Augusta*, città di 30,000 persone ai tempi di Settimio Severo (4). Non si può stabilire in quale occasione il Poeta si recasse a Pola. Alcuni credettero ad amichevoli relazioni fra Dante e il patriarca Pagano della Torre, e vi fu anche chi accennò che un nepote del

(1) *Purg.* XVI, 115.

(2) *Par.* VI, 49.

(3) CITTADILLA, *La famiglia*

degli Alighieri in Ferrara.

(4) LORIA, *L'Italia nella D. C.*

Patriarca, Franceschino della Torre, fosse stato marchese d'Istria (1). Ma è da notarsi che il Paganò assunse il patriarcato nel 1319, e questa data non si può accordare con quella, in cui fu terminato l'*Inferno* Dantesco (2); per la stessa ragione, non si può neppure pensare a Ravenna, d'onde non sarebbe stato difficile condursi a Pola per mare, perchè il poeta dimorò in Ravenna negli ultimi anni della vita. «Noi», osserva il Bassermann, «non sappiamo quando e come Dante si sia recato a Pola, ma che egli vi sia stato, lo dicono i suoi versi. Neppure del sepolcreto ch'egli ha veduto presso Pola, esiste oggi traccia di sorta; ma noi possediamo validi argomenti che provano, ch'esso un tempo esistesse» (3).

Per altro i versi:

Si come ad Arli, ove il Rodano stagna,
 sì come a Pola presso del Quarnaro
 che Italia chiude e suoi termini bagna,
 fanno i sepolcri tutto il loco varo:
 così facevan quivi d'ogni parte,
 salvo che il modo v'era più amaro (4)

non sono un bastevole argomento per provare che Dante avesse veduto Pola, della quale avea potuto avere notizia, per lettura o per racconto. La necropoli di Pola era un grande campo al fianco della via Sergia, che è oltre la porta Aurea, una specie di *via consularis* che mena verso sud-est a Medolino, un piccolo luogo che è quasi sulla riva del Quarnaro. In questo ampio campo era la necropoli di Pola, simile alla via Appia di Roma, e alla via dei Sepolcri di Pompei (5). Oggi, come nota il Bassermann, le tombe sono scomparse, e solo nel museo del piccolo tempio di Augusto si possono vedere alcune arche di pietra. Si può avere notizia della quantità delle antiche tombe

(1) P. KANDLER, *Notizie storiche di Pola*. Parenzo, 1870, p. 210.

(2) ANTONIO BELLONO, *Vitae Patriarcharum Aquileiensium*;

MURATORE, *R. I. S.*, p. 58.

(3) *Opere di Dante*.

(4) *Inf.* IX, 112.

(5) KANDLER, *loc. cit.* p. 202.

di Pola dal *Diario* di Ser Mariano da Siena, il quale in occasione del pellegrinaggio al Santo Sepolcro del 1431, visitò Pola e lasciò scritto di essa: « Il 26 aprile noi giungemmo in Istria alla città di Pola, ove trovammo un edificio simile al Colosseo di Roma, e molte altre ragguardevoli costruzioni. Quivi trovammo pure una così grande quantità di tombe fatte tutte d'un pezzo, come arche, che incredibile ne riuscirebbe il numero, e contenevano esse molte ossa » (1). Tornando alla storia di Pola, è da notare che, accusata questa città di avere parteggiato per Pompeo, fu quasi interamente distrutta da Cesare, e poi da lui edificata di nuovo. Nel 1148, fu tributaria dei Veneziani. Nel 1192, fu espugnata dai Pisani, e poi riconquistata da Enrico Dandolo doge di Venezia. Ribellatasi alla Repubblica Veneta, fu abbattuta da Iacopo Tiepolo, poi restaurata e modificata nella sua forma, ma non ritornata al primo splendore. Ai tempi di Dante, era l'ultima città d'Italia dal lato che apparteneva alla Repubblica di Venezia (2).

Ponti, *Ponthieu*, piccola contea della Piccardia occidentale. Essa è all'imboccatura della Somma. Ponthieu, durante tutto il secolo X, ebbe Conti suoi propri, e nel secolo XI andò in dominio dei Conti di Alençon, che la tennero fino a quasi tutto il secolo XIII. Verso questo tempo fu congiunta all'Inghilterra per retaggio femminile. Filippo III, re di Francia, la tolse con frode e con violenza al dominio inglese.

Dante fa rimproverare da Ugo Capeto, Filippo III, re di Francia, dell'usurpazione della contea di Ponthieu:

Li cominciò con forza e con menzogna
la sua rapina; e poscia per ammenda
Ponti e Normandia prese e Guascogna (3).

Porta Sole. Nome che aveva ai tempi di Dante una delle porte di Perugia, quella che mette sulla via

(1) BASSERMANN, *Orme di Dante*.

(2) LORIA, *L'Italia nella D. C.*

(3) *Purg.* XX, 64.

d'Assisi. Per essa entra in città il freddo, per le nevi cadute sul monte vicino, il Subasio, e il caldo che è effetto dell'infiammarsi del suolo della montagna nel tempo estivo. Porta Sole è nominata da Dante per mezzo di s. Tommaso nella lode che costui fa di s. Francesco nello stabilire con precisione la topografia di Assisi:

Intra Tupino e l'acqua che discende
del colle eletto del beato Ubaldo,
fertile costa d'alto monte pende,
onde Perugia sente freddo e caldo
da Porta Sole, e di retro le piange
per greve giogo Nocera con Gualdo (1).

Portogallo, *Portus Cale*. Nome del noto regno della penisola Iberica, al ponente e al mezzogiorno della Spagna. I suoi confini sono: al nord la Galizia, all'est l'antico regno di Leon, l'Estremadura spagnola, l'Andalusia; al sud e all'ovest le acque dell'Atlantico. I suoi monti principali sono: quelli di Estrella, di Cintra e di Monchico. I fiumi più noti che gli appartengono sono il Tago, la Guadiana e il Mondego.

Il Portogallo comprende la Lusitania e il sud dell'antica Galizia. I Lusitani non sono notati dalla storia, che verso l'anno 195 av. Cr. quando vennero a contesa con Roma. Vinti più volte, difesero con valore l'indipendenza della patria. Fino alla caduta dell'Impero, stettero sotto i Romani, poi caddero nel dominio dei Vandali, degli Svevi, degli Alani. Goti ed Arabi si contrastarono nel secolo VI il Portogallo e gli ultimi, rimasti vincitori, lo governarono, finchè Enrico di Borgogna li cacciò, onde fu investito del regno da Alfonso VI di Castiglia. Da questo punto il Portogallo, divenuto regno indipendente, s'ingrandì e acquistò gloria per lo scoprimento dei paesi lontani. Rivaleggiò con la Spagna, e divenne potenza navale di prim'ordine, ed oltre le conquiste dell'Asia,

(1) *Par.* XI, 43.

ebbe molti domini nel Brasile e nell'America. Dante nomina il Portogallo, accennando a Dionisio l'Agricola, che dominò dal 1279 al 1325, onde il suo regno durò quattro anni dopo la morte del poeta:

E quel di Portogallo e di Norvegia
 Il si conosceranno, e quel di Rascia
 che mal ha visto il conio di Vinegia (1).

Dante lo fa rimproverare dall'aquila, simbolo dell'Impero, come soverchiamente preso dalla mania dell'interesse. I comentatori della Divina Commedia, accennano a questo difetto di Dionisio, riputandolo meritevole del rimprovero di Dante e l'Anonimo dice: « Riprende il Poeta questo re di Portogallo, però che tutto dato ad acquistare averi quasi un mercante, mena sua vita con tutti i grossi mercatanti del suo regno, ha affare di moneta, nulla cosa reale, nulla cosa magnifica si può scrivere di lui ». (2).

Ma la storia, come nota lo Scartazzini (3), lo giudicò più favorevolmente di quello che facesse Dante (4).

Praga, capitale della Boemia, posta sopra sette colline, lungo la Moldava, a 326 chilometri a nord-ovest da Vienna. Questa città fu fondata nel 759 e ingrandita ed abbellita da Carlo IV. Nel secolo xv fu turbata dalle guerre religiose destinate dall'eresia di Giovanni Huss, ed ebbe quindi vicende turbolenti nella sua storia, anche nella successione d'Austria.

Dante accenna a Praga per disapprovare l'opera di Alberto d'Austria che l'invase nel 1304 (5):

Lì si vedrà, tra l'opere d'Alberto
 quella che tosto moverà la penna,
 per che il regno di Praga fia deserto (6).

Dante allude all'invasione della Boemia del 1304 (7). Il delitto di Alberto, muoverà la penna, non degli

(1) *Purg.* XIX, 139.

(2) *Com.*

(3) *Com.*

(4) SCHELESSER WALTGESCH,
 VI, 570 e seg.

(5) V. PALACKY, *Storia della
 Boemia*, IV, c. 7.

(6) *Par.* XIX, 115.

(7) V. PALACKY, *Storia della
 Boemia*.

storici che lo biasimino, ma della divina giustizia che ne faccia vendetta. Il Poeta allude alla mano arcana che scriveva nella parete della regia di Babilonia la condanna di Baldassarre (1).

Il Bassermann (2) quando parla del sepolcro di Manfredi e della « grave mora », ricorda il cimitero semitico della vecchia Praga e i sassolini sparsi sulle tombe dai congiunti e dagli amici dei morti in segno di affetto.

Prata. Castello della Romagna inferiore, tra Faenza e Forlì, terra dell'antica Giudicatura della sovrana contea di Lugo, principato dei conti di Cunio, di Barliano e di Belgioioso. La rocca fu distrutta fino dai tempi remoti.

Dante ricorda il castello di Prata per far lode degli antichi Romagnoli gagliardamente virtuosi. Onde fa dire da Guido del Duca:

Non ti maravigliar, s'io piango, tōsco,
quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo che vivette nosco,
Federico tignoso e sua brigata
la casa Traversara e gli Anastagi
(e l'una gente e l'altra è diredata),
le donne, i cavalier, gli affanni e gli agi,
che ne invogliava amore e cortesia,
là dove i cor son fatti sì malvagi (3).

Guido da Prata, di cui non si hanno notizie, fu probò cittadino forlivese (4).

Prato. Città dell'Italia centrale, nella Toscana, provincia di Firenze, posta sul Bisenzio in amena pianura, alla destra della via Cassia, distante 19 chilometri da Firenze. Ai tempi di Dante era una città assai piccola e di breve territorio: però sembra che fosse munita di rocca e che il circondario delle sue mura, che è rimasto anche al tempo presente, non vada oltre al secolo XIV, sebbene qualche parte ap-

(1) *Daniel*, V.

(2) *Orme di Dante*.

(3) *Purg.* XIV, 103.

(4) V. SCARTAZZINI, *Enc. Dan.*, I, p. 977.

parisca di età più vicina. Ebbe il titolo di città nel secolo xv e gli fu confermato dai Medici nel 1553. Circa l'antichità di Prato, conviene notare essere erronea la notizia del Villani e del Malespini; perchè essi dicono essere stata fondata questa città da una parte di popolo ribellatasi ai conti Guidi. Dante allude a Prato per il malcontento degli abitanti di questa città per l'oppressione dei Fiorentini:

Ma se presso al mattin del ver si sogna,
tu sentirai di qua da picciol tempo
di quel che Prato, non ch'altri t'agogna (1).

Non s'intende qui per «Prato» nè il cardinale Niccolò da Prato, domenicano inviato ai Fiorentini nel 1304 da Benedetto XI, il quale cardinale lanciò l'interdetto sulla città di Firenze, nè tanto meno il cardinale Napoleone Orsini, inviato da Clemente V a distogliere i Fiorentini dall'assedio di Pistoia (2).

Il Bassermann sostiene l'opinione dell'origine del nome dal cardinale di Prato (3) disceso con una turba dal monte Giavello per stabilire una terra in forma di prato, acquistata dalla gente che lo seguiva, onde sarebbe venuto il nome proprio della città. Se fosse così, l'origine di Prato potrebbe paragonarsi ad un episodio della storia di Roma e del popolo romano, il quale per indurre i senatori a concedergli la dignità tribunizia, disertò dall'Aventino e andò a porre le tende fuori di Roma, sul monte Sacro. Ma non è così, perchè Prato esisteva assai prima della data del Villani e del Malespini, perchè nel secolo xi Prato era castello di dominio dei conti Alberti di Vernio, posto poco lontano dalla Pieve di S. Stefano nel Bornio Cornio.

Prato Magno, già Monte Magno. Sta fra il Valdarno Casentino e il Valdarno superiore. E' uno dei contrafforti dell'Appennino che si congiunge da

(1) *Inf.* XXVI, 7.

(2) MEXICHE, *Delle relazioni*

dell'esilio di Dante.

(3) *Orme di Dante.*

greco colle montuosità di Vallombrosa e della Consuma, mentre dal lato di scirocco cambia il suo nome con quello di Alpe di S. Trinita che piega verso Subbiano e divide il Casentino dal Valdarno aretino. Da alcuni fu creduto che questa montuosità si chiamasse Pianto Magno, mentre in due privilegi scritti nel marzo dell'anno 1015 da Adalberto e da Teobaldo vescovo di Arezzo a favore d'una località del territorio Aretino è nominata Prato Maio o Prato Magno (1). Dante accenna a Prato Magno quando interroga Buonconte da Montefeltro intorno alla ragione per cui il suo cadavere non fu trovato fra gli altri della battaglia di Campaldino e si fa descrivere da Buonconte l'addensarsi della nebbia su Prato Magno e il disciogliersi di essa in pioggia:

Indi la valle, come il di fu spento,
da Pratomagno al gran giogo coperse
di nebbia, e il ciel di sopra fece intento (2).

Provenza, che corrisponde all'antica *Provincia* dei Romani, ha per confine all'est il Piemonte e la contea di Nizza, al sud il Mediterraneo, all'ovest la Linguadoca e al nord il Delfinato. E' provincia meridionale della Francia. I suoi fiumi sono: il Rodano, la Duranza, il Varo ed altri di minor conto. Le sue città principali sono: Aix, Arles, Marsiglia, Brignolles, Hyères, Grasse, Draguignan, Tolone, Digne, Sisteron, Forqualquien e Castellane. La Provenza fu abitata da molte tribù galliche che fondarono varie città, ma non Marsiglia che vanta origine Focese. Dopo i Romani l'ebbero i Goti, i Visigoti e gli Ostrogoti. Venne poi in dominio di un figlio di Clodoveo e dopo la morte di Luigi il Bonario, se ne impossessò Lotario, ond'essa fece parte della Borgogna, finché Carlo il Calvo ne diede possesso a Bosone che se ne rese signore assoluto. Da quel tempo, ebbe sempre i suoi Conti, ora benefiziari, ora ereditari

(1) REPERTI, *Dict. Geog.*

(2) *Purg.* V, 116.

fino al 1032, in cui Corrado II la riunì all'impero Germanico, lasciandole per altro i suoi Conti. Ma non essendovi che un erede di questa Contea, cioè Beatrice che sposò Carlo d'Angiò, per questa unione la Provenza passò agli Angioini, e per lungo tempo fece parte del regno di Napoli e Sicilia. Luigi XI provò di unire la Provenza alla Francia, nel che riuscì Carlo II nel 1436. Benchè Dante ricordi poco la Provenza e i Provenzali nella Divina Commedia, non si può lasciare inosservata l'influenza della letteratura provenzale in tutto il Poema come nella formazione del nostro volgare. Troppo strette erano le relazioni tra la Gallia medioevale e l'Italia, e queste relazioni divennero sempre maggiori, quanto più i due paesi si scioglievano dal feudalismo. I trovatori scesero in Italia fino dal secolo XII e Dante ricorda fra questi Sordello, Arnaldo Daniello, Girault de Borneuil, e Folchetto da Marsiglia, onde mostra avere sentito tutta la vita della poesia del mezzogiorno della Francia, e fu tanto più originale nei concetti, quanto più sentì calda l'ispirazione della poesia provenzale. Dante innesta con ardore ai suoi meravigliosi versi italiani, i versi provenzali, quando si fa rispondere da Arnaldo Daniello:

El cominciò liberamente a dire:
 « Tan m'abelis vostre cortes deman,
 qu'ieu no-m puese, ni-m vucila vos cobrite.
 Jen sui Arnaut, que plor e vau cantan,
 car, sitot vei la passada folor,
 eu vei jausen lo jorn, qu'esper, denan.
 Ara vos prec, per aquella valor
 que us guida al som de l'escalina,
 soveigna vos a temps de ma dolor ».
 Poi s'ascose nel fuoco che gli affina (1).

Inoltre il Poeta, usa parole d'origine assolutamente provenzale, « *accisma* », « *ramogna* » ed altre, di che è chiarissima la relazione sotto molti aspetti del grande Poema con la letteratura del mezzogiorno della Francia.

(1) *Purg.* XXVI, 139.

Dante nomina la Provenza per deplorare il mal governo, che Carlo II faceva della provincia di Puglia, onde fa dire da Sordello:

Anco al nasuto vanno mie parole,
Non men ch'all'altro, Pier, che con lui canta,
onde Puglia e Provenza già si duole (1).

Fa poi accennare alla Provenza, senza nominarla, da Carlo Martello, per indicare i confini del regno che lo avrebbe atteso, essendo in quel tempo unita la Provenza col regno di Napoli:

Quella sinistra riva che si lava
di Rodano, poi ch'è misto con Sorga,
per suo signore a tempo m'aspettava (2).

Dante ricorda la « gran dote provenzale », onde fa dire da Ugo Capeto:

Mentre che la gran dote provenzale
al sangue mio non tolse la vergogna,
poco valca, ma pur non facea male (3).

Ecco la storia della dote provenzale.

Luigi IX sposò, nel 1234 Margarita, figlia maggiore di Raimondo Bellinghieri, conte di Provenza. Dopo la morte del conte, Carlo D'Angiò, fratello di Luigi IX, sposò Beatrice, figlia minore del conte ed erede della Provenza. Ecco l'origine della dote provenzale. Tutti i comentatori antichi, fino al Lombardi, la intendono così. Ma il Lombardi ingegnosamente, è vero, ma non con validi argomenti, cerca di provare che per « dote provenzale » si debba intendere quella che ebbe Alfonso, fratello di Luigi IX, dopo che Filippo II invase gli stati di Raimondo e dopo il conflitto di 17 anni. Ma Dante non poteva alludere all'invasione della Provenza, fatta da Filippo II che morì nel 1180, nè avvolgere nella nequizia Luigi IX, già canonizzato ai suoi tempi.

Di più Dante dice che le frodi e le violenze, co-

(1) *Purg.* VII, 124.

(2) *Par.* VIII, 58.

(3) *Purg.* XX, 61.

minciarono dopo la dote provenzale, cioè dopo Luigi IX (1):

Li cominciò con forza e con menzogna
la sua rapina; e poscia per ammenda
Ponti e Normandia prese e Guascogna (2).

Di più ai tempi di Dante era tanto diffusa la leggenda del « Romeo », che era impossibile far cenno della dote provenzale, senza andare subito con la mente a Raimondo Bellinghieri ed alla dotazione delle sue figlie.

Quindi il Poeta fa ricordo anche della Provenza, a proposito del misterioso « Romeo » che acquistata la fiducia di Raimondo Bellinghieri, conte di Provenza, che prese il nome di Berengario IV, fece sì, che le figlie di costui si sposassero a grandi personaggi e cingessero corona, perchè la prima, come accennammo, fu moglie di Luigi IX; la seconda, Eleonora, di Arrigo III re d'Inghilterra; la terza, Sanzia, di Riccardo di Cornovaglia, fratello di Enrico, ed eletto re di Germania nel 1257, e la quarta, Beatrice, come notammo, di Carlo D'Angiò re di Puglia e di Sicilia. Ma i Provenzali, ossia i cortigiani del conte di Provenza, misero il « Romeo », in cattiva vista di questo signore, ond' egli abbandonò la corte dopo aver reso conto di ciò che aveva fatto a bene del suo signore e delle figlie di lui, e partì nuovamente peregrinando carico di povertà e di anni; onde Giustiniano, dice, apparendo in Mercurio:

E dentro alla presente margherita
luce la luce di Romeo, di cui
fu l'opra bella e grande mal gradita (3).

Puglia, antica provincia del Regno di Napoli. I popoli che l'abitarono pei primi, furono gli Apuli, i Dauni, i Peucezi, i Massapi, i Salentini, i Lucani, e i Bruzi. I Romani, dopo aver trionfato dei Sanniti,

(1) *PORTIN. Com.*

(2) *Purg. XX, 64.*

(3) *Par. VI, 127.*

s'impadronirono di questa regione. Poi fu presa dai Greci e quindi dai Normanni che vi istituirono un Ducato che durò dal 1043 al 1127. Ai Normanni, successe Roberto Guiscardo, che fu seguito nel regno nel 1085 da Ruggero I, che si trovò nel contrasto della guerra civile. Il fratello maggiore di Ruggero, per nome Boemondo, gli contese il comando. Fu quindi spogliato dei diritti ereditari, ma volendo passare a seconde nozze, ripudiando la prima moglie per pretesto di parentela, procurò di far valere i suoi diritti, con le armi, opponendosi alla privazione del privilegio ereditario.

Finalmente la predicazione della Crociata aprì a costui la via per l'Asia insieme al cugino Tancredi (1). La lontananza di Boemondo e de' suoi guerrieri dalla Puglia fu cagione che questa riacquistasse la sua pace. Il figlio di Ruggero, di nome Guglielmo, succedette al padre nel 1111 e fu re fino al 1127, senza lasciare prole, onde tutta l'eredità di Tancredi di Altavilla venne a Ruggero II, gran conte di Sicilia e figlio di Ruggero I. Nel 1137, l'imperatore Lotario si insignorì di Siponto, Manfredonia, del Monte di S. Angelo e di tutte le città vicine, eccetto Bari.

Ruggero presto riprese gli antichi suoi domini e giunse a consolidare la monarchia Normanna, acquistandole il titolo di regno e congiungendo ai suoi domini, oltre la Puglia e la Sicilia, il principato di Capua e la Repubblica di Napoli, sulle quali regioni non aveva alcun diritto di dominio. Indi la Puglia seguì le sorti del Regno di Napoli (2).

Dante ricorda indirettamente la Puglia quando, parlando del seppellimento del corpo di Manfredi, gli fa dire:

Se 'l pastor di Cosenza, che alla caccia
di me fu messo per Clemente, allora
avesse in Dio ben letta questa faccia,

(1) V. NOD. CAMOENS, TORQUATO TASSO.

(2) V. PIETRO DIAC. *Cont. Cr. cass.*; LORIA, *L'U. nella D.C.*

l'ossa del corpo mio sariano ancora
in co' del ponte presso a Benevento
sotto la guardia della grave mora.

Or le bagna la pioggia e muove il vento
di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,
dov' ei le trasniutò a lume spento (1).

Dante allude anche alla Puglia, accennando al Regno di Napoli, retto da Carlo II D'Angiò, onde fa dire a Iacopo del Cassero:

Ond' io, che solo, innanzi agli altri, parlo,
ti prego, se mai vedi quel paese
che siede tra Romagna e quel di Carlo,
chè tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
in Fano sì, che ben per me s' adori,
perch' io possa purgar le gravi offese (2).

Il Poeta ricorda i Pugliesi accusandoli di bugiardi per avere mancato di fede a Manfredi nella battaglia di Benevento (3), quando accenna allo strazio dei seminatori di discordie, non paragonabile a tutti gli strazi dei corpi umani fatti in tutte le battaglie del mondo. Fra queste battaglie della storia umana e il macellamento dei corpi avvenuti nei diversi conflitti, ricorda la battaglia di Benevento nella quale

fu bugiardo
ciascun Pug'iese (4).

Q

Quarnaro. Dante fa parola dei confini d'Italia, segnati dall'Adriatico, quando nell'Inferno, passato lo Stige, ed introdottosi nella città di Dite, vede una quantità di sepolcri che paragona a quelli di Arles sul Rodano, e di Pola sul Quarnaro:

Si come ad Arli, ove il Rodano stagna,
si come a Pola presso del Quarnaro
che Italia chiude e suoi termini bagna (5).

(1) *Purg.* III, 124. V. *Cosenza*.

(2) *Purg.* V, 67. V. *Fano*.

(3) V. *Benevento*.

(4) *Inf.* XXVIII, 16.

(5) *Inf.* IX, 112.

Quarnaro o Quarnero è un golfo dell'Adriatico, tra la penisola d'Istria, all'ovest e la Croazia all'est. Secondo il Boccaccio (1) questo golfo era appellato così dagli antichi abitanti, che gli erano vicini, detti *Carnares*. Questo golfo è sparso di molte isolette, fra le quali primeggiarono quelle di Cherso, di Veglia, di Lussin, di Arbe e di Pago, le quali due ultime appartengono più alla Dalmazia che all'Istria.

All'estremità di questo golfo, sta Fiume, l'ultima città d'Italia della parte orientale, quasi la Trieste del Quarnaro; presso la riva di questo è Medelino, piccolo villaggio. Ammesso il viaggio di Dante a Parigi, del quale si dubita molto e giustamente (2), è facile supporre che Dante abbia veduto Arles. Ma non è ugualmente facile provare che Dante abbia veduto il Quarnaro, se pure non si voglia vagare in mezzo ad induzioni prive di fondamento (3).

R

Rascia, parte della Serbia che ai tempi di Dante comprendeva molto della Dalmazia.

Forse il nome di Rascia venne dal fiume Rasia che era compreso in questa regione.

Dante nomina Rascia, come regno di quell'Urosio I detto « il Milutino », che regnò fino al 1307, il quale non seguì l'esempio dei suoi predecessori che avevano battuto i grossi con l'impronta del loro nome; ma uguali nel peso, nella forma, nella natura del metallo, nei caratteri ai grossi di Venezia, invece li avea conati alterandone la lega e la sostanza. Dante per questo gli fa lanciare il rimprovero per mezzo dell'aquila imperiale:

(1) *Com.*

(2) V. BARTOLI, *St. della Lett. It. V.*

(3) BASSERMANN, *Orme di Dante.*

E quel di Portogallo e di Norvegia
 li si conosceranno, e quel di Rascia
 che mal ha visto il conio di Vinegia (1).

La data della legge stabilita dal Maggior Consiglio di Venezia del 3 di marzo del 1282, per la quale si ordinava che quelli che s'incaricavano delle pubbliche riscossioni, badassero bene ai grossi contraffatti dal re di Rascia, legge confermata il 3 di maggio del 1306, toglie ogni dubbio che Dante alluda al re Urosio. Tanto più che la Repubblica di Venezia nel 1287 spedì un ambasciatore a Rascia per la suddetta falsificazione di moneta (2).

Ravenna. Antica città dell'Italia centrale, capo della provincia di tal nome, posta sulle rive del golfo Adriatico, e presso il fiume Montone, non lontano dall'Appennino. Si vuole che in tempo remoto fosse composta da casolari di legno, cinti dal Ronco e dal Montone. Strabone asserisce che per opera dei Tessali, sorgesse in quel luogo, rude e primitivo, una città divisa in tre altre: Ravenna, Classe, Cesarea. Quest'ultima, che ora non esiste più, era una via fiancheggiata di case, tra Classe e Ravenna, ora la spiaggia dista cinque chilometri dalla città. Nel 520 di Roma, essendo consoli, R. Marcello e M. Scipione la conquistarono, cacciandone i Galli Boi. Alla caduta dell'Impero, se ne impadronì Odoacre e nel 439, Teodorico, facendola sua, la rese metropoli d'Italia. Belisario nel 536, disceso sulle rive della Calabria, ed abbattuto Vitige, ebbe per capitolazione, le chiavi di Ravenna. Sotto il dominio degli Imperatori greci, la città fu sempre la capitale di quella parte d'Italia che apparteneva ad essi, e che fecero governare da un esarca che aveva sede in Ravenna. I Longobardi la occuparono dopo i Greci, ma ne furono cacciati da Pipino II, figlio di Carlo Magno, che pose l'Esarcato

(1) *Par.* XIX, 139.

Dante (in *Dante e il suo secolo*, p. 802).

(2) V. NICOLA PAROZZI, *Accenni a cose venete nel Poema di*

sotto il dominio di Roma. Nel 741, Pipino, dichiarato dal Pontefice re d'Italia, stabilì con l'approvazione dello stesso Pontefice, la sua dimora in Ravenna.

La rovina dell'Impero d'occidente, mutò le condizioni di Ravenna che si elesse consoli, pretori e senatori a vita. Nel 1200 Pietro Traversaro ne divenne padrone e il suo figlio Paolo volse le armi contro Federico II. Nel 1256 Ravenna si unì in lega con Bologna. Quindi la ressero i Polentani e i Traversari. Poi prevalse la parte guelfa sulla parte ghibellina, cui appartenevano i Traversari. In seguito Guido Novello, dei Polentani ottenne la signoria di Ravenna, la quale ai tempi di Guido dominava lungo il litorale Adriatico fino a Cervia, che era nel suo territorio. Il fiume Savio ne segnava i confini con lo stato di Forlì e il Senio con quello di Ferrara.

Dante nomina Ravenna per dar conto della signoria dei Polentani:

Ravenna sta come stata è, molti anni;
l'aquila da Polenta la si cova,
sì che Cervia ricopre co' suoi vanni (1).

Accenna anche a Ravenna senza nominarla, quando fa dire da Francesca da Rimini quale fosse la sua patria:

Siede la terra dove nata fui,
sulla marina dove il Po discende
per aver pace co' seguaci suoi (2).

Finalmente fa parola di Ravenna nel noverare le vittorie di Cesare per mezzo di Giustiniano che esalta le glorie dell'insegna imperiale:

Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna,
e saltò Rubicon, fu di tal volo
che non segulterìa lingua nè penna (3).

Cesare prima delle sue grandi conquiste, che terminano con la decisiva vittoria di Farsaglia, si fermò in Ravenna (4).

(1) *Inf.* XXVII, 40.

(2) *Inf.* V, 97.

(3) *Par.* VI, 61.

(4) *SVEY. Caes.* 30.

Ma Ravenna ha un'importanza speciale, nella geografia dantesca, perchè fu il luogo dove il Poeta cessò di vivere presso Guido Novello, nipote di Francesca da Rimini (1); l'Ampère (2) e il Bassermann (3) ricordano Ravenna con particolare interesse.

Molti trattarono della dimora di Dante in Ravenna, la quale non può stabilirsi nel 1319 o nel 1320 secondo certe opinioni, ma almeno negli ultimi mesi del 1316 o nei primi del 1317 per potere convenire col Boccaccio che Dante abitasse in Ravenna vari anni. Ma si è molto discusso intorno a questo argomento, i lavori però che meritano maggior considerazione per la dimora di Dante in Ravenna, oltre quello di Corrado Ricci, *L'ultimo rifugio*, sono gli altri di G. Martinetti, *Dante Alighieri in Ravenna*; di T. Landoni, *Saggio del Dante in Ravenna*; di Guerini e Ricci, *Studi e Polemiche dantesche*; di Scheffer Boichorst Aus, *Dante's, Verbannung*, ed altri.

Reggio, città capitale della provincia dello stesso nome, il *Regium Forum Lepidi* o *Lepidum* dei Romani.

Guido da Castello apparteneva ad uno dei tre rami dei Roberti di Reggio. Dante fa accennare Guido da Castello da Marco Lombardo:

Corrado da Palazzo e il buon Gherardo
e Guido da Castel, che me' si noma
francescamente il semplice Lombardo (4).

Reno, piccolo fiume dell'Italia che passa vicino a Bologna, e sbocca nel Po. Dante nomina il Reno per accennare a Bologna (5):

E non pur io qui piango bolognese;
anzi n'è questo luogo tanto pieno,
che tante lingue non sono ora apprese
a dicer cōpa, fra Savena e Reno;
e se di ciò vuoi fede o testimonio
recati a mente il nostro avaro seno (6).

(1) TOXISI, *Mem. st. intorno a Francesca da Rimini*.

(2) *Viaggio in Italia sulle Orme di Dante*.

(3) *Orme di Dante*.

(4) *Purg.* XVI, 124.

(5) *V. Bologna*.

(6) *Inf.* XVIII, 58.

Nomina nuovamente il Reno, quando fa dire a Guido del Duca ben di Riniero da Calboli e male della sua discendenza. In questo caso allude al Reno per determinare i confini della Romagna:

Questi è Rinier, questi è il pregio e l'onor
della casa da Calboli, ove nullo
fatto s'è reda poi del suo valore.

E non pur lo suo sangue è fatto brullo
tra il Po e il monte e la marina e il Reno,
del ben richiesto al vero ed al trastullo;
che dentro a questi termini è ripieno
di venenosi sterpi, sì che tardi
per coltivare omai verrebber meno (1).

Reno. Grande fiume della Germania, che nasce nella Svizzera, e precisamente nel cantone dei Grigioni. Ha tre diverse sorgenti, la cui principale è detta Reno anteriore, ed esce da un lago ad est del S. Gottardo. Scorre a nord-est, fino al lago di Costanza, poi gira all'ovest, separando la Svizzera dal granducato di Baden. Poi scorre a nord-ovest fra il detto Granducato e la Francia, e traversa la Prussia Renana, entra nel regno d'Olanda, di cui bagna le provincie meridionali. A nord forma un braccio che col nome d'Yssel, va a cadere nel Zuiderzee, e a sud-ovest, ne forma un secondo che chiamasi Wahal, e che congiunge Leck e la Mosa. Il principale ramo si perde fra le sabbie. Le città più ragguardevoli che bagna sono: Coira, Costanza, Sciaffusa, Baden, Strasburgo, Spira, Mannheim, Worms, Maienza, Coblenza, Colonia, Wessel, Utrecht e Leida; i suoi affluenti principali sono: a sinistra la Tur, l'Aar, l'Ill e la Mosella; a destra il Necher, il Mein, il Lan, il Sieg, il Roer, e il Lippe. Dante nomina questo fiume per accennare ai trionfi di Cesare nelle Gallie:

E quel che fe' dal Varo in fino al Reno,
Isara vide ed Era e vide Senna,
ed ogni valle onde Rodano è pieno (2).

(1) *Par.* VI, 58.

(2) *Purg.* XIV, 88.

Rialto, Rivo o Rio Alto, contrada di Venezia, nominata per la stessa Venezia, anzi pel Ducato di Venezia (1). Dante fa ricordare Rialto da Cunizza da Romano per determinare i confini della Marca Trevigiana:

In quella parte della terra prava
 Italica, che siede tra Rialto
 e le fontane di Brenta e di Piava,
 si leva un colle e non surge molt' alto
 là onde scese già una facella,
 che fece alla contrada un grande assalto (2).

Rife, contrazione di *Rifec*. Monti Rifei detti anche Iperborei, formanti una catena che i Greci immaginavano nella parte settentrionale d'Europa, e che mano mano che acquistavano nuove cognizioni geografiche, spingevano sempre più in là verso le regioni nordiche. Questi monti si credevano freddissimi e sempre coperti di neve (3). Per i geografi posteriori, essi risposero successivamente allo Ichardagh, alla catena dei Balcani, a quella de' Carpazi e finalmente a quella della Moscovia boreale (4). Per alcuni non sono che le Alpi (5).

Dante nomina le « montagne Rife » o « Rifec » per indicare il movimento opposto delle schiere dei lussuriosi nel Purgatorio, che si volgono come le gru, le quali parte volano verso le montagne gelate e parte verso le calde arene:

Poi come gru, ch'alle montagne Rife
 volasser parte e parte inver le arene,
 queste del gel, quelle del sole schife;
 l'una gente sen va, l'altra sen viene,
 e tornan lagrimando a' primi canti
 ed al gridar che più lor si conviene (6).

Dante per arene intende i deserti dell'Africa:

Più non si vanti Libia con sua rena;
 chè, se chelidri, jaculi e faree
 produce, e ceneri con amfesibena... (7).

(1) LORIA, *L'Italia nella D. C.*

(2) *Par.* IX, 25.

(3) VIRG. *Georg.* I, 240.

(4) BOCCI, *Diç. Dant.*

(5) SCARTAZZINI, *Enc. Dant.*

(6) *Purg.* XXVI, 43.

(7) *Inf.* XXIV, 85.

Rimini. Città dell'Italia centrale, nella Romagna, provincia di Forlì, alla sponda destra della Marecchia, presso l'Adriatico. Fu detta dagli antichi *Ariminum*. Essa è nel punto ove s'univano le due vie, Flaminia ed Emilia. Fu colonia romana, che venne in soccorso di Roma contro Annibale. Fu fedele all'Impero Romano anche nella sua fase orientale, poichè accolse le armate greche condotte da Vitelliano, e si adoperò in favore degli Esarchi, finchè tennero sede in Ravenna. Poi dovette sottomettersi ai Longobardi con le altre città della Romagna. I Malatesta, signori di Verucchio, ne vennero in dominio nel 1285. In tal tempo Rimini aveva sotto di sè le città di Pesaro, Cesena, il borgo di Savignano ed altre terre di minor conto (1).

Dante ricorda Ravenna nell'alludere al vecchio Malatesta, padre di Paolo, e di Gianciotto marito di Francesca, fatto signore di Rimini, l'anno 1295, dopo la sconfitta dei Ghibellini, e morto l'anno 1312, ed al « nuovo » Malatesta ossia Malatestino, figlio primogenito e successore dell'altro Malatesta:

E'l Mastin vecchio e'l nuovo da Verucchio
che fecer di Montagna il mal governo,
là dove soglion, fan de' denti succhio (2).

Rimini è accennata nuovamente da Dante che fa inveire da Pier da Medicina contro il Malatestino per l'assassinio di Guido del Cassero e di Angiolello di Carignano:

Quel traditor che vede pur con l'uno,
e tien la terra, che tal è qu' i meco
vorrebbe di vedere esser digiuno,
farà venirli a parlamento seco,
poi farà sì che al vento di Focara
non farà lor mestier voto nè preco (3).

Ripoli (Bagno a Ripoli). Piccolo borgo sulla riva sinistra dell'Arno. Prende il nome di Bagno da un antico bagno caldo, i cui avanzi furono trovati in

(1) LORSA, *L'Italia nella D. C.*

(2) *Inf.* XXVII, 46.

(3) *Inf.* XXVIII, 85.

un podere vicino al detto bosco nel 1687. Ma il nome di Ripoli ha origine da antichissimi tempi dalla riva dell'Arno su cui è posto. La forma corografica del territorio di Bagno a Ripoli somiglia ad un triangolo equilatero, cui l'Arno serve di base. L'Ema è il maggiore dei torrenti che traversano la pianura di Bagno a Ripoli (1), fiancheggiata dalle colline dell'Antella.

Dante accenna implicitamente alle rive dell'Arno, che diedero occasione al nome di Ripoli, quando asserisce Firenze essere stata la sua patria:

...Io fui nato e cresciuto
sovra il bel fiume d'Arno alla gran villa
e son col corpo ch'io ho sempre avuto (2).

Oltre che Ripoli ci richiama all'accenno autobiografico della nascita del poeta, ricordandoci questo borgo le rive dell'Arno, oltre che conduce a mente l'Ema il fatale fiume di Buondelmonte de' Buondelmonti (3), ci ricorda anche Galluzzo (4) col quale confina il comune di Ripoli. Questo comune formava una delle 76 leghe, in cui fino dal 1250 fu diviso l'ordine della milizia civica del contado fiorentino, quando venne assegnata una bandiera a ciascuna lega. Questa si compiva con grande solennità il giorno della Pentecoste di ciascun anno. Forse si riferiscono a quest'uso le feste popolari della bandiera che si fanno anche ora nel contado fiorentino (5).

Rodano. latino *Rhodanus*; fiume del versante meridionale della Francia. Ha origine nella Svizzera tra Grimsel e il Furca, all'ovest delle sorgenti del Reno, e segue la direzione occidentale fino al lago Lemano che egli attraversa. Come entra in Francia, corre prima a sud-ovest, poi direttamente a sud, fino al Mediterraneo, nel quale precipita per diverse bocche, le cui principali, formano un delta. I suoi affluenti maggiori, di destra sono: l'Ain, la Saona, il Gard e

(1) V. *Ema*.

(2) *Inf.* XXIII, 95.

(3) *Par.* XVI, 14.

(4) *Par.* XVI, 53.

(5) REPETTI, *Diz. Geogr.*

l'Ardèche; di sinistra: l'Isère, la Drome e la Durance. Le città bagnate dal Rodano sono: in Svizzera Sion e Ginevra; in Francia Lione, Vienna, Tournon, Valenza, Viviers, Avignone, Tarrascona, Beaucaire e Arli.

Dante nomina il Rodano a proposito di Arli o Arles, per ricordare la grande battaglia che avvenne ivi nel secolo VII tra Cristiani e Saracini:

Si come ad Arli, ove il Rodano stagna,
 sì come a Pola presso del Quarnaro,
 che Italia chiude e i suoi termini bagna,
 fanno i sepolcri tutto il loco varo,
 così facevan quivi d'ogni parte,
 salvo che il modo v'era più amaro (1).

Fa poi memoria del Rodano, quando fa dire a Carlo Martello che gli spettava per successione il dominio della Provenza meridionale unita al regno di Napoli, per essere figlio di Filippo III:

Quella sinistra riva che si lava
 di Rodano, poi ch'è misto con Sorga,
 per suo signore a tempo m'aspettava (2).

Rodope, monte nella Tracia, presso il quale dimorava Filli o Fillide, chiamata da Ovidio *Rodopeia Phyllis*. Fillide, figlia di Sitone, re della Tracia, consentì di divenire sposa di Demofonte. Ma costui, costretto di tornare in Atene, indugiò di andare nella Tracia. Fillide, credendosi tradita, s'appiccò ad un albero. I numi, avutane compassione, la trasformarono in un mandorlo:

Nè quella Rodopea, che delusa
 fu da Demofonte, nè Alcide
 quando Iole nel cor ebbe richiusa (3).

Roma, grandeggia in una vasta pianura sulle sponde del Tevere, che l'attraversa da tramontana a mezzogiorno, e forma con i suoi meandri una linea tortuosa nel mezzo della città. Roma siede sopra sette

(1) *Inf.* IX, 112.
 (2) *Par.* VIII, 58.

(3) *Par.* IX, 100.

colli che, per l'avvicinarsi dei tempi, per le materie e i ruderi degli antichi edifizii e per l'opera della natura sono quasi uguagliati e resi meno alteri (1). Lasciato da parte tutto l'elemento leggendario intorno all'origine di Roma, elemento reso più difficile e nebuloso dall'ipercritica e rivendicato dalla eloquenza dei monumenti, è inutile riandare il racconto dei gemelli, del Fico ruminale, della prima era pastorizia di Roma, delle varie vicende di Romolo, del rapimento delle Sabine, del succedersi di Numa Pompilio, di Tullo Ostilio, del conflitto degli Orazi e dei Curiazi, di Tarquinio Prisco, di Anco Marzio, di Servio Tullio, della morte di Lucrezia, storia che Dante riassume in pochi versi, facendo dire da Giustiniano a proposito del segno imperiale:

Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
di riverenza! E cominciò dall'ora
che Pallante morì per dargli regno.

Tu sai ch'è fece in Alba sua dimora
per trecent'anni ed oltre, infino al fine
che i tre ai tre pugnar per lui ancora;
e sai ch'èi fe' dal mal delle Sabine
al dolor di Lucrezia in sette regi,
vincendo intorno le genti vicine (2).

Dal suicidio di Lucrezia sorge la Repubblica Romana. Quindi le gesta di Bruto, le guerre fra questo e Arunte figlio di Tarquinio, l'insorgere di Porsenna, l'eroismo di Orazio Coclite e di Muzio Scevola, il coraggio di Clelia; quindi i contrasti sanguinosi fra i Romani e i Sabini, e la definitiva vittoria del dittatore Aulo Postumio, presso il lago Regillo. Poi le fasi di ribellione del popolo contro i potenti, l'opportuno favellare di Menenio Agrippa, l'istituzione dei Decemviri, terminata con la tentata violenza di Appio e con la morte di Virginia.

Seguirono le guerre dei Volsci, nelle quali si distinsero Cincinnato e Coriolano, e poi le guerre con i Veienti, le imprese di Camillo contro Brenno, quelle

(1) LORIA. *L'Italia nella D. C.*

(2) *Par. VI, 34.*

di Fabrizio contro Pirro e le glorie dei Fabi, di Decio e di Torquato, onde Dante dice:

Sai quel ch'ei fe', portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
e contra gli altri principi e collegi:
onde Torquato, e Quinzio che dal cirro
negletto fu nomato, i Deci, e' Fabi
ebbero la fama che volentier mirro (1).

Quindi le tre guerre Puniche e le vittorie dei Romani su Annibale e sull'arroganza Cartaginese, e le gesta di Scipione Africano e di Quinto Fabio Massimo:

Esso atterrò l'orgoglio degli Arabi,
che di retro ad Annibale passarò
l'alpestre rocce di che, Po, tu labi (2).

Seguono le vittorie di Macedonia, di Grecia, di Portogallo, della Spagna, di gran parte dell'Asia, della Gallia Narbonese.

Vengono poi i tempi più fervidi della Repubblica e gli avvenimenti di Tiberio, di Caio Gracco, e i trionfi letterari di Cicerone e di Lucrezio; le battaglie contro i Marzi e le guerre contro Mitridate; le vicende sanguinose di Mario e di Silla. Poi l'apparire di Pompeo, lo sventamento della congiura di Catilina per opera di Cicerone. S'impone il triumvirato di Pompeo, Giulio Cesare e Marco Licinio Crasso; poi la contrarietà fra Pompeo e Giulio Cesare e la guerra con la definitiva vittoria di Farsaglia, onde Cesare ebbe trionfo:

Sott'esso giovanetti trionfaro
Scipione e Pompeo, ed a quel colle,
sotto il qual tu nascesti, parve amaro (3).

Quindi il principio dell'Impero, con la dittatura perpetua; la congiura di Bruto e di Cassio, e la conseguente morte di Cesare (4). Ottavio Cesare, nipote di Cesare e adottato da lui, viene dall'Epiro a Roma e si unisce alla fazione triumvirale di M. Antonio e

(1) *Par.* VI, 43.

(2) *Par.* VI, 49.

(3) *Par.* VI, 52. V. *Fiesole*.

(4) *Inf.* XXXIV, 65.

di L. Emilio Lepido, assume il titolo di proconsole e comincia a preparare la via al suo assoluto dominio. La nuova divisione del comando e delle provincie fra i triumviri affretta la rovina della Repubblica. Roma è inondata di sangue.

Ottavio Cesare e Marco Antonio andarono a combattere Bruto e Cassio che si erano impadroniti delle provincie d'Oriente, onde avvenne il celebre conflitto della Tessaglia, terminato con la sconfitta di Bruto a Filippi. Tolto Lepido dal triumvirato, oppostosi Marco Antonio ad Ottavio Cesare e datosi a Cleopatra, avvenne la famosa battaglia di Azio, che fu principio e cagione del principato assoluto di Ottavio e del titolo che egli prese di *Augusto*, che distinse gl'imperatori che lo seguirono:

Poi, presso al tempo che tutto il ciel volle
ridur lo mondo a suo modo sereno,

Cesare, per voler di Roma, il tolse:

e quel che fe' dal Varo infino al Reno

Isara vide ed Era e vide Senna,

ed ogni valle onde Rodano è pieno.

Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna,

e saltò Rubicon, fu di tal volo

che non seguiteria lingua nè penna.

Inver la Spagna rivolse lo stuolo;

poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse

si ch'al Nil caldo si senti del duolo.

Antandro e Simoenta, onde si mosse,

rivide, e là dov'Ettore si cuba,

e mal per Tolommeo poi si riscosse:

da indi scese folgorando a Tuba;

poi si rivolse nel vostro occidente,

dove sentia la pompeiana tuba.

Di quel ch'ei fe' col baiulo seguente

Bruto con Cassio nello inferno Iatra,

e Modena e Perugia fe' dolente.

Piangene ancor la trista Cleopatra,

che, fuggendogli innanzi, dal colubro

la morte prese subitana ed atra.

Con costui corse infino al lito rubro;

con costui pose il mondo in tanta pace,

che fu serrato a Iano il suo delubro (1).

(1) *Par.* VI, 55.

Augusto ricorda il secolo d'oro della letteratura e dell'arte. Il suo tempo è quello di Virgilio, di Orazio, di Mecenate e quello del celebre censo mondiale, che fu cagione del viaggio di Maria e di Giuseppe e del nascere del SALVATORE DEL MONDO nella campagna di Betlemme.

Sotto Tiberio successore di Augusto si svolse la grande tragedia del CALVARIO:

Ma ciò che il segno che parlar mi fece
 fatto avea prima, e poi era fatturo,
 per lo regno mortal, ch'a lui soggiace,
 diventa in apparenza poco e scuro,
 se in mano al terzo Cesare si mira
 con occhio chiaro e con affetto puro;
 che la viva giustizia che mi spira
 gli concedette, in mano a quel ch'io dico,
 gloria di far vendetta alla sua ira (1).

Tiberio voluttuoso, crudele contro i congiunti, contro gli amici, spento nella villa Luculliana, nel desiderio di tornare alla sua Capri, passò come triste ombra seguito nell'impero da Caligola, amatore di spettacoli, vanaglorioso, feroce, invidioso, ucciso a frode (2). Segue nella serie imperiale Claudio, sdegnoso di fasto, trionfatore dei Britanni, fautore dell'annona e della edilizia; ma insieme atroce per opera dei liberti, intemperante, punitore degli innocenti per tenui sospetti, iracondo, folle, morto senza gloria e senza lasciare desiderio di sè.

Nerone empie di sua tragica figura la scena dell'Impero, e imprime in essa il funesto ricordo dell'opera sua. Tolto al mondo da morte da lui desiderata e temuta, ond'egli dà spettacolo orribile di viltà ridicola (3), toglie le redini dell'impero Galba, anch'egli detestato per soverchia severità, spento dai Pretoriani quasi appena eletto; chè il suo regno durò 6 mesi e 7 giorni. Ottone è il primo imperatore eletto dai Pretoriani: già amico di Nerone, dà speranze di sè nel

(1) *Par.* VI, 82.

(2) *Svet. Caes.* 507.

(3) *Ivi*, 591.

principio. L'esercito germanico, gli congiura contro. Nemico delle guerre civili, desideroso del pubblico bene, fece dimenticare per questi pregi i grandi difetti ond'era reo. Si spense da freddo suicida per la disfatta avuta da Vitellio nella battaglia di Bedriaco. Vitellio gli successe, potente d'intemperanza e di crudeltà, ucciso ignominiosamente dai messi di Vespasiano, che fu proclamato imperatore ed invano combattuto da lui (1). Vespasiano fu esoso per i popoli, dei quali aggravò le forti gabelle per avarizia, secondo alcuni, secondo altri per rinsanguare l'erario, ridotto a mal partito dalle pazzie prodigalità di Caligola e di Nerone.

Nelle altre incombenze del regno fu giusto. Come aveva affidato, prima di essere imperatore, al suo figlio Tito le guerre contro Vitellio; al medesimo affidò pure nel secondo anno dell'impero la guerra contro i Giudei. Tito la condusse a termine gloriosamente, distruggendo il tempio di Gerusalemme.

Vespasiano non fu crudele ed ebbe in amore il decoro edilizio di Roma, onde si devono a lui il tempio della Pace e l'anfiteatro Flavio. Egli morì per eccessivo uso dell'acqua fredda della Sabina, infesta ai suoi visceri (2).

Il suo figlio Tito che gli successe, meritò il nome di «delizia del genere umano». Fu irradiazione di luce in mezzo a tanta tenebra di perfidia, interrotta pur troppo per breve tempo e seguita più intensa che ne' suoi antecessori per opera dello stolto e crudele suo fratello Domiziano. I quindici anni del regno di costui, furono funestissimi, specialmente per la Chiesa che perseguitò con indicibile ferocia, finchè morì per opera di congiurati.

Dante nel tratteggiare la storia di Roma si passa di quei mostri che regnarono dopo Tiberio e viene subito a parlare di Tito:

(1) Ivi, 668.

(2) Ivi, 704.

Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico;
 poscia con Tito a far vendetta corse
 della vendetta del peccato antico (1).

Terminata la storia dei dodici Cesari, Dante seguita il novero imperiale, venendo all'impero cristiano di Carlomagno. Di Costantino egli ha parlato nel principio del canto VI, quando nota il traslocamento della sede imperiale da Roma a Bisanzio:

Pocchia che Costantin l'aquila volse
 contra il corso del ciel, ch'ella seguio
 dietro all'antico, che Lavinia tolse... (2).

Ma Dante delinea particolarmente nella storia dell'Impero, la storia di Roma e torna a parlare dell'Impero a proposito delle violenze di Desiderio a danno della Chiesa. Perchè secondo Dante, la costituzione dell'Impero è preparazione alla sede dei Pontefici, onde dice di Roma e dell'Impero:

La quale e il quale, a voler dir lo vero,
 fur stabiliti per lo loco santo
 u' siede il successor del maggior Piero (3).

Quindi è supposta una pagina di storia imperiale che narra l'apparizione della Croce a Costantino e il trionfo di costui sopra Massenzio. E dopo la divisione dell'Impero in occidentale e in orientale, appena accennata dal poeta (4), apparisce nel racconto dantesco l'irruente impeto de' barbari: Longobardi, Goti e Visigoti. Si ricorda la disfatta dell'Impero. Roma, torna greca, Roma che dal 404 non era neanche la capitale dell'Italia, perchè Onorio avea dato questo titolo a Ravenna, allorchè fuggì innanzi ad Alarico. Ravenna fu il capoluogo del ducato di Roma, una delle provincie della Pentapoli, città sottoposta all'Esarcato. Roma venne in dominio di Pipino e poi di Carlo Magno suo figlio, e fu sotto la protezione della Francia avendovi autorità i Pontefici. Ma questa autorità ebbe contrasto durante la successione dei Carolingi.

(1) *Par.* VI, 91.

(2) *Par.* VI, 1.

(3) *Inf.* II, 22.

(4) *Par.* VI, 1.

Il Poeta torna, come dicemmo, al racconto della storia imperiale, per i trionfi di Carlomagno sopra i Longobardi.

Seguiamo le vicende di Roma attraverso le varie fasi politiche del tempo che si avvicina a Dante.

Ottone I, Ottone II, Ottone III non furono riconoscenti alla benigna influenza dei Pontefici e l'elemento dominante s'oppose a questi con Enrico II ed Enrico III. I Papi francheggiarono l'autonomia di Roma e d'Italia, lottando fortemente con gl'imperatori.

Alessandro III fu l'anima della lega Lombarda. Ma Roma e l'Italia seguirono a non apprezzare, come si doveva, la potenza indigena e universale del papato. Enrico IV, dopo tre assedi, cacciò Gregorio VII. Al tempo dei dissidi fra Innocenzo II (1139) e Anacleto II, Arnaldo da Brescia fondò la Repubblica in Roma, e la città non si sottomise ai Pontefici che nel 1149. Gregorio IX fuggì innanzi a Federico II rivolto a Roma (1227); nel 1281, i nobili di Roma si rifiutarono di ricevere Martino IV. Nel 1347, Cola di Rienzo, approfittandosi della dimora dei papi in Avignone, stabilì in Roma la repubblica. Dante mirò i tempi in che visse, con guardo turbato.

In mezzo al fermento dei Guelfi e dei Ghibellini, ebbe sempre il pensiero rivolto a Roma. Irritato per la discesa di Carlo di Valois, rese ingiustamente responsabile di tutte le sue sciagure Bonifacio VIII. Ma Roma dominò sempre il suo animo per l'idea religiosa, per l'idea imperiale.

« Roma », dice il Bassermann (1), « è per Dante il centro e il perno di tutto il suo sistema dell'universo ». Roma vive nel gran cuore di Dante onde vibrano di vita immortale le pagine della Commedia. Di che scrisse opportunamente l'Ampère (2): « E come Dante è una bella guida per le cose di Roma,

(1) *Orme di Dante.*

(2) *Viaggio in Italia sulle Orme di Dante.*

Roma è il più bel comento della Divina Commedia».

Dante nomina Roma come vedemmo a proposito del papato e dell'impero (1). Ne parla per la dimora di Virgilio in essa:

Nacqui sub Iulio, ancor che fosse tardi
e vissi a Roma sotto il buono Augusto,
al tempo degli Dei falsi e bugiardi (2).

Nomina Roma per accennare alla missione che ebbe Enea dal cielo di dare origine all'Impero Romano:

Però se l'avversario d'ogni male
cortese i' fu, pensando l'alto effetto
che uscir dovea di lui, e il chi e il quale,
non pare indegno ad uomo d'intelletto:
ch'ci fu dell'alta Roma e di suo impero
nell'empireo ciel per padre eletto (3).

Ne parla nel far noto il collocamento del Veglio di Creta,

che tien volte le spalle invèr Damia
e Roma guarda sì come suo specchio (4).

Ne fa parola nel paragonare la faccia di Nembrot alla pina di S. Pietro:

La faccia sua mi pareva lunga e grossa
come la pina di San Pietro a Roma;
e a sua proporzione eran l'altre ossa (5).

Nomina Roma nel fare riprovare da Sordello la negligenza dell'imperatore Alberto d'Austria:

Vieni a veder la tua Roma che piagne,
vedova e sola, e di e notte chiama:
« Cesare mio, perchè non m'accompagne? » (6).

Accenna a Roma per significare i due uffici del Pontefice e dell'Imperatore:

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
due Soli aver, che l'una e l'altra strada
facean vedere, e del mondo e di Deo (7).

Ricorda Roma per tenere conto, non dell'unione, ma della confusione dei due reggimenti spirituale e

(1) *Inf.* II, 22.

(2) *Inf.* I, 70.

(3) *Inf.* II, 16.

(4) *Inf.* XIV, 103.

(5) *Inf.* XXXI, 58.

(6) *Purg.* VI, 112.

(7) *Purg.* XVI, 106.

temporale, ossia dell'equilibrio non mantenuto fra essi:

... che la Chiesa di Roma
per confondere in sè due reggimenti,
cade nel fango, e sè brutta e la soma (1).

Fa parola di Roma per determinare il corso della luna all'avvicinarsi dell'equinozio della primavera:

E correa contro il ciel, per quelle strade
che il sole infiamma allor che quel da Roma
tra i Sardi e i Corsi il vede quando cade (2).

Fa nominare Roma da Stazio, il quale narra che, sebbene nato in Tolosa, fu chiamato a Roma pel suo valore poetico:

Tanto fu dolce mio vocale spirto,
che, tolosano, a sè mi trasse Roma,
dove mertai le tempia ornar di mirto (3).

Paragonando il mistico carro, rappresentante la Chiesa, ad uno dei più splendidi carri trionfali di Roma antica, dice:

Non che Roma di carro così bello
rallegrasse Affricano o vero Augusto,
ma quel del sol saria pover con ello (4).

Paragona Roma col Paradiso, facendosi dire da Beatrice:

Qui sarai tu poco tempo silvano,
e sarai meco, senza fine, cive
di quella Roma, onde Cristo è romano (5).

Cesare ottiene da Roma la somma podestà dell'Impero, simboleggiata dall'aquila:

Poi, presso al tempo che tutto il ciel volle
ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare, per voler di Roma, il tolle (6).

La Roma delle sacre memorie è ricordata da Dante che inveisce col solito sdegno contro Bonifacio VIII:

Ma Vaticano e l'altre parti elette
di Roma, che son state cimitero
alla milizia che Pietro segnette,
tosto libere sien dell'adultero (7).

(1) *Purg.* XVI, 127.

(2) *Purg.* XVIII, 79.

(3) *Purg.* XXI, 88.

(4) *Purg.* XXIX, 115.

(5) *Purg.* XXXII, 100.

(6) *Par.* VI, 55.

(7) *Par.* IX, 139.

Le donne fiorentine del tempo antico, favoleggiano delle origini di Troia, di Fiesole e di Roma:

L'altra, traendo alla ròcca la chioma,
favoleggiava con la sua famiglia
dei Troiani, di Fiesole e di Roma (1).

Dante invoca l'aiuto della Provvidenza per i bisogni disciplinari della Chiesa, facendo dire da s. Pietro:

Ma l'alta Provvidenza, che con Scipio
difese a Roma la gloria del mondo,
soccorrà tosto, sì com'io concipio (2).

Il poeta nomina Roma indirettamente, asserendo l'origine romana di Fiesole e anche della sua stirpe:

... e non tocchin la pianta,
se alcuna surge ancor nel lor letame,
in cui riviva la sementa santa
di quei Roman' che vi rimaser quando
fu fatto il nido di malizia tanta (3).

Accenna a Roma e ai Romani, parlando del Giubileo del 1300 e traendo una delle più belle similitudini dall'accorrere in direzione diversa i pellegrini sul ponte Elio, a proposito dei mezzani e dei seduttori posti nel cerchio ottavo della prima bolgia:

Come i Roman' per l'esercito molto,
l'anno del giubileo su per lo ponte
hanno a passar la gente modo tolto:
che dall'un lato tutti hanno la fronte
verso il castello e vanno a Santo Pietro,
dall'altra sponda vanno verso il monte.

Di qua, di là, su per lo sasso tetro
vidi dimon' cornuti con gran ferze
che li battean crudelmente di retro (4).

Osserva che la potenza imperiale, simboleggiata dall'aquila,

fe' i Romani al mondo reverendi (5).

Dante fa accennare da Casella a Roma senza nominarla, quando gli fa ricordare il Tevere:

Ond'io che er'ora alla marina volto,
dove l'acqua di Tevere s'insala,
benignamente fui da lui ricolto (6).

(1) *Par.* XV, 124.

(2) *Par.* XXVII, 61.

(3) *Inf.* XV, 74.

(4) *Inf.* XVIII, 38.

(5) *Par.* XIX, 100.

(6) *Purg.* II, 100.

Ricorda la rupe Tarpea per dinotare il modo onde si schiude la porta del Purgatorio, come si schiudevano per la violenza di Giulio Cesare, le porte dell'Erario, custodite gelosamente da Metello:

Non ruggiò sì, nè si mostrò sì acra
Tarpeia, come tolto le fu il buono
Metello, per che poi rimase macra (1).

Un altro ricordo di Roma, nella Divina Commedia, è il bassorilievo di Traiano, che si finge scolpito nella cornice del Purgatorio. Questo bassorilievo, non è una semplice immaginazione del poeta, ma il ricordo di un monumento romano. Esso era posto nell'arco di Traiano che esisteva ancora, ai tempi di Dante, ed era stato ricordato nel *Mirabilia Urbis Romae* col titolo di *Arcus S. Marci* (2). Dante rammenta l'antico bassorilievo, seguendo l'interpretazione popolare erronea che scambiava la figura d'una delle provincie romane con una supposta vedovella chiedente giustizia pel figlio. Questo errore conferma l'opinione che al tempo di Dante si sapesse poco delle cose romane:

Quivi era storiata l'alta gloria
del roman principato, il cui valore
mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
io dico di Traiano imperatore;
ed una vedovella gli era al freno,
di lagrime atteggiata e di dolore (3).

Fa ricordare Roma nel Laterano per Guido di Montefeltro che rimprovera Bonifacio VIII, del consiglio di combattere i Colonesi, secondo la leggenda accettata dal poeta:

Lo principe de' nuovi Farisei,
avendo guerra presso a Laterano,
e non con Saracin', nè con Giudei,
chè ciascun suo nimico era cristiano,
e nessuno era stato a vincer Acri,
nè mercatante in terra di Soldano;
nè sommo ufficio, nè ordini sacri
guardò in sè, nè in me quel capestro
che solea far li suoi cinti più macri (4).

(1) *Purg.* IX, 136.

(2) ADINOLEFI, *Cerchia di Later.*

(3) *Purg.* X, 73.

(4) *Inf.* XXVII, 85.

Torna poi a far cenno di Laterano e quindi di Roma, per dar idea della bellezza dell'Empireo:

Se i barbari, venendo da tal plaga,
che ciascun giorno d'Elice si cuopra,
rotante col suo figlio ond'ell'è vaga,
vedendo Roma e l'ardua sua opra
stupefacènsi quando Laterano
alle cose mortali andò di sopra;
io che al divino dall'umano,
all'eterno dal tempo era venuto,
e di Fiorenza in popol giusto e sano,
di che stupor dovea esser compiuto! (1)

Roma è rammentata da Dante, nella similitudine, ond'egli vuole significare la sua meraviglia nel vedersi presso s. Bernardo. In questa similitudine ricorda il volto santo che si mostra nella basilica di S. Pietro:

Quale è colui, che forse di Croazia
viene a veder la Veronica nostra,
che per l'antica fama non si sazia,
ma dice nel pensier, fin che si mostra:
« Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
or tu si fatta la sembianza nostra? »
tale era io mirando la vivace
carità di colui, che in questo mondo,
contemplando, gustò di quella pace (2).

Ma uno dei punti principali della Commedia nel quale si fa ricordo di Roma è quello in cui si paragona Monte Mario col Monte Uccellatoio di Firenze:

Non era vinto ancora Montemalo
dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
nel montar su, così sarà nel calo (3).

Monte Mario, l'antico *Clivus Cinnæ*, ricordato da Marziale, fu detto « Montemalo » forse per qualche sconfitta avuta dai Romani in quel luogo nell'età di mezzo (4), e molto probabilmente per le lotte dei repubblicani guidati da Crescenzio e per la loro conseguente sconfitta sotto Ottone III. Il Gregorovius (5) accenna a Monte Mario come luogo forse del supplizio stesso di Crescenzio.

(1) *Par.* XXXI, 31.

(2) *Par.* XXXI, 103.

(3) *Par.* XV, 109.

(4) V. *Montemalo*.

(5) *Storia di Roma nel medio Evo*, Roma, 1901, v. II.

In quanto alla venuta di Dante in Roma, creduta senza ombra di dubbio fino a pochi anni sono, dobbiamo confessare che non possiamo dimostrarla con argomenti diretti e sicuri. Il Bartoli (1) e gli altri che la mettono in dubbio, non fanno che rilevare il lato debole della dimostrazione, cioè la mancanza di documenti. Non abbiamo nei Regesti di Bonifacio VIII alcun cenno delle spese fatte per l'ambasceria Fiorentina, della quale avrebbe fatto parte l'Alighieri. Fra le varie supposizioni della venuta di Dante a Roma, la meno improbabile sarebbe quella dell'ambasceria a Bonifacio, e pure per questa mancano prove assolute. Una delle quali sarebbe appunto la nota delle spese dell'ambasceria, che era sempre a carico di chi la riceveva; cioè del Pontefice. Dunque impossibile dimostrare assolutamente e sicuramente la venuta di Dante in Roma. Gli argomenti d'induzione sono molti, dei quali si giova anche il Bassermann (2); ma questi argomenti non sciolgono la questione. Il dantista alemanno reca come uno degli argomenti più validi il confronto di Monte Mario o Montemalo con l'Uccellatoio di Firenze (3).

Dante, come osserva il Bassermann, nel notare i due luoghi, accenna a due vie per le quali doveva passare chi andava da Firenze a Bologna e da Viterbo a Roma. Per me una delle prove più sicure della venuta di Dante a Roma, è la certezza che egli sia stato a Viterbo, come apparisce dalla minuta descrizione del Bulicame (4). Nè è possibile credere che Dante facesse mèta del suo viaggio la sola città di Viterbo (5). Del resto, fermi nel non concedere assoluto valore a dimostrazioni che non abbiano appoggio di argomenti sicuri, non escludiamo l'importanza di quelle prove che si affidano ad induzioni, che,

(1) *Storia della letteratura italiana*, vol. V.

(2) *Orme di Dante*.

(3) *Par.*, XV, 109.

(4) *V. Bulicame*.

(5) *BASSERMANN, Orme di Dante*.

se non totalmente efficaci, pure non sono degne di disprezzo. Sia pure messa in dubbio, la venuta di Dante a Roma, ci basta che non sia del tutto negata e che non siano rifiutati quegli argomenti che ne dimostrano qualche cosa di più, della semplice probabilità.

Supposta la venuta di Dante a Roma, per la via di Viterbo, potremmo figurarci il poeta intento a contemplare dalla cima di Monte Mario, la Roma del suo tempo (1). In conseguenza di ciò, ossia del passaggio di Dante sul Monte Mario, supposto ch'egli fosse venuto in Roma, potrebbe accennarsi al luogo ov'egli avrebbe dimorato. Venuto giù per la via Trionfale, abbandonata l'altra di ponte Molle, ingombra dalle squadre dei Colonna e degli Orsini, sarebbe venuto giù per la via del Tevere e fino all'*Albergo dell'Orso* o in qualcuno degli altri alberghi ove convenivano quelli che giungevano a Roma dalla parte di Viterbo. Questa opinione non spiace ad Achille Monti (2) e a Giovanni Franciosi che la espresse con bellissimo versi. Ma siamo nel campo delle congetture, perchè poteva anche essere che Dante fosse andato ospite in casa degli Aliberti, ricchissimi banchieri che erano presso la chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini, proprio in quella via che ora è detta dei *Banchi Vecchi*, appunto perchè vi dimoravano molti banchieri di Firenze. Può essere anche che avesse avuto dimora in casa dei Muzi o degli Spini, anch'essi di Firenze, che insieme ai Chiarenti di Pistoia erano addetti alla Camera pontificia; ovvero in casa degli Uberti, cacciati di Firenze per ragioni di parte e rifugiatisi in Roma. Mi piace di chiudere con una sentenza del Bassermann: « ma che Dante sia stato una volta a Roma, osiamo nulla di meno crederlo con certezza » (3).

(1) V. Montemalo,
(2) Buonarroti, anno 1875.

(3) BASSERMANN, *Orate di Dante*.

Romagna, *Romandiola*, *Romania*, detta anche *Flaminia* nel medioevo. Tratto di paese, posto al nord degli Appennini, che si stende lungo la costa dell'Adriatico, dal fiume Foglia, verso Pesaro, confine settentrionale del Piceno, fino alla Scoltenna o Parnaro, e corre a mezza via tra Bologna e Modena. Questo tratto di paese corrisponde alle provincie di Bologna, Ravenna, Ferrara, Forlì. Il Po ne disegna la linea di confine al settentrione, e gli Appennini della Toscana al mezzodi e all'occidente. La Romagna, sotto l'Impero Romano, faceva parte della provincia Flaminia; nel secolo VI, dopo l'invasione dei Longobardi, fu provincia centrale dell'Esarcato. Conquistata da Astolfo nel 752, fu poi resa a Stefano II da Pipino. Carlomagno confermò l'offerta erigendo la Romagna in contea, che fu nel 1221 concessa da Federico II a due conti di Hohenloe. Nel secolo XIV, se la contesero i signori di Polenta ed altri che dominavano in Italia; anche Venezia volle prenderne una parte. Ai tempi di Dante comprendeva le città del territorio di Ravenna, di Rimini sull'Adriatico, fino a Sant'Alberto e Macerata; di Forlì fino a Cilla, Cesena e Meldola; di Faenza fino a Fusignano e Brisighella, del castello di Modigliano, di cui fu signore Guidoguerra (1), d'Imola fino a Gallo e Porretta. Tutto questo territorio si trovava chiuso fra il mare Adriatico, gli Appennini, il ramo del Po, detto Primaro, e le riviere Tellia e Reno. Dante nomina i Romagnoli e la Romagna in occasione di Guido da Montefeltro che interroga Dante intorno alla condizione politica della Romagna:

« Dimmi se i Romagnoli han pace o guerra;
ch'io fui de' monti là intra Urbino
e il giogo di che Tever si disserra ».

Io era in giuso ancor attento e chio,
quando il mio duca mi tentò di costa,
dicendo: « Parla tu; questi è latino ».

(1) *Inf.* XVI, 38.

Ed io, che avea già pronta la risposta,
senza indugio a parlare incominciai:

« O anima che se' laggiù nascosta,

« Romagna tua non è, e non fu mai
senza guerra ne' cor de' suo' tiranni,
ma paese pessima or vi lasciai.

« Ravenna sta come stata è molt' anni;

l'aquila da Polenta la sì cova

sì che Cervia ricopre co' suoi vanni » (1).

Dante parlando della compagnia che ha fra i traditori Brancadoria, dice che frate Alberico è il

... peggiore spirto di Romagna (2).

Iacopo del Cassero, come vedemmo altrove (3), nomina la Romagna per stabilire i confini della Marca Anconitana:

Ond' io, che solo, innanzi agli altri, parlo,
ti prego, se mai vedi quel paese

che siede tra Romagna e quel di Carlo,

che tu mi sie de' tuoi preghi cortese

in Fano sì, che ben per me s'adori,

perch' io possa purgar le gravi offese (4).

Dante, domandando a Virgilio spiegazione di ciò che dice Guido del Duca, chiama costui, spirto di Romagna:

E dirizza' mi a lui sì domandando:

« Che volle dir lo spirto di Romagna,

e divieto e consorto menzionando? » (5).

Dante accenna la Romagna, senza nominarla per indicare il suo decadimento morale e politico:

E non pur lo suo sangue è fatto brullo,

tra il Po e il monte e la marina e il Reno,

del ben richiesto al vero ed al trastullo;

chè dentro a questi termini è ripieno

di venenosi sterpi, sì che tardi

per coltivare omai verrebbero meno (6).

Romano, colle al nord di Treviso, dal quale, prese nome Ezelino III, dei conti Onara di Bassano. Il villaggio soprastante al colle, fu eretto presso il Brenta, vicino alla via che da Padova, conduce a

(1) *Inf.* XXVII, 28 e seg.

(2) *Inf.* XXXIII, 134.

(3) *V. Fano.*

(4) *Purg.* V, 67.

(5) *Purg.* XV, 43.

(6) *Purg.* XIV, 91.

Bassano, Feltre ed Udine. Sotto il regno di Corrado II, un gentiluomo tedesco per nome Ezzelino aveva accompagnato l'imperatore in Italia, e n'ebbe in premio la terra di Onara e Romanella nella Marca Trevigiana. Il colle e il villaggio divennero celebri per il tiranno Ezzelino III, posto da Dante nella riviera del sangue ove sono immersi i violenti:

E quella fronte che ha il pel così nero
è Azolino (1).

Romano è accennato da Cunizza, sorella di Ezzelino, ma senza nominarlo, per dar conto della sua origine e di quella del suo crudele fratello:

In quella parte della terra prava
italica, che siede tra Rialto
e le fontane di Brenta e di Piava,
si leva un colle, e non surge molt'alto,
là onde scese già una facella,
che fece alla contrada un grande assalto.
D'una radice nacqui ed io ed ella;
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo,
perchè mi vinse il lume d'esta stella (2).

Romano è un gruppo di tre vette, di cui quello di mezzo, che oggi è occupato dalla chiesa, dal cimitero e da un grande campanile moderno, sosteneva un tempo il castello di Ezzelino (3).

Romena, villaggio posto sopra un colle, nel quale, ai tempi di Dante, era un castello dei conti Guidi di Modigliana. Questi conti si dissero ancora de' Monte Granelli e di Raginopoli. Stipite di essi fu il conte Aginolfo, uno dei figli superstiti del conte Guido Guerra di Modigliana (4) e avo del conte Guido di Aginolfo di Romena, che nel 1247 ottenne da Federico II privilegi, e che insieme alla sua moglie nel 1254, consentì alla vendita del castello di Montevarchi. Fratello di costui era quel conte Alessandro, ricordato da Dante tra i falsari di monete, come colui che avea commesso a Maestro Adamo di

(1) *Inf.* XII, 109.

(2) *Par.* IX, 25.

(3) *BASSERMANN, Orme di Dante.*

(4) *Inf.* XVI, 58.

Brescia, di contraffare il fiorino d'oro. Maestro Adamo inveisce contro di esso:

Ma s'io vedessi qui l'anima trista
di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
per fonte Branda non darei la vista (1).

Romena è nominata da Dante appunto per la colpa di Maestro Adamo, al quale il Poeta fa dire:

Ivi è Romena, là dov'io falsai
la lega suggellata del Battista,
perch'io il corpo su arso lasciai (2).

Paolino di Piero, nella sua Cronaca, all'anno 1281 narra che «il detto anno, si trovarono in Firenze fiorini d'oro falsi in quantità. Per un fuoco che si apprese in borgo S. Lorenzo in casa degli Archioni e dicesi che li faceva fare uno dei conti di Romena e funne preso un loro spenditore il quale per cosa che confessò, fu arso vivo» (3).

Roncisvalle, francese *Roncevaux*, latino *Roscidavallis*, città della provincia di Navarra in Spagna, dove nel 778 furono uccisi tutti i Cristiani lasciati da Carlo Magno sotto il comando di Orlando.

L'esercito si avanzava sicuro, credendosi in paese amico, quando all'improvviso turme di Guasconi e di Saraceni, uscendo dai monti fecero orribile strage dei Cristiani. Fra i più insigni guerrieri che vi perirono si notarono Orlando, nipote di Carlo Magno, e conte della Marca di Brettagna (4). Dante fa parola della rotta di Roncisvalle:

Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perde la santa gesta
non sonò sì terribilmente Orlando (5).

Rubaconte, detto oggi Ponte delle Grazie; il primo ponte che si trova a Firenze sull'Arno, entrando dalla porta di San Nicolò e da quella di San Miniato.

(1) *Inf.* XXX, 76.

(2) *Inf.* XXX, 73.

(3) REBETTI, *Dir. Geog.*

(4) V. *Chanson de Roland* (ed.

T. Mueller, Gortina, 1836); EGHNARD, *Annal.* 778; *Vita Caroli M.* c. IX.

(5) *Inf.* XXXI, 16.

Era detto così da Rubaconte di Mandella, podestà di Firenze, che nel 1237 ne pose la prima pietra.

Dante, nel paragonare la salita del Purgatorio, al Monte alle Croci presso Firenze, nomina il ponte detto Rubaconte:

Come a man destra, per salire al monte,
dove siede la chiesa che soggioga
la ben guidata sopra Rubaconte,
si rompe del montar l'ardita foga,
per le scalee, che si fero ad etade
ch'era sicuro il quaderno e la doga;
così s'allenta la ripa che cade
quivi ben ratta dall'altro girone:
ma quinci e quindi l'alta pietra rade (1).

Rubicone, latino *Rubico*; piccolo fiume di molta fama, che segnava il confine fra la Gallia Cisalpina e l'Italia. I fiumi Pisatello, Fiumicino e Luzzo si contendono il nome di Rubicone, e si dubitò fra i geografi quale fosse il vero Rubicone dei Romani. Basilio Amati opina per Pisatello e la sua sentenza è la più accettata. Il Pisatello scaturisce alle falde dell'Appennino, passa presso Monleone, traversa la via Flaminia fra Cesena e Rimini e cade nell'Adriatico, non lontano da Cesenatico col nome di Duebocche. Il Rubicone è notevole pel passaggio di Giulio Cesare, che trasgrediva per questo il divieto del Senato Romano, che aveva proibito ad ogni cittadino di passare con armati quel fiume, sotto pena di essere considerato nemico della patria (2).

Dante nomina il Rubicone per indicare il passaggio che vi fece l'aquila per mezzo di Giulio Cesare:

Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna,
e saltò Rubicon, fu di tal volo
che nol seguiteria lingua né penna (3).

(1) *Purg.* XII, 100.

(3) *Par.* VI, 61.

(2) LONZI, *L'Italia nella D. C.*

S

Sabina. Antichissima regione dell'Italia centrale. Era compresa quasi interamente dagli Appennini, circondata dall'Umbria, dal Piceno, dalla regione dei Vestini e da quella de' Marsi, separate nel mezzo dal Tevere, dall'Aniene, dall'Etruria e dal Lazio. I corsi d'acqua principali che la percorrevano prendevano il nome d'Imella, Illia e Velino.

Sono incerti i confini che questo paese aveva prima del tempo delle notizie trasmesse a noi da' geografi antichi. Nella parte più montuosa della contrada ebbero la prima dimora gli Aborigeni che cedettero il luogo ai Sabini.

I luoghi della Sabina erano molti. Cure, detta da Virgilio e da altri «povera e piccola città», era la capitale dell'antico popolo sabino che vi teneva generali radunanze e sorgeva alla destra di Corese, forse nel luogo ov'è ora Montemaggiore. Il nome di Cure aveva significato di «città della Lancia», onde i suoi abitanti furono detti «Quiriti», nome che poi si attribuirono i Romani, ai quali piacque, perchè li distingueva come valenti maneggiatori nell'asta.

Dionigi d'Alicarnasso dà notizia di varie città ch'erano nella Sabina, fondate dagli Aborigeni, *Palatium*, *Trebula*, *Vesbula*, *Orvinium*, *Mesila*, *Cursola*, *Issa*, *Mervunio*, presso *Issa*. Oltre queste città e quella notevole di Reate, oggi Rieti, i Sabini ebbero altre città alla sinistra riva dell'Aniene, città d'origine latina, sulle quali i Sabini estesero il loro potere o per conquiste o perchè vi dedussero colonie. Queste città furono Collazia, che giaceva nella tenuta di Castellaccio e Lunghezza, Crustumero, ch'era forse nel luogo detto Marcigliana; Cecina ed Antenne, delle quali non si conosce il luogo ove fossero. Nomento

corrispondeva a Mentana; Fidene, forse corrisponde a Castel Giubileo; Cornicolo corrisponde a Monticelli.

Tra le vie di comunicazione costruite dai Romani attraversanti la Sabina si notano le vie Salaria, Claudia, Valeria, la prima delle quali partiva da Roma per Porta Collina, e traversando il paese dei Sabini, passava per Interocrea, Falacrine, Vico Badio; ad Interocrea si diramava in un'altra via che passava per Testrina (presso Vagliano, ove si trovarono sepolcri, lapidi e ruderi antichi) e per Foruli, s'internava nel paese dei Vestini. Questa via mostra anche oggi, presso le rovine di Cotilia, i suoi parallelepipedo di pietra macigna. La via Claudia partiva da Foruli, e passando sul ponte Pecchio, di vecchia costruzione, volgeva verso il piano di Pile e gli antichissimi ponti di questa contrada. Lungo la via Salaria presso il borgo d'Interocrea furono trovati gli avanzi del sepolcro della figlia di Vespasiano imperatore (1).

Dante accenna alla Sabina ricordando il ratto delle Sabine, per far tessere da Giustiniano la storia dell'Impero Romano e per tratteggiare i trionfi dell'aquila romana:

E sai ch'ei fe' dal mal delle Sabine
al dolor di Lucrezia in sette regi,
vincendo intorno le genti vicine (2).

Samaria, città vicina a Gerusalemme, costruita da Amni, re d'Israele. Fu metropoli di 10 tribù, posta nel centro della tribù di Beniamino. Poco si parla di essa nel Nuovo Testamento, e piuttosto che come città viene ricordata in esso come regione (3). I Samaritani offrivano culto a strane divinità, onde il loro nome presso i Giudei avea significato di «invaso dal demonio» (4). Dante allude alla donna Samaritana (5) per stabilire che la sete del sapere non di-

(1) FRANCESCO PAOLO SPERAN-
DIO, *Sabina sacra e profana*, Roma,
1790; G. A. GUATTANI, *Monu-
menti Sabini*, Roma, 1527.

(2) *Par.* VI, 40.

(3) LUC. XVII, 11; GIOV. IV, 4.

(4) GIOV. VIII, 48.

(5) GIOV. IV, 13, 1.

viene sazia se non per la cognizione assoluta del vero che è Dio stesso, cioè per la visione beatifica:

La sete natural che mai non sazia,
se non con l'acqua onde la femminetta
Samaritana domandò la grazia,
mi travagliava, e pungeami la fretta
per la impacciata via retro al mio duca,
e condoleami alla giusta vendetta (1).

La donna Samaritana non fu veduta da Gesù Cristo in Samaria, ma in Sichem, città della provincia di Samaria. Gesù, stanco del viaggio, chiese acqua alla donna che era andata ad attingere nel pozzo di Giacobbe. La donna si meravigliò che Cristo gli chiedesse acqua, essendo lei samaritana, ed egli giudeo. Gesù le rispose: « Se tu sapessi chi è colui che ti chiede da bere ne chiederesti ad esso ». La donna rispose: « Dammi dunque di quest'acqua, perchè non abbia più sete ». Cristo si svelò pel Messia.

San Benedetto, badia di S. Benedetto in Alpe, nell'Apennino, presso il fiume Acquacheta (2), che

Rimbomba là sovra San Benedetto
dall'alpe, per cadere ad una scesa,
ove dovria per mille esser ricetto (3).

San Leo, ai tempi di Dante forte castello, ora piccola città. Sta sopra un colle erto e scosceso. Nella guerra dei Goti era già castello, perchè Vitige vi si difese contro Belisario. Berengario vi si racchiuse coi suoi figli per resistere contro Ottone I. La moglie di Berengario, dopo la capitolazione dell'isola Giulia nel lago d'Orte, vi raggiunse il marito.

Dante, per dare idea della ripidezza della salita dell'Antipurgatorio, nomina San Leo come luogo di ripidezza erta e difficile:

Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli;
montasi su Bismantova, e in Cacume
con esso i pie'; ma qui convien ch' uom voli (4).

(1) *Purg.* XXI, 1.

(2) V. *Benedetto* (S.), e *Acquacheta*.

(3) *Inf.* XVI, 100.

(4) *Purg.* IV, 25. - V. *Bismantova*.

San Miniato, Samminiato e Samminiato al Tedesco. Città, già castello: sta sopra una collina lunga che da levante a ponente traversa per un buon mezzo miglio, biforcando al principio e al termine fra le fiumane dell'Elsa e dell'Evola che poi cadono in Arno. Alcuni credono che sia stata fondata da Ottone I imperatore, altri da Desiderio re dei Longobardi, altri dai Romani, argomentando dal nome di Pancoli dato ad una contrada e ad una chiesa ora distrutta, che si supponeva edificata nel luogo ov'era un tempio pagano dedicato a Pane. La notizia più antica della sua origine viene da un documento dell'archivio arcivescovile di Lucca del 16 gennaio del 788, nel quale si parla di una chiesa fatta edificare l'anno 700 col titolo di S. Miniato in *Loco Quarto* (1) nei confini del Piviere di S. Genesisio. Quindi la chiesa di S. Miniato può considerarsi come più antica di Firenze. Essa fu edificata sull'area d'un oratorio dedicato a s. Pietro e distrutto al tempo dei barbari. L'opera di questa costruzione si deve al vescovo Ildebrando, all'imperatore Enrico e alla sua consorte santa Cunegonda. Non si conosce il nome dell'architetto del tempio, nel quale l'immagine del Crocifisso, che ancora vi si conserva, inclinò il capo a san Giovanni Gualberto, della famiglia dei Bisdomini, dopo il perdono consentito all'uccisore del fratello. In quanto alla denominazione di *Loco Quarto* sembra doversi riferire alla distanza di quattro miglia dal Piviere di S. Genesisio. La quale congettura potrebbe confermarsi per un documento dell'archivio arcivescovile di Lucca del 9 settembre del 975, nel quale si parla di un altro luogo detto «Di Settimo» posto anch'esso nel Piviere medesimo di S. Genesisio (2). La chiesa di S. Miniato non era da principio che una semplice cappella, posta presso la confluenza dell'Arno e dell'Usa (3). Pare che il castello sorgesse in conseguenza

(1) RIFLETTI, *Dir. Geogr.*(2) *Memor. Lucch.*, V, p. III.(3) MURATORI, *Antiq. Med.**Aevi*, VI.

della chiesetta di S. Miniato, perchè 150 anni dopo il ricordo del documento lucchese, in un luogo ad essa vicino si fa memoria di un castello che apparteneva al conte Odalberto, nobile lucchese, che prese sotto il suo patronato, la chiesa suddetta, il primo gennaio del 938. Pare per altro che nello stesso secolo x, il castello di S. Miniato, oggi città, avesse abitazioni a modo di villaggio, come si rileva da un documento del 980 allegato dal Repetti (1), ma ciò non toglie che il castello di Odalberto, sorto prima del 938, fosse la prima fabbrica di quella contrada seguita dalla fondazione della chiesa di S. Miniato. I Lambardi furono i primi nobili di S. Miniato; essi appartennero alla consorteria dei nobili di Corvaia, tra i quali è da notarsi un Fraolmo, che visse verso la metà del secolo x, da cui nacque un altro Fraolmo ed un Ranieri, rammentati in varie pergamene dell'archivio arcivescovile lucchese negli anni 976, 977 e 979. In altro rogito dell'agosto 991, si fa memoria dei signori di S. Miniato nel Piviere di S. Genesio.

I nobili Ugo e Fraolmo, figli del fu Ugo (2), i Lambardi, nobili di S. Miniato, vengono rammentati in una bolla che Celestino III diresse il 24 aprile del 1194 a Gregorio, preposto della Pieve di S. Genesio, al quale confermò il diritto su molte chiese del suo Piviere, e fra le altre su quelle di S. Maria, del castel di S. Miniato e delle altre di S. Michele *Inter muros*, e dei Ss. Iacopo e Lucia, fuor di porta. Da questo documento apparisce che il castello di S. Miniato, fin dal secolo xii, era circondato di mura. Anche oggi la cattedrale di S. Miniato tiene il titolo di S. Maria. Nel 1236 questa chiesa, per la distanza della Pieve di S. Genesio, ebbe privilegio del battistero e della sepoltura. Nel 1248, i Sanminiatesi distrussero il borgo di S. Genesio, ed allora tutti i privilegi della chiesa di questo borgo, furono trasfe-

(1) Loc. cit.

(2) *Memor. Lucch. V.*

riti a quella di S. Miniato. Col volgere del tempo, la chiesa di S. Miniato divenne pregevole per opere d' arte, tanto da essere ammirata dal Buonarroti (1).

Dante ricorda la chiesa di S. Miniato, senza però nominarla, per dare idea della salita del monte del Purgatorio, facendo cenno della chiesa che sovrasta al Monte alle Croci, al quale si va per mezzo d' una scala fiancheggiata da cipressi, e parlando della chiesa, rammenta anche la città:

Come a man destra, per salire al monte,
dove siede la chiesa che soggioga
la ben guidata sopra Rubaconte,
si rompe del montar l'ardita foga,
per le scalee, che si fero ad etade
ch' era sicuro il quaderno e la doga;
così s' allenta la ripa che cade
quivi ben ratta dall' alto girone;
ma quinci e quindi l' alta pietra rade (2).

Santafiora. Terra, già castello, che fu contea d' una linea di conti Aldobrandeschi, poi del ramo degli Sforza Attendolo o di Santafiora, e finalmente dei duchi Sforza Cesarini di Roma.

L' Aquarone nota che nel 956, distrutte dai Saraceni, Roselle e Saturnia e molte altre terre, un ramo degli Aldobrandeschi venne ad abitare il castello di Santafiora, posto nell' estremo piano meridionale di monte Amiata, dal quale prendeva il nome, mentre un altro ramo ricoveravasi con il vescovo di Saturnia in Soana (3).

Il ricordo più antico di questa terra è forse un istrumento rogato in Chiusi il 27 agosto del secondo anno del regno di Guido in Italia (890). Pietro, abate del monastero di monte Amiata, per detto atto, col consenso de' suoi monaci, confermava in livello a Lamprando, figlio del fu Ildone, i beni che egli aveva in fitto, oltre un tratto di terra nel distretto del ca-

(1) Bocci, *Di: Dant.*

(2) *Purg.* XII, 100.

(3) B. AQUARONE, *Dante in Siena*, p. 103.

sale di Pian Castagnaio, e nei confini ivi descritti, fra i quali accenna al territorio di Santafiora (1).

Alla sinistra di Santafiora è monte Calvo, che sovrasta al fiume detto un tempo Armino, e oggi Fiora, il cui monastero, fino dalla sua fondazione fu donato alle monache Cistercensi di Montecellese, fuori di Siena, dalla contessa Adelasia, vedova del conte Ranieri Malebranca degli Aldobrandeschi, dai suoi figli Malagaglia e Ildebrando, conti di Santafiora, ciò facendo col consenso delle loro mogli Lupa e Massimilia, dichiarando di professare e di vivere secondo la legge Salica. Questa notizia è importante per stabilire che i conti Aldobrandeschi erano di origine Salica e non Longobarda, come fu creduto da molti (2).

Poco innanzi la morte del conte Aldobrandino giuniore di Soana, fu stabilito il contratto di divisione, l' 11 dicembre del 1272, fra il suo ramo e quello dei conti Aldobrandeschi, figli del conte Bonifazio, signore di Santafiora. Toccò in parte a quest' ultimo il tratto di terra, pel quale ebbe origine la contea, oltre i castelli di Arcidosso, Atria, ora Triana, Samprugnano, Selvena, Magliano, Montemerano, Manciano, Capalbio, Serpenna, Cana, Stribugliano, Scansano, Ischia, Roselle, Rocca-Strada, Sasso-Forte ed altri, lasciando al comune, col territorio di Soana, le città di Massa, Grosseto e Saturnia, le cave delle miniere d' argento di Selvena e i diritti che gli Aldobrandeschi potessero avere a carico dei paesi del contado di Castro e sulla stessa città di questo nome.

Dante nell' inveire contro l' imperatore Alberto, perchè noncurante delle cose d' Italia, nomina Santafiora:

Vien, crudel, vieni e vedi la pressura
de' tuoi gentili, e cura lor magagne,
e vedrai Santafior com' è sicura (3).

(1) REPETTI, *Dir. Geog.*

(2) REPETTI, *Dir. Geog.*

(3) *Purg.* VI, 109.

Alla contea di Santafiora si collega un altro ricordo dantesco. Alla linea dei conti di Soana toccò la città etrusca onde tolse il titolo oltre le terre e castelli di Pitigliano, Sorano, Vitozzo, Orbetello, Marsiliana, Pian-Castagnaio, Aspretulo, Boceno, Pereta, Castel-Piano, Potentino, Montepinzutolo o Montichiello, Casiglioncello, Monticiano, Mont' Argentaro, Orbetello, Ansedonia, Isola del Giglio, Tricoste, Montauto sulla Fiora, Belforte, Radicondoli, Rocca-Sillana, Monte-Gemoli e di più i diritti che la casa degli Aldobrandeschi avea su Rocca-Albegna, Montorio ed altri luoghi della Maremma. Guido di Monforte che uccise Arrigo di Riccardo di Cornovaglia, che Dante pone nel primo giro del settimo cerchio infernale, tra i violenti e che fa accennare dal centauro:

Mostrocci un' ombra dall' un canto sola
dicendo « Colui fesse in grembo a Dio
lo cor ch' in sul Tamigi ancor si cola » (1)

era il marito della contessa Margherita Aldobrandeschi, figlia del conte Ildebrandino, detto il « Rosso », presso il quale Guido si rifugiò dopo il delitto, ponendosi in salvo nelle contrade di Maremma.

Dante parla della contea di Santafiora e non dei Conti, come opinarono alcuni, e allude ironicamente anche alle condizioni di quel castello al tempo dei disagi ch' ebbe dai Senesi nel 1300 (2). Il Repetti (3) poi tiene che la frase dantesca non s' abbia da interpretare in modo ironico, ma semplicemente assertivo, perchè nel tempo del quale parla Dante, il ramo ghibellino dei conti di Santafiora era potente per la divisione delle terre fatta fra i due rami della famiglia degli Aldobrandeschi. Ma questa opinione non può accordarsi col senso contestuale dei versi di Dante, essendo troppo manifesta l' ironia.

Santerno, *Vatrenus annis* degli antichi. Questo fiume, che nasce dagli Appennini, dava il nome al

(1) *Inf.* XII, 118.

(2) AN. DEL., *Chron. Senese* nel

MURAT.: *Script.* XV, p. 45 e seg.

(3) *Loc. cit.*

porto Vatreno, posto sulle bocche del Po. Ha origine dal fianco orientale dei monti della Futa al disopra di Firenzuola, e cade nel Po di Primaro, a breve distanza dalla valle di Comacchio. La principale città che ne viene bagnata è Imola, per questo Dante la chiama « città di Santerno », come chiama Faenza, la città di Lamone. Il « leone dal nido bianco », che governa la città d'Imola è lo stemma di Mainardo Pagano da Susinana che ne era signore :

Le città di Lamone e di Santerno
conduce il leoncel dal nido bianco,
che muta parte dalla state al verno (1).

Sarzana una volta **Serezanum, Sergianum**, in Val di Magra, già borgo, quindi terra forte, residenza da gran tempo dei vescovi di Luni, della quale ereditò le memorie e i diritti. Essa è posta alla base meridionale della collina di monte d'Armelo, e poco lungi dal poggio vitifero e oleifero di Sarzanella. Essa sta sulla strada postale di Genova, presso al fiume Magra e rade la ripa sinistra del torrente Carcandola. Sarzana crebbe di grandezza e di decoro nel sec. XII, a mano a mano che si abbandonava la malsana Luni (2). Dante nomina Luni, ancora sede vescovile al suo tempo (3).

Savena. Piccolo fiume che scaturisce negli Appennini, dal poggio di Castro nelle vicinanze di Pietramale e Loiano, attraversa la via Emilia, vicino a Bologna, e fa cadere le sue acque nel Capo Benedettino per quindi ingrossare il Po di Primaro. Latinemente è detto *Sarpina* (4).

Dante per significare che l'idiotismo *sipa* per « sia », è comune nel dialetto bolognese, indica i due fiumi che limitano il territorio di Bologna, onde fa dire a Venedico Caccianimico :

E non pur io qui piango Bolognese,
anzi n'è questo loco tanto pieno
che tante lingue non son ora apprese

(1) *Inf.* XXVII, 49.
(2) REVELLI, *Dir. geogr.*

(3) V. *Luni*.
(4) *Virg. Eg.* II, 41.

a dicer *sipa* fra Savena e Reno;
 e se di ciò vuoi fede o testimonio
 recati a mente il nostro avaro seno (1).

Savio (*Sapis*). Piccolo fiume che ha origine dall'Apennino toscano, presso Vaghereto. Entra in Romagna presso Sarsina, traversa la via Emilia nei dintorni di Cesena e cade nell'Adriatico (2). Da questo fiume ebbe nome la tribù Sapinia dei Romani.

Dante nomina il Savio, quando accenna a Cesena, ondeggiate fra stato libero e tirannia, onde dice a Guido da Montefeltro:

E quella a cui il Savio bagna il fianco,
 così com'ella sie' tra il piano e il monte,
 tra tirannia si vive e stato franco (3).

Saraceni. Il nome di Saracini varia a seconda della pronuncia, come avviene spesso delle parole di lingua semitica, nelle quali, non essendo segnata la vocale, ciascuno le può pronunziare a suo modo. Quindi abbiamo *Scerciun*, *Sarikin*, *Serragin*, che significano « Orientali », « ladri » e « palafrenieri ». Si crede comunemente che fossero gli abitanti del *Schia-char*, cioè del deserto di Sahara, e che stendessero il loro dominio dal lato di settentrione, mentre a mezzodi erano i Sabei, e nel centro gli Israeliti o Agareni. I Saracini, usciti dalla loro penisola, dopo la predicazione di Maometto, turbarono l'Europa con le loro scorrerie. Stabilitisi nell'Africa settentrionale, corseggiarono il Mediterraneo, arrecando orribili rovine a diversi paesi. Fecero stragi nella Sardegna, occuparono altre grandi isole del Mediterraneo e dello stfetto di Gibilterra, mentre alcuni di essi infestavano la Spagna, e vi creavano un regno potente. Altri poi si slanciavano nella Provenza e s'impadronivano delle coste da Tolone a Nizza, saccheggiando due volte Marsiglia. Stabilita la loro dimora principale in Frassineto, varcarono le Alpi marittime e recarono danni

(1) *Inf.* XVIII, 58.

(2) *V.* *Cesena*.

(3) *Inf.* XXVII, 52.

a molte città d'Italia. Quindi Ugo e Guglielmo da Provenza mossero loro contro, ne diminuirono il numero e ne frenarono la barbarie.

Furono chiamati in Sicilia da Eufemio da Messina che governava l'isola per l'imperatore Michele Balbo. Imbaldanziti i Saraceni per questa avventura, occuparono la Calabria e la Campania e minacciarono Roma, della quale, non potendo impadronirsi, posero assedio a molte città del Napolitano, mentre una parte di essi distruggeva Luni e molti paesi della Riviera Ligure. In Ispagna li combatterono i re cattolici, in Italia i Longobardi, i Carolingi, i re italiani, gl'imperatori greci, quelli di Germania, ma più che tutti i Normanni, che presero il luogo di essi dopo che li ebbero vinti. La lotta durò tre secoli, cioè dall'800 al 1100, e mentre da un lato gli Arabi giovarono alle arti, furono però seminatori ovunque di stragi e di rovine. Le armi cristiane si unirono per combatterli e sterminarli. Nel concilio IV Lateranense del 1215, adunato da Innocenzo III, fu stabilito che quelli che avessero favorito la pirateria e il commercio saraceno, e avessero tradito i loro fratelli cristiani, recando armi e provvigioni ai Saraceni, sarebbero stati considerati come ribelli alla Chiesa.

Dante allude a questo pel supposto consiglio di Guido da Montefeltro a Bonifacio VIII, nella guerra contro i Colonesi, cioè non contro infedeli, ma contro quelli che avevano una stessa credenza cristiana, ondè fa dire a Guido:

Lo principe de' nuovi Farisei,
avendo guerra presso a Laterano,
e non con Saracin; nè con Giudei;
che ciascun suo nimico era cristiano,
e nessuno era stato a vincer Acri,
nè mercatante in terra di Soldano;
nè sommo ufficio, nè ordini sacri
guardò in sè, nè in me quel capestro
che soleva far li suoi cinti più maceri (1).

(1) *Inf.* XXVII, 85.

È da notarsi che Bonifacio VIII, contro cui inveisce il Poeta per la guerra mossa ai Colonnese, aveva intenzione di comprimere l'orgoglio dei Saraceni e di punire coloro che li avessero soccorsi, perchè nella bolla del Giubileo (1) del 1300 ripete le severe minacce del concilio Lateranense IV contro coloro che avessero favoriti i Saraceni.

Dante nomina le Saracine per alludere ai liberi costumi delle donne fiorentine del suo tempo, onde si fa dire da Forese:

Quai barbare fur mai quai saracine,
cui bisognasse, per farle ir coperte,
o spiritali o altre discipline? (2)

È noto eziandio che se i Saraceni non poterono giammai impadronirsi di Roma, ripetutamente arrecarono guasti alle basiliche dei Ss. Pietro e Paolo allora estramurane. Il qual fatto costrinse i Pontefici a circondare la basilica di S. Paolo di fortificazioni, come altresì la città Leonina e S. Pietro. Avanzi delle fortificazioni di quest'ultima sono ancora visibili nel giardino Vaticano, conosciuti col nome di torre di Leone IV.

Vinti al capo Circeo, ad Ostia, in Sardegna ed in Sicilia da papi o principi italiani e normanni ripetutamente, e poi dagli Svevi nel Napoletano, i Saraceni ebbero in grazia da Federico II di occupare Nocera, che da loro, secondo alcuni, prese il nome di « Nocera dei Pagani ». Come già furono di grande aiuto a Roberto il Guiscardo nelle sue lotte contro Enrico IV di Germania, lo furono eziandio agli Svevi nelle loro guerre contro il Pontefice. Formarono il maggior nerbo delle fanterie di Manfredi, ma distrutti da Carlo di Angiò a S. Germano ed a Benevento, i pochi rimasti si sparsero per l'Italia e la Sicilia e si naturalizzarono. La potenza dei Saraceni in Europa

(1) V. S. BETTI, *Intorno all'interpretazione di alcuni passi della D. C.* in *Giur. Arc.* 1828,

p. 264-276.

(2) *Purg.* XXIII, 103.

cessa nel secolo XV con la caduta di Granata, in Spagna, pochi di innanzi che Colombo salpasse per la scoperta del nuovo mondo (1).

Sardegna (*Sardigna, Sardinia*), una delle tre maggiori isole del Mediterraneo, a mezzodi della Corsica, dalla quale fu forse divisa da tempo assai lontano. Sono incerte e avvolte da favola le sue origini, quindi molti scrittori vagarono fra reminiscenze mitologiche, presentando come semidei uomini più o meno distinti dal volgo (2). Altri si sono addirittura ingolfati nell'inventare, non mancando chi ascrivesse l'origine della Sardegna ai tempi antediluviani (3), ma per trovare qualche verità in tanto buio di origini, giova affidarsi agli antichi monumenti che danno conto dell'approdare all'isola di diverse colonie, come a dire dei Fenici e di altri. Strabone (4) descrive così gli abitanti della Sardegna de' tempi suoi: « Quattro schiatte di montanari vi esistono, i tarati, i sossinati, i barari e gli acconiti, abitatori tutti di spelonche: non seminano i loro campi o ciò fanno a malincuore e i più diligenti vicini depredano: i pretori con istento li comprimono, difesi essendo dal clima micidiale e colgono per sorprenderli l'occasione delle fiere che celebrano per trafficare delle loro prede ». Questo depravamento della vita pastorale fa credere alla prima invasione della Sardegna delle colonie della Fenicia. Diodoro Siculo (5) dà una idea della vita pastorale sarda nel tempo dell'indipendenza: « Gli Ioli (detti così da Iolao) allontanaronsi dai conquistatori ed intanatisi nelle montagne e scavati sotterranei abituri, la vita sostentarono col frutto delle loro gregge: larga ebbero quindi copia di vitto e di latte, il cacio

(1) GREGOROVIVS, *Storia di Roma nel medio evo*, v. Indice alla voce *Saraceni*; CANTU, *Storia Universale*, v. Indice alla stessa voce, V. *Sardegna, Sicilia*.

(2) V. FARA, *De reb. sardis*, I;

VICO, *Historia general de la isla y Reyno de Sardenia*, p. I e II; VITALE, *Annales Sardiniae*, I.

(3) V. VITALE, loc. cit.

(4) *Geogr.* V.

(5) *Lib.* V.

e le carni diedero loro bastevole nutrimento ». Alcune colonie toscane ricordate da Strabone (1) giunsero fino in Sardegna, cioè quelle degli Etruschi o Toscani, le quali non contente di signoreggiare con la pirateria, le migliori contrade d'Italia, anelarono al possesso non solo della Sardegna, ma anche dell'Elba e della Corsica. Oltre gli Etruschi, secondo Tolomeo (2), abitarono la Sardegna i popoli siculesi ed è noto per le testimonianze di Porcio Catone e di Caio Sempronio conservateci da Dionisio di Alicarnasso (3), che gli antichi popoli detti Siculi estendevano il loro comando sopra una gran parte d'Italia e che cogli Aborigeni allontanatisi dalle loro contrade, si raccolsero nella Trinacria, dando ad essa il nome odierno di Sicilia.

Pare che i Siculesi della Sardegna, avessero un'origine stessa con i Siculi che si impadronirono della Trinacria. Nel tempo della dimora delle colonie greche in Sardegna, questa era comunemente accennata dai naviganti col nome d'Icnos o di Icnusa (4) che significava quell'apparenza d'umana orma che ci presenta la sua forma. Si deve a Pausania (5) la notizia che una grande quantità di abitanti vi passasse dalla Corsica vicina, per scampare da una guerra insorta nella loro patria. Sardo fu un antico conquistatore, pel quale gl'indigeni ebbero grande culto, e da lui trasse il nome la Sardegna. Diversi gabinetti numismatici serbano ancora alcune medaglie che si coniarono in memoria di tale eroe. Due di queste sono riportate nel tesoro di Gronovio (6) ed un'altra in quello del Morelli (7). Il culto di Sardo in Sardegna ha prova anche per il tempio che fu dedicato in suo onore nella parte occidentale dell'isola detto *Sardopatoris Fanum*, secondo che riferisce Tolomeo (8).

(1) Loc. cit.

(2) T. I.

(3) *Antiq. Rom.* I.(4) PAUSAN. *Stor.* X.

(5) Loc. cit.

(6) *Thesaurus graecar. antiq.* I, tab. LIII.(7) *Thesaurus numism.* I, p. 37; edit. Amstelod.

(8) Loc. cit.

La Sardegna ha vari golfi, dei quali il principale è quello di Cagliari ed ha montagne delle quali la catena più alta è quella detta Gennargentu, che va dalle bocche di Bonifacio al capo di Carbonara. Tra i fiumi che contiene, il maggiore è il Tirso, o fiume d'Oristano. L'isola è composta di due provincie. Fondatori di Sassari, si credono i Tarati, onde Sassari è denominata volgarmente Tatarsi (1); forse la colonia Greca condotta da Giolao ond'ebbe origine la città di Abba divenuta cospicua, presso i Romani, della quale si scorgono ancora gli avanzi presso Terranuova, portò nuovo elemento di vita nella Sardegna. Non si conosce il tempo della prima spedizione cartaginese, ma è certo che questi non poterono mai soggiogare interamente la Sardegna. Dopo cominciata la seconda guerra punica, i Sardi si unirono ai Cartaginesi, ma presso Calari gli uni e gli altri furono sconfitti. Circa 178 anni avanti Cristo, la Sardegna insorse contro la Repubblica Romana, ma fu domata da Pompeo Gracco. Sesto Pompeo ritenne la Sardegna con la Sicilia e con la Acaia, poi l'isola fu dominata da Ottavio, venne quindi invasa dai Barbari e particolarmente da Genserico re dei Vandali e da Museto, che se n'impossessò nel secolo x. Questo re dei Saraceni dell'Africa, ne' primi anni del secolo xi era già possessore, se non dell'isola intera, almeno di una parte principale di essa. Finalmente si liberò dalla signoria di Museto con l'aiuto dei Genovesi e dei Pisani (2). Ai tempi di Dante, la Sardegna era sottoposta al governo di Pisa ed era divisa in quattro Giudicature, o distretti, uno dei quali tenuto dai Visconti di Pisa (3). Dante allude varie volte alla Sardegna. Nella pegola dei barattieri, s'avviene in due Sardi, fra Dolcino e Michele Zanche, dei quali fa dare no-

(1) V. MANNO, *Stor. di Sardegna*.

(2) *Breviar. Pisane historie* ad ann. 1002, compreso nel tom. VI

dei R. I. S. del MURATORI, TRONCI, all'º. 1004.

(3) *Inf.* XXI, 69; *Purg.* VIII, 62-81. V. *Barbagia e Gallura*.

tizia a Virgilio da Ciampolo, già dilacerato da Libicocco e da Dragonazzo:

« Chi fu colui, da cui mala partita
di che facesti per venire a proda? »

Ed ei rispose: « Fu frate Gomita,

« quel di Gallura, vassel d'ogni froda,
ch'ebbe i nimici di suo donno in mano,
e fe' sì lor che ciascun se ne loda.

« Denar' si tolse, e lascioli di piano,
sì com'ei dice. E negli altri uffici anche
barattier fu non picciol ma sovrano.

« Usa con esso donno Michel Zanche
di Logodoro; e a dir di Sardigna
le lingue lor non si sentono stanche » (1).

Parla anche di Sardegna, nel far cenno delle pene del cerchio ottavo, ove stanno i seminatori di discordie:

Qual dolor fora, se degli spedali
di Valdichiana tra il luglio e il settembre,
e di Maremma e di Sardigna i mali
fossero in una fossa tutti insieme;
tal era quivi; e tal puzzo n'usciva,
quale suole uscir dalle marcite membre (2).

In quanto alla malaria di Sardegna, paragonabile a quella di Maremma, è da notare che verso la metà di giugno, per le intemperie si formano nei luoghi più bassi dell'isola, stagni o paludi che cagionano malattie infettive.

Fa anche parola della Sardegna per paragonare la libertà dei costumi delle donne fiorentine del suo tempo, con quella delle donne di Barbagia in Sardegna, onde fa dire a Forese della sua Nella:

Tant'è a Dio più cara e più diletta
la vedovella mia, che tanto amai,
quanto in bene operare è più soletta;
chè la Barbagia di Sardigna assai
nelle fannine sue è più pudica
che la Barbagia dov'io la lasciai (3).

Curiosità della Sardegna per i visitatori sono i così detti *miraghes*, colossali costruzioni in tufo locale, in

(1) *Inf.* XXII, 79.

(2) *Inf.* XXIX, 46.

(3) *Purg.* XXIII, 91. V. *Barbagia*.

forma di torrioni, che alcuni attribuiscono ai Fenici ed altri ai Cartaginesi. Ignorasi l'uso cui fossero destinati. Per parecchi archeologi sono fortezze o torri di segnalazione; per altri tombe di antichi eroi sardi, la cui storia si perde nel buio dei secoli. In nessun altro luogo forse come in Sardegna v'ha tanta varietà di dialetti e di costumi. Oggi gli abitanti, ospitali oltre ogni credere, sono però proclivi alla vendetta di fronte all'oltraggio e sembrano risentire del carattere corso. Interessantissimi sono gli avanzi delle fortificazioni di Cagliari del tempo della dominazione Pisana. Paesaggi stupendi e grandiosi fanno delle provincie settentrionali della Sardegna una vera Svizzera, come le pianure meridionali offrono la più ricca e variata vegetazione quasi tropicale. Se i *touristes* e gli studiosi meno andassero dietro ai pregiudizi ed alle consuetudini non sdegnerebbero visitare la Sardegna e studiarla per convincersi meglio che quest'«isola sfortunata» come con verità fu più volte chiamata, non cessò di essere una delle più nobili parti d'Italia per paesaggi, vegetazione, eroismo, abnegazione e cortesia di abitanti.

Schiro, Sciro dal latino *Sciros* e greco *Sciros*. Isola del mare Egeo al nord-ovest di Negroponte, compresa dai geografi antichi nel numero delle Sporadi settentrionali, luogo dove Achille fu nascosto per qualche tempo da Teti sua madre per evitare che prendesse parte alla guerra di Troia. Dante nomina Schiro come luogo di rifugio di Achille, ove la madre lo trasportò dormente:

Quando la madre da Chiron a Schiro
trafugò lui dormendo in le sue braccia,
là onde poi li Greci il dipartiro... (1).

Scozia. Stato dell'Europa occidentale, uno dei tre regni che compongono il Regno Unito della Gran Bretagna, è formata dalla parte boreale delle isole

(1) *Purg.* IX, 37.

della Granbrettagna e dagli arcipelaghi delle Orcadi, Shetland ed Ebridi. La Scozia fu detta dai Romani Caledonia. I Pitti, suoi primi abitanti, fecero resistenza ai Romani; dopo guerre civili fra i Pitti e gli Scoti, Kenneth, re degli Scoti, riunì i due popoli. Il cristianesimo vi fu portato nel secolo vi da monaci irlandesi, inviati da san Gregorio, e produsse grandi vantaggi a questo popolo. La storia dei primi re è incerta. Nel secolo xii, la Scozia fu sottoposta all'Inghilterra. Roberto Bruce, nel 1314, la rese indipendente. Al cessare la generazione di costui nel 1371, gli Stuart vi dominarono, fino a che non fu essa unita definitivamente all'Inghilterra per l'acquisto di Giacomo VI re di Scozia nel 1603, come fatto, e come diritto nel 1707.

Dante non nomina la Scozia direttamente, ma indirettamente, come patria di Michele Scotto, celebre medico e astrologo nella corte di Federico II, morto dopo il 1290. Costui scrisse un commento sopra Aristotile e opere di filosofia ed alchimia; fu creduto un celebre mago, onde il suo nome è anche ora popolare nella Scozia (1). Giovanni Villani fa cenno d'una profezia su Cangrande della Scala (2). Dante pone Michele Scotto fra gl'indovini della quarta bolgia, i quali sono puniti severamente dalla fantasia di Dante, nell'aver la faccia travolta alle spalle, come coloro che volendo contendere con Dio nel vedere il futuro, abbiano meritato di avere il volto contorto all'indietro contro la costituzione della forma umana. Il poeta si fa accennare da Virgilio, fra gli altri condannati nella bolgia degli indovini, Michele di Scozia:

Quell'altro che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
delle magiche frode seppe il gioco (3).

Senna, dal latino *Sequana*, francese *Seine*. Fiume settentrionale della Francia che bagna Parigi. Scatu-

(1) SCARTAZZINI, *Enc. Dant.*

(2) X, 104.

(3) *Inf.* XX, 115.

risce dai monti della Costa d'Oro. Da principio è un piccolo ruscello che acquista copia di acque a pochi chilometri di distanza dalla sorgente, e s'ingrossa del Donix, dell'Aube, della Yonne, della Marna e di altre correnti. Diviene atto alla navigazione e passa allora pei dipartimenti della Costa d'Oro, dell'Aube, di Senna e Marna e di Senna e Oise, e bagna in questo tragitto Châtillon, Bar-sur-Seine, Montereau, Melun e Corbeil. Entra quindi a Parigi, ed escitone, scorre per Saint-Cloud, Neuilly, Saint-Ouen, Saint-Denis, Saint-Germain, Poissy, Vernon, Elboeuf, Rouen, Honfleur e Havre. La Senna ha grandissima la foce, perchè, oltre ai fiumi accennati, accoglie anche l'Oise, l'Eure e la Rille; poi cominciando a Quilleboeuf, forma nel tempo di alta marea un lago vastissimo che a bassa marea si muta in una pianura limacciata, traversata da molti canali, spesso pericolosi e inadatti per la navigazione. Dante nomina la Senna nel narrare le glorie dell'aquila romana:

E quel che fe' dal Varo infino al Reno,
Isara vide ed Era e vide Senna,
ed ogni valle onde Rodano è pieno (1).

Fa poi parola della Senna, detestando il mal governo di Filippo il Bello che contrasta gli abitanti sulle rive di questo fiume, cioè i Parigini, falsando moneta:

Là si vedrà il duol che sopra Senna
induce, falseggiando la moneta,
quei che morrà di colpo di cotenna (2).

Sennaar, luogo o borgo dell'antica Babilonia, dove fu cominciata a edificare la torre di Babele (3). Nei suoi dintorni, era la città di Calane (4). Amrbafel, re di Sennaar, era potentissimo al tempo di Abramo (5). Nabucodonosor trasportò in Sennaar i vasi sacri del tempio (6). I monti Zingari o Zagri e la città e il fiume Singara facilmente hanno preso il nome da Sen-

(1) *Par.* VI, 58.

(2) *Par.* XIX, 118.

(3) *Gen.* XI, 2.

(4) *Gen.* X, 10.

(5) *Gen.* XIV, 1.

(6) *Daniel.* I, 2.

naar o Sengar (1). Si può intendere per Sennaar tutta la pianura babilonese, ove si erano raccolti gli uomini dopo il diluvio. Dante nomina Sennaar a proposito di Nembrot:

Vedeà Nembrot a pie' del gran lavoro
quasi smarrito, e riguardar le genti
che in Sennaar con lui superbi fôro (2).

Serchio, fiume che scorre per il territorio lucchese. Nasce sull'Apennino di Luni e precisamente alle falde orientali del Pizzo dell'Uccello, detto anche l'Alpe di S. Pellegrino, presso il passaggio di Pugliano e quello della Rivaldiera. In questo luogo scorre rapido e tortuoso, in mezzo a balze e dirupi, traverso la Garfagnana, ricevendo tributo di altri fiumi. Passato la Sanbuca, si allarga un poco la valle lungo la quale il Serchio accoglie dalla parte della Pania le acque del torrente Poggio, e due miglia più in giù dalla parte sinistra è accresciuto dal torrente Castiglione, che scende dall'Apennino di Corfino e da quello di S. Pellegrino, mentre, poco dopo, riceve dalla parte destra la Torrita di Castelnuovo che precipita nella Pania Secca. Quindi volto da scirocco a levante, dopo breve corso, torna nella prima direzione di scirocco, lungo la quale riceve il torrente Corsona, dalla montagna di Barga, e poco dopo l'Ania, il Sigone e la Fegana, e poco dopo la fiumana della Limo, che avvicinatosi al Serchio, circa mezzo miglio sopra a Lucca, passa sotto il ponte S. Quirico, dopo avere accolto il torrente Freddana. Dopo un tortuoso cammino, il Serchio, giunto al castello di Nodica, riprende la direzione di libeccio, fino a che piega bruscamente da scirocco a ponente-libeccio, per avviarsi direttamente nel mare. Il Serchio attraversava dieci ponti. Il primo, di cui rimangono alcuni avanzi, sotto la confluenza dei due Serchi di Seraggio e di Minucciano; il secondo, detto di Santa Lucia, dal quale si entra

(1) CALMET. *Dict. Bibl.*

(2) *Purg.* XII, 34.

nella piccola città di Castelnuovo. Questi due ponti dovevano essere praticabili al tempo dell'Ariosto che scrisse nella satira IV, questi versi:

Qui scesi, dove da diverse fonti
con eterno romor confondon l'acque
la Torrita col Serchio fra due ponti.

Il terzo detto di Orlando, il quarto di Calavorno, il quinto detto della Maddalena, il sesto edificato recentemente, il settimo antichissimo, perchè ricordato fin dal secolo IX, l'ottavo il più prossimo a Lucca alla base del colle di S. Quirico, il nono detto una volta del Marchese, ed ora di S. Piero, il decimo che dava il nome al paese, nominato Ponte a Serchio, posto di rimpetto ai bagni di Pisa (1).

Secondo Strabone e Plinio, questo fiume aveva un diverso corso da quello che ha al presente, poichè da sotto Lucca, piegando a sud-est, correva verso Bientina e Vico Pisano, mettendo foce nell'Arno (2). Bientina è luogo del Valdarno inferiore a 16 chilometri da Pisa, Borgo Pisano, è sopra un rialto del monte Pisano a distanza di 17 chilometri da Pisa. « E il Serchio » dice il Bassermann « è uno dei più deliziosi corsi d'acqua, che l'Italia oggi possiede. La maestosa valle della Garfagnana, ne è culla; rumoreggiando e spumeggiando esso splende nel suo colore verde azzurro come un torrente Alpino, tenta la sua via fra i declivi, ora dolci, ora rapidi dalla quale lo contemplan le antiche rocche con i loro castelli e le loro chiese. La montagna pistoiese e il gruppo montano delle Alpe Apuane gli mandano per il lungo cammino, un ricco tributo » (3).

Dante allude al Serchio, descrivendo la bolgia dei barattieri e parlando dell'anziano di S. Zita, Martino Bottaio, gittato nella pegola dal diavolo nero, dall'omero aguzzo:

(1) REPETTI, *Diz. Geogr.*

(2) LORIA, *L'Italia nella D. C.*

(3) *Orme di Dante.*

« Del nostro ponte » disse, « o Malebranche,
 ecco un degli anzian' di Santa Zita;
 mettetel sotto, ch'io torno per anche
 a quella terra ch'io n'ho ben fornita;
 ognun v'è barattier, fuor che Bonturo,
 del no per li denar vi si fa ita ».

Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
 si volse, e mai non fu mastino sciolto
 con tanta fretta a seguir lo furo.

Quei s'attuffò, e tornò su convolto;
 ma i demon' che del ponte avean coverchio
 gridar: « Qui non ha loco il santo volto;
 qui si nuota altrimenti che nel Serchio;
 però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
 non far sovra la pegola soverchio » (1).

Sesto, antica città del Chersoneso Tracio, dalla parte d'Europa, rimpetto ad Abido, sul litorale Asiatico. La distanza fra un litorale e l'altro è di circa 5 chilometri, ma sembra che non sia neanche d'un chilometro e mezzo, e queste misure date già da Strabone, furono riconosciute vere da Byron che passò a nuoto i luoghi sopra indicati. Fu punto di partenza per tutti quelli che passavano dall'Europa nell'Asia; ma i Romani preferirono il ponte di Gallipoli, onde Sesto cominciò a decadere. Sesto si rende memorabile per due ricordi: pel passaggio sul ponte di barche di Serse, e per la mitologica narrazione della morte di Leandro, che per andare a Sesto per vedere Ero si annegò. Dante forse lesse la favola in Ovidio (2) e allude a Sesto per paragonare il viaggio di Leandro al suo brevissimo di tre passi per incontrarsi con Matelda:

Tre passi ci faceva il fiume lontani;
 ma Ellesponto, là 've passò Serse,
 ancora freno a tutti orgogli umani,
 più odio da Leandro non sofferse,
 per mareggiare intra Sesto e Abido,
 che quel da me, perché allor non s'aperse (3).

Sesti o **Siestri**, borgo sulle sponde del Mediterraneo, in una delle più vaghe posizioni d'Italia,

(1) *Inf.* XXI, 37.

(2) *Ep.* XIX; *Eroid.* XVI.

(3) *Purg.* XXVIII, 70.

chiamata Sestri di Levante, da distinguersi dal villaggio di tal nome della Riviera di Ponente. Al principio del medio evo, Sestri apparteneva ai conti di Lavagna, poi alla Repubblica di Genova. Ai tempi di Dante era un comune fiorentissimo. Il poeta nomina Sestri, per accennare il corso del fiume di Lavagna:

Intra Siestri e Chiavari si adima
una fiumana bella, e del suo nome
lo titol del mio sangue fa sua cima (1).

Setta, *Septa*, presso i Romani, nota ora col nome di Ceuta, città della Spagna ch'è sulla costa settentrionale del regno di Fez, dell'Impero del Marocco, di fronte a Gibilterra. Ceuta era presso i Romani una città della Mauritania Tingitana. Cadde in mano dei Vandali, e poi dei Mori dai quali venne liberata da Giovanni I re di Portogallo nel 1580.

Dante nomina Setta o Ceuta, come città che Ulisse si lasciò dietro dal lato sinistro della sua navigazione:

Acciò che l'uom più oltre non si metta,
dalla man destra mi lasciai Sibilia,
dall'altra già m'avea lasciata Setta (2).

Sibilia, **Siviglia**, detta prima *Hispalis*, antichissima città della Spagna, fondata dai Fenici, capitale dell'Andalusia. Giace sopra una pianura alla sinistra del Guadalquivir. Le sue mura si attribuiscono a Giulio Cesare. A tempo dei Romani, fu una delle principali città della Ispania Boetica e al cader dell'Impero venne in potere dei Vandali e dei Goti che la fecero capitale della Spagna meridionale. Venuto meno il Califfato di Cordova, che la dominò per qualche tempo durante il dominio dei Mori, ebbe governatori propri e quindi si eresse in Repubblica, finchè nel 1248, Ferdinando III re di Castiglia la sottopose al proprio dominio e da quel tempo in poi ha fatto parte del regno di Spagna.

(1) *Purg.* XIX, 100, V. Lavagna.

(2) *Inf.* XXVI, 109.

Dante nomina Siviglia, quando vuole indicare il tramonto della luna nell'Oceano:

Ma vienne omai, ch'è già tiene il confine
d'amenduo gli emisperi, e tocca l'onda
sotto Sibilia, Caino e le spine (1).

« Sotto Sibilia » o Siviglia vuol dire al di là di Siviglia o al di là della Spagna. A tempo di Dante il volgo credeva, come si suppone ancora in alcuni luoghi d'Italia, che le macchie lunari fossero il volto di Caino e il lume un fascio di spine accese innalzato da esso.

Dante fa anche cenno di Siviglia, quando si fa raccontare da Ulisse la navigazione, onde passò dal Mediterraneo all'Oceano Atlantico, lasciando dietro a sé, a destra Siviglia, a sinistra Setta o sia Ceuta:

Acciò che l'uom più oltre non si metta,
dalla man destra mi lasciai Sibilia,
dall'altra già m'avea lasciata Setta (2).

Dante usa « Sibilia » invece di Siviglia, solo perchè al suo tempo si pronunziava così. Non teniamo che sia una maniera arcaica usata dal poeta, poichè non vi sarebbe ragione di crederlo.

Sicilia o **Cicilia** (*Sicania, Trinacria*), è la più grande isola del Mediterraneo, circondata a settentrione dal mare Tirreno, a levante dall'Ionio, e a mezzogiorno e a ponente dal mare Africano. È separata dalla punta di Calabria dal faro di Messina, stretto di 3 chilometri di larghezza. La lunghezza dell'isola in linea retta è di circa 300 chilometri e la larghezza di 100. Le isole Eolie fanno parte dell'Italia e furono così dette dal nome di un loro re. Siccome queste isole erano combattute da vari venti, questo re fu dai poeti detto Eolo. Queste isole furono anche appellate Vulcanie, come opera del fuoco; ora son dette Lipari dal nome dell'isola maggiore. A settentrione di esse è Stromboli, che contiene il terzo vulcano d'Italia,

(1) *Inf.* XX, 124.

(2) *Inf.* XXVI, 109.

alto 900 metri. L'armata di Sesto Pompeo fu sconfitta da Vipsanio Agrippa tra Lipari e Milazzo l'a. 36 avanti Cristo. L'Arcipelago dista 45 chilometri dalla costa settentrionale di Sicilia, e contiene dodici isolette. Sono anche di Sicilia alcune isolette poste sul lato occidentale fra Trapani e la punta di Marsala. Queste isolette sono sette e presso di esse Lutazio Catulo trionfò sui Cartaginesi, per guerra navale l'anno 242 avanti Cristo.

L'origine di quest'isola s'involge nelle ombre del mito. Giove regna sull'Etna e schiaccia il tiranno Encelado (1). Cerere preferisce questa regione. Diana, Minerva, Proserpina passano i primi anni nelle pianure dell'Etna. Qui Dafne, ammaestrata da Pane, inventa la poesia pastorale per sollazzo di Diana cacciatrice. Alfeo segue amando, la ninfa Aretusa; Vulcano prepara i fulmini a Giove nella fucina dell'Etna. Ulisse libera presso l'Etna i suoi compagni dalle caverne, ovè li aveva chiusi Polifemo. Le rovine di Siracusa e di Agrigento suscitano il ricordo di Gerone, di Dionigi, di Falaride, e delle epoche greca, cartaginese, romana, saracena e normanna. Cicerone chiamò la Sicilia «granaio d'Italia». Solino la disse «isola Ausonia», Strabone, «il più bel paese d'Italia». Il nome di Trinacria fu posto all'isola dai Greci che vi dimorarono dopo alcune tribù di Pelasgi, detti Siculi e Sicani, e fu appellata Trinacria, dalla sua forma triangolare e dalle tre cime sormontate dai promontori di Peloro, oggi capo di Faro al nord rimpetto a Cenide; promontorio di Calabria, detto volgarmente coda di Volpe; quello del Lilibeo, ossia capo di Marsala che è di faccia a monte Mercurio, uno dei promontori dell'Africa: quello di Pachino, capo di Passero, sta di fronte al Peloponneso. Fra il capo di Faro e il capo Passero, è il golfo di Catania, che essendo vicinissimo all'Etna, è spesso coperto di caligine e di

(1) V. Mongibello.

fumo, dominandovi il Sud-Est, ossia lo scirocco, detto «Curo» dagli antichi. Come la Sicilia fu detta Trinacria dai Greci, così fu appellata Sicania dai Sicani, e Sicilia dai Siculi. Nel tempo delle guerre puniche, la Sicilia era divisa in tre parti. Una di essa si estendeva da Simeto fino a Salso, ed era soggetta a Gerone tiranno di Siracusa; la seconda conteneva lo spazio che corre da Girgenti a Imera, soggetta ai Cartaginesi; la terza che era composta di tutto il resto di Sicilia, apparteneva ai Romani. Passato il comando di Siracusa dai Cartaginesi ai Romani, questi divisero la Sicilia in due provincie, una detta Siracusana, e l'altra Lilibetana. Sotto l'Impero Greco, la Sicilia venne considerata come una sola provincia, poi fu divisa in tre parti dai Siracusani. Gli Svevi, gli Angioini, gli Aragonesi la divisero in due parti separate dal fiume Salso, ond'essa fu considerata in due parti di qua e di là dal detto fiume.

La Sicilia fu abitata nel tempo mitico dai giganti e Ciclopi. Poi dai Sicani, detti così dal re Sicano figlio, secondo la favola, del ciclope Briareo e marito di Cerere. Tre età corsero prima della guerra di Troia rispetto ai Siculi. Circa 1284 anni avanti l'era volgare, vennero essi cacciati dal Lazio dagli Aborigeni ed occuparono la costa orientale della Sicania che si estende da Peloro a Pechino. Eolo regnava con equità ai tempi della guerra tra Siculi e Sicani. I figli di Eolo cercarono che i divisi popoli, facessero armistizio. Quindi i contendenti scelsero per loro sovrani Asiatico, Xuto, Androcle, Teremone, Giocasta ed Agaterno, figli di Eolo. Gli Ionici, vinti i Siculi, estinta la famiglia di Eolo, invasero quasi tutto il litorale della Sicilia, resero forti i promontori vicini al mare e popolarono Motta, Salanto e Palermo città marittime. Poco dopo vennero i Mergeti e presero dimora di là dal fiume Simeto e fondarono Margunzia, che ora non esiste più. Conchiusa la pace tra Siculi e Sicani, Gocale ebbe guerra con Minos. Dopo l'eccidio

di Troia, Elimo, figlio d'Anchise, seguito da Focensi, Epiroti e Calcidesi, edificò Alunzio ed ingrandì Naso, Archia costruì Siracusa e i Magaresi sotto il comando di Lampide detto anche Lamio, fabbricarono *Trotulum* o Tapsuso. Girgenti trae origine da' Gelasi; Messina da Anassila, tiranno di Teggiani che la fece sorgere sugli avanzi dell'antica Ianela. Catania sorse per opera dei Siculi; Gallipoli dei Greci. Eubea, Mile, Stimera, Tauromonium e Camerina, città che si reggevano in forma democratica, ebbero anche origine dai Greci. Siracusa, Agrigento, Ianela, Lentini ebbero i loro tiranni. Gerone disfece il cartaginese Amilcare Barca. Trosideo, signore d'Agrigento, fu sconfitto da Ierone. I Cartaginesi, tornati al potere, disfecero Stimera e resero Palermo piazza d'armi. Ducezio rinnovò le antiche vittorie nella sua Siracusa. I Dionisi, tiranneggiarono la detta città e resero celebri i loro nomi per ferocia, fino nella Persia e nell'Asia. Agatocle successe a Dionisio il Giovane. I Mamertini, oltraggiati dai Cartaginesi, ricorsero ai Romani.

Il Senato Romano, nell'anno del mondo 3788, spedì il console Appio Claudio, che sconfisse in due battaglie, prima l'esercito siracusano a Tauromonium, poi il cartaginese nei dintorni di Mile e die' principio alla prima guerra Punica. Claudio Marcello riconquistò al dominio di Roma molte città che le si erano ribellate, abbattè Siracusa e sottomise tutta la Sicilia ai Romani. Furono mandati da Roma tre senatori che divisero le città vinte in tre classi: libere, confederate e vettigali. Le città libere erano esenti da ogni tributo, le confederate si governavano con leggi proprie, le vettigali, erano obbligate di dare al popolo Romano il grano decumano, ossia la decima parte del loro raccolto, secondo ch'era prescritto dalla legge ieronica e ad offrire qualunque altra qualità di grano, secondo i bisogni dello Stato. Quindi la Sicilia fu divisa in due provincie e le fu assegnato un pre-

tore. Caduto l'Impero d'Occidente (a. 440), la Sicilia fu preda di Genserico re dei Vandali, che per un trattato del 476 la cedette a Odoacre re degli Eruli. Nel 455 l'ebbe Teodorico re dei Goti che ne fu cacciato da Belisario. Ebbe 50 anni di pace. Ribellatosi poi Eufemio all'imperatore Michele Balbo, quegli vi chiamò i Saraceni che vi furono sconfitti cinque volte. Finalmente Adelcham, con una armata di 40 mila Africani conquistò Selinunte, la dissece dalle fondamenta e si impadronì in pochi anni della Sicilia. Gli Africani dominarono questa parte d'Italia per 233 anni. Giorgio Maniace, generale dell'imperatore di Costantinopoli l'anno 1093 mosse guerra ai Saraceni e li cacciò dalla Sicilia; ma tornati, vi signoreggiarono, fino a che Ruggero il Normanno li cacciò nuovamente. Dopo la morte di Ruggero I, il figlio di costui, Ruggero II, che fu il primo a prendere il nome di re di Sicilia, s'incoronò in Palermo l'anno 1130 e gli succedette Guglielmo II. Alla morte di questo, per difetto di eredi in linea maschile, la corona di Sicilia fu posseduta da Costanza figlia di Ruggero e moglie di Arrigo VI, onde la dinastia Normanna, si travasò nella Sveva che fu combattuta e declinò con la morte di Manfredi e di Corradino.

Carlo d'Angiò divenne signore della Sicilia nel 1267 e la resse 17 anni. Nel 1282, dopo i celebri Vespri (1), i Siciliani chiamarono al trono Pietro d'Aragona, sposo di Costanza, figlia di Manfredi, che morì nel 1285. Quindi Giacomo, suo secondogenito, fu incoronato a Palermo nel 1288 come re di Sicilia. Successe a costui Giacomo II, cui fu tolto il comando dai Siciliani per darlo nel 1296 a Federico II, che regnò 24 anni. Dante nomina la Sicilia alludendo a Dionisio di Siracusa che la tiranneggiò per molti anni (2):

(1) *Par.* VIII, 75. V. *Palermo.*

(2) *VAL. MAS.* IX, 14; *STA-*

ZIO, Achilleide, I, 80; *PLUTARC. Dion.*, V; *CIC. Tusc.*, V, 21, 22; *DIOD. SIC.* XIV, 15, 74.

Quivi si piangono li spietati danni,
 quivi è Alessandro, e Dionisio fero
 che fe' Cicilia aver dolorosi anni (1).

«Dionisio fero» è il figlio di Ermocrate, nato nel 431 morto nel 367 a. C., tipo dei tiranni. Alcuni opinano trattarsi qui di Dionisio il Giovane, figlio dell'altro Dionisio, detronizzato da Timoleone nel 343, quindi vissuto povero a Corinto (2).

Dante nomina anche la Sicilia nel fare ricordare da Manfredi la sua figlia Costanza, moglie di Pietro III d'Aragona, dal quale ebbe tre figli, Alfonso, morto nel 1291, Federico che fu poi re di Sicilia e Iacopo che succedette al padre nel regno d'Aragona. Costanza morì a Barcellona nel 1312 (3):

Poi sorridendo disse, « I' son Manfredi,
 nipote di Costanza imperadrice,
 ond' io ti prego che, quando tu riedi,
 vadi a mia bella figlia, genitrice
 dell'onor di Cicilia e d'Aragona,
 e dichì a lei il ver, s'altro si dice » (4).

Dante accenna al regno di Sicilia indirettamente a proposito di Costanza, figlia di Ruggero II e moglie di Arrigo VI e madre di Federico II, erede del trono di Sicilia, collocata nel cielo della luna per incostanza di voti. Piccarda l'accenna in questo modo:

Quest' è la luce della gran Costanza,
 che del secondo vento di Soave
 generò il terzo, e l'ultima possanza (5).

Ma la monacazione di Costanza, che si vorrebbe avvenuta prima del matrimonio con Arrigo VI, è una di quelle molte leggende cui credette l'Alighieri, non per leggerezza di assenso; ma per l'apparenza di salda realtà ch'esse avevano al suo tempo (6).

Siciliano, Ciciliano, aggiunto usato da Dante per indicare il toro di rame offerto da Perillo di

(1) *Inf.* XII, 106.

(2) DIOD. SIC. XV, 16; PLUTARCH. *Dion. e Timol.*; GIUSTIN. XXI, 5.

(3) AMARI, *Vesp. Sic.* II, 324.

(4) *Purg.* III, 112.

(5) *Par.* III, 118. Cfr. *Purg.* III, 113; *Par.* IV, 98.

(6) G. VIL. VI, 20; V, 16. VIGO, *Dante e la Sicilia*, p. 14 e seg.; BARLOW, *Contributions*, p. 337-60; *Com. Lips.* III, 76 seg.

Atene a Falaride, tiranno d'Agrigento. Questo toro era fuso in modo, che i lamenti delle vittime postevi dentro ad ardere rassomigliassero al naturale muggito di un toro vivente (1).

Dante ricorda il bue siciliano per esprimere al vivo il lamento dei consiglieri frodolenti, trasformati in fiamme parlanti:

Come il bue sicilian che muggiò prima
col pianto di colui, e ciò fu dritto,
che l'avea temperato con sua lima,
muggiava con la voce dell'affitto,
si che, con tutto ch'è fosse di rame,
pure e' pareva dal dolor trafitto:
così per non aver via nè forame
dal principio del fuoco, in suo linguaggio
si convertivan le parole grame (2).

Siena, la *Sena Gallia*, *Siena Iulia* e *Colonia Iulia Senensis* dei Romani antichi, detta anche anticamente, *Senae*, *Saena*, città dell'Italia centrale, appartenente alla Toscana, posta sulla cima di due colli, uno dei quali si dirama dai monti della Castellina di Chianti verso Vagliagli sulla via posta fino a Fonte Becci, dove si unisce all'altro sprone che si stacca da Monte Maggio. I due sproni riuniti a Fonte Becci, si avanzano verso Siena, cioè poco lontano dalla Croce al Travaglio, presso alla gran piazza del Campo, celebre per la torre del Mangia. Qui i due poggi riuniti tornano a dividersi in due rami, uno dei quali si dirige verso porta Romana, mentre l'altro mette al Duomo, a Castelvecchio, fino alla porta di S. Marco donde deriva la via grossetana. Siena non si sa se avesse origine dagli Etruschi o dai Galli Senoni. Di questa colonia detta *Iulia*, non si fa cenno nel tempo della Repubblica e neppure nel tempo di Pompeo, onde si deve concludere che non fosse una delle colonie militari. Dopo un tratto di 600 anni, nel quale mancano documenti per la storia di Siena abbiamo notizia della dominazione Longobarda, spe-

(1) *PLIN.* XXIV, 8.(2) *Inf.* XXVII, 7.

cialmente per le controversie fra il vescovo di Siena e quello di Arezzo, avvenute verso il 712, mentre regnava nell'alta Italia il longobardo Alberto II. In quella occasione fu data sentenza da Ambrogio, messo e maggiordomo del re Luitprando sul principio del 715, nella corte regia presso la chiesa de' Ss. Martino ed Ambrogio. Conferma anche la dominazione longobarda l'esame di circa 70 testimoni uditi in Siena nell'anno stesso dal notaio Gunteramo, venuto da Pavia come messo regio. Ma il più antico documento della dominazione longobarda è dell'anno 618, nel quale governava questa città il castaldo Willerat. Del resto Siena era governata sotto i Longobardi da un giudice col titolo di castaldo. Al tempo di Carlo Magno, dominante in Italia l'elemento longobardo (anni 774-775), Siena accolse da ogni parte della Toscana i signori di legge salica, venuti con l'esercito alla corte di quel monarca. Pare che i nobili Franchi, scesi allora in Italia, preferissero Siena ad altre città. Sotto il regime dei Carolingi, Siena fu retta dai Conti di legge salica. Dopo le sciagure, onde fu turbata l'Italia nel contrasto degli imperatori Tedeschi contro Berengario, sul limitare del secolo x, Siena fu dominata da Lodovico III, figlio del re Arnolfo, ma l'impero di costui non fu di grande durata, poichè nell'agosto del 903, si trovano in Siena i conti Salici e di nuovo vi si incontra il governo del re Berengario, come apparisce da un istrumento rogato in Siena dal giudice e notaio Odelberto, con testimoni per la maggior parte di legge salica.

Nel 950 faceva parte del regno Italico sottoposto in quel tempo a Berengario II, e ad Adalberto suo figlio.

A questo largo periodo di tempo si frappone la notizia della fondazione di Siena, propriamente come città, fatta, secondo il Villani, da Carlo Martello, padre di Pipino, re dei Franchi nel tempo che andava nel regno di Puglia a combattere contro i Longo-

bardi, guidati da Grimaldo de' Morena. Ora a Siena Carlo Martello avrebbe lasciati gl'inabili alla guerra, e vi avrebbe edificati due castelli chiamati *Sena* per indicare che ivi erano rimasti gl'invalidi per vecchiezza. Quindi sarebbero state costruite le case, onde avrebbe avuta origine la città (1). Dal secolo XI in giù, la storia di Siena si avvicendò fra arbitrii d'imperatori e signorie di conti.

Ma Arrigo VI, vivendo ancora il suo padre Federico II, l'anno 1186, diede libertà ai Senesi, confermò la loro zecca e la facoltà di eleggere i consoli, il rettore, il podestà, di estendere tutta la loro giurisdizione sul contado, riservando solamente ai giudici o messi dell'Impero, le cause in ultimo appello. Ma anche al tempo di Manfredi, sotto gl'imperatori Svevi, Siena era governata da' suoi consoli che facevano adunare il popolo per le deliberazioni, a suono di campane o nella chiesa di S. Cristoforo o in quella di S. Pellegrino. Siena venne a poco a poco a formarsi in stato, come Firenze; e scrisse il suo primo statuto l'anno 1249 ai 14 di gennaio. L'anno 1250 fece lega con i Pisani, per difendere i Pistoiesi, poi combattè coi Fiorentini per Montalcino. Non era giunto a termine l'anno 1253, quando i Senesi si recavano contro Montalcino, e quando il Comune di Firenze faceva andare contro Siena i suoi armati per liberare la detta terra dai suoi assalitori. L'anno seguente i Fiorentini muovevano contro Siena, dopo di avere soggiogato Pistoia, ma al termine di questo attacco, si conchiuse la pace fra i due popoli. In questo tempo dominava in Firenze il partito Ghibellino, guidato dagli Uberti. Nel 1258, alcune delle famiglie degli Uberti si ribellarono alla parte Guelfa, perchè ne vennero a furore di popolo invase le abitazioni, e alcuni degli Uberti messi a morte in breve tempo, Farinata degli Uberti fu cacciato da Firenze

(1) G. VILLANI, *Cron.* I, 56; II, 10.

con altri della sua parte, ed egli con molti della sua parte ghibellina, si ritirò in Siena, come rifugio degli esiliati. Manfredi mandò in Siena il conte Giordano con titolo di suo vicario in Toscana con 800 cavalieri tedeschi, che giunsero in Siena nel dicembre del 1259 per difendere i Ghibellini. Nel 1260, i Fiorentini attaccarono Siena e ne seguì la terribile battaglia di Montaperti (1). Siena vincitrice era giunta al colmo della sua gloria. Nel volgersi delle diverse vicende, si mantenne ghibellina, anche dopo la disfatta di Manfredi a Benevento, e anche dopo la morte di Corradino. Nel 1269 dichiarò guerra ai Fiorentini portando le armi sotto la terra di Colle in Val d'Elsa e affidando le sorti della guerra a Provenzano Salvani. Ma la sconfitta fu terribile, ivi per i Senesi, come a Montaperti per i Fiorentini. Dopo questo fatto si iniziarono condizioni di pace fra i contendenti, e il trattato fu concluso con alleanza tra Firenze e Siena nel 1270.

Alcuni avvenimenti fecero rianimare il partito ghibellino di Siena, come le rivoluzioni avvenute in Sicilia, il fatto d'armi della Pieve del Toppo del 1288. Ma questo incoraggiamento venne contrastato dalle conseguenze della battaglia di Campaldino, iniziata l'11 giugno 1289, alla quale probabilmente prese parte Dante, battaglia in cui i Guelfi fiorentini e senesi sconfissero la parte ghibellina.

Quando Arrigo VII di Lussemburgo scese in Italia (1310), Siena e Firenze gli chiusero le porte contro, ond'egli tornato indietro, perchè fallita l'impresa, divenne funesto a Siena per saccheggio e rovina. Ma cessate le pressioni esterne, non mancarono a Siena le cagioni d'interne discordie. La famiglia ghibellina dei Salimbeni era in gran contrasto con l'altra guelfa dei Tolomei. Uno scontro avvenuto fra queste due famiglie, il giorno della giostra del 16 agosto del 1315,

(1) V. RICORD, MALESPINI, *Ist. Fior.*, c. 167.

mise grande scompiglio nella città. L'arrivo del principe di Taranto, fratello del re Roberto di Sicilia, sedò alquanto il furore della parte ghibellina, che però tornò in vigore per la vittoria ottenuta a Montecatini il 29 agosto del 1315. Così Siena ebbe vicende varie e terribili, e particolarmente per la tenacità del partito ghibellino, che prevalse in lei quasi sempre (1).

Dante, secondo il Bassermann (2) e l'Aquarone (3), fu in Siena molte volte e deve tenersi almeno per certo che egli fosse in tale città con i fuggiaschi di S. Godenzo e con quelli che seguirono Carlo di Napoli nella spedizione contro Arezzo (4). Sono poi molti luoghi della Commedia nei quali Dante allude a Siena e ai cittadini Senesi.

Dante accenna a Siena per Albero da Siena, amico dell'alchimista Griffolino di Arezzo. D'Albero forse parla il Sacchetti nelle novelle IV e XI. Albero accusò Griffolino di certo inganno fattogli per promessa di volo, e gli procurò contro un processo dal vescovo di Siena, onde ebbe condanna di rogo:

« Io fui d'Arezzo; ed Albero da Siena »,
rispose l'un, « mi fe' mettere al foco;
ma quel perch'io morii qui non mi mena.
« Ver è ch'io dissi a lui, parlando a gioco,
'io mi saprei levar per l'aere a volo »;
e quei che avea vaghezza e senno poco,
« volle ch'io gli mostrassi l'arte; e solo
perch'io nol feci Dedalo, mi fece
ardere a tal che l'avea per figliuolo » (5).

Dante ricorda Siena parlando della Pia de' Tolomei, moglie di Paganello della Pietra, fatta morire dal suo consorte nel castello della Pietra in Maremma:

Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Maremma:
salsi colui che inanellata, pria
disposata m'avea con la sua gemma (6).

(1) V. REPETTI, *Dir. Geogr.*

(2) *Orme di Dante*, p. 301 e seg.

(3) *Dante in Siena*, p. 3 e seg.

(4) V. BASSERMANN, loc. cit.

(5) *Inf.* XXIX, 109. AQUARONE, *Dante in Siena*, p. 59.

(6) *Purg.* V, 133. V. AQUARONE, loc. cit. p. 79.

Il poeta parla di Siena accennando a Provenzano Salvani, capo di parte ghibellina, vinto alla battaglia di Colle in Val d'Elsa, che fatto prigioniero e decapitato, fa nominare nella *Commedia* dal conte Oberto di Santafiora:

« Colui, che del cammin sì poco piglia
dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
ed ora a pena in Siena sen pispiglia,

« ond'era sire quando fu distrutta
la rabbia fiorentina, che superba
fu a quel tempo, sì com'ora è putta.

« La vostra nominanza è color d'erba,
che viene e va, e quei la discolora,
per cui ell'esce della terra acerba ».

Ed io a lui: « Lo tuo ver dir m'incora
buona umiltà, e gran tumor m'appiani:
ma chi è quei di cui parlavi ora? »

« Quegli è », rispose, « Provenzan Salvani;
ed è qui, perchè fu presentuoso
a recar Siena tutta alle sue mani.

« Ito è così, e va senza riposo,
poi che morì: cotal moneta rende
a satisfar chi è di là tropp'oso » (1).

Quindi Dante fa lodare da Oberto l'azione generosa di Provenzano che nella piazza di Siena si pose a chiedere l'elemosina per riscattare un suo amico fatto prigioniero da Carlo d'Angiò:

« Quando viveva più glorioso », disse,
« liberamente nel Campo di Siena,
ogni vergogna deposta, s'affisse:

« e lì, per trar l'amico suo di pena,
che sostenea nella prigion di Carlo,
si condusse a tremar per ogni vena » (2).

Dante parla in genere dei Senesi, toccando della loro vanità, dopo avere udito le parole di Griffolino per la credulità d'Albero da Siena:

Ed io dissi al poeta: « Or fu giammai
gente sì vana come la sanese?
certo non la francesca sì d'assai » (3).

Capocchio alchimista, che fu arso vivo nella sua patria, s'appoggia a Griffolino

Come a scaldar si poggia tegghia a tegghia (4).

(1) *Purg.* XI, 109.

(3) *Inf.* XXIX, 121.

(2) *Purg.* XI, 133. V. AQUARONE, loc. cit. p. 72.

(4) *Inf.* XXIX, 74. V. AQUARONE, p. 63.

E parla d'un altro Senese, lo Stricca, che appartenne alla brigata spendereccia di Siena, il quale, secondo alcuni, fu Giovanni de Salimbeni, podestà di Bologna nel 1276-86, secondo altri uno della famiglia de' Marescotti:

Onde l'altro lebbroso che m'intese
rispose al detto mio: « Trammene Stricca,
che seppe far le temperate spese;
e Nicolò che la costuma ricca
del garofano prima discoperse,
nell'orto dovè tal seme s'appicca;
e tranne la brigata in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda
e l'Abbagliato il suo senno proferse (1).

Il maldicente è Capocchio:

Ma perchè sappi chi si ti seconda
contro i Sanesi, aguzza ver me l'occhio
sì che la faccia mia ben ti risponda;
sì vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,
che falsai li metalli con alchimia
e ten dee ricordar, se ben t'adocchio,
com'io fui di natura buona scimia (2).

Dante nomina anche altri Senesi: Lano, ossia Arcolano Maconi, che si gittò a morte nel 1287, nella battaglia del Toppo, nella quale i Senesi furono sconfitti dagli Aretini, guidati da Bonconte da Montefeltro, al quale Iacopo da Sant'Andrea grida:

« Lano, si non furo accorte
le gambe tue alle giostre del Toppo » (3).

Accennammo a Nicolò de' Salimbeni di soprannome « Musa » o « Muscia », anch'egli della compagnia spendereccia, uno dei ghiotti più celebri che fece invenzione d'infilzare i garofani nella milza:

E Nicolò che la costuma ricca
del garofano prima discoperse
nell'orto dovè tal seme s'appicca (4).

Ricorda Caccia d'Asciano, nativo di questo villaggio del territorio di Siena, uno dei membri della

(1) *Inf.* XXIX, 124. V. AQUARONE, loc. cit. p. 63.

(2) *Inf.* XXIX, 132.

(3) *Inf.* XIII, 118. AQUARONE,

Dante in Siena, p. 40. V. *Pieve del Toppo*.

(4) *Inf.* XXIX, 127.

compagnia spendereccia. Costui discese dai conti Scialenghi e fu un grande dissipatore:

E tranne la brigata in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
e l'Abbagliato il suo senno proferse (1).

L'Abbagliato fu cittadino di Siena. Secondo alcuni era il soprannome di certo Bartolomeo o Meo de' Foracchieri (2). Però è da tenersi che Abbagliato fosse nome proprio, perchè vi sono documenti ne' quali è notato il nome di Abbagliato, come quello distintivo di persona. Uno di questi documenti è tratto dal Libro delle deliberazioni della Campana, del 30 novembre 1296 e l'altro del semestre di luglio e dicembre del 1297 (3).

Dante ricorda fra i Senesi Ghino di Tacco che fu grande di Siena della famiglia dei Menaceschi, dei Pecorai da Turruta, celebre rubatore di strada (4). Ghino uccise per vendetta di condanna contro suo padre per nome Tacco, Messer Benincasa da Laterina, giudice di Arezzo, posto da Dante fra i negligenti di conversione, spenti per morte violenta:

Quivi ora l'Aretn, che dalle braccia
fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte;
e l'altro che annegò correndo in caccia (5).

Il poeta fa cenno anche di Sapia, gentildonna di Siena, che fu invidiosa verso i suoi concittadini, combattenti nella battaglia di Colle:

Eran li cittadin miei presso a Colle
in campo giunti col loro avversari,
ed io pregava Dio di quel ch'ei volle.
Rotti fur quivi, e volti negli amari
passi di fuga, e veggendo la caccia,
letizia presi ad ogni altra dispari;
tanto ch'io volsi in su l'ardita faccia,
gridando a Dio: « Omai più non ti temo »,
come fa il merlo per poca bonaccia (6).

(1) *Inf.* XXIX, 130.

(2) SCARTAZZINI, *Enc. Dant.* I, p. 5.

(3) *Bullettino della Società Senese*, a. 1865, fasc. II.

(4) V. AQUARONE, loc. cit. p. 93.

(5) *Purg.* VI, 12.

(6) *Purg.* XIII, 115. V. AQUARONE, loc. cit. p. 125.

Altro Senese, di cui parla Dante, è Pier Pettinaio o Pettinagno, per le cui preghiere Sapia ebbe suffragio. Costui fu di Campi nel Senese, venne in Siena da fanciullo, e si pose a far commercio di pettini, ond'ebbe origine il suo nome. Da vedovo si addisse all'Ordine francescano, e morì in fama di santo, il 5 dicembre del 1289. I Senesi lo fecero porre in un sepolcro fatto a pubbliche spese, e nel 1228 istituirono una festa in suo onore (1).

Dante fa dire a Sapia:

Pace volli con Dio in su lo stremo
della mia vita; ed ancor non sarebbe
lo mio dover per penitenza scemò,
se ciò non fosse che a memoria m'ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
a cui di me per caritate increbbe (2).

Notiamo infine che il campo di Siena, nel quale Provenzano Salvani chiedeva danaro per riscattare l'amico dalla prigionia (3), oggi è la piazza maggiore della città. In questa piazza si corre il pallio onde venne in pensiero a Pietro Fanfani (4) che questa piazza si chiamasse Campo, perchè nella lingua degli antichi Siculi era detta *campon* la piazza ove correvano i cavalli (5).

Signa (*Exinea*). Comune con antico castello, posto sopra un colle, alla sponda sinistra dell'Arno presso Firenze. Dante, dicendo « quel da Signa », intende di parlare di Fazio o Bonifazio dei Mirabuladini, celebre per avarizia e baratteria, e fa dire da Cacciaguida che lamenta l'ingrandimento delle mura fiorentine:

O quanto fôra meglio esser vicine
quelle genti ch'io dico, ed al Galluzzo
ed a Trespiano aver vostro confine,
che averle dentro, e sostener lo puzzo
del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
che già per barattare ha l'occhio aguzzo! (6)

(1) TOMMASI, *St. di Siena*. Vedi
AQUARONE, loc. cit. p. 128.

(2) *Purg.* XIII, 124.

(3) *Purg.* XI, 134.

(4) *Studi e osservazioni* p. 100.

(5) V. *Dianna*.

(6) *Par.* XVI, 52. V. *Aguglione*.

Il Loria dice che in Signa furono lavorati per la prima volta i cappelli di paglia (1) onde il Lasta la lodò dicendolo nel suo poema «onor del toscano regno» (2). Il Bassermann (3) accenna all'opinione che lo stretto della Pietra Golfolina, presso Signa, fosse in origine un canale, per mezzo del quale gli Etruschi avrebbero prosciugato la paludosa pianura fiorentina; ma oggi, egli nota, il tortuoso corso del fiume attraverso i pittoreschi dirupi non consente che s'indovini che la mano dell'uomo abbia guidato quell'avviamento. Il Repetti (4) parla del nome Signa, e dice non potersi sapere onde trasse origine. Ritiene antichissima la fondazione di questo castello, tenuto conto del suo collocamento sullo sbocco di due valli, cioè di quelle del Bisenzio e del Valdarno Fiorentino, ed anche perchè si trova a capo dell'antico ponte che attraversava l'Arno fra Firenze e Pisa, prima del secolo XII, come ancora si crede che esistesse dopo il 1000 uno scalo incontro a Signa per trasporto delle merci dal porto Pisano a Firenze e viceversa.

Sile. Fiume che corre ai piedi dei colli della Casacorba, tra la Brenta e la Piave a distanza di 12 chilometri da Treviso, che attraversa accogliendo le acque del Cagnano. Si divide in due rami presso Trepeladdo vicino al villaggio di S. Michele del Quarto. Il ruscello ad occidente è il minore, che scorre col nome Silancello, contenendosi nel suo alveo naturale, corre presso alla Liguria per Torcello, Betrano e Traponti, ove si precipita nel mare. Il ruscello occidentale, per mezzo di un canale artefatto detto il Taglio del Sile, rettilineo in gran parte, si getta nell'alveo abbandonato dalla Piave, correndo dal nord-ovest, a sud-est fino al villaggio detto Cavazucche, gittandosi poi nel mare a 83 chilometri di lunghezza e m. 28 a 53 di larghezza nelle magre e 62 a 84 nelle piene. Dante

(1) LORIA, *L'Italia nella D. C.*(2) *Cappello di Paglia*. Poema.(3) *Orme di Dante*, p. 72.(4) *Diz. Geogr.* ecc.

nomina il Sile accennando a Treviso, dove si congiungono insieme il Sile e Cagnano:

E dove Sile a Cagnan s'accompagna,
tal signoreggia e va con la testa alta,
che già per lui carpir si fa la ragna (1).

Dante accenna qui a Ricciardo da Camino, figlio del *buon Gherardo* (2), cui successe nel capitanato di Trevigi, ucciso a frode, secondo alcuni, il 5 aprile del 1312, secondo altri del 1313.

Simifonti o **Semifonte** o Castello in Val d'Elsa sul poggio di Pratomagno. Questo castello appartenne ai conti Alberti di Vernio, ai quali ne venne confermato il possesso dall'imperatore Federico I con diploma di Pavia del 10 agosto 1164. Nel 1202 i Fiorentini mossero contro Semifonte, guidati da Paganello dei Porcari. I Semifontesi resistettero eroicamente, ma poi dovettero arrendersi.

Il castello fu raso al suolo e fu decretato che nessuno potesse fabbricare in Pratomagno ove sorgeva. Con tutto ciò i conti Maghinardo e Rainaldo, figli del conte Alberto di Vernio, ch'ebbe il privilegio da Federico I, si riservarono nella divisione dei possedimenti della Contea, fatta nel 1209, i diritti sopra Semifonte e sull'antica Pieve di S. Lazzaro a Lucardo (3).

Dante accenna a Semifonte per deplorare l'ingrandimento di Firenze, pel convenire in essa le persone del contado.

Cacciaguida parlando dell'antica Firenze, ricorda il castello di Semifonte:

Tal fatto è fiorentino, e cambia e merca,
che si sarebbe volto a Simifonti,
là dove andava l'avolo alla cerca (4).

Ai tempi di Dante, il castello di Semifonte non esisteva più; ma Dante lo fa ricordare da Cacciaguida

(1) *Par.* IX, 49.

(2) *Purg.* XVI, 124.

(3) REPETTI, *Diz. Geogr.* ecc.

(4) *Par.* XVI, 61.

che poteva averne notizia nell'età sua. Notiamo ancora che Dante dice « Simifonti » non per licenza di rima, ma perchè si chiamava così e così scrisse in prosa Giovanni Villani (1).

Pare che Dante alluda a persona particolare, come ad alcuni dei Sera ch'erano in S. Donato in Paci, assoldati dai semifontesi contro i fiorentini, o a uno de' Pitti, ma non si può conoscere con certezza chi volesse mordere (2).

Simoenta, latino *Simois*, greco *Simois*, oggi *Mendes*, piccolo fiume della Troade nell'Asia Minore. Aveva origine dal monte Ida (3) e scorreva presso la città di Troia (4) precipitando poi nello Xanto o Scamandro, col quale andava a confondersi nell'Ellesponto, presso il promontorio di Sigeo.

Questo fiume è celebre, perchè è nominato da antichi poeti e perchè vicino ad esso si compirono grandi fatti di guerra (5). Dante, facendo ricordare da Giustiniano i trionfi dell'aquila per mezzo di Cesare, ricorda Simoenta:

Antandro e Simoenta, onde si mosse,
rivide, e là dov'Ettore si cuba,
e mal per Tolommeo poi si riscosse (6).

Sinigaglia, latino *Sena Gallica*, greco *Sena Gallica* (7). Città dell'Italia centrale, posta alla foce della Misa sull'Adriatico. I Galli Senoni, sei secoli prima dell'Era volgare, quando ebbero in parte il tratto di paese, circoscritto dall'Apennino, dall'Adriatico, dall'Esino e dall'Isauro, devastarono con ferro e con fuoco le città murate umbro-etrusche, nelle quali s'avennero stanchi della vita nomade, ed edificarono una città in forma di villaggio sulle arene marittime chiamandola Sena e la fecero loro metropoli.

(1) *Cron.* V, 30. V. NANNUCCI, *Nomi*, 208-210.

(2) V. SCARTAZZI, *Com.*

(3) OMERO, *Il.* XII, 22.

(4) *Loc. cit.* V, 774.

(5) LUCAN, *Farraglia*, IX, 950.

(6) *Par.* VI, 67.

(7) PLIN. III, 113. TOLOM. III, 1, 2. FORBIGNER, *Atl. Geogr.* 2^a ediz. III, 439.

Nei 300 anni del dominio Senone questa città fu molto ricca e potente, ma coll'assassinio dei prigionii fatto nella giornata d'Arezzo, i Senoni eccitarono alla vendetta i Romani, che fecero di essi grande strage in Sena. I vincitori avrebbero anche distrutta la città se, presi dalla bellezza del luogo, non avessero stabilito di porre ivi una colonia marittima. Livio Salinatore prese campo in Sinigaglia costruendo nel Cesano le trincee (delle quali si trovano ancora gli avanzi) mentre il condottiere cartaginese era nel Metauro.

L'armata sinigagliese si distinse per l'affetto verso Roma. In mezzo alle discordie civili, dopo il passaggio del Rubicone, Cesare non entrò mai nelle sue mura. Quando Alarico distrusse la città, i Sinigagliesi si rifugiarono nelle prossime colline, nè tornarono all'antica sede se non dopo l'invito dei capitani di Giustiniano. Quindi Sinigaglia fu dominata da Astolfo e appresso alle vittorie dei Franchi, affidatasi al pontefice Adriano I, fu compresa nella Pentapoli, ch'era governata dai magistrati di Fano. I Saraceni non furono meno funesti a Sinigaglia che ad Ancona, onde i cittadini di essa cercarono scampo fra i colli, e fabbricarono Montalboddo, colonia di Sinigaglia.

Gregorio IX fu largo di concessioni alla città che crebbe mano mano di abitanti, e venne costruita a sua difesa una muraglia ed una cittadella che poi i Malatesta munirono di valido presidio (1); per altro questo avviamento non fu di lunga durata. Oggi Sinigaglia è una tranquilla città animata soltanto nel tempo dei bagni (2).

Dante ricorda Sinigaglia per dare giudizio della caducità delle cose umane, paragonando l'antico splendore della detta città al successivo suo decadimento. Egli vuole mostrare che tutte le cose umane portano

(1) LORIA, *L'Italia nella D. C.*

(2) BASSERMANN, *Orme di Dante*, p. 246.

seco celato il germe della morte, il quale si manifesta più rapidamente nell'uomo:

Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
come son ite, e come se ne vanno
di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia,
udir come le schiatte si disfanno
non ti parrà nuova cosa, nè forte,
poscia che le cittadi termine hanno (1).

Sion, monte al sud-ovest di Gerusalemme, sul quale era il castello di Davide; per alcuni archeologi la stessa città di Davide.

Dante nomina Sion per farsi spiegare da Virgilio l'impressione ch'egli ha, vedendosi girare il sole dalla parte di settentrione nella salita del primo balzo del Purgatorio:

Gli occhi prima drizzai a' bassi liti:
poscia gli alzai al sole, ed ammirava
che da sinistra n'cravam feriti.

Ben s'avvide il poeta, che io stava
stupito tutto al carro della luce,
ove tra noi ed aquilone intrava.

Ond'egli a me: «Se Castore e Polluce
fossero in compagnia di quello specchio,
che su e giù del suo lume conduce,
«tu vederesti il zodiaco rubecchio
ancora all'Orse più stretto rotare,
se non uscisse fuor del cammin vecchio.

«Come ciò sia se il vuoi poter pensare,
dentro raccolto immagina Sion
con questo monte in su la terra stare

«sì, che ambedue hanno un solo orizon,
e diversi emisperi: onde la strada,
che mal non seppè carreggiar Fetòn,

«vedrai come a costui convien che vada
dall'un, quanto a co'ui dall'altro fianco,
se l'intelletto tuo ben chiaro bada» (2).

Siratti, latino *Soractes*, monte *Soratte* (3) oggi *S. Oreste* o di *S. Silvestro*, nella Sabina, non molto lontano da Roma, sulla riva del Tevere. Anticamente era ivi un tempio d'Apollò, i cui sacerdoti, secondo il mito, camminavano in un giorno stabilito con i

(1) *Par.* XVI, 73, V. *Chiusi*.

(2) *Purg.* IV, 55.

(3) V. *Orazio*, I *Carminum*,

I, 9, v. 2.

piedi nudi sopra i carboni accesi. Si narrò nel medio evo che Costantino, essendo infermo di lebbra, ebbe consiglio da' medici di fare un bagno di sangue di bambini, ma che avvisato in sogno da s. Pietro, si volgesse a s. Silvestro pontefice allora nascosto nel monte Soratte per timore delle passate persecuzioni contro i cristiani, che lo guarì dalla lebbra.

Dante accenna a questo racconto leggendario quando fa narrare da Guido di Montefeltro il consiglio chiesto da Bonifacio VIII per ottenere il trionfo su i Colonesi, coll'espugnazione dell'agguerrita Palestrina, feudo degli stessi:

Ma come Costantin chiese Silvestro
dentro Siratti a guarir della lebbre
così mi chiese questi per maestro,
a guarir della sua superba febbre (1).

Soddoma o Sodoma, metropoli della Pentapoli, nella quale Lot, nipote di Abramo, dimorò per alcun tempo (2).

Indignato Iddio per le colpe degli abitanti di quella città e de' luoghi vicini, mandò fuoco dal cielo che incenerì oltre Sodoma, Gomorra, Seboim e Adama (3). Queste città erano poste in territorio assai fertile che ricordava per amenità, il Paradiso terrestre; ma dopo la punizione, il luogo cambiò di aspetto e il mare Morto, ossia il lago di Sodoma, e anche lago Asfaltide, si distese nelle pianure, prima fiorenti. Sembra che Sodoma fosse collocata in luogo più meridionale delle altre città, perchè vuolsi che fosse vicina alla città di Segore, oltre l'angolo meridionale del Mar Morto (4). Dante ricorda Sodoma la prima volta, per i peccatori del settimo cerchio infernale, luogo di pena per i violenti contro natura:

E però lo minor giron suggella
del segno suo e Sodoma e Caorsa,
e chi, spregiando Dio, col cor favella (5).

(1) *Inf.* XXVII, 94.

(2) *Gen.* XIII, 12, 13.

(3) *Loc. cit.* 19.

(4) CALMET, *Dict. bibl.*

(5) *Inf.* XI, 49.

Dante nomina nuovamente questa perversa città per gl'incontinenti che sono puniti nel settimo cerchio del Purgatorio:

Tosto che parton l'accoglienza amica,
prima che il primo passo li trascorra,
sopragridar ciascuna s'affatica,
la nuova gente: « Soddoma e Gomorra »
e l'altra: « Nella vacca entra Pasife,
perchè il torello a sua lussuria corra » (1).

Finalmente nomina Sodoma, quando si fa dire da Guido Guinicelli chi siano quelli che incontra nel settimo cerchio del Purgatorio:

Però si parton « Soddoma » gridando,
rimproverando a se, com'hai udito,
ed aiutan l'arsura vergognando (2).

Sorga, francese *Sorgue*, piccolo fiume che mette foce nel Rodano a tre o quattro miglia di distanza da Avignone. Ivi presso, dimorò il Petrarca.

Dante fa nominare Sorga da Carlo Martello, per circoscrivere i confini della Provenza:

Quella sinistra riva che si lava
di Rodano, poi ch'è misto con Sorga
per suo signore a tempo m'aspettava (3).

Spagna. Stato dell'Europa meridionale, composto nella massima parte dalla penisola Ispanica dall'arcipelago delle Baleari nel Mediterraneo e dall'arcipelago delle Canarie, sulla costa occidentale dell'Africa (4).

Stige, latino *Styx* dal greco *Styx*, *Stigos*, che significa « orrido » e « spaventoso ». È il secondo dei fiumi infernali. I poeti antichi dicevano che Stige cingeva sette volte l'abitazione dei morti e varcato una volta questo fiume, era impossibile il ritorno. Gli Dei giuravano per lo Stige, e questo era il più grave loro giuramento. Le acque infernali di Stige empiono tutto il quarto cerchio e formano una palude nella quale

(1) *Purg.* XXVI, 37.

(2) *Purg.* XXVI, 79.

(3) *Par.* VIII, 158.

(4) *V. Ispagna.*

sono immersi gl'iracondi. Dante si fa dire da Virgilio così:

Una palude fa, che ha nome Stige,
questo tristo ruscel, quando è disceso
al piè delle maligne piaggie grige (1).

Dante nomina anche Stige quando fa passare sulle acque di questo il messaggero celeste:

Vid'io più di mille anime distrutte
fuggir così dinanzi ad un che al passo
passava Stige con le piante asciutte (2).

Fa anche parola di Stige, quando tocca dell'origine dei fiumi infernali, che s'ingrossano per le lagrime, sgorganti dai forami del colosso di Creta:

Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
d'una fessura che lagrime goccia,
le quali accolte foran quella grotta.

Lor corso in questa valle si diroccia:
fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
poi sen van giù per questa stretta doccia
infin là ove più non si dismonta (3).

Fa cenno anche di Stige quando mostra il luogo ove sono immersi gl'iracondi (4):

Ed io, che di mirar mi stava inteso,
vidi gente fangose in quel pantano
ignude tutte e con sembiante offeso (5).

Ricorda Stige quando si fa dare ragione da Virgilio delle fiammelle che guizzano sulla torre presso il luogo degl'iracondi:

Ed egli a me: « Su per le sucide onde
già scorgere puoi quello che s'aspetta,
se il fummo del pantan non ti nasconde » (6).

Allude anche a Stige indirettamente, quando fa udire il romore delle acque di questo fiume all'appressarsi del messo celeste:

E già venia su per le torbid'onde
un fracasso d'un suon pien di spavento,
per cui tremavano ambedue le sponde,

(1) *Inf.* VII, 106.

(2) *Inf.* IX, 79.

(3) *Inf.* XIV, 112.

(4) LO SCARTAZZINI sta con

gli antichi che dicono sommersi
in quest'acqua gli accidiosi.

(5) *Inf.* VII, 109.

(6) *Inf.* VIII, 8.

non altrimenti fatto che d'un vento
 impetuoso per gli avversi ardori,
 che fier la selva, e senza alcun rattento
 li rami schianta, abbatte e porta fuori:
 dinanzi polveroso va superbo,
 e fa fuggir le fiere e li pastori (1).

Dante ha tolto il concetto dello Stige dalla mitologia e specialmente dall'*Encide* di Virgilio (2).

T

Tabernicch o **Tambernicch**. Forse il monte Iavornik o il monte degli Aceri, che è prossimo a Adelsberg nella Carniola. Questa è l'opinione del Bassermann (3) e anche la nostra opinione, ma notiamo per varietà di notizie anche le opinioni di altri. Chi vuole che qui si tratti d'un monte dell'Armenia (4) o d'un altro della Dalmazia (5), chi d'un monte della Slavonia (6). Venne pure confuso con la Fruske, Gora presso Tavanik (7). Dante nomina il Tabernicch per indicare la durezza della ghiacciaia del lago di Cocito:

Chè, se Tambernicch
 vi fosse su caduto, o Pietrapana
 non avria pur dall'orlo fatto cricch (8).

Tagliacozzo, piccola città della provincia di Aquila ai piedi di un monte, presso le sorgenti di Salto o Imele, al principio d'una via che conduce ad Avezzano sul lago di Fucino, detta via Romana. Fu fondata dai Goti nel v secolo e quindi divenne feudo de' Longobardi e poi fu occupata dai Normanni, i quali fecero del Napolitano un regno indipendente, di cui Tagliacozzo seguì le sorti (9). Presso

(1) *Inf.* IX, 64.

(2) VI, 326.

(3) *BASSERMANN, Orme di Dante,*
 e seg.

(4) *BUTI, Com.*

(5) *VELLUTELLO, Com.*

(6) *JACOPO DELLA LANA, Com.*

(7) *V. Filalete.*

(8) *Inf.* XXXII, 28.

(9) *LORIA, L'Italia nella D. C.*

Tagliacozzo il 23 agosto del 1268 Corradino fu sconfitto, e venne disfatta la potenza degli Svevi.

Dante ricorda Tagliacozzo per la battaglia onde gli Angioini furono fatali agli Svevi:

Se s'adunasse ancor tutta la gente
che già in su la fortunata terra
di Puglia fu del suo sangue dolente
per li Troiani, e per la lunga guerra
che delle anella fe' sì alte spoglie,
come Livio scrive, che non erra,
con quella che senti di colpi doglie
per contrastare a Roberto Guiscardo,
e l'altra il cui ossame ancor s'accoglie
a Ceperan, là dove fu bugiardo
ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo
ove senz'arme vinse il vecchio Alardo;
e qual foratò suo membro, e qual mozzo
mostrasse, d'aequir sarebbe nulla
al modo della nona bolgia sozzo (1).

Dalle alture di Tagliacozzo, discesero le squadre di Corradino e sbaragliarono con impeto le due prime linee dell'armata di Carlo d'Angiò, schierate dietro il Salto. Ma appena nell'impeto della supposta vittoria, s'erano sbandate le truppe tedesche, l'Angioino adunò il forte della cavalleria provenzale, che per consiglio del vecchio guerriero Alard de Valery avea tenuto in serbo, e lo fece irrompere sui nemici e mutò la vittoria di Corradino in disfatta. Sulla strada che traversa il Salto, si veggono ancora i ruderi della badia di S. Maria delle Vittorie, che Carlo d'Angiò fece erigere da Nicolò Pisano, in memoria del trionfo, ottenuto da lui sulla potenza Sveva (2).

Tagliamento, fiume del declivio veneto, che ha origine dal monte Mauro nelle Alpi Carniche, e prende tal nome quando alle falde di detto monte si uniscono la Stabia e la Torre. Esso, scendendo dalle Alpi Carniche, piega da maestro a scirocco fino a Tolmezzo, poi volge a levante, ove passa presso Ven-

(1) *Inf.* XXVIII, 7.

(2) BASSERMANN, *Orme di Dante*, 267.

sone, accoglie il fiume Fella e finalmente, volto ad ostro traversa il Friuli, toccando i borghi Osopo, Valvasone e Latisana, sboccando nell'Adriatico fra le lagune di Marano e Caorle.

I principali suoi affluenti sono il Dumicio, il Decano, il Butè e il Fella. Dante nomina il Tagliamento per far determinare da Cunizza da Romano i confini della Marca Trevigiana:

A ciò non pensa la turba presente,
che Tagliamento ed Adice richiude,
nè per esser battuta ancor si pente (1).

Talamone, castello con porto ch'è di fronte al promontorio Argentaro, ossia promontorio di Talamone. Il castello è sopra una rupe che s'inoltra nel mare e che dal lato di ponente giova di sprone al suo antico porto. Nel medio evo fu innalzata una torre nella parte orientale del porto, posta fra Talamone e la foce della fiumana Osa, oggi detta Talamonaccio. Il castello è circondato di mura con rocca sottostante. Il porto, sebbene potesse un tempo accogliere navi sbattute dalla fortuna del mare, oggi è talmente ingombro di rena e dighe, che difficilmente vi possono approdare le barche minori (2). È incerta l'origine di tal nome. Ferdinando Carchidio (3) esclude derivasse tal nome da un certo Telamone compagno degli Argonauti, come opina Diodoro Siculo, o da un Talamone troiano, secondo la sentenza del Volterrano. Costui crede che Telamone o Talomone derivi dal verbo caldeo-siro «telam» cioè *opprimere*, *dirimere*, verbo che s'addice all'opera dei Corsari. Dissente da costui il Lanzi (4) che tiene tal nome venisse dall'incurvatura del porto. Che il nome di Talamone traesse da origine etrusca opinano Polibio, Strabone, Diodoro Siculo, Tolomeo, Plutarco, Plinio e Pom-

(1) Par. IX, 43.

(2) REPETTI, *Dir. Geogr.*

(3) *Memorie stor. dell'antico e*

nuovo Talamone.

(4) *Saggio di lingua etrusca,*

v. II.

ponio Mela. Si fa menzione di Talamone da Fabio Pittore verso gli anni 528 e 529 di Roma, quando non molto lontano da esso avvenne una battaglia fra un'orda immensa di Galli e gli eserciti riuniti dei due consoli romani C. Attilio Regolo e L. Emilio Papo. Deve anche rammentarsi la spedizione marittima più grande di Talamone, avvenuta ventisette anni avanti l'era volgare, quando vi approdò Caio Mario, reduce dall'Africa in Italia per combattere contro Silla. L'anno dopo Lucio Domizio Enobarbo, senatore di Roma, spediva dai porti di Subcasa e di Talamone navi armate contro i Marsigliesi. Per molto tempo non si ha notizia di Talamone che viene ricordato di nuovo nel 1300, quando il castello e il porto di Talamone erano venuti in possesso dei monaci della badia di Mont'Amiata. Quindi Talamone fu conquistato da alcuni ribelli di Siena, favorevoli ad Arrigo VII, onde il podestà della repubblica senese, il 4 novembre del 1312 poté condannare a morte coloro che si erano impadroniti della rocca di Talamone (1).

I Fiorentini nel 1356 chiedevano ai Senesi di stabilire in Talamone le fattorie del commercio di Firenze (2). I Senesi speravano nel possedimento di Talamone, venuto ad essi dopo il dominio dei monaci di Mont'Amiata, non come porto di guerra ma solamente come porto di commercio (3). Tuttavia sembra non doversi negare che i Senesi immaginassero nell'acquisto di Talamone una certa loro futura grandezza navale, non solo per ragione di commercio, come accennammo, ma anche per ottenere un posto qualunque fra le altre potenze marittime (4). Essi si fecero trasportare da uno spirito d'intrapresa non opportuno nè pratico, sapevano che i

(1) REPETTI, loc. cit.

Siena, p. 71.

(2) LORIA, *L'Italia nella D. C.*(4) BASSERMANN, *Orme di Dante*,(3) B. AQUARONE, *Dante in*

p. 308.

Genovesi e i Pisani non li avrebbero abbandonati in pace, quindi si lasciavano lusingare da una lontana aspirazione strategica del loro Talamone. Ma tutto congiurava contro di essi, anche la malaria del luogo; nondimeno gli sforzi dei Senesi in tale acquisto, furono degni di popolo generoso (1), ma questi sforzi non parvero tali a Dante, che è da credere fosse in Siena quando avvenne il contratto di acquisto (2), indi la famosa terzina, nella quale sona la voce di Sapia, invidiosa de' suoi concittadini:

Tu li vedrai tra quella gente vana
che spera in Talamone, e perderagli
più di speranza che a trovar la Diana (3).

Fra gli scritti più importanti intorno a Talamone è da notarsi quello di Luciano Banchi e fra i documenti più notevoli, quello riferito dallo stesso Banchi che ha per titolo: *Trattato di commercio tra Firenze e Siena nel 1311*. Questo documento è da preferirsi agli altri perchè se è vero che Dante scrivesse in quell'anno la seconda cantica, è da tenersi che le cessate speranze dei Senesi su Talamone gl'ispirassero l'ironica terzina (4).

Tamigi latino, *Tamesis* e *Tamesa*, fiume principale dell'Inghilterra, sia per la copia delle acque, sia per la lunghezza del corso, sia per vivacità del commercio. Ha origine presso le frontiere di Wilt e Gloucester, passa per Oxford, accoglie il Charwell, e poi si dirige all'est e giunge a Londra passando per Windsor, Hampton, Richmond, Brentford e Chelsea. Da Londra poi per Deptford, Greenwich e altre città viene a Gravesend, e precipita nel mare del nord a 70 chilometri da Londra.

Dante nomina il Tamigi per ricordare Guido di Monforte, audace uccisore nel tempio di Viterbo di Arrigo di Riccardo di Cornovaglia, per vendicare

(1) *Bullettino della Società senese*, anno 1863, fascicolo I.

(2) AQUARONE, loc. cit.

(3) *Purg.* XIII, 151.

(4) V. *Bullettino della Società senese*, anno 1805, fascicolo I.

Simone, di Monfort suo padre, che era stato giustiziato a Londra per delitto (1).

Il truce fatto avvenne durante il conclave che fu tenuto a Viterbo dopo la morte di Clemente IV e la chiesa ove accadde l'uccisione, pare fosse quella di S. Silvestro, detta oggi del Gesù, come notano il Vellutello (2) e il Montematre (3).

I fratelli di Arrigo fecero portare la salma dell'ucciso a Londra nel celebre monastero di Westminster, luogo di sepoltura dei re d'Inghilterra (4). Nella cappella che accoglie le tombe dei monarchi inglesi, si vede la statua di Arrigo, scintillante d'oro che tiene con la destra una coppa, nella quale è il cuore imbalsamato, cui sovrasta un coltello in segno dell'uccisione, e con l'altra sorregge una scritta con queste parole: *Cor gladio scissum do cui consanguineus sum*, cioè ad Edoardo suo fratello.

Dante allude a questa statua che è fra le tombe reali di Westminster, quando si fa mostrare da Nesso l'ombra di Guido di Monfort:

Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
dicendo: « Colui fesse in grembo a Dio
lor cor che in sul Tamigi ancor si cola » (5).

Cola vale venerare, perchè la voce deriva dal *colere* latino che significa venerare, o dalla voce *colar* provenzale che ha lo stesso significato. Da questa opinione dissentì Luigi Biondi (6) il quale credette doversi leggere non *cola* ma *gola*, derivante dal verbo *golare* che significa desiderare, verbo usato dallo stesso Dante a proposito di Salomone:

La quinta luce, ch'è tra noi più bella
spira di tale amor, che tutto il mondo
laggiù ne gola di saper novella (7).

(1) G. VILLANI, VII, 39. V. TOLGM. DA LUCCA; MURATORI, *Script.* XI, 1164, 1195 e seg.; ROTONDI, *Guido di Monfort: una pagina del secolo di Dante*; *gior. del Centenario*, p. 398; FERRAZZI, *Manuale Dantesco*, V, 323; miei

Studi Danteschi, I, 219.

(2) *Com.*

(3) *Cron.*

(4) BENV. DA IMOLA, *Com.*

(5) *Inf.* XII, 118.

(6) *Gior. Arc.* dicembre 1827.

(7) *Par.* X, 109.

Ma siamo alle solite questioni che lasciano il tempo che trovano. Per ora teniamoci all'opinione comune, cioè che cola abbia origine del verbo *colere* o venerare.

Tanai. Fiume della Russia che ha la sua foce nel mare d'Azow, oggi chiamato Don, che sta sul versante meridionale del vastissimo impero. Prima scorre per una fertile regione e passa presso Voronei. Quindi, avvicinatosi un poco al Volga, se ne allontana, e traversa una pianura abitata dai Cosacchi. Finalmente giunge a Novo Teherkask, capoluogo dei Cosacchi del Don; fa tutto questo corso prima di cadere nell'Azow. Il suo principale confluyente è il Donetz che traversa la provincia dell'Ucrania. Dante nomina il Tanai quando vuole dare idea della durezza della ghiaccia infernale, prendendo esempio da diversi fiumi indurati dal gelo:

Non fece al corso suo sì grosso velo
di verno la Danoja in Ostericch,
né Tanai là sotto il freddo cielo,
com' era quivi. Chè, se Tambernich
vi fosse su caduto, o Pietrapana
non avrà pur dell'orlo fatto cricch (1).

Tarpeia, il *Tarpeius mons*, rocca *Tarpea*. La vedetta del Campidoglio. Numa Pompilio, per rendere sicura la parte della città di Roma che era fuori del Palatino, eresse un recinto di mura nel quale chiuse il colle Capitolino. Questo colle aveva due sommità divise da una piccola valle, detta Intermonzio, dove Romolo aveva dischiuso un asilo per i fuorusciti delle contrade vicine, per rendere più popolosa la città. La punta o cima di ponente che prima era detta Sasso di Carmenta e Saturnio, formò quindi la rocca Capitolina, o cittadella detta Tarpeia.

Da questa rupe, che ebbe nome da una vestale chiamata Tarpeia, si gettavano, secondo la legge delle dodici tavole i traditori della patria. Secondo

(1) *Inf.* XXXII, 25.

Lucano, Giulio Cesare, tornato da Brindisi, dopo la vittoria su Pompeo, voleva impadronirsi del tesoro di Roma, che era custodito nella rupe Tarpea, peraltro Metello vi si oppose. Però fu inutile il rifiuto del tribuno della plebe, perchè Aurelio Cotta gli tolse l'ufficio di custode del tesoro che fece aprire a forza. Quindi Dante per dare idea dello stridore nello schiudersi la porta del Purgatorio, ricorda Metello dopo la cui espulsione, si aprì ruggendo la porta dell'erario di Roma:

E quando fur ne' cardini distorti
 gli spigoli di quella regge sacra,
 che di metallo son sonanti e forti,
 non ruggiò sì, nè si mostrò sì acra
 Tarpeia, come tolto le fu il buono
 Metello, per che poi rimase macra (1).

Tartaria, si estende all'est del Caspio e intorno al lago di Aral. Ha per città principali Bukara, Samarkand e Kiva. Anticamente faceva parte della Scizia di qua dal Limao e fra i popoli che l'abitano si distinsero i Massageti. Nel medio evo, la Tartaria fu centro della potenza di Tamerlano e di là appunto uscirono i Turchi, gli Unni ed altri popoli a devastare l'Europa.

Al tempo di Dante i Tartari e i Turchi avevano grande valore nel tessere drappi. Onde il poeta nomina i Tartari per questa loro abilità, per paragonare lo screziamento della pelle di Gerione al lavoro di uno dei loro drappi:

Con più color, sommesse e soprapposte
 non fèr mai drappo Tartari nè Turchi,
 nè fur tai tele per Arague imposte (2).

Tebe. Una delle città più antiche ed importanti della Grecia, sia nei lontani e nebulosi tempi mitici, sia negli storici. Posava sopra una pianura, tra il piccolo lago di Irice a settentrione e una giogaia di monti bassi ad austro. La sua Acropoli era detta

(1) *Purg.* IX, 133.

(2) *Inf.* XVII, 16.

Rocca Cadmea perchè si riteneva che fosse opera di Cadmo e dei Fenici condotti da lui. Per la favola la città sarebbe stata fortificata da Zeto e Anfione, il magico suonatore di lira che avrebbe con la potenza della musica mosse le pietre per formare il muro di difesa.

Prima della guerra di Troia, Tebe venne conturbata dalla gara fra Eteocle e Polinice, figli di Edipo, gara a cui presero parte sette re con i loro eserciti, detta perciò la guerra dei Sette a Tebe. Vi morirono Eteocle e Polinice ed anche i sette re. Ma i figli di questi, detti Epigoni, rinnovarono le contese per vendicare i genitori e quindi nuove stragi e nuovi conflitti che forse le impedirono di prendere parte alla guerra di Troia. Pare però che presto risorgesse, perchè Omero la dice Tebe dalle sette porte e dalla ricca pianura. Benchè poi distrutta da Alessandro e quindi da Demetrio Poliorcete, tornò a vita ed ebbe molta parte nelle vicende di Grecia. Prima la dominò un governo regio, che poi si volse in oligarchia e democrazia. Fu gloriosa per armi sotto Epaminonda e Pelopida. Diede i natali a Pindaro, fu decorata, secondo Pausania, di molti sacri monumenti, dei quali non restano che squallide ruine. Silla privò Tebe di molto terreno e la ridusse a piccolo villaggio, poi essa si riebbe, sebbene combattuta, prima dai Bulgari, poi dai Romani; infine decadde interamente. Dante la nomina come città di Bacco, quando fa narrare da Virgilio l'origine di Mantova e gli fa dire che Manto venne alla città di Bacco:

Poscia che il padre suo di vita uscìo
e venne serva la città di Baco
questa gran tempo per lo mondo gio (1)

Poi nomina Tebe a proposito di Capaneo, uno dei sette re della celebre battaglia. Capaneo è accennato a Dante da Virgilio:

(1) *Inf.* XX, 58.

Poi si rivolse a me con maggior labbia,
dicendo: « Quel fu l'un de' sette regi
che assiser Tebe; ed ebbe e par ch'egli abbia

Dio in disdegno, e poco par che il pregi,
ma, come io dissi lui, li suoi dispetti
sono al suo petto assai debiti fregi » (1).

Accenna nuovamente a Tebe quando paragona la
superbia di Caco con quella di Capaneo:

Per tutti i cerchi dello inferno oscuri
non vidi spirto in Dio tanto superbo,
non quel che cadde a Tebe giù da' muri (2).

Nomina anche Tebe quando ricorda le furie di Troia
e di Tebe, per ritrarre il fiero combattimento delle
ombre di Giovanni Schicchi e di Mirra:

Ma nè di Tebe furie nè troiane
si vider mai in alcun tanto crude,
non punger bestie, non che membra umane,
quand'io vidi in due ombre smorte e nude
che mordendo correvan di quel modo
che il porco quando del porcil si schiude (3).

Torna a nominare Tebe quando invoca l'aiuto delle
muse pel suo canto, ricordando Anfione, che al suono
della lira costruiva le mura di Tebe:

Ma quelle donne aiutino il mio verso
che aiutarò Anfione a chiuder Tebe,
sì che dal fatto il dir non sia diverso (4).

Fa paragonare dal conte Ugolino, Pisa a Tebe,
perchè la crudeltà usata dai Pisani contro il conte e
la sua discendenza richiamavano le atrocità commesse
a Tebe contro la stirpe di Cadmo.

Innocenti faceva l'età novella,
novella Tebe, Uguccione e il Brigata
e gli altri duo che il canto suso appella (5).

Si fa cenno da Dante di Tebe a proposito di Stazio
nel ricordarne *La Tebaide*, nella quale il poeta latino,
narra in dodici canti la guerra Tebana fra i figli di
Edipo. Dante cita anche quest'opera dal titolo di *The-*

(1) *Inf.* XIV, 67.

(2) *Inf.* XXV, 13.

(3) *Inf.* XXX, 22.

(4) *Inf.* XXXII, 10.

(5) *Inf.* XXXIII, 88.

baidos nel *Convito* (1) col titolo di « Tebana storia » e di « Storia di Tebe » nello stesso *Convito* (2).

Il poeta si fa dire così da Stazio:

Stazio la gente ancor di là mi noma:
cantai di Tebe e poi del grande Achille,
ma caddi in via con la seconda soma (3).

Si fa poi narrare dal medesimo Stazio ch'ebbe il battesimo prima di scrivere, o prima di condurre a termine la *Tebaide*:

* E pria ch'io conducessi i Greci ai fiumi
di Tebe, poetando, ebb'io battesimo,
ma per paura chiuso cristian fumi (4).

Tevere, latino *Tiber*, *Tiberis*. Uno dei principali fiumi d'Italia dopo il Po e l'Adige. Ha origine dai fianchi del monte Fumaiolo, non lontano dalla foce dell'Arno e bagna il più vasto bacino dell'Italia peninsulare. Sul principio la sua corrente è rapida e impetuosa, ma poi si rende meno irrompente e più placida. Il Tevere, ingrossato nel suo corso da molti confluenti, giunge al mare, sboccando per due canali che cingono l'Isola Sacra. Il boreale, che presso a poco è lungo 5 chilometri, è detto Fiumicino, il meridionale, che fa il giro più lungo, di circa 7 chilometri è detto Fiumana. Il Tevere ha le acque giallastre, onde sono dette Albule, ed esso prende il nome di Biondo. Questo fiume attraversa i territori di Perugia, di Spoleto, di Rieti, di Viterbo, di Comarca, di Roma, corre presso Città di Castello e Todi e divide Roma che dista circa 32 chilometri dalla sua foce e cade nel Mediterraneo tra Ostia e Porto. Il suo intero corso è di 370 chilometri. Dante accenna al Tevere quando parla di Guido da Montefeltro, la cui città natale posta sopra un monte, è fra Urbino e la costa dell'Apennino, dalla quale sgorga il Tevere. Guido chiede a Dante:

(1) III, 11, 153.

(2) IV, 25, 44; IV, 25, 58.

(3) *Purg.* XXI, 91.

(4) *Purg.* XXII, 88.

Dimmi se i Romagnoli han pace o guerra,
 ch'io fui de' monti là intra Urbino
 e il giogo di che Tever si disserra» (1).

Dante accenna anche al Tevere per Casella, volto alla marina d'Ostia, nella quale il Tevere si confonde col mare, dove l'angelo accoglie nel suo vascello le anime negligenti di conversione, giacenti nell'Antipurgatorio, per essere tratte al Purgatorio, mercè le indulgenze del Giubileo:

Ond'io che er'ora alla marina volto,
 dove l'acqua di Tevere s'insala,
 benignamente fui da lui ricolto
 a quella foce ov'egli ha dritta l'ala;
 però che sempre quivi si raccoglie,
 qual verso d'Acheronte non si cala (2).

Finalmente Dante ricorda il Tevere quando vuole indicare il luogo della Verna, dove s. Francesco ebbe le stimmate:

Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,
 da Cristo preso l'ultimo sigillo,
 che le sue membra due anni portârno (3).

Il Bassermann (4) osserva che è maravigliosa la vista che s'offre dalla rupe della Verna, poichè l'occhio abbraccia di là le valli dell'Arno e del Tevere ed erra sino ai monti dell'Umbria e ad Ancona e a Perugia.

Tigri, latino *Tigris*, greco *Tigres* e *Tigris*, fiume celeberrimo dell'Asia che scende dai monti dell'Armenia. Tigri, nella lingua dei Medi, suona « saetta ». Il Tigri era uno dei quattro fiumi del Paradiso terrestre (5). Questo fiume accoglie nel suo corso tutte le acque che cadono dai Monti Curdi, traversa per Mossul, Bagdad e Corna e al disotto di questa città si unisce con l'Eufrate. Quindi i due fiumi, Tigri ed Eufrate, prendono il nome di Sciat-el-Arab, bagnano Bassora e, mediante una sola foce, entrano nel golfo Persico.

(1) *Inf.* XXVII, 28.

(2) *Purg.* II, 100.

(3) *Par.* XI, 106.

(4) *Orme di Dante*, p. 189.

(5) *Gen.* II, 14.

Il corso del Tigri è di chilometri 1240, e i suoi principali affluenti sono il Cabur, i due Zab e la Diala (1). Dante accenna al Tigri come ad uno dei fiumi del Paradiso terrestre:

Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
veder mi parve uscir d'una fontana,
e quasi amici dipartirsi pigri (2).

Timbreo, latino *Thymbraeus*, greco *Thimbraios*, da *Timbra*, città della Troade, ove Apollo avea un tempio, per cui fu detto Timbreo (3).

Dante vede Timbreo, ossia Apollo fra le immagini scolpite nel primo girone del Purgatorio ad esempio di superbia:

Vedea Timbrèo, vedea Pallade e Marte,
armati ancora, intorno al padre loro,
mirar le membra de' giganti sparte (4).

Tiralli, vecchia forma per indicare il Tirolo, così chiamato dall'antico castello di Tiralli posto vicino a Bolsano nella Val Venosta, abitato dai conti di questa contrada detti *Thurones*. Alcuni vogliono che si debba scrivere Tirolli invece di Tiralli, trovandosi in alcuni documenti del medio evo notato il castello col nome di *Tirolis* o *Tirollis*, ma la lezione « Tiralli » o « Tirallo » è la più comune (5). Il Tirolo confina al nord con la Baviera, all'est col Salisburghese, con la Carinzia e con l'Italia; al sud ugualmente con l'Italia, all'ovest con la Svizzera e con l'Italia. Il paese è nel mezzo alle Alpi Carniche, a cui fanno contrafforte le Alpi Tirolesi. Il fiume principale del Tirolo settentrionale è l'Inn, del meridionale l'Adige. I laghi di Garda e di Costanza, bagnano solamente i confini del Tirolese. Il Tirolo fece parte della Rezia e del Norico e appartenne ai Romani. Quindi fu devastato dai Normanni, dagli Alemanni, dagli Unni e dai Goti. Fu

(1) EDUARD MOORE, *Studies in Dante*, vol. III.

(2) *Purg.* XXXIII, 112.

(3) VIRG. *Georg.* IV, 323;

Enaide, III, 85.

(4) *Purg.* XII, 31.

(5) V. SCARTAZZINI, *Encicl.* II, 1948.

diviso in piccole signorie sotto il governo feudale della Baviera. Nel secolo XI i Tirolesi divennero soggetti all'Impero, e nel 1362 furono uniti ai possedimenti dell'Austria. Dante nomina il Tirolo per indicarlo come confinante del lago di Garda:

Suso in Italia bella giace un laco
appiè dell'Alpe che serra Lamagna
sovra Tiralli, che ha nome Benaco (1).

Torso, *Tours*, città della Francia, capoluogo del dipartimento d'Indra e Loira e capitale dell'antica Turenna, sulla sinistra della Loira.

Torso era metropoli dei Turoni e sotto i Romani fu capoluogo della Lionese Terza. Era nota ai romani col nome di *Caesarodunum*. Quindi l'ebbero i Visigoti dai quali passò a Clodoveo, poi ai conti di Blois che la cedettero a Goffredo Martello d'Angiò, cadde poi per alcuni anni in mano degli Inglesi e finalmente nel 1250 fu congiunta alla Francia.

Dante nomina Tours o Torso per indicare la patria di Martino IV, che egli accusa d'ingordigia di anguille di Bolsena:

Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
dal Torso fu, e purga per digiuno
l'anguille di Bolsena e la vernaccia (2).

Toscana, latino *Tuscia*, regione dell'Italia centrale compresa fra gli Apennini e il Mediterraneo, la Magra e il Tevere, detta anticamente Etruria. Essa giace quasi nel mezzo della zona temperata del nostro emisfero; mentre confina col mare da un lato, e dall'altro è difesa dai venti settentrionali dai fianchi dell'Apennino. Il nome di Toscana le venne dai Tusci che erano gli antichi Etruschi. Un tempo la Toscana avea confini più larghi, perchè si estendeva dalle sponde del Tevere, presso le porte di Roma, sino al golfo di Luni, e dal Mediterraneo sino al Po e alle spiagge Adriatiche. Le isole della Toscana sono Elba, Pia-

(1) *Inf.* XX, 63.

(2) *Purg.* XXIV, 22.

nosa, Montecristo, Giglio a cui si aggiungono le isole minori di Giannutri, Carboi, Palmaiola, Scela, Formice, Grosseto, ecc. È oscura la storia primitiva di questa regione, però sappiamo che 2050 anni avanti l'era volgare si formò la confederazione delle città etrusche, il che prova che questi popoli avevano contezza di organizzazioni civili. In questa regione nacque la superstizione augurale inventata dai Trageti, arte che si diffuse fra i Romani. Gli Etruschi si distinsero per le belle arti ed uno degli ordini d'architettura fu detto da loro. Essi lavorarono in Roma 530 anni avanti Cristo, i Galli s'impossessarono dei popoli della Toscana quando erano già decaduti per la mollezza dopo lunga era di civiltà, onde è a conchiudersi essere gli Etruschi i più antichi popoli di quanti si ha notizia che si stabilissero in Italia. L'Etruria cominciò a decadere con l'invasione dei Galli. I Romani poi le mossero guerra, ma per un momento gli Etruschi furono vincitori. Poiché il loro re Porsenna aveva fatto sua capitale Chiusi, s'impadronì di Roma e poco dopo Vejo pose nuovamente Roma in pericolo di essere sopraffatta; ma quindi Roma riacquistò la sua autorità e supremazia e conquistò Vejo, Faleria, Tarquinia ed altre città. Roma sostenne tre grandi guerre contro gli Etruschi, alleati ora con i Sanniti e ora coi Galli, onde l'Etruria dopo molte disfatte sostenute a Sutrio, a Perugia al lago Vadimone, fu costretta a inchinarsi al giogo di Roma e venne classificata da Augusto nella VII divisione dell'Italia. La religione di essa era cruenta. Le sue tombe conservano ancora preziose antichità. A tempo de' Longobardi la Toscana fu detta *Etruria regalis*, perchè dipendeva dal re dei Longobardi. Dopo Carlo Magno, divenne margraviato o marchesato indipendente che durò dall'882 al 1115. La contessa Matilde, ultimo rampollo dei marchesi di Tuscia, donò la Tuscia medievale al sommo pontefice; mentre l'altra parte fu detta Toscana e quasi subito le città che la componevano, Firenze,

Pisa, Siena, Lucca, Pistoia ed altre città divennero fiorenti repubbliche.

Dante nomina la Toscana a proposito di Vanni Fucci che si dice nativo di essa:

Io piovvi di Toscana,
poco tempo è, in questa gola fera (1).

Poi ne parla, accennando a Provenzano Salvani, del quale fa dire da Oderisi da Gubbio:

Colui, che del cammin si poco piglia
dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
ed ora a pena in Siena sen pispiglia (2).

Fa nominare la Toscana da Sapia senese che gli si volge dicendo:

E chieggjoti per quel che tu più brami,
se mai calchi la terra di Toscana,
che a' miei propinqui tu ben mi rinfami (3).

Accenna anche alla Toscana nel far parola dell'Arno:

Ed io: « Per mezza Toscana si spazia
un fiumicel che nasce in Falterona,
e cento miglia di corso nol sazia » (4).

Trento, latino *Tridentum*, città della contea del Tirolo posta alla sinistra dell'Adige e cinta da colli deliziosi (5). È assai antica e fu fondata dai Tirreni, ed appartenne poi ai Cenomani e ai Romani. Strabone, Plinio e Tolomeo ne fanno memoria. Sotto i Romani ebbe reggimento misto fra monarchico e popolare. Dopo le imprese di Odoacre vi dominò Teodorico e poi vi dominarono altri principi Goti. Scacciati i Goti da Giustiniano, Trento rimase soggetta all'imperatore greco. Poi vennero i Longobardi e governarono questa città per mezzo dei duchi. Pipino e Carlo Magno vi mandarono duchi anch'essi. Dopo il comando francese la governarono i re italiani e poi gl'imperatori d'Alemagna, che presero il titolo

(1) *Inf.* XXIV, 121.

(2) *Purg.* XI, 109.

(3) *Purg.* XIII, 148.

(4) *Purg.* XIV, 16.

(5) *Vulg.* *El.* I, 15, 46.

di re d'Italia. Negli anni 1027-1028, Corrado il Salico cedette al vescovo Ulderico II il dominio su tutto il Trentino e d'allora i vescovi imperarono su Trento e i suoi dintorni col titolo e autorità di Duchi, Conti, Marchesi e finalmente di Principi. Ezzelino da Romano nel 1255 s'impadronì del Trentino che ritenne nel suo dominio fino all'anno 1256 nel quale i Trentini si ribellarono, unendosi alla lega di parte guelfa che era contro di lui. Trento fu centro della media e dell'inferiore regione alpina e serbò sempre il suo nome, il confine e la lingua.

Trento è nominata da Dante per indicare la rovina fatta dall'Adige nel luogo detto la chiusa, che è chiamato gli Slavini di Marco:

Qual è quella ruina che nel fianco
di qua da Trento l'Adice percosse
o per tremuoto o per sostegno manco,
che da cima del monte, onde si mosse,
al piano è sì la roccia discoscisa,
ch'alcuna via darebbe a chi su fosse:
cotal di quel burrato era la scesa (1).

Trespiano, latino *Trans planum*, villaggio del Valdarno, a tre miglia da Firenze, tra le fonti dei torrenti Mugnone e Terzolle, ove più in alto è ora il cimitero della città. Questo villaggio è sulla via di Bologna ed è celebre per il suo antico castello. Sino dal secolo X i nobili di Cercina e quindi i Cattani di Firenze, possedevano beni in Trespiano ed erano patroni della chiesa di questo villaggio, presso la quale era un ospizio o spedale, cui nel 1275 la contessa Beatrice di Capraia lasciò un assegno per testamento (2). L'antica chiesa parrocchiale di S. Lucia a Trespiano fu mutata dal Vescovo di Fiesole con quella fiorentina di S. Martino a Mensola nel 1795 (3).

Dante allude a Trespiano nel far desiderare da Cacciaguida, la ristrettezza dell'antica cerchia fio-

(1) *Inf.* XII, 4.
(2) V. REPETTI, *Dir. geogr.*

(3) V. REPETTI, loc. cit.

rentina onde sarebbero rimasti di fuori della città, molti contadi vicini

O quanto fra meglio esser vicine
quelle genti ch'io dico, ed al Galluzzo
ed a Trespiano aver vostro confine (1).

Troia, greco *Troia*, antichissima città della Troade, celebre nei tempi eroici, per la guerra dei dieci anni che l'Asia sostenne contro l'Europa, guerra combattuta fra due razze per prevalenza di civiltà, che segna il confine tra i tempi eroici e favolosi e i tempi storici. Poco si conosce del luogo ov'era posta. Molti la collocano sulla diramazione occidentale dei monti che si stendono tra i fiumi Simoenta e Scamandro, luogo che si estende fra il curvarsi dei monti in una forma somigliante a quella di un anfiteatro. In origine era detta Ilio, come l'appella Omero (2), sebbene Ilio per altri significhi la cittadella di Troia che sorgeva al sud-est della città, e che fu detta anche Pergamo (3). I Greci conquistarono Troia e la mandarono in fiamme (4).

Dante nomina Troia nel *Convito* (5) come Ilion nello stesso *Convito* (6), come nuovamente Troia nella *Monarchia* (7) e nella *Commedia* in diversi luoghi. La prima volta quando si fa dire da Virgilio com'egli fosse il cantore dell'*Eneide*:

Poeta fui, e cantai di quel giusto
figliuol d'Anchise, che venne da Troia
poi che il superbo Ilion fu combusto (8).

Dante in questo luogo distingue Troia, città, da Ilio, cittadella, seguendo Virgilio (9).

Accenna anche a Troia, facendo disvelare da Maestro Adamo la presenza dello spirito di Sinone nel cerchio VIII della bolgia X, ove sono i falsatori. Si-

(1) *Par.* XVI, 52.

(2) *Iliade*.

(3) VIRG. *Eneide*, II.

(4) *Eneide*, loc. cit.; POCCHI,
Diç. *Dant.*

(5) IV, 5, 25.

(6) II, 3, 32.

(7) II, 3, 25.

(8) *Inf.* I, 73.

(9) *Eneide*, III, 2, 3.

none fu quel traditore che indusse con la sua menzogna i Troiani ad introdurre nella loro città il fatale cavallo di legno (1):

L'una è la falsa che accusò Giuseppe;
l'altro è il falso Sincin greco da Troia;
per febbre acuta gittan tanto leppo» (2).

Dante nomina anche Troia quando vede scolpiti gli esempi di superbia nel primo cerchio del Purgatorio:

Vedeva Troia in cenere e in caverne:
o Ilión, come te basso e vile
mostrava il segno che li si discerne! (3)

Il poeta distingue anche qui Troia da Ilio. In tempi a noi vicini, si credette di avere scoperte le rovine di Troia (4).

Tronto, latino *Truentus*, fiume che ha la sua origine negli Apennini vicino ad Aquila e che passa per Arquata ed Ascoli, e cade nell'Adriatico. Anticamente formava nel suo corso inferiore i confini settentrionali fra il Regno di Napoli e lo Stato della Chiesa.

Un ruscello detto Castellano sbocca nel Tronto in vicinanza di Ascoli. Il Castellano nel 1300 era detto Verde, come anche era detto Verde il Liri o Garigliano.

Dante nomina il Tronto insieme al Verde per circoscrivere il reame di Napoli, come retaggio dovuto a Carlo Martello. Nota lo Scartazzini (5) che non si potevano notare con maggiore sobrietà tali confini.

Il poeta fa dire così a Carlo Martello:

Quella sinistra riva m'aspettava
di Rodano, poi ch'è misto con Sorga,
per suo signore a tempo m'apellava;
e quel corno d'Ausonia che s'imborga
di Bari, di Gaeta e di Catona,
da ove Tronto e Verde in mare sgorga (6).

(1) VIRG. *Eneide*, II, v. 57,
194.

(2) *Inf.* XXX, 97.

(3) *Purg.* XII, 61.

(4) ENR. SCHLIEMANN, *Trojanische Altertümer*, Lips. 1874; c.

ingl. Londra, 1875; eiusd. *Ilios*,
Lips. 1881; ingl. Londra, 1881;
franc. Par. 1885; eiusd. *Troja*,
Lips. 1884; ingl. Londra, 1883.

(5) *Com.*

(6) *Par.* VIII, 61.

Sono molto discordi i comentatori nel definire di quale dei due fiumi che si appellarono Verde, intendesse parlare Dante. Crediamo che il poeta accenni al Garigliano (1).

Tupino o **Topino**, piccolo fiume dell' Umbria che nasce nell' Apennino centrale presso Poggio Ercolano che bagna Foligno e scorre presso ad Assisi e che, mescolandosi con le acque del Chiascio e di altri fiumi o torrenti, cade nel Tevere.

Il Chiascio, col quale si unisce il Tupino, scorre dalla costa posteriore del monte di Gubbio, sul quale è il chiostro di S. Ubaldo (2). Dante nomina Tupino, accennando pure al Chiascio per circoscrivere la posizione di Assisi:

Intra Tupino e l'acqua che discende
del colle eletto del beato Ubaldo,
fertile costa d'alto monte pende,
onde Perugia sente freddo e caldo
da porta Sole, e di dietro le piange
per grave giogo Nocera con Gualdo (3).

Turbia, villaggio del territorio di Nizza, poco lontano dal Mediterraneo, onde prende nome quel contrafforte delle Alpi Marittime che divide la valle del Varo dall'altra detta della Roia.

Dante nomina Turbia insieme a Lerici per circoscrivere tutta la Riviera Genovese, tanto d'Oriente quanto d'Occidente:

Tra Lerici e Turbia, la più diserta,
la più romita via è una scala,
verso di quella, agevole ed aperta (4).

U

Uccellatoio, poggio che sovrasta Firenze sulla via di Bologna, tra Castiglione di Cercina e Pratolino.

(1) *BASSERMANN, Orme di Dante*, p. 691.

(2) *BASSERMANN, Orme di Dante*.

(3) *Par.* XI, 43.

(4) *Purg.* III, 49. V. *Lerici. CELESIA, Dante in Liguria*, p. 25 e seg.; *LORIA, L'Italia nella D. C.*

Chi viene da Mugello e da Bologna, scopre da quel monte la veduta di Firenze, come da Monte Malo, o Monte Mario si scorge la veduta di Roma. Il Bassermann osserva (1) che all'Uccellatoio in occasione ufficiale fu attribuito il significato di confine del circondario Fiorentino. Il Repetti poi ricorda (2) che nel 1452 l'imperatore Federico III fu ivi ricevuto da s. Antonino arcivescovo di Firenze. Il monte Uccellatoio era munito di torri e d'edifici, come nota il Postillatore del codice *Glembervie*, il quale dice che questo lusso dell'Uccellatoio era procurato dai Fiorentini per vincere in bellezza il Monte Malo di Roma: *ut vincerent Montem Malum Romae*. Questa era la condizione dell'Uccellatoio a' tempi di Dante, ond'era spontaneo il paragone fra i due monti.

Dante fa accennare da Cacciaguیدا a questo paragone per dimostrare che l'antica Firenze aveva la semplice apparenza e non il lusso e la pompa a cui era giunta quando il Montemalo di Roma era vinto in bellezza dall'Uccellatoio fiorentino, come la semplicità degli antichi costumi aveva dato luogo alle nuove vanità. Dante vuol far pure intendere che i Fiorentini avevano munito così l'Uccellatoio per renderlo anche più forte di Monte Mario:

Non era vinto ancora Montemalo
dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
nel montar su, così sarà nel calo (3).

Urbino, latino *Urbinum*, città dell'Italia centrale della provincia di Pesaro, posta in luogo montuoso tra le valli del Metauro e della Foglia. Si tiene che il suo antico nome fosse Urbisbina, cioè città doppia. I suoi abitanti a' tempi dei Romani erano detti *Urbinales Hortenses* per distinguerli da quelli dell'Urbanità posta sulla destra del Metauro, i quali erano detti *Urbinales Metaurienses*.

(1) *Orme di Dante*, p. 176.

(2) *Dict. géog. ecc.* V. VITTO-
RIO CLAN. *Bricciole Dantesche* in

Giorn. Dantesco, a. III, fasc. 133.

(3) *Par.* XV, 109. V. *Montemalo*.

L' *Urbinales Hortenses* ebbero dalla Repubblica Romana il privilegio del municipio. Urbino si resse a comune ai tempi dei Carolingi e del feudalismo. Le fazioni civili, vigoreggianti nel medio evo, le tolsero la pace e l'autonomia comunale e la sottoposero ai signori di Montefeltro, l'ultimo dei quali fu Federico che venne trucidato dal popolo. Urbino ai tempi nei quali era dominata dai signori di Montefeltro aveva sotto di sé Pesaro, Sinigaglia, Gubbio ed altre piccole città e castelli vicini (1).

Dante nomina Urbino per determinare la posizione geografica della contea di Montefeltro, facendosi dire da Guido da Montefeltro :

Dimmi se i Romagnoli han pace o guerra;
 ch'io ful de' monti là intra Urbino
 e il giogo di che Tever si disserra (2).

Urbisaglia, *Urbs Salvia*, antica e popolata città della Marca d'Ancona, non lontana da Macerata. A' tempi di Dante era già distrutta ed è ora piccolo villaggio, posto presso il torrente Fiastrella. Questa città è ricordata da Plinio (3). Procopio (4) narra che essa fu abbattuta da Alarico in modo che ne rimasero pochi avanzi. Per altro, sebbene distrutta, al tempo di Dante era divenuta un forte castello, del che fa fede una carta del 1297 per la quale Fidesmido di Pietro signore del luogo impegna per 700 fiorini d'oro il *Castrum Urbisalie*, col borgo, *Cirone*, *Turribus*, *Palatiis et omnibus aliis iuribus, fortilitiis ecc.* (5).

Nota il Bassermann (6) che la città antica deve essere stata abbastanza importante, perchè copriva tutto il pendio del colle e si estendeva giù nella valle fino alla Fiastra. Si possono seguire anche oggi le

(1) LORIA, *L'Italia nella D. C.*
 e BALDI, *Memorie della città di*
Urbino, Roma, 1724.

(2) *Inf.* XXVII, 28. V. BAS-
 SERMANN, *Orme di Dante*, p. 244.

(3) *Hist. nat.* III, 13; V. M.
 CATALANI, *Origini antichità fer-*

mane, 1778.

(4) II, 12.

(5) T. BENIGNI, *S. Genesio, il-*
lustrata con antiche lapidi e an-
nedoti e documenti, Fermo, 1793.
 V. CASINI, *Comm.*

(6) *Orme di Dante*.

tracce delle antiche mura dal sud-est della città nuova, ossia villaggio, come lo chiama il Bassermann; le quali tracce si estendono fino alla Fiastra.

Dante accenna ad Urbisaglia per dare prova della caducità delle cose umane, come fa di altre città un giorno grandi e fiorenti e poi ridotte in misero stato, come Luni, Chiusi e Sinigaglia, onde si fa dire da Cacciaguida:

Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
come son ite, e come se ne vanno
di retro, ad esse Chiusi e Sinigaglia:
udir come le schiatte si disfanno,
non ti parrà nuova cosa, nè forte,
poscia che le cittadi termine hanno.

Le vostre cose tutte hanno lor morte,
sì come voi; ma celasi in alcuna
che dura molto, e le vite son corte (1).

Utica, greco *Ytiche* o *Outiche*, città antichissima dell'Africa settentrionale posta sulle foci del fiume Bragada, oggi Bu-Sciatter fra Cartagine e il promontorio di Apollo. Antichissima colonia Tiria che nella seconda guerra punica resistè all'assedio, onde la strinse Scipione. Al principio della terza guerra Cartaginese, Utica si offrì ai Romani e divenne la sede del governo proconsolare dell'Africa. Catone, nel tempo delle guerre civili di Roma, si chiuse in quella città insieme al resto dei Pompeiani e agli amici della Repubblica. Quando poi vide perdute tutte le speranze di far fronte a Cesare si diede ivi la morte. Augusto la rese colonia, ma non potè impedirne la decadenza, effetto in parte delle alterazioni del suolo e in parte della cessazione di commercio sulle sponde dell'Africa.

Dante ricorda Utica per la morte di Catone che da essa fu detto Uticense, e gli fa dire da Virgilio in suo favore:

Or ti piaccia gradir la sua venuta:
libertà va cercando, ch'è sì cara,
come sa chi per lei vita rifiuta.

Tu 'l sai, chè non ti fu per lei amara
in Utica la morte, ove lasciasti
la vosta ch'al gran dì sarà sì chiara (2).

(1) *Par.* XVI, 73.

(2) *Purg.* I, 70.

V

Valbona, castello della Toscana, posto nella vallata del Bidente detto di Valbuona. I signori di Valbona ebbero comando nell' Appennino del Bidente, prima dei conti Guidi. S. Pier Damiano fa cenno dei signori di Valbona al capo LXII dei suoi Opuscoli e il Boccaccio nella IV novella della V giornata del *Decamerone*. I signori della Valbona, furono finalmente confusi con quelli della Faggiola e di Castel Alfero, dopo la pace fatta nel 21 marzo 1401 tra i Fiorentini e il duca di Milano, del quale essi avevano seguite le sorti. Il Manni (1) illustrò due sigilli dei signori di Valbona, uno di Luizzo e l'altro di Rigone e ricorda una scultura del 1303 nella quale si fa cenno di un certo Leuzzino del fu Manfredi di Valbona. Anche il Pagnini nel suo Dizionario storico diplomatico, manoscritto nelle riformazioni di Firenze, fa memoria di un atto di accomandigia perpetua alla Repubblica fiorentina fatto il 7 gennaio 1404 (stile fiorentino) da Gualtiero figlio di Salvatore da Valbona, il quale asserì di essere signore dei castelli di Valbona, di Castelnuovo e del Poggiuolo. Passò poi Valbona in dominio del conte Francesco di Battifolle che con atto del 21 agosto del 1430 sottomise sè ed i suoi feudi alla comandigia della Repubblica fiorentina, finchè nel luglio del 1440, per cagione di suo tradimento, tutti i suoi castelli vennero in potere del dominio fiorentino (2). Dante ricorda Valbona, nominando Lizio o Licio che ne fu signore. Questo Lizio o Licio è forse il medesimo Leuzzino del fu Manfredi accennato nel documento del Manni (3) o può essere anche

(1) Vol. XVIII, sigilli IX e X.

(2) REPETTI, *Diz. geogr.* ecc.(3) SCARTAZZINI, *Encl. Dant.*

I, 1137.

che sia il messer Lizio da Valbona nominato dal Boccaccio (1). Ma il Casini (2) non crede che il Lizio di Dante possa essere quello accennato dal Boccaccio, ma piuttosto il Leuzzino del fu Manfredi, notato nel documento del Manni.

Dante si fa dire da Guido del Duca:

Ov'è il buon Lizio ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
o Romagnoli tornati in bastardi! (3).

Valcamonica, valle dell'Italia settentrionale. È la più grande della Lombardia dopo la Valtellina; si estende a cinquanta miglia dai gioghi di Tonale e da quelli di Bormio, sino al lago d'Iseo. Si formano in due branche dalla ramificazione delle Alpi Retiche ed al suo fondo scorre il fiume Oglio che scende a formare il lago d'Iseo. I suoi abitanti erano appellati Camuni. Edolo in alto, Breno all'inghiù e Pisagne al lago ne formavano i luoghi principali. Breno è un borgo che sotto il dominio veneto era capitale della Valcamonica, cinto di mura con due torri, una guelfa e l'altra ghibellina. Il Bassermann (4) vorrebbe si leggesse Val di Moniga invece di Valcamonica. Ma Moniga esiste tutt'ora ed è un luogo della costa sud-ovest del lago, che sorge sopra un colle e che col suo castello medievale, ancora ben conservato, e con le sue case lungo il lago, fa bella mostra di sé. Sebbene la Valle di Moniga non esista più ora, pure una grande conca si schiude dietro il paese e si estende alquanto al sud dall'ardita punta Manerba fino al lago. Noi stiamo per la comune lezione di Valcamonica.

Dante allude a Valcamonica per notare i limiti del Benaco ossia lago di Garda. Il monte Apennino o Pennino che sorge a occidente del Benaco tra la Valcamonica e il castello di Garda, è bagnato da mol-

(1) *Dec.* G. V, nov. IV.

(2) *Com.*

(3) *Purg.* XIV, 97.

(4) *Orme di Dante*, p. 407.

tissime sorgenti le cui acque ricadono nel lago. Dante fa dire da Virgilio a proposito dell'origine di Mantova:

Per mille fonti, credo, e più si bagna
Tra Garda e Val Camonica, Apennino
dell'acqua che nel detto lago stagna (1).

Valdichiana, *Val di Chiana*, tratto di paese posto fra Arezzo, Cortona, Chiusi e Montepulciano ove scorre il fiume Chiana. Al tempo di Dante questa valle era una palude di aria pestifera e specialmente nel tempo di estate quando il fango veniva a scaldarsi per il sole ed era cagione di gravi infermità.

Dante ricorda Valdichiana come luogo di pessima aria per dare idea del luogo di pena ov'erano i falsatori di metalli:

Qual dolor fôra, se degli spedali
di Valdichiana tra il luglio e il settembre,
e di Maremma e di Sardigna i mali
fossero in una fossa tutti insieme:
tal era quivi; e tal puzzo n'usciva,
qual suole uscir delle marcite membre (2).

Valdigreve o **Valdigriève**, pianura al mezzodi di Firenze, ov'era il castello dei Montebuoni, de' Buondelmonti, dal quale questi furono cacciati nel 1135 onde cercarono rifugio a Firenze. Questa valle è formata dal fiume Greve che ha sorgente al Poggio delle Stinche, al sud del borgo detto pure Greve, che un tempo era cinto da mura disfatte da Castruccio Castracane. Il fiume che lambe questo borgo, corre nelle vicinanze di Vicchio, a cinque chilometri da Greve, passa sotto la via livornese, e dopo il corso di 30 chilometri sbocca nell'Arno all'est di Empoli (3). Dante nomina Val di Greve, facendo dire a Cacciaguida lodatore della cerchia antica, che risalendo ad altro tempo forse i Buondelmonte non avrebbero appartenuto alla cittadinanza fiorentina:

Sariansi Montemurlo ancor dei Conti,
sariansi i Cerchi nel pivier d'Acone,
e forse in Valdigreve i Buondelmonti (4).

(1) *Inf.*, XX, 64.
(2) *Inf.*, XXIX, 46.

(3) LORIA, *L'Italia nella D. C.*
(4) *Par.*, XVI, 64.

Valdimagra, Valdimacra, Val di Magra, valle della Lunigiana che si estende dalle valli della Vasa fino al fiume Serchio, nel cui centro sorge il castello di Villafranca, ove risiedeva il padre di Corrado Malaspina.

Dante, facendosi accennare da Vanni Fucci Moeroello Malaspina, lo distingue col nome di « vapore di Val di Magra », come colui che forte in armi, e signore della Valle di Magra, combattè contro Pistoia, unica città rimasta di parte bianca, stando a capo de' Lucchesi:

Tragge Marte vapor di Val di Magra
che è di torbidi nuvoli involuto,
e con tempesta impetuosa ed agra
sopra campo Picen fia combattuto:
ond'ei repente spezzerà la nebbia,
sì ch'ogni bianco ne sarà feruto (1).

Dante accenna anche a Val di Magra, facendosene parlare dall'anima di Corrado Malaspina, il quale predice poi a Dante l'esilio, e l'ospitalità che avrebbe trovata presso i suoi:

« Se la lucerna che ti mena in alto
trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
quant'è mestiero infino al sommo smalto »,
cominciò ella, « se novella vera
di Val di Magra, o di parte vicina
sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina:
non son l'antico, ma di lui discesi:
a' miei portai l'amor che qui raffina » (2).

Valdipado, Val di Pado. La valle del Po è fatta accennare dal poeta per mezzo di Cacciaguida, come luogo ove nacque la moglie di costui. Pado è modo antico ond'era nominato il Po. I più tengono che il poeta volesse dire di Ferrara come di città circondata dal Po più delle altre (3):

Moronto fu mio frate ed Eliseo;
mia donna venne a me di Val di Pado,
e quindi il soprannome tuo sì feo (4).

(1) *Inf.* XXIV, 145.

(2) *Purg.* VIII, 112.

(3) SERCAV, *Com.*

(4) *Par.* XV, 136.

Vaticano, latino *Vaticanus*, uno dei sette colli di Roma, detto così dalla parola «vaticinari» essendo gli antichi avvezzi a consultare gli oracoli da questo luogo. Esso può dirsi il *Compendium totius urbis*, poiché raccoglie tutte le più splendide e venerande memorie di Roma sacra. Dante nomina il Vaticano allorquando prende a rimproverare i difetti disciplinari del suo tempo che attribuisce particolarmente al governo spirituale di Bonifacio VIII:

Ma Vaticano e l'altre parti elette
di Roma, che son state cimitero
alla malizia che Pietro seguette,
tosto libere fien dell'adultero (1).

Vercelli, città dell'Italia settentrionale, della provincia di Novara, che giace al confluente del Cervio colla Sesia, in mezzo ad una fertile pianura. È essa una delle più antiche città d'Italia. Ai tempi dei Romani faceva parte della Gallia Cisalpina e nelle sue pianure adiacenti erano i Campi Randi, dove Caio Mario sconfisse i Cimbri, i quali per questa vittoria furono detti *Castra Mariani*. Le invasioni dei Barbari ne dispersero i cittadini, ma Vercelli si riebbe nel periodo longobardico e nel x secolo il suo governo avea già forma di Repubblica. Fu turbata poi dalle fazioni guelfa e ghibellina. Da un lato erano gli Avogadri o Avvocati e i Tizzoni: i primi forse chiamati così per essere gli avvocati della Chiesa di Vercelli, dall'altro erano gli attinenti all'impero: Guelfi e Ghibellini.

Ma Vercelli anche in mezzo a questa vicenda s'ingrandiva e andava innanzi in civiltà, chè nel 1228 vi fu aperta una Università detta allora Studio, alla quale, oltre agl'Italiani vi concorrevano Francesi, Inglesi, Normanni, Spagnuoli e Catalani.

Narra Pier delle Vigne, in una sua lettera, di avere inviato a Vercelli un dotto professore di ragione civile a richiesta de' cittadini. Nel 1311 essen-

(1) *Par.*, IX, 139.

dosi scelto a rettore uno degli Avogadri, i Ghibellini dovettero uscire dalla città. L'imperatore volendo che ritornassero questi e non i Guelfi, mandò Matteo Visconti a porvi l'assedio. Vercelli si difese valorosamente, ma alla fine dovette cedere alla potenza del Visconti. Allora i Guelfi furono in parte esiliati e in parte fatti prigionieri, fra i quali vari degli Avogadri, e lo stesso Simone, del quale i Tizzoni distrussero le case. Da tal punto i Visconti divennero signori di Vercelli e la unirono alla Lombardia.

Dante fa segnare da Pier da Medicina i confini dell'Italia superiore, ossia della Lombardia, da Vercelli al castello di Marcabò:

Rimembriti di Pier da Medicina,
 se mai torni a veder lo dolce piano
 che da Vercelli a Marcabò dichina (1).

Venezia, città dell'Italia settentrionale posta in mezzo alle lagune, all'estremità settentrionale dell'Adriatico. Essa deve la sua origine ad alcune famiglie d'Aquileia e di Padova, che fuggendo da Attila, si rifugiarono nelle isole delle lagune verso il 452. Ciascuna isola si resse da prima da se stessa; ma verso il 697 le varie isole si unirono in comune e scelsero per capo un doge o duca, dei quali il primo fu Anafesto che resse il governo dal 697 al 717. La nuova Repubblica si resse a dipendenza dell'imperatore d'Oriente, ma nel secolo IX acquistò indipendenza e nel 997, sotto il comando d'Orsolo II, Venezia iniziò la sua potenza, sottomettendo le città d'Istria e della Dalmazia e fra le altre Zara. Nell'XI o XII secolo acquistò nuova potenza. Le sue navi, emulando quelle di Pisa e di Genova, trasportavano le merci, i pellegrini, i crociati e spesso per questo tragitto si facevano dare in compenso parte delle città conquistate agl'infedeli. Venezia fu piuttosto guelfa che ghibellina, sebbene non prendesse gran parte alle

(1) *Inf.* XXVIII, 73.

lotte del Papato con l'Impero. Recò danno a Federico Barbarossa nel conflitto della Meloria e favori nel 1117 la pace stabilita fra le sue mura, che fu preludio della pace di Costanza. Sotto il doge Enrico Dandolo, mostrò desiderio dell'impero dell'Adriatico. La conquista di Costantinopoli, fatta dai Latini alla quale prese parte con la sua armata navale nel 1204, le fruttò il dominio di varie isole dell'arcipelago, come Negroponte, Candia e una gran parte di Costantinopoli. Fino al 1261 Venezia signoreggiò specialmente nell'antico Impero greco, ma quando Michele Paleologo riconquistò Costantinopoli nel 1261 e specialmente dopo le disfatte del 1291 e del 1298 il primato goduto da Venezia passò nella repubblica di Genova, ond'ebbero principio ardite guerre fra le due repubbliche, fra le quali sono da notarsi principalmente quella di Caffa dal 1350 al 1355 e quella di Chioggia del 1378 al 1381.

Al tempo di Dante la repubblica di Venezia possedeva poco continente, poichè il suo territorio, al sud non si estendeva più in là del lago di Cavarzere o Capo d'Argine, distante 32 chilometri da Venezia. Al sud-est giungeva fino al borgo di Lerco 22 chilometri lontano da Venezia, posto fra l'Adige e il Po, difeso da forte castello. La dominazione principale di Venezia era sul mare poichè avea nell'Adriatico, oltre Chioggia, tutte le isole minori che circondavano Venezia, anche le isole della Dalmazia fino a Cattaro. Poi nel mare Ionio avea Corfù, nell'arcipelago Candia, Negroponte e le minori isole frapposte fino a Tenedo. In Grecia possedeva Patrasso e Lepanto, ondè dominava il golfo di Corinto. La potenza della repubblica di Venezia cresceva sempre più, per le sue navi che si dirigevano in tutte le parti del mondo. Essa era penetrata colla sua navigazione nella Siria, oltre al Ponto Eusino, fino all'ultimo limite delle paludi Meotiche (1).

(1) LORRA, *L'Italia nella D. C.*

Dante accenna a Venezia, parlando dell'arsenale de' Veneziani:

Quale dell'arsenà de' Viniziani
 bolle l'inverno la tenace pece
 a rimpalmar li legni lor non sani,
 chè navicar non ponno, e in quella vece
 chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
 le costa a quel che più viaggi fece;
 chi ribatte da proda e chi da poppa;
 altri fa remi ed altri volge sarte;
 chi terzeruolo ed artimon rintoppa:
 tal, non per fuoco ma per divina arte
 bollia laggioso una pegola spessa
 che inviscava la ripa da ogni parte (1).

Gli arsenali di Venezia devono distinguersi in due: il primo costruito nel tempo che era doge Ordelauffo Faliero nel 1104, il secondo nel tempo del doge Audice da Pisa, cioè nel 1337. Dante allude anche a Venezia facendo parola della falsificazione delle monete veneziane, onde fu reo Urosio I re di Rascia o Rasmus, che a tempo di Dante formava parte della Serbia e comprendeva in sè porzione della Dalmazia:

E quel di Portogallo e di Norvegia
 li si conosceranno, e quel di Rascia
 che mal ha visto il conio di Vinegia (2).

Fino dal 199 fu stabilita a Venezia una celebre officina per la fabbricazione delle monete d'oro, d'argento e di rame e di medaglie di finissimo intaglio e quest'officina fu chiamata Zecca di Venezia. Urasio, che sposò una figlia di Michele Paleologo, volle fare una moneta simile al ducato, ma imitò male il tipo veneziano, alterando la qualità del metallo. Una deliberazione del governo di Venezia del 1282 imponeva così ai ricevitori del pubblico danaro: *Teneantur diligenter inquirere denarios regis Rasciae contrafactos nostris venetis grossis, si ad eorum manus pervenerint et si pervenerint teneantur eos incidere.*

Verde, fiume così appellato nel medio evo, ma che poi ha mutato nome. Anzi due erano i fiumi che

(1) *Inf.* XXI, 7.

(2) *Par.* XIX, 139.

avevano il nome di Verde nel 1300: il Liri, detto ora Garigliano, che ha sorgente dai monti a ovest del lago di Celano e del fiume Sacco, e scende dalle alture, sulle quali è Palestrina, e ha il suo bacino in Anagni. Questo fiume segnava il confine settentrionale del regno di Napoli dagli Apennini al Tirreno. L'altro fiume ch'era detto Verde è il Castellano, ruscello che sbocca nel Tronto, presso Ascoli (1).

Dante allude al fiume Verde, quando fa narrare da Manfredi le vicende delle sue ossa insepoltte:

L'ossa del corpo mio sariano ancora
in co' del ponte, presso a Benevento,
sotto la guardia della grave mora.

Or le bagna la pioggia e muove il vento
di fuor dal Regno, quasi lungo il Verde,
dov'ei le tramutò a lume spento (2).

È il vescovo di Cosenza. Il fiume Verde e il Liri, ossia il Garigliano.

Accenna Dante anche un'altra volta al Verde, ossia al Garigliano, quando fa stabilire da Carlo Martello i confini del regno di Napoli, che sarebbegli toccato in retaggio:

Quella sinistra riva che si lava
di Rodano, poi che è misto con Sorga,
per suo signore a tempo m'aspettava.

E quel corno d'Ausonia, che s'imborga
di Bari, di Gaeta e di Catona,
da ove Tronto e Verde in mare sgorga (3).

Verona, città dell'Italia settentrionale nel Veneto, posta sulle rive dell'Adige, in pianura al piede di amene colline. Sorse per opera degli Euganei nel IV e V secolo innanzi all'era volgare. In seguito venne in dominio degli Etruschi e dei Veneti. Caduta poi in potere dei Romani, ebbe privilegio di municipio. Odoacre e Teodorico vi posero la loro residenza. Fu capitale del regno d'Italia al tempo dei Carolingi. Costituitasi in repubblica, si unì alla lega Lombarda per combattere Federico. Ebbe turba-

(1) V. *Tronto*.

(2) *Purg.* III, 127.

(3) *Par.* VIII, 61.

mento dalle fazioni guelfa e ghibellina e soffrì la tirannide di Ezzelino da Romano.

Nel 1262 elesse Mastino I della Scala, suo cittadino, a priore e capitano del popolo, terribile nemico dei Guelfi, che perseguì tenacemente, fino a che fu fatto uccidere da essi per frode l'anno 1277. Suo fratello Alberto procurò di rendere saldo il potere della sua famiglia e morì nel 1301, dopo di avere governato 23 anni. A costui successe il figlio Bartolomeo, ch'ebbe signoria di soli due anni e morì nel 1304. A costui successe Alboino I suo fratello, che fu podestà fino al 1311. Cane I prese il comando dopo Alboino, e fu detto Cane il Grande o Cangrande per le alte virtù ond'era adorno e per le varie imprese da lui compite. Eletto vicario imperiale, dilatò i confini del suo dominio e nel 1312 ottenne anche Vicenza. Fra le guerre che resero ostili fra loro Padova, Trevigi e l'Impero, parteggiò per quest'ultimo. Fra le discordie cercò d'ingrandirsi, vi riuscì e venne ascritto nel Libro d'oro della Repubblica di Venezia. Vigilò assiduamente al benessere di Verona e nel 1318 fece pubblicare statuti e istituti municipali, circondò la città di nuove mura. La sua corte, descritta dal Boccaccio come una delle più sfoggianti d'Italia, accolse illustri profughi come Dante, Uguccone della Faggiuola, Spinetto Malaspina, Guido da Castello, Saggacio Muzio, Gazzata, che narrò ampiamente gli usi della corte di Verona; Vanni Scornazzano, Albertino Mussato.

Racconta il Gazzata che gli Scaligeri erano larghissimi nell'accogliere uomini d'ingegno, e che accordavano a questi loro ospiti nobile alloggio nel palazzo signorile, e che questo alloggio era ornato secondo l'indole e la professione di coloro che vi erano ricevuti. I guerrieri trovavano apparecchiati trofei; boschi e muse erano per i poeti; Mercurio si ritraeva per gli artefici; il paradiso per i predicatori; la fortuna per gli esuli e spesso erano mutati gli alloggi,

e questo privilegio toccava più spesso a Guido da Castello e a Dante. A tempo di Cangrande, Verona aveva dominio nel bacino dell'Adige da Avi, borgo del Tirolo, all'antico territorio di Rovigo, e fra l'Adige e la Piave, sopra Vicenza, Padova e Treviso (1).

Dante nomina Verona in occasione del ricordo del drappo verde, onde trae similitudine per la rapida fuga di Andrea Mozzi:

Poi si rivolse, e parve di coloro
che corrono a Verona il drappo verde
per la campagna; e parve di costoro
quegli che vince e non colui che perde (2).

Il popolare spettacolo della corsa dei cavalli, detta del pallio, dal panno che si dava in premio ai vincitori, fu istituito dai Veronesi per festeggiare la vittoria riportata contro le armi dei conti di S. Bonifazio e dei Montecchi dal podestà di Verona, Azzo d'Este, il 29 settembre 1207. Aveva luogo ogni anno nella prima domenica di Quaresima, il colore del panno che si donava era verde (3). San Bernardino da Siena ottenne che tale festa si facesse nell'ultima domenica di carnevale e quindi nella prima domenica di maggio. Poi cambiò tempo e modi, come nota il Berozzi, e a poco a poco fu tolta e rimase nei ricordi della città. Il Belviglieri (4) nota che la porta della città, fuori della quale facevasi la corsa, era detta della Stuppa o del Pallio. Questa porta ora è chiusa (5).

Dante nomina anche Verona ricordando l'abate di S. Zeno, che stando fra gli accidiosi del Purgatorio, indica a Virgilio e a Dante la via della salita. Costui fu un certo Gherardo II, abate di S. Zeno a Verona, a tempo di Federico Barbarossa, il quale morì nel 1187. Non se ne hanno notizie precise, e

(1) LORIA, *L'Italia nella Divina Commedia*.

(2) *Inf.* XV, 121.

(3) *Statuto veron. messo in ordine nel 1450 pubblicato a Vene-*

zia nel 1774. V. FERRAZZI, *Man. Dant.* IV, 385.

(4) *Album Dantesco*.

(5) V. BAROZZI, *Dante e il suo secolo*, p. 811.

alcuni l'appellano Alberto, altri lo confondono con Alberto della Scala. Della sua accidia nessuno parla fuori che Dante, onde l'accusa che gli si fa di tale difetto non trae da altra fonte fuori che dalla Divina Commedia:

Io fui abate di San Zeno a Verona,
sotto lo imperio del buon Barbarossa,
di cui dolente ancor Milan ragiona (1).

Dante allude a Verona senza nominarla, facendo predire da Cacciaguida a Dante l'ospitalità degli Scalligeri signori di Verona nel tempo dell'esilio, e specialmente di Bartolomeo della Scala:

Il primo tuo rifugio e il primo ostello
sarà la cortesia del gran Lombardo,
che in su la scala porta il santo uccello,
che in te avrà sì benigno riguardo
che del fare e del chieder, tra voi due,
fia primo quel che tra gli altri è più tardo (2).

Verrucchio, castello posto alla destra della Marecchia, non lontano da Rimini, che fu donato dai Riminesi a Malatesta il vecchio, onde i suoi discendenti furono detti da Verrucchio e non da Pennabilli, onde avevano origine.

Dante nomina Verrucchio come luogo di signoria dei due Malatesta vecchio e giovane, il primo padre di Gianciotto, marito di Francesca da Rimini, e il secondo figlio primogenito dell'altro. Ambedue crudelissimi e degni del nome di mastini come signori, di Rimini. Malatesta il vecchio insieme a Malatestino fece uccidere Montagna de' Parcitati, suo suocero (3):

La terra che fe' già la lunga prova,
e di Franceschi sanguinoso mucchio,
sotto le branche verdi si ritrova.
E 'l Mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio
che fecer di Montagna il mal governo,
là dove soglion, fan de' denti succhio (4).

Vicenza, latino *Vicetia* o *Vicentia*, città dell'Italia settentrionale vicina alla catena dei monti Berici, in

(1) *Purg.* XVIII, 118.
(2) *Par.* XVII, 70.

(3) *LANDINI, Com.*
(4) *Inf.* XXVII, 46.

riva al Bacchiglione nel punto in che rifluisce il Retrone. E' una delle più antiche città d'Europa, da Eliano è detta Bitezia e da Strabone Ucezia. E' incerto se se ne debba attribuire la fondazione agli Euganei Etruschi, ai Veneti dell'Asia Minore o ai Veneti delle Gallie.

Fu municipio romano 398 anni av. Cristo. Ai tempi barbarici fu desolata successivamente dagli Eruli, dai Goti e dai Longobardi. L'anno 823 l'imperatore Lotario I vi fondò uno studio pubblico, al quale volle concorressero gli studenti di Padova, Treviso, Feltre, Ceneda ed Asolo. Il suo comune fu uno dei primi a concorrere alla Lega Lombarda, ed ebbe anche parte nella pace di Costanza. Nel furore delle fazioni guelfa e ghibellina, fu campo di strage spaventosa. Nel 1236 fu saccheggiata e incendiata dai soldati di Federico II. Poi fu tiranneggiata da Ezzelino da Romano. Nel 1268 si sottomise a Padova e prese da essa i suoi rettori. Ma nell'aprile del 1311 Arrigo VII di Lussemburgo permise a un fuoruscito vicentino di preparare una ribellione in suo favore, giovandosi dell'aiuto di Can Grande della Scala. Indi si accese una forte guerra fra Vicenza e Padova, ma questa guerra cessò per un trattato di pace che si strinse in Genova fra Enrico VII e i Padovani. Nel tempo in che Arrigo era distratto nelle sue imprese toscane, Can Grande ne approfittò per dominare Vicenza, che ottenne quindi da Arrigo come vicariato imperiale. I Padovani, aiutati dagli esuli vicentini, si opposero a Cane e guerreggiarono sovente sulle rive del Bacchiglione. La copia delle acque di questo fiume cresce la fertilità delle campagne vicentine ed il possesso del Bacchiglione è utile per l'irrigazione delle terre dell'una e dell'altra parte, di eguale interesse per i Padovani e per i Vicentini. Da ciò avvenne che per i ripetuti conflitti fra l'uno e l'altro popolo, si alzassero e si abbattessero gli argini di questo fiume. Nel 1314 i Padovani, guidati dal loro podestà Pon-

zino dei Ponzani, cremonese, prese d'assalto Vicenza, giovandosi dell'allontanamento da essa di Can Grande della Scala, ch'era andato in aiuto di Matteo Visconti. Alcuni Padovani fecero contrasto ai Vicentini e si resero padroni del sobborgo, che saccheggiarono contro l'inutile resistenza di Ponzino dei Ponzani.

Intanto Can Grande, udite a Verona le notizie di Vicenza, piombò sui nemici con solo cento uomini che aveva messo insieme. Non ebbe resistenza nel sobborgo, ove durava ancora il saccheggio. Più in là incontrò piccola opposizione da alcuni gentiluomini, fra i quali è da notare Albertino Mussato, storico e poeta; i compagni di Albertino furono dispersi ed egli cadde prigioniero come dopo Giacomo da Carrara. Cane vinse i Padovani e mandò i più illustri prigionieri, fra i quali Albertino Mussato, alla sua corte.

Dopo questa disfatta si firmò il trattato di pace fra Cane e i Padovani il 20 ottobre 1314; ma questa pace durò poco, perchè gli esiliati di Vicenza, quelli di Verona, di Mantova e i loro partigiani di Padova congiurarono contro Cane; ma traditi e caduti nelle sue mani, ebbero prigione e morte (1).

Dante nomina Vicenza quando fa accennare da Cunizza da Romano il conflitto tra Vicentini e Padovani:

Ma tosto fia che Padova al Palude
cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
per esser al dover le genti crude (2).

Qui Dante non accenna ad alcun conflitto in particolare, ma a tutto il periodo della lotta tra Padovani e Vicentini, nella quale ebbe parte Can Grande della Scala (3); per altro, come nota il Bassermann (4) non si può determinare il luogo preciso detto da Dante il Palude; forse dovrebbe credersi che questo

(1) LORIA, *L'Italia nella D. C.*

(2) *Par.* IX, 46.

(3) SCARTAZZINI, *Com.*

(4) *Orme di Dante.*

luogo fosse al sud di Vicenza, alle falde dei monti Berici e dei colli Euganei. Dante allude indirettamente a Vicenza nominando il Bacchiglione per notare il traslocamento di Andrea de' Mozzi dalla diocesi di Firenze a quella di Vicenza:

Colui . . . che dal servo de' servi
fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
ove lasciò li mal protesi nervi (1).

Vico degli Strami. Via di Parigi, la rue du Fouarre, de la Paglia, presso alla piazza Maubert, a destra dell'Hotel de Ville a Parigi, ove anticamente erano le scuole dell'Università. Era detto Vico degli Strami, perchè gli scolari sedevano sulla paglia. Il Petrarca lo chiama nel l. IX delle *Senili*: *Fragosus Straminum vicus*. Il Postillatore Cassinese lo appella: *Locus Parisiis ubi sunt scholae philosophantium*. Amedeo Berger (2) sostiene che Dante abitasse in quella via nel 1305; ma la dimora di Dante a Parigi non è provata con validi argomenti (3).

Il poeta ricordando Sigieri di Brabante, ed il suo insegnamento nell'Università di Parigi, nomina il Vico degli Strami. S. Domenico dice:

Essa è la luce eterna di Sigieri,
che leggendo nel Vico degli Strami,
silogizzò invidiosi veri (4).

Viterbo, latino *Viterbium*, città capoluogo di provincia dell'Italia centrale, posta in luogo ameno dalla parte settentrionale del monte Cimino, sulla via che conduce da Roma a Firenze, non lontano dal lago di Bolsena. Si crede fabbricata o cinta di mura da Desiderio, re dei Longobardi e popolata dagli abitanti delle varie città demolite nei suoi dintorni. Nel medio evo ebbe reggimento comunale, poi venne in

(1) *Inf.* XV, 112. V. Bacchiglione.

(2) *Journal des Débats*, 25 maggio 1858.

(3) V. A. BARTOLI, *Stor. della Lett. it.*, vol. V.

(4) *Par.* X, 136.

possesso di vari signori e nel 1354 cominciò a far parte del dominio pontificio.

Dante accenna a Viterbo nel *Volgare Eloquio* (1); allude poi indirettamente a Viterbo quando narra la uccisione di Arrigo fatta da Guido di Monforte in tale città, quando si fa mostrare da Nesso l'ombra di Guido:

Mostroccei un'ombra dall' un canto sola,
dicendo: « Colui fesse in grèmbò a Dio
la cor che in sul Tamigi ancor si cola » (2).

Allude anche a Viterbo quando parla del Bulicame, ossia lago di acqua bollente distante due miglia da detta città:

Quale del Bulicame esce ruscello
che parton poi tra lor le peccatrici,
tal per l'arena giù sen giva quello (3).

Z

Zama, città dell'Africa settentrionale, nella valle di Bagrada, dove Scipione ottenne vittoria sopra Annibale. Secondo Lucano (4), Anteo aveva posta in questa valle la sua sede.

Dante allude a Zama senza nominarla, facendola accennare da Virgilio nel pregare Anteo di condurre esso e Dante nella ghiacciaia di Cocito:

O tu, che nella fortunata valle
che fece Scipion di gloria ereda
quando Annibal co' suoi diede le spalle,
recasti già mille lion per preda,
e che, se fossi stato all'alta guerra
de' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda
che avrebber vinto i figli della terra:
mettine giuso (e non ten venga a schifo)
dove Cocito la freddura serra (5).

(1) I, 13, 24.

(2) *Inf.* XII, 118.

(3) *Inf.* XIV, 79.

(4) *Phars.* IV, 390 e seg. 656
e seg.

(5) *Inf.* XXXI, 115.

Zeno (S.), abbazia antichissima di Verona, oggi chiesa assai celebre, costruita nel secolo IX. Ha le porte di bronzo, e la statua e la tomba del Santo. Tutti gli ornamenti ond' è decorato il tempio, fanno fede del tempo remoto della sua origine. Il campanile fu cominciato nel 1043 e fu condotto a termine nel 1178. Il sotterraneo della chiesa è sorretto da quaranta colonne di marmo con frammenti di antiche pitture e sculture. Dalla chiesa si passa al chiostro dell'antica abbazia, nella quale si trovano i monumenti di Ubertino Scaligero e di Giovanni Farina, contemporanei di Dante (1).

Da tutto questo è facile immaginare la maestosa basilica, della quale fu abate Gherardo nel tempo di Federico Barbarossa (2).

Dante pone l'abate di S. Zeno fra gli accidiosi del Purgatorio e gli fa dire:

Io fui abate di San Zeno a Verona,
sotto lo imperio del buon Barbarossa,
di cui dolente ancor Milan ragiona (3).

Gherardo morì nel 1178; in quanto all'epiteto di buono dato al Barbarossa, è da notare che esso viene attribuito all'imperatore nel tempo in cui egli non era meritevole di biasimo, cioè dal 1152 al 1155 (4).

(1) V. BOCCI, *Dis. Dant.*

(2) G. B. BIANCOLINI, *Notizie delle chiese di Verona.*

(3) *Purg.* XVIII, 118.

(4) V. BENASSUTI e CORNOLDI.

INDICE

Abido	Pag. 15	Aragona	Pag. 34
Acheronte, Acheron	15	Arbia	35
Acone	16	Archiano	36
Acquacheta	17	Arezzo	36
Acqua d'Elsa	18	Argolide	39
Acquasparta	19	Arli.	39
Acri o Acra	19	Arno	40
Adige	20	Asciano, Sciano	42
Adriano	21	Asopo	43
Adriatico	22	Assiria	43
Agobbio	23	Assisi	43
Aguglione, Aquilone e Au- guglione	24	Atene	45
Alba	25	Aulide	45
Albia, Albis, Elba	26	Ausonia	46
Alessandria	26	Avellana	46
Alpe, Alpes	26	Aventino	46
Alpestro, Alpestre	28	Babel, Babilon	48
Altaforte	28	Babilonia, Babilon	48
Alvernia, Alvernus, mons.	29	Bacchiglione	48
Anagni.	29	Baco	49
Antandro	30	Bagnacavallo	49
Antenora	30	Bagnoregio, Bagnorea	50
Antenori	31	Balascio	50
Appennino.	31	Barbagia	50
Aquino.	33	Bari.	51
Arabia	34	Benaco.	52

Benedetto (S.)	Pag. 52	Cassino	Pag. 83
Benevento	53	Castiglia, Castella	84
Bergamo	54	Castrocaro	85
Bisenzio	55	Catalogna	85
Bismantova	56	Cattolica	86
Boemia, Buemme	57	Cecina	87
Bologna	58	Ceprano	88
Bolsena	61	Certaldo	89
Brabante	62	Certomondo	90
Brenta	62	Cervia	90
Brescia	63	Cesena	91
Brettinoro	65	Chiana	92
Brindisi	66	Chiarentana	93
Brugia, Bruges	67	Chiassi	95
Buggea, Buggia, Bugia	67	Chiavari	95
Bulicame	68	Chiusi	95
		Cipri, Cipro	96
Cacume, Cacumen	69	Cirra	97
Cagnano	70	Cocito	97
Caina	71	Colco	99
Calabria	71	Colle	99
Callaroga, Calaroga, Calariguis, Calahorra	73	Cologna, Colonia	101
Campagnatico	75	Colonne d'Ercole	102
Campaldino	74	Conio	102
Campi	74	Corneto	102
Campo di Siena	75	Corsica	103
Campo Piceno	76	Cosenza	104
Canavese	76	Costantinopoli	105
Caorsa, Cadurcum, Cahors	77	Cremona	105
Caprara, Capraia, Cerbaria	78	Creta, Creti, Candia	109
Caprona	78	Croazia	110
Cariddi	79	Crotona	110
Carisenda	80	Crudo Sasso	111
Carrara	80		
Casale	81	Danubio	112
Casalodi	82	Delfico	113
Casentino	82	Delia	113
		Delo, Idilo, Dili	113

Diana	Pag. 114	Flegra	Pag. 157
Dite.	116	Focara	157
Doagia, Duacum, Douay.	118	Forli	157
Durazzo, Epidamus, Dyr- rhachium	118	Francia	159
Ebrei	118	Frisia	163
Ebro	119	Gade, Cadice.	164
Egina, Aegina	120	Gaeta	164
Egitto	121	Galizia.	165
Ellicona.	121	Gallurr.	166
Ellesponte.	121	Galluzzo	167
Elsa.	122	Gange	167
Ema	123	Garda	169
Emmaus	124	Gardingo	169
Era	124	Gaville.	170
Ermo	125	Gelatina	171
Esti, Este	125	Gelboè.	171
Etiopia.	126	Genova.	172
Etna, Mongibello	127	Gerusalemme.	173
Eufrate.	128	Gherardesca	174
Eunoè	129	Gianicolo	175
Europa	130	Gibilterra	175
Faenza	130	Giordano	176
Falterona	131	Giosafat	176
Famagostz.	132	Giudea.	177
Fano	133	Giudecca	178
Farsaglia	134	Gomorra	179
Feltre	134	Gorgona	179
Fenicia.	137	Grecia	180
Ferrara.	137	Gualdo.	183
Fiandre.	139	Guante.	184
Fiesole, Fesulao, Faesula	140	Guascogna	185
Figghine, Figline	142	Guizzante	186
Filippi	143	Gurge	187
Firenze.	143	Ibero	187
Flegetonta, Flegetonte.	154	Ida	187
		Ilerda	188

Ilion, Ilioue	Pag. 188	Malta	Pag. 222
Imola	188	Mantova	223
Impero	189	Marca d'Ancona	227
India	190	Marca Trevigiana	229
Indico	192	Marcabò	229
Inghilterra	193	Maremma, Marittima	229
Isara	194	Marocco, Marrocco, Mor-	
Ismeno	194	rocco	231
Isola del fuoco	194	Mar Rosso	232
Isola de' Sardi	194	Marsiglia	232
Isoletta	195	Medicina	233
Ispagna	195	Mediterraneo	233
Israel	195	Milano	236
Italia	196	Mincio	238
		Miniato (S.)	238
Lacedemona	196	Mira	239
Lago di Bolsena	198	Modena	239
Lamagna	198	Monferrato	240
Lamone	199	Mongibello	240
Langia, Langria	199	Monte Aperti	242
Laterano	200	Montefeltro	244
Lavagna, Lavagno	202	Montemalo	244
Lazio	203	Montemurlo	246
Lemosi	206	Montereggioni	247
Lenno, Lemno	207	Monda, Munda	249
Lerici	208	Monte Veso	249
Lete, Letè	209	Mulazzo	250
Libia	212	Multa, Molta	251
Lilla	212		
Logodoro	212	Napoli	251
Lombardia	213	Navarra	254
Londra	213	Nazaret	255
Lucca	214	Nettuno	256
Luni	216	Nicosia	256
		Nilo	257
Macra, Magra	219	Nocera	257
Maiolica	220	Noli	258
Malebolge	221	Normandia	259

Norvegia	Pag. 260	Provenza	Pag. 300
Novara	261	Puglia	303
Olimpo	263	Quarnaro	305
Oriago, Oriaco	263	Rascia	306
Oriente	264	Ravenna	307
Ostovich	266	Reggio	309
Pachino	266	Reno (piccolo)	309
Pado	267	Reno (grande)	310
Padova	267	Rialto, Rivo, Rio Alto	311
Palermo	269	Rife	311
Parigi	271	Rimini	312
Parma	273	Ripoli (Bagno a Ripoli)	312
Parnaso	274	Rodano	313
Pavia	275	Rodope	314
Peloro	277	Roma	314
Penestrino	277	Romagna	329
Perugia	281	Romano	330
Peschiera	283	Romena	331
Piava	283	Roncisvalle	332
Piceno (Campo)	284	Rubaconte	332
Pietola, Pietole	286	Rubicone	333
Pietrapana, Pietrapuana	286	Sabina	334
Pieve del Toppo	287	Samaria	335
Pineta	288	San Benedetto	336
Pirenci	288	San Leo	336
Pisa	288	San Miniato, Samminiato,	
Pistoia	290	Samminiato al Tedesco	337
Po	291	Santafiora	339
Pola	293	Santerno	341
Ponti	295	Sarzana, Serezanum, Ser-	
Porta Sole	295	gianum	342
Portogallo	296	Savena	342
Praga	297	Savio	343
Prata	298	Saraceni	343
Prato	298	Sardegna	346
Prato Magno	299		

Schiro, Sciro	Pag. 350	Timbreo	Pag. 392
Scozia	350	Tiralli	392
Senna	351	Torso	393
Sennar	352	Toscana	393
Serchio	353	Trento	395
Sesto	355	Trespiano	396
Sesti, Siestri	355	Troia	397
Setta	356	Tronto	398
Sibilia, Siviglia	356	Tupino, Topino	399
Sicilia, Cicilia	357	Turbia	399
Siciliano, Ciciliano	362	Uccellatoio	399
Siena	363	Urbino	400
Signa	371	Urbisaglia	401
Sile	372	Utica	402
Simifonti, Semifonte	373	Valbona	403
Simoenta	374	Valcamonica	404
Sinigaglia	374	Valdichiana	405
Sion	376	Valdigreve, Valdigrievè	405
Siratti	376	Valdimagra, Valdimacra, Val di Magra	406
Soddoma, Sodoma	377	Valdipado, Val di Pado	406
Sorga	378	Vaticano	407
Spagna	378	Vercelli	407
Stige	378	Venezia	408
Tabernicch, Tambernicch	380	Verde	410
Tagliacozzo	380	Verona	411
Tagliamento	381	Verrucchio	414
Talamone	382	Vicenza	414
Tamigi	384	Vico degli Strami	417
Tanai	386	Viterbo	417
Tarpeia	386	Zama	418
Tartaria	387	Zeno (S.)	419
Tebe	387		
Tevere	390		
Tigri	391		

IMPRIMATUR

Fr. ALBERTUS LEPIDI O. P.,
S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

JOSEPHUS CEPPETELLI Patriarcha Constantin.,
Vicesgerens.

B.P. de Soria



61167719

DR 1692

Moo



DR
1692

GEORGHEFFICCO-STORICCO-DELLA-
DELLA-DELLA-DELLA-
DIVINA-COMEDIA
DELLA-DELLA-DELLA-